SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO GIORDANI

LETTERE

A CURA
DI
GIOVANNI FERRETTI

VOLUME PRIMO

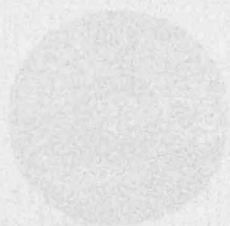
BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

SCRITTORI D'ITALIA

N. 163

P. GIORDANI

OPERE

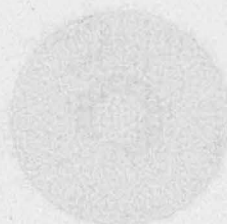
I

PIETRO GIORDANI

LETTERE

A CURA

DI

GIOVANNI FERRETTI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

I

Al prof. Pietro Sgagnoni — Parma.

Piacenza, 21 dicembre 1794.

Carissimo signor professore. Molto mi consolo di poter aggiungere le mie cordiali congratulazioni per la nuova cattedra da lei ottenuta. Io ne sento quel vero piacere che proverei d'una vera fortuna, e direi anche di piú, se sperassi che potessero ottener fede le mie parole. Ella il crederá facilmente, se crederá ch'io abbia una viva memoria di tutto quello che le debbo e una vera stima e un vero amore per lei. Ma si potrebbe sapere, mio caro signor professore, come sia uscito impensatamente questo successo? io ne sono un po' curioso. Io le desidero ogni piú bramato aumento di prosperitá, come ben ella merita: se la fortuna dimostrerá d'aver giudizio coi galantuomini ed amici miei vorrò perdonarle tante altre pazzie. La prego signor professore carissimo a voler ricordare al signor conte Linati la mia servitú, che sebbene è quasi niente, pure è l'ossequio di animo libero e costante. Io la riverisco di cuore e la prego ricordarsi talvolta di me, tenendo per certo ch'io non mi scorderò mai di quella riverenza ed amore che per tante ragioni le debbo. Coi quali sentimenti me le raccomando di cuore; e sarò sempre.

II

Alla Marchesa Paveri Fontana — Parma.

Eccellenza,

tra i danni della mia lunga malattia io reputo questo grandissimo, che per l'ostinata sua influenza su questa misera e stentata mia convalescenza, mi toglie di poter colla propria persona far riverenza alla degnissima signora Marchesa, il che io e bramava ardentemente, e le doveva, non solo a quel modo che ogni uom dée il quale abbia avuto ventura di conoscerla; ma con quella devozione d'animo che è dovuta da un servitore spezialmente distinto ed onorato.

Dopo 43 giorni mi sono pur mosso del letto, mi son mosso anche dalle stanze del letto. Son 10 dí ch'io la vo' far da sano, ma le forze non mi son bastate ancora ad uscire un sol momento a cielo aperto, né senza qualche pena m'aggiro per la casa. Sottraggo dunque agli occhi suoi (troppo sono rispettabili) lo spiacevole spettacolo d'una fisionomia sparuta, e d'un omicciuol distrutto: ma non saranno senza un altro omaggio alquanto men noioso. Con mano non ancor sicura (la quale oggi la prima volta dopo tanta inerzia diviene operosa) ho voluto stendere una rozza ma cordiale espressione de' sensi miei.

Qui, signora marchesa gentilissima, infinite cose avrei a dire, e far proteste e ringraziare e raccomandarmi. Ma perché la noierò con lunghe parole e non necessarie? s' Ella coll'eccellenza di quel suo finissimo intendimento vede chiaro nel mio animo, del quale si fece padrona tosto che parlò, e ben vede quai sentimenti la vi ha fatti nascere e crescere, e ben sa quel che dovrei dire, se cosí fossi da natura eloquente, come insensibile non sono.

Dovrei piuttosto scusarmi che osato abbia di recarle a leggere tutte queste noiose meschinitá, ma io sento fiducia nella vivissima penetrazione di Vostra Eccellenza che perdonato mi

sia leggermente: perché in questa piccola temeritá e in questo sforzo di un uomo in ogni senso languidissimo Ella potrá intendere un caldo ed impaziente desiderio di dare a Vostra Eccellenza qualche segno di straordinaria stima e di riconoscenza profondamente sentita ed insieme di goder quell'onore da Lei benignamente concessomi, e da me avidamente preziato di potermi dire di Vostra Eccellenza umil.mo dev.mo obbl.mo servitore.

di casa, 9-10 novembre 1796.

III

Al prof. Domenico Santi — Parma.

Mio vero e carissimo Amico. Chi m'avesse detto che il mio Santi potrebbe un dí volere sollevarsi del peso di amarmi, io l'avrei creduto cosa impossibile. Ma che dirò ora? Viene il nuovo professor Crescini. Subito l'investo con domande del mio Santi: mi risponde di conoscerlo, d'essergli amico: ma nessuna sua lettera, nessuna sua parola mi porta. Oh misero me! Che ha mai potuto tormi sí degno e adorato amico? Dov'è ito quell'affetto tenerissimo, del quale io rileggo ancora con commozione veementissima le espressioni nell'ultima sua lettera di Dicembre? Io non so cosa risolvere in me e quando penso piú attento, mi viene timore di offenderla anche col dubbio solo: però vo immaginando che tutt'altro sia che dimenticanza di me. Però colla solita confidenza me le riduco a memoria e le parlo dell'amor nostro passato, pensando pure che la memoria non gliene incresca; e gliene prometto uno eguale ed eterno, sperando pure che la promessa non gliene sia discara. Oh caro il mio Santi: io credo ch'ella conosca il mio cuor ella sa dunque come sente l'amore, e come ne è invariabilmente e tenacissimamente occupato. Dunque non guardi ch'io mi sia alquanto mutato nelle cose esteriori; ma si assicuri che l'animo mio è per lei quel di prima: anzi la lunga privazione pare che

abbia accresciuto nuovo ardore all'impazienza del desiderio. Entrato in religione, io ho ricuperato la salute tutta di che sono capace; ho trovato un cortesissimo Maestro, degli ottimi compagni. Con tutto ciò io sento dí e notte che mi manca il mio Santi; e per qualche sfogo ne parlo il piú sovente ch'io posso.

Si acqueti dunque, mio dolce amico, da que' timori che l'amor suo le suggeriva: ma creda poi che io sano e quieto nel resto, soffro incredibilmente d'essere ancora lontano da lei. Io mi conforto colla speranza a soffrire quest'amarezza. Son certo che ogni volta che la fortuna mi si muti in meglio, troverò il mio Santi quel di prima. Parmi impossibile che un'amicizia come la nostra debb'andare soggetta ad alterazione. Questa è veramente la sorte di tutte le cose umane: ma l'amicizia nostra, parmi qualche cosa di meglio.

Io le mando questo libretto, scusandomi se troppo tempo l'ho trattenuto. Mi fo poi coraggio a chiederle una grazia. Io ho trovato qui chi mi favorisce l'Etica dello Stellini, la quale leggo a un mio compagno che n'è degno. Vorrei che a lui non rincrescesse mandarmi de' suoi opuscoli il tomo delle lettere che dev'essere il 7, e quell'altro dove sono molti frammenti italiani, che parmi il 4. Io lo avrei per favore grandissimo; e glieli manderei a tempo debito. Per mandarmeli sarebbe il meglio ch'ella ne pregasse Crescini, il quale facilmente troverebbe opportunitá.

Di qui vegga, caro il mio Santi, quanto l'amo ancora: che se non mi sentissi di adorarlo ancora con indicibile trasporto, e se non avessi intera fiducia dell'amor suo, non ardirei darle tali molestie. S'ella potesse capitare dalla signora Maria Gambara, avrei molto caro che la riverisse per me, partecipandole la mia risoluzione. Al signor conte Luigi ricordi la mia servitú; e a Cecco Ortali i nostri amori. Alla signora marchesa e al signor marchese suo faccia gradire la costante mia osservanza e professione di affettuosa servitú. La prego aver memoria della continuazione di Algarotti; scrivendone poi a mio Padre per il debito.

Quello di che la prego sopratutto è di voler darmi sue nuove minutamente. Oh come volentieri le torrei dalla sua bocca, dopo avergliela ben baciata.

Anche nella mia solitudine è giunto lo strepito delle scene tragiche della damina col Marito, io ne ho sentito afflizione, e per riguardo di lei; e molto piú per rispetto del mio povero Santi. Povero Santi qual frutto delle sue fatiche! o qui sí bisogna essere stoico. Ma con me, per amor di Dio, nol sia mai; con me no, cui questa indifferenza darebbe mortal dolore. Io vorrei dirle un milion di cose: ma a lei è piú facile il vedermi in cuore, che a me l'esprimermi. La supplico con ogni genere di preghiera a continuarmi l'amor suo, senza di che non potrei vivere. Con questa sicurezza, e colla speranza di rivederla, io m'ingegnerò di sopportare questa dolorosa lontananza: nella quale però io le sono sí sovente appresso col cuore, né mi stanco mai di parlarle ed abbracciarla soavissimamente. Addio, mio carissimo Santi: sia sempre il caro amico del suo.

Piacenza S. Sisto, 27 febraio 1797.

IV

A Giovanni Schiaffinati.

Massa di Carrara, 20 piovoso a. 9
(9 febbraio 1801.)

PIETRO GIORDANI
Segretario di Governo per l'Alpi Apuane

Al suo carissimo e degnissimo signor Conte Schiaffinati.

Ella dunque mi serbava ancora un luogo ne' suoi amorevoli pensieri, s'interessava nella mia sorte, cercava di saperne le condizioni? Oh quanta bontá nell'adorabile sig. Conte! È

ben vero che un cuor buono è sempre buono! Voglio prendere buon augurio da quello che non solo a Lei, ma ad altri era stato detto di me, ch'io fossi a bever l'onda della Senna. Oh n'ho pur sete! Sebbene non sia quella la piú limpid'acqua. Quanto è meglio che specchiarsi tristamente nell'acque schiave del Po! Io lo spero di andare un giorno a Parigi. Ma anche a Parigi avrò sempre presente il mio caro signor Conte: oh quanto me l'avrò a desiderare per guida in sí gran teatro d'osservazioni. Riconosco tutta la gentilezza dell'animo suo nell'aver ella voluto presumer favorevolmente delle ragioni che mi spinsero in questa nuova carriera. Certo i primi passi sono un po' corti: oh è vero; Massa è ben lontana da Parigi, e vale assai meno di Piacenza. Io fo intanto il mio noviziato nel mondo. Il ferro non è buono se non è ben battuto. Non so di che tempra io sia: ma certo di buone battiture non mi sono mancate dal dí che nacqui a quest'ora. È dolorosa la scuola del mondo, e la sperienza è un maestro ben burbero; ma, a qualunque costo, è buono l'imparare.

Godo infinitamente del ben essere di tutta la sua famiglia, bacio le mani alla signora Contessa, bacio Alfonsino. Cosa fa di bello questo amabil giovinetto? che fa la contessina Ippolita? che nuove ha di Pierino che è in Ispagna? del signor conte colonnello? Io m'interesso a tutte queste cose; e so bene che anch'ella nella sua beata solitudine dove lascia andar il mondo come vuole, non resta indifferente su questi oggetti.

Io sto bene di salute. Ormai non riconosco piú me stesso. Gli strapazzi mi hanno alquanto indurito. Non sono un Ercole, ma nemmeno il cadavere di prima. Passerò qui l' inverno; poiché non si potrebbe trovare il piú dolce clima; in gennaio tener le finestre spalancate! Il maggior freddo credo che qui non abbia oltrepassato i 2 gradi. E costí come si sta a vento, a freddi, a nevi, a ghiacci, a piogge? Nella primavera però fo conto di partire.

Nuove di politica da darle non ho. Aspetto tremante la Pace. La quale non vorrei che fosse sbarazzatoia della libertá

Italiana; che è della signora Rosa e del signor Ferdinando? i miei complimenti alla signora Costanzina.

Viva, signor Conte carissimo. Mi continui quella benevolenza che tanto mi consola; e accetti in grado la reverente tenerezza con che l'abbraccio, augurandole ogni contento e prosperitá, suo obbl.mo aff.mo.

V

Al cittadino Vescovo di Comacchio.

(Ferrara) 19 novembre (1801?).

I voleri del governo mi trasferiscono ad un altro dipartimento; ma io non potrò mai dimenticarmi di questo, il cui bene ho procurato sempre con tutti i mezzi ch'erano in mio potere. L'affezione del popolo, che è la felicitá piú desiderabile ad un Magistrato, sento di averla conseguita: e un popolo buono e riconoscente mi sará sempre carissimo: in ogni tempo, in qualsiasi grado di fortuna, in qualunque parte della republica io sia condotto, sará mia prima e dolce cura il cercarne e promuoverne i vantaggi. Io li raccomando intanto caldamente a quegli che mi succede nella carica, e sicuramente mi succederá ancora nelle intenzioni e nelle premure.

L'espressioni cortesi della vostra 17 corrente, cittadino Vescovo, m'obligano sommamente, e perché non posso dubitare della sinceritá dell'ottimo animo da cui procedono, e perché mi vengono da una persona che ha meritato la piú distinta stima di quanti la conoscono, e che animata da vero amore del ben publico è tanto conforme ai miei sentimenti ch'io mi pregerò di professarle sempre la piú segnalata considerazione e amicizia.

VI

Al Commissario straordinario di Governo — Ferrara.
Il Segretario generale della Prefettura.

(Ferrara) 5 decembre 1802, an. I.

Cittadino commissario,

La licenza introdottasi nell'ufficio, non piú frenabile né dalle persuasive né pur dalle ammonizioni di un capo d'ufficio esige altamente l'esemplare severitá dell'autoritá primaria. Quanto io debbo lodarvi lo zelo e la docilitá di alcuni degli impiegati, tanto debbo altamente dolermi della petulante oziositá di alcuni in cui niuna possa ha il sentimento del dovere. Non vi è che l'interesse che possa per costoro esser di eccitamento o di castigo. Ci vuole un esempio perché questa specie impari che voi siete fermamente risoluto che niuno rubi la propria indennizzazione e con una scandalosa oziositá autorizzi i lamenti del publico, che spesso confonde i tristi coi buoni impiegati.

Vi partecipo che questa mattina ho dovuto congedar lo scrittore Tanaga, perché malgrado la mia ammonizione di ieri, non è neppur comparso in quest'oggi: e lo scrittore Solimani, che amorevolmente avvertito da me a non abbandonare sí spesso il suo posto, questa mattina se n'è partito, senza pur avvertirmene; e alla mia moderatissima rimostranza ha risposto con una insolenza, della quale esigerei riparazione, se potessi separar dalla mia persona le mie incombenze.

Vi prego, cittadino Commissario, di far sentire in una maniera imponente al Burò che non volete tolerare niun disordine: altrimenti io non potrò rispondervi, come pur è mio debito, della regolare spedizione degli affari: perché i buoni, se vedano che i cattivi posson fare a loro modo, si raffredderanno nel loro impegno; e tutto sarà confusione.

Vi riverisco con affettuoso rispetto.

VII

A Giambattista Giovio — Como.

Ferrara, 13 dicembre 1802.

Amabilissimo e dottissimo signor conte Giovio. Non so s'io le venga avanti con piú di vergogna o di afflizione. Una preziosa sua risposta dei 22 settembre, risposta dettata veramente colle grazie di Teocrito da un cuore che ben pochi letterati potran vantare simile al suo, venne a trovarmi a Ravenna, dove io per purgare non so quali peccati faceva il vice-prefetto.

Come vivamente ella mi dipingeva la sua beata situazione in famiglia! Come m'intenerii tutto di compiacenza, di gratitudine! Parevami proprio d'essere in Como, in casa del mio signor Conte Giovio, e mi pare anche adesso di esserci, or che dopo tanto stancarmi or di girare or di faticare, rileggo quella preziosa lettera, dov'è per cosí dire stemperata la sua bell'anima. Quanta gratitudine le sentii allora e novamente le sento, per aver dato luogo alla memoria di me fra gli affetti piú soavi di una famiglia adorabile! Oh è pur raro, ma raro assai, un cuore che alle sensazioni piacevoli possa unir la memoria di un amico non felice e lontano! per me credo questa la somma prova di bontá!

Io voleva pur rispondere a quella sua cara lettera, ma non voleva fare una risposta frettolosa, un riscontro burocratico; voleva starmi col mio caro signor Conte almeno un'ora. Non è per me niun genere di contentezza. Non ho avuto mai un'ora di libertá in quella mia veramente gotica dimora; oh Dio, quante e quante ragioni per me di aborrire questo genere di vita a cui mi condanna un capriccio di fortuna!

Partito da Ravenna girai per tutta la Romagna: venni poi a Ferrara, dove, senza mia saputa, mi avevano i miei amici

fatto destinare dal governo. Le intenzioni de' miei amici sono pur affettuose; e io molto debbo al loro amore: ma è pur crudele per me quella loro perseveranza di ritenermi e di spingermi innanzi nella carriera politica, malgrado i miei clamori continui, le mie preghiere ostinate per uscirne.

L'altra sua lettera degli undici novembre andò a cercarmi a Ravenna, donde io ero partito giá da un mese; e tardi mi ritrovò qui, affollato, oppresso da una faraggine indicibile, veramente insopportabile di penosissime brighe. Qual fu il mio cuore a vedere la costante sua bontá per me, alla quale io in apparenza corrispondo sí male! oh Dio, io apparire ingrato a lei! In tutt'altra occasione il benigno affetto di una persona per tanti titoli cosí distinta, mi avrebbe riempiuto l'animo di gioia: invece ho provato il piú alto rammarico, vedendo ch'ella senza dubbio mi metterebbe nella lista degli sconoscenti. Ma comunque possa parere, è pur certo ch'io ho pensato mille e mille volte a lei, senza poter dirglielo. Questa istessa letteruccia misera ch'io le fo cosí alla meglio, quante volte mi è giá stata interrotta! ed ella ben ne sentirá la sconnessione.

Io sospiro continuamente per liberarmi da questa sgraziata politica, e ricoverarmi negli studi, che sono la mia vocazion vera, la mia passione unica insanabile. Ho un impiego ambizioso, riccamente pagato, invidiato: son frenetico di cambiarlo in un oscuro e povero impieguccio scolastico; e finora non mi riesce. I miei troppo potenti amici voglion pure far di me un uomo di politica, malgrado il mio cuore e la natura che gridan contro altamente. Ora io anelo ad una occasione, che forse non ricupero piú, se adesso mi sfugge. Oso affidarmi alla sua bontá; e ne la supplico in grazia di quegli studi che le resero accetto il mio ossequio e il mio affetto. A momenti si ragunerá anche costí il Consiglio Dipartimentale: Ella vi dée avere molti amici. Deh per pietá faccia tutto il possibile perch'io sia posto in dupla, e primo in dupla, ond'essere eletto dal governo. Le cattedre per le quali posso offerirmi sono: 1. eloquenza e lingua greca; 2. logica e metafisica; 3. elementi di

matematica; 4. istituto civile; 5. filosofia morale; 6. istituto criminale. Il governo mi conosce anche piú del bisogno: e se fossi proposto, non dubiterei d'essere scelto. Io non veggo altra via per liberarmi da queste tribolazioni di politica, alle quali io mi sottoposi solo per farmi un merito onde ottenere il riposo non ozioso degli studi. Ho molti amici in questo Consiglio del basso Po; ma anche questo mi torna a danno, perché la piú parte si ostina a non voler ch'io lasci la mia carica. Dunque era meglio ch'io mi facessi odiare? e ben era facile nei tempi terribili del governo provvisorio ch'io tenni qui lungamente questo stesso impiego.

Oh se io dovessi agli uffici pietosi del mio signor Conte la mia libertá e quella vita che sola a me par vita! Quanto mi sarebbe dolce aver da lei di poter studiare, e sotto la scorta sua avanzarmi meglio negli studi! Io la supplico a concorrer di cuore a un'opera sí buona.

Mi tocca sommamente la gentilissima offerta ch'ella mi replica di alcune sue opere. Ma ora non saprei a chi far dirigere sicuramente l'involto in Milano: d'altronde io ho pure in animo di recarmici se il potrò: e allora tenterei (e sarebbe facile) una scappata al Lario per riveder quegli a cui il mio cuore è ritornato sí di sovente e con tanto trasporto. Io l'assicuro, mio caro signor Conte, che se il mio destino non cambia, non solo la mia vita sará infelicissima, neppur credo che possa durar molto; perché questa fatica non pur mi è ingratissima, ma proprio insopportabile. Io spero d'intender fra poco da lei se posso sperare che questo maledetto mio generalato si cambi in professoria, cioè se io debba aver felicitá, anzi vita. Oh come mi scorrono miseramente gli anni migliori!

Ella mi aveva beato delle piú liete e care idee; io l'annoio di tristezze, e di lamenti. Anche questa è molta indiscrezione, e quasi ingratitudine. Ne domando mille perdoni alla sua compassionevole amorevolezza. Non fo scuse del mio frettoloso e rozzo scrivere: di questo troppo mi scusa la calamitá mia ch'io pur provo di non meritarla detestandola.

Ah speriam tempi migliori; ch'io possa dirle, o almen scriverle cose piú care e piú degne.

La prego a permettermi di por qui i miei distinti ossequi per la signora Contessa e per i figli che le fan tanto onore e contento. Oh ella gode veramente i piú bei premi della virtú, fama illustre, felicitá domestica, sapienza tranquilla. Si ricordi sempre che sebben lontano e misero l'onora ed ama di tutto cuore il suo devotissimo ed obbligatissimo per sempre.

VIII

All'Accademia Ariostea — Ferrara
e per essa al Cittadino Aventi suo Assessore.

Tutta la mia propensione a favorire la vostra Accademia serve piú di pena a me che a voi di sollievo, per la totale mancanza di mezzi onde soddisfare alle ulteriori domande esibitemi sotto il dí 27 cadente.

Per darvi pure un qualche segno di quello che farei se avessi il potere pari al desiderio, vi spedisco un mandato di scudi quaranta (del quale mi accuserete la ricevuta) onde valervene a compiere i riattamenti necessarii alla sala di vostre adunanze. Siccome io non posso assolutamente fare nulla di piú, converrá che per le ulteriori occorrenze non vi sia grave, se abbisogni, di supplirvi da per voi stessi. È poi necessario che rendiate giustificato regolarmente nelle solite forme il conto della erogazione sí di questo che dell'antecedente mandato: onde si possa poi ripeterne la rifusione sui fondi che il Dipartimento avrá per gli oggetti di publica istruzione.

E vi saluto distintamente.

IX

A Giuseppe Rangoni — Venezia.

Ferrara, 10 luglio 1803.

A quest'ora devi aver ricevuto la somma del mandato, col mezzo dell'altra volta.

Ti rimando la lettera di Nane, con tanti ringraziamenti. Spedii subito venerdí la lettera a Brighenti.

Tu dunque vai alla campagna. Io vi ti seguo coi miei affetti, e godo della felice quiete che tu ci godrai.

Io sono infelice: o per dir meglio ricevo dagli uomini quanto basta per render infelice un uomo. Mi si toglie la fortuna e la riputazione. Questa veramente non è del tutto in mano della forza. Mi resterá, oltre la coscienza, qualche amico intimamente convinto ch'io sono un uomo puro. Nulla è stato portato contro di me ai Ministeri: dove anzi si credeva sino al dí 26 giugno, che io come la loro approvazione godessi quella del Vice-presidente. Ma non è cosí. Ho avuto una specie di processo verbale di una lunga disputa sostenuta per me da un caro amico con Melzi. Questi ha creduto di me ogni infamia: non esclusa quella che io sia un birbante, e ch'io abbia abusato delle Tratte. (Peppo mio; che ne dici? cosí si tratta il tuo Pieruccio!) Non ci è stato modo a persuaderlo. Egli risoluto a perdermi, a cacciarmi come un birbante. Ch'egli come potentissimo mi annienti, non mi tocca pur l'animo: ch'egli come virtuosissimo creda me tristo, questo mi duole. Vorrei ch'egli sapesse chi sono io. Poi si tenga il suo impiego (ch'io detesto piú che mai). Senza alcuna spinta fuggirò un paese cosí abominevole, dove tal compenso si rende al ben oprare; senza ch'egli *abbia per grazia a soffrirmici come forestiere*. Oh per Dio: egli è viceré, ed io nulla: ma di probitá me gli agguaglio: e la mia filosofia mi fa tanto superiore che sfido lui e qualunque altra gran possanza

ad invilirmi. Io non ho fatto alcun male mai: io ho fatto tutto il bene che potevo. Questo si sa pur da qualcuni che son degni di fede. A me basta. Mi basta ch'io non sia mai indegno de' miei amici.

Quanto poi all'origine e agli autori di queste bugie cosí empie, non ne so nulla di ben positivo. Non so chi abbia potuto metter Melzi in tanta furia. Oh è pur infelice un Vicepresidente! Ma io non mi metterò mai al rischio di credere birbante un galantuomo. Addio, Peppo. E tu cosa mi credi ora? Credimi sempre il tuo piú amante amico, e sempre degno di esserlo. Ora che sono calunniato posso parlar franco. Sumo superbiam quaesitam meritis. Addio, caro Peppo. Tante cose all'Angelo benedetto, addio.

Aspetto a momenti la mia dimensione cum honoribus. Gli amici non han voluto che vada a Milano: m'han fatto un servizio, perché non ho bezzi; e ho (secondo la mia solita economia) mangiato giá luglio. Han voluto che scriva a Melzi, pregandolo di sentire su di me quelli che piú mi devon conoscere. Ho fatto il volere degli amici. Bene, o male? Non me ne curo un . . . . . Dell'impiego non ne voglio sapere. L'onore non mi si può veramente togliere, del resto — alla provvidenza.

Addio.

X

A Giuseppe Rangoni — Venezia.

Rovigo, 24 luglio 1803.

Peppo mio. Qui in questo momento ricevo da Ferrara la tua dei 18. Nel leggerla ho pianto di tenerezza. Non è veramente infelice chi ha cuor puro, e un tale amico. Ho veduto con indicibile piacere la tua degna mamma. Oh non so dirti qual gusto sia parlar a lei di Peppo.

Son partito da Ferrara, per non morire. La mia salute andava a precipizio. Io andrò a Padova ai bagni; vedrò anche

Venezia; ed ivi vedrò il piú amabile degli uomini, il piú caro dei miei amici, il mio Peppo.

Hai ben ragione: io poteva scriverti. Ma parvemi indiscreto l'aver con noiosi racconti de' miei accidenti turbata la pura e serena felicitá di due adorate persone: per questo, quasi pentito d'avere scritto, mi ristetti. Poi aggiungi l'estremo languore della salute.

Mi è sommamente caro quello che la tua amicizia si propone di fare in difesa della mia innocenza. Io non ho pensier d'altro che della mia riputazione: mi sta a cuore, perché è l'unico mio capitale: piú perché interessa il decoro de' miei amici che mi credon buono: e poi perché sembrami che importi alla pubblica morale che non si veda un esempio sí mostruoso, d'andar coperto d' infamia un uom puro. Ciò scoraggerebbe molti. Scrivi pure: e se tu stimassi bene di far direttamente una testimonianza di me a Melzi, l'avrei cara. Non è una esagerazione il malumore suo contro di me. Ho avuto un esatto rapporto immediato di un lungo suo dialogo; dove egli mi ha talmente oltraggiato, che nol dimenticherò mai. A bocca ti dirò tutto. Intanto io penso a ricuperar la mia salute precipitata. Mi maneggio insieme per aver da vivere onestamente fuori di questi abominevoli intrighi politici, che ho pur sempre detestati. Mi preme solo che Melzi si disinganni: perché è giusto ch'egli riconosca che né i miei amici ingannarono lui, né io ho tradito loro. Dopo ciò, neppur le catene mi riterrebbero nel mio posto (dal quale egli ha pur deciso di cacciarmi), né mi condurrebbero ad alcun altro, né mi farebbono rimanere in sí detestabil paese. Io, no, no, non sono né un birbante né un vile. Io non ricevo g r a z i a di nessuna sorta da nessuno; non ne vorrei neppur da lui, quantunque sia il piú galantuomo dei politici. Io bensí ricevo la limosina da' miei amici, con una specie d'orgoglio, perché potevo pur non aver bisogno. Ora mi metterò in tale carriera che non mi troverò piú a questi passi: spero certo che non vedrò piú in faccia né la calunnia né la mendicitá.

Perdono io chieggo all'angelo benedetto, se rattristo il suo

bene con queste noie. Le bacio poi la mano col cuore, per la sensibilitá di cui onora le mie vicende. Se io però fossi sano, sarei tanto meno malinconico. La gioia e la superbia sarebbon meco, perché il mio Peppo mi ama ancora. Peppo mio; io ti vedrò, io ti bacierò, io sarò contento. Addio addio. Se tu sei certo di trovarti in Venezia sui primi d'agosto, *nihil mihi rescribas; attamen ipse veni.* Addio addio.

XI

A Luigi Uberto Giordani — Parma.

(Bologna), 2 marzo (1804?).

Mio amatissimo e adorabil padre.

Mi vergogno del troppo lungo silenzio, e la vergogna mi s'accresce ora per l'amorevolissima sua dei 28 febraio. Imperdonabile sarebbe mia colpa, s'esser potesse d'ingratitudine: ma giá la vita non breve, e da non pochi casi provata mi assicura che questo vizio almeno mi è impossibile. E al resto posso sperare scusa.

Ricevetti l'accennata sua dove le μεταμορφώσεις erano indicate di codesti aeropaghi, ebbi l'animo di rispondere, e coll'animo piú volte risposi: mancò l'effetto, tardandomi sempre dalle brighe che mi occupano e stancano per questa scuola indossatami un po' temerariamente, e intrapresa con ambizione di non mancare all'onor degli amici, e all'importanza del Teatro. Speravo di far meglio — cioè risponder colla bocca, o meglio col volto pien di muti e forti affetti, abbracciandola costí, in una rapida corsa che in carnevale ho fatto a Milano, ma passato di notte tarda, né potendomi per i compagni trattenere, son rimasto privo di questo conforto, che certo a migliore stagione non lascerò mancarmi.

Quanto al mio cuore giunge delizioso ogni segno ch'ella mi dá del suo costante affetto paterno, e come cara mi suona

ogni sua nuova. Io in questi ultimi tempi ho avuto alcune febri, delle quali ora sono libero. Son beato d'esser scarco d'ogni invidiosa briga. Il travaglio degli studi mi sará compiutamente grato, quando la misura e la scelta potrò moderarne a mio grado: e spero entro quest'anno stabilire il mio destino in qualche modo. Intanto ho le piú favorevoli speranze per ogni conto. Mi consolo tutto della sua domestica felicitá. E i miei come stanno? Mi fu detto che andavano in miseria: ma non so crederlo, se pur non hanno avuto qualche impensata disgrazia: perché altri dispendii gravosi non hanno; e son pure e di consiglio ed abito usati alla parsimonia.

E il zio Galeani vive? Amerei, per curiositá semplice, sapere qual reddito fosse scritto nel trattato ec. da lei maneggiato per me.

Quando e quale destino si congettura per codesti paesi? Ella dirá che io ho un po' del Daniele, e son uomo d'interrogazioni, chieggo scusa di questa pecca. Accetto però la benigna permissione di scriverle piú spesso: ma comunque o per discrezione o per impedimento talvolta mi taccia, creda pure che cento volte al giorno il mio cuor le dica ch'io non ho chi piú stimi ed ami del mio carissimo padre, il cui amore con somma mia felicitá mi desidero instancabile: e devotamente l'abbraccia il suo figlio amantissimo.

XII

A Daniele Felici, Ministro dell'Interno — Milano.

Bologna, 26 ottobre 1804.

Cittadino Ministro,

la malevolenza de' miei nemici (qualunque cagione si abbiano, ch'io non so, di odiarmi) può ora esser sazia. E io pure ho almeno questo contento che non resta a loro da farmi di peggio. Ma mi duole che Voi con tutti sí giusto e buono,

abbiate prestata l'autoritá del nome vostro a una violenta e ingiusta persecuzione contro me.

Io quando fui costí non volli abusare il tempo e la pazienza vostra parlandovi per me. Ma ora che tutto il mal possibile mi si è fatto, e forse voi non sapete e quanto grande sia e quanto indegno, sopportate che io ve lo faccia sapere.

Il capo divisione Rossi m'intimò in vostro nome che dovessi in iscritto dichiarare qual dei due impieghi o di coadiutore alla biblioteca o di copista all'Istituto volessi ritenere, non volendomisi lasciare ambidue. Scrissi le ragioni per le quali non mi pareva potermisi con equitá togliere il secondo, perché temporario, perché piú privato che publico ec.: pur conclusi ch'io piuttosto questo che l'altro avrei abbondonato. E appunto l'altro in nome vostro mi vien tolto: e per non omettere alcuna sevizie, si vuole che avendo io cominciato effettivamente e faticosamente a servire nell'Istituto sin dal primo di luglio, non sia però quel tempo addietro pagato.

Cittadino Ministro, voi avete l'animo retto e 'l cuor buono: ma quantunque mi odiaste capitalmente, son certo che neppure a un vostro gran nemico vorreste fare una ingiustizia: molto meno l'avete voluta fare a me, che sapete essere a diversi vostri amici assai caro, e a cui voi stesso avete piú volte dimostrato special favore. Vedete dunque come altri di voi si serve per opprimere e avvilire, e se si potesse annientare uno che nol merita. Non pretendo giá che voi dobbiate credere tutto il bene che di me v'han detto i miei e vostri amici: ma so bene che né voi credete (né lo credono giá in cuore quegli stessi che pei loro fini mi tormentano) ch'io abbia commesso un'azione menomamente indegna; o ch'io sia cosí vile che mi si debba insultare schernendomi col mancar di parole; o ch'io sia cosí ignorante che non sappia far altro e non meriti d'esser altro che copista.

Posso assicurarvi che non avreste avuto disonore del ben che mi aveste fatto: e v'assicuro ancora che sebbene la vostra mano sí duramente mi percuota ed affligga, non so indurmi a credere che voi mi crediate degno di tutti questi mali trat-

tamenti che mi si fan soffrire. Io non m'avvilisco per le sventure che sento di non meritare: né voi certo vi sdegnerete ch'io non voglia o non sappia avvilirmi: e se il Rossi vi mostrò quella lettera che da me volle, non ci avrete saputo trovar causa di nuova persecuzione. Io non mi lamento con voi; io non vi chiedo nulla. Mi basta che sappiate da me a qual termine sono stato condotto: e mi basta che se la fortuna non ha voluto che dall'eminente vostra carica mi venisse alcun giovamento; almeno dalla inalterabile bontá naturale del vostro buon cuore non sia ributtato l'affettuoso rispetto col quale mi pregerò sempre di dichiararmi vostro devotissimo servitore.

XIII

A Giacomo Rossi — Bologna.

Bologna, 21 marzo 1806.

Signor professor Rossi,
Segretario dell'Accademia Nazionale.

Sarò scusato della tardanza in rispondere al suo pregiatissimo foglio dei 6, n. 386, per essere stato molti giorni fuor di Bologna, e averlo ricevuto solo al mio ritorno.

L'Accademia mi fa un onore che io ricevo con animo gratissimo: quasi mi parrebbe di meritarlo in qualche modo, se potesse valere di qualche merito l'amar molto le arti, molto i bolognesi ai quali debbono tanto tutte le arti buone; e 'l desiderio di far cosa degna di questa Accademia e di questa cittá.

Ma se io non ho temeritá di sperare alcuna lode di eloquenza, ho però fiducia di non lasciarmi vincere da nessuno di gratitudine e di affetto, ch'io cordialmente e costantemente professerò a tutti i suoi colleghi che mi hanno onorato di tal favore; e in particolar modo a Lei, che ha voluto aggiungere special bontá e gentilezza di espressioni al beneficio dell'Ac-

cademia. E cosí spero ch'Ell'aggradisca i miei ringraziamenti, e l'affettuosa riverenza colla quale me le raffermo devotissimo servitore ed amico.

XIV

A Giambattista Giusti — Bologna.

Napoli, 25 decembre 1806.

Non la modestia, come dici, caro Giusti, ci hai portato da Parigi; ma il persiflage. Sei però grazioso e caro, e io debbo ringraziarti ancora che mi canzoni. E ti ringrazio che da Parigi ritorni Italiano, e non ti è fatta vile la nostra patria. Troppo sarebbe che Vincenzio da Fusignano regnasse fieramente sulla Senna, come sull'Olona: io per altro (a dirtela) fo stima che s'egli fosse tanto galantuomo quanto è piú poeta di Chenier, si potrebbe sopportarlo. Del resto non mi è nuovo che quanto alla fortuna degli studi, se Italia piange, Francia non ha da ridere. Questo ben mi ha fatto meraviglia, considerando in Roma, che le arti del disegno sono affatto savie: non si stima, non si cerca altro che il vero, e il ben naturale, e la bella imitazion greca. Mancherá la divinitá dell'ingegno per inventare grandi e nuove cose; ma l'arte opera con diligenza, con gusto, con ragione. Perché mo' nelle arti dello stile non si pensa, non si studia egualmente? Qual è lo scrittore che vaglia scrivendo come Landi, Camuccini, Benvenuti a dipingere, Torwhalden, Requisti a scolpire? Lascio l'unico e sepolto Schiassi, che per me è grande; e unico quanto Canova. Ma certo niuna scuola vi è di buono scrivere come buone scuole sono di pittura e scultura. Molta gioventú ho veduta fervente a studiar quelle arti: a scrivere chi pon cura? Spiegami tu questa faccenda. Oh quanto bene potrebbe fare una compagnia di pochi e buoni ingegni; insieme accolti da vera amicizia, e da vero amor di lode, impegnandosi a richiamare cogli avvertimenti e cogli esempi la maniera di pensare e di

parlar bene! Il tuo giardinetto..... Oh perché non avrebbe potuto aver nome? Intanto vi accoglierai il nostro Secreti. Quanta invidia ti porto, o bravo giovane! veramente non resta a desiderarti altro che degna fortuna. Fa ch'egli gradisca i miei carissimi saluti. Chi ti ha detto che Costa non è piú nel mio libro? Io piuttosto debbo credere di non esser nel suo; e perché troppo siam diversi; e perché egli suole de' pensieri e degli affetti suoi far come faceva degli oracoli la mia vicina Sibilla. Quanto alla maestosa Giuditta fu modestia il mio silenzio. Oh io dovea presumere ch'ella si accorgesse della mia assenza, e mi ricordasse, o desiderasse esser ricordata? Non mi tengo da tanto; ma appena ricevuto il suo lagno, ho pregato Mariuccia Antolini a ringraziarnela; e prego te che di nuovo lo facci con quanta solennitá e buon garbo puoi fare; ma non con quanta malignitá suoli volere. Se avrai un momento d'ozio per scrivermi, dimmi quali Classici abbia stampato Milano da giugno in qua. Non penseranno al Palladio classicissimo non solo architetto, ma scrittore. Arrossisco di non averlo conosciuto prima d'ora; l'ho letto due volte; lo leggerò ancora; mi ha incantato. Sappi mò che io sono un po' meno ignorante di quel che partii da Bologna. Di molte belle cose mi ho riempiuta la mente e per la Toscana e in Roma; e qui ancora, e piú avrei potuto apprendere se avessi piú ingegno, piú mezzi, e piú lieto animo. Ma io non ho cercato che di cacciarmi in corpo un esercito di pensieri belli, che ne scacciasse quella turba di villani e crudeli pensieri che mi fan guerra « somigliante a quella inferma che non trova riposo in su le piume; e con dar volta suo dolore scherma ». Il vero è che il maledetto nemico sta quatto un poco mentre i Palladini fanno l'assalto; e cessata la novitá, risorge insolente, e confonde me con loro. Tu qui ridi e mi deridi. Ed io che ho poco voglia di ridere ti domando pazienza per un sermone che mi occorre di farti. Del quale è necessario esordio; ch'io non voglio lamentarmi della fortuna qualunque mi tocchi; ma che quelli che pur vogliono chiamarsi amici, m'incolpino se io non partecipo

delle spoglie che tutte son prese dalla viltá e dall'impudenza; questo m'incresce, e talora mi sdegna. Io non ho pensato mai che tu e Aldini faceste nulla per me. E perciò neppure una riga ti ho scritto a Parigi, perché non paresse che far memoria di me, fosse un cacciar avanti desiderj e speranze. Importunitá inutile se voi volevate fare; piú inutile se non volevate. Ora quello che fu discrezione, modestia, delicatezza, tu vuoi che sia stranezza, sia sciocchezza. Ma a chi farai credere che l'Imperatore potesse aver tempo e pazienza di leggere l'Arpia? ch'è uno scherzo in sé; ed è un enigma per chi non ha letta la noiosissima cavalcatura di Arsinoe, e non conosce tutta la fatuitá, la viltá, l'arroganza di quel cavallaro? Oh se Buonaparte potesse dar qualche tempo alle ciance; non altro vorrei io pregarlo a leggere che un discorso, del quale accennai il concetto in fine alla mia orazione per le arti non stampate; nel qual discorso vorrei pregarlo a castigare la iniquissima viltá di coloro che credono gratuirlo [infangandosi] in ogni piú sozza abbiezione: vorrei pregarlo a correggere la merdosa viltá di questo secolo, e spingerlo a qualche cosa di non servile: affinché i posteri non abbiano a sminuire la gloria di lui, dicendo ch'egli dominò una generazione di caproni, non di uomini. Questo vorrei dargli a leggere, e non una infilzatura di scherzi e di rabeschi greci e latini e toschi. Ma tu stesso sai bene che non hai ragione: e volevi burlarti di me. E similmente se Aldini avesse davvero voluto aiutare o me, o i buoni studi, proponendo una cattedra di Dante; che aveva egli a far di piú che proporla in brevissime parole all'Imperatore, e ricordare che le prime Universitá d'Italia ebbero una volta quella scuola? Non si tratta di un piano di guerra, o di Finanze, o di Stato: nel qual caso l'Imperatore ben vorrebbe conoscere i particolari, e le ragioni, e le difficoltá, e [i mezzi]. Ma in questa cosa egli non aveva che da credere al Ministro: tanto la cosa è piana e lieve. E il Ministro ben poteva credere a te, ch'io fossi atto a trattar quella scuola con qualche eloquenza e filosofia. Che se io avessi anco mandato e la Prolusione che ne imaginai a Bologna, e quelle 12

o 15 lezioni che ne meditai in Toscana, e quelle due o tre centinaja che in due o tre anni ne avrei potuto fare; qual pro? che dovea farsene il Ministro? Confessa che tu stesso in quelle occupazioni e in quelle relazioni di Parigi, non avresti avuto voglia di leggerle. Io sí che avrei allora perduto l'opera e l'inchiostro. Non sono tanto superbo che ricusassi di aver obligazione a chicchessia. Ma se fo d'obligarmi, voglio essere debitore interamente alla cortesia e all'amore di alcuno, né voglio temere che per impazienza e per liberarsi dalla seccagine mi sia dato niente. Certo non avrei temuto di recare infamia o pentimento a chi mi avesse dato a coltivare l'ingegno. Ora se io non ho né agi, né gloria, mi resta almeno intatta la libertá dell'animo: non ho obligo con alcuno: so che tanti trionfano, e mi disprezzano, e non vagliono piú di me: non ho alcuna memoria che mi avvilisca. Io ti venero come un oracolo, quando mi predici «morrai quel che sei» qui dici bene. Ma quando mi sgridi, perché io non posso render buoni i cattivi, giusti i nemici, caldi gli amici, sei crudele a torto; e io anche un poco immodestamente ho voluto chiarirtene. Salutami Montrone. Ho mandato i tuoi saluti a Gianni. Qui è direttore dell'Accademia delle belle Arti monsieur Vicard. L'universitá è stata riordinata secondo il genio del segretario generale dell'Interno, che è un francese, ed è insieme capo dell'Istruzione pubblica. I Napoletani lo hanno per male grandissimo; e si dolgono, che gli studi vadan sotterra. Che bel cielo! se tu ieri avessi voluto pagare un milion di zecchini una nuvoletta quanto è un'ala di farfalla, non la trovavi su tutto l'orizzonte. Che tiepido Decembre! Non è giá tutto il resto di questa bellezza e di questa felicitá. Ma il clima intanto niuna forza di Levante o di Ponente lo ruberá! Ho visto Pompea dissotterrata. Quanto poco si è fatto in 60 anni! Ho avuto quel dí un piacer memorabile; che neppur Parigi potrebbe darmelo. O addio Giusti: in vece delle frequenti lettere che per gentilezza mi chiedi, perdona questa troppo lunga. Addio. Tanti saluti a Montrone; io ti saluto con tutto il cuore. Addio: voglimi bene.

XV

A Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone — Bologna.

(Cesena) 11 luglio (1807).

Amico mio del cuore. Abbi pazienza, se ancora ho da fastidirti con lettere, e con minutezze noiose: ma tu, salvatore mio, che tanto fai perch' io dall'oppressione e dall' ignominia risorga, se possibil è, ad onorato vivere,

la ben comincia impresa al fin consuma.

Costa ultimamente mi scrive queste parole: « Mi dice Giusti che stimate carico sproporzionato ai vostri omeri quello che Aldini vorrebbe addossarvi. Se non avete altra ragione che questa, tenetevi al consiglio degli amici: accettate subito. Aldini vi condurrá seco, ed egli stesso vi procurerá materiali e vi assisterá ec. Nota bene quel subito e vi condurrá seco. Par dunque che la cosa non sia piú un progetto, ma un partito preso; non piú lontana, ma urgente. Com' è però che né Giusti né tu me ne dite niente? solo Costa! che per buona intenzione suol spessissimo traveder nelle cose. Nullameno, se questo è un sogno, poca fatica avrò fatto io di scrivere e tu di leggere alcune righe. Se ci è realtá, importa assaissimo ch' io sia provveduto del consiglio e dell'assistenza tua, senza che io sono affatto smarrito. Né l'amico nostro può affatto liberarmi dalla penosa perplessitá. Abbiam concluso di rimetterci al tutto in te: quello che tu dici si fará. Tu procura che riesca il meglio. Se aver si potesse una cattedra in Bologna, questo partito meno glorioso ma piú tranquillo e sicuro, sarebbe il piú acconcio per me. Quanto ai Commentarii, certo me ne spaventai molto, e sono ancora spaventato. Pur ho considerato che Carlo Denina, dopo l' insigne bastonatura notturna di Torino, andò a Berlino: e appresso un re che avea avuto Algarotti e Voltaire, pure trovò grazia, ed ora sta bene appo Napoleone. Or diceva Aristotele « quando ha parlato

Isocrate non voglio io tacere»: meno di Denina non sarò: e questo basta ad evitare l'infamia dannosa. D'altra parte sembra offerta un'occasione rarissima, e appena sperabile, di poter giovare a' miei amici: mi parrebbe aver colpa nel ripudiarla. Tutto sta dunque che non ci abbandoniamo a cosí alto mare con nave senza governo e senza provvigione. Bisogna esser ben certo che Aldini mi voglia prendere a cuore, e in qualunque occasione non abbandonarmi. Non vorrei esser il secondo tomo del Canonico Landi, che appena giunto a Parigi, tornò, e con poco onore. Aldini troverá in me cuor profondamente grato, animo docile e pronto a tutto quel che potrò: ma bisognerá ch'egli mi perdoni e mi aiuti a deporre quella timiditá e ignoranza del gran mondo nella quale sono cresciuto. Bisogna che io sappia chiaro e sicuro con quali condizioni io parto. Io amerei che Aldini mi considerasse come un suo familiare, un mobile di casa sua, da impiegar poi al servigio dell'Imperatore, se la cosa il porterá: ma io voglio esser nelle mani di Aldini che non spezzerá mai una debile cannuccia colta da lui ne' campi. Tu devi poi sapere che io non ho abiti, non denari, non ho nulla. . . Oh Montrone mio. . . io sarei morto, se non era Brighenti. Se tu sapessi. . . io ho vergogna a dirti tutto quel che ho sofferto. Io dunque ora mi rimetto tutto nelle tue mani. Risolvi tu per me: acconcia tu le cose, e le condizioni. Finch'io sono stato oppresso ho avuto l'animo forte: tanto è antico in me e continuo l'esercizio del soffrire. Ma la prosperitá mi giunge sí nuova, ch'io non so da qual parte cominciare a prenderla. Appresso poi vedrai che la sosterrò con animo costante. È inutile che te preghi di usar fedeltá e segretezza in questi maneggi: quando io vedo che tu sai operare quel ch'io solamente so imaginare. Montrone mio, è degno di te dar l'esistenza a un cuore altamente sensibile, e forse capace di farti un dí onore. Tu anche potrai destramente avvertir Aldini de' miei difetti, e del mio vero ardore a dispogliarmene com'io ne sia ripreso. Io spero che Aldini non si dovrá affatto pentire d'avermi creato. Fa tu, Montrone mio: io aspetto da te ogni cosa, come se io fossi la statua di

Pigmalione. Abbi cura di cautelare l'onore e l'interesse mio come cosa tua. Scusa la scioccaggine con che ti parlo di queste cose. Sono anche abbattuto di salute per questi caldi. Addio, mio caro: soffri la fatica di aiutarmi e di scrivermi.

XVI

A Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone — Bologna.

(Cesena) 28 luglio (1807).

Mio carissimo. Non mi riputare ingrato se ti è tardata la risposta alla tua dei 21. Che ti dirò, o uomo raro e incomparabile? Il nostro amico (il quale tu sai che dev'esser partecipe d'ogni pensiero) è ammirato di tanta tua amicizia per me: ed egli pur non ammira per ciò se stesso! Oh me fortunato tra tante sventure: che ho due amici tali. Certo non credo altr'uomo al mondo sí ricco di tale tesoro. Ma se io anche sapessi ringraziarti non lo farei; perché tu (e ben hai ragione) non vuoi che mi sia ammirabile quel che tu fai per me: ammirar però debbo (e anche con tua licenza posso) che abbi cominciato ad amarmi.

Non ripeterò quel che giá risposi intorno ai Commentari. Credimi, dolce amor mio, che la non è cosa da me. Né anco saprei come fare quel proemio che tu accenni in quest'ultima. Piuttosto se ti pare, ascolta: io debbo fare ai 16 d'agosto un'orazione in lode di Napoleone per l'Accademia: di che non ho ancora potuto gittar né pensare una linea: ma ben potrò poi ritornare su quello sbozzo che in fretta dovrò ora farne: e riducendolo a qualche forma, quello, se ti pare, manderemo al buon Ministro da presentare: onde riesca piú facile aver la Cattedra di Dante. Questa, come cosa straordinaria non avrá bisogno né di cominciare, né di finire dall'inetto Moscati e dal malevolo Rossi. In quella io mi confido assai di far onore agli amici e al Mecenate. Sotto la soma dei Commentari (credimi) io perirei con dolore e con vergogna.

Che teme poi Aldini che potesser farmi i nemici per denigrarmi se avessi quella cattedra? ripeter che sono un ignorante? va benissimo. Ma io stamperei subito quelle lezioni: dalle quali non credo giá che si confermasse quell'accusa. Qual altro morso potrebbon darmi? Oh se fosse possibile insistere su questo ed ottenerlo, saria gran bene per me: altra cosa non è per me. Del resto, amico mio incomparabile, non so cosa sará dell'amico tuo: ma quand'anche io ottenessi un regno, mi varrebbe tanto meno che il puro e nobile tuo affetto, onde sí costantemente e caldamente cerchi trarmi dall'angustia e bassezza dove mi hanno troppo crudelmente cacciato. Io poi avrei amato che di queste cose non si fosse fatto publico sermone: come tu stesso saviamente avvisi. Ma come si tace una cosa di che sia partecipe Pagolo? La sua bontá è buona assai; ma spesso incomoda. Io l'ho pregato a frenare la sua cordialitá, e non parlar piú di queste cose: non perché io tema che il publicarle muova gl'invidi a impedirle; non perché io tema che vedendo vane le speranze, ridano di me, come se io giá mi fossi lasciato gonfiare da ogni auretta, e godano di quella che crederebbero mia umiliazione. Tanto diprezzo la merdosa razza, che né gaudio né ira può farmi l'odiare o il rider loro. Ma si renderebbe ridicolo un uom rispettabile, e al quale io debbo esser grato del buon volere, se paresse poi che non sapesse volere efficacemente, e non avesse mezzi a riuscire. Se fosse possibile mi sarebbe caro assai sapere il giudizio di Aldini sulle mie orazioni e sul Foro. Io ti prego colle viscere dell'animo, che se hai buona occasione introduca presso il Ministro parole del nostro amico, e lo facci conoscere come uom degno e raro.

Raccomandami all'ottima Nina, e al caro Sandrino. Sicché non andate piú a' bagni, a quel che pare. Salutami il buon Giusti. Ho avuto la consolazione di abbracciare il nostro Secreti e l'ho confortato a far l'elogio di Daltri, che farò anch'io. T'abbraccio con tutta l'anima, o mio Montrone, e ti mando i baci del nostro caro amico. Addio.

Se ti capita sicura occasione, mandami le mie scritture che hai sinora custodite.

XVII

Ad Antonio Aldini — Milano.

Cesena, 14 agosto 1807.

Le sue occupazioni non comportano lunghi discorsi, né la sua generositá gradirebbe molti ringraziamenti. Non debbo però sembrare villanamente ingrato, poiché seppi da Giusti e da Montrone che V. E. ha degnato di attenzione e di benignissimo giudizio i miei poveri studi e la mia ingiusta fortuna. Di che mi riconosco debitore a V. E., come di onore inaspettato e di benefizio grandissimo. E ora piú che mai vorrei riuscire a qualche cosa, per non essere indegno del suo favore. La prego di accettare colla sua bontá ch'io, oltre la riverenza debita ad ogni signor grande, me le inchini colla venerazione dovuta solamente ai grandi uomini; e ch'io consoli le mie giá troppo lunghe e non meritate sventure gloriandomi, non per ambizione ma per affetto, di poter essere in perpetuo

a Vostra Eccellenza umilissimo, devotissimo, obbligatissimo e cordiale servitore.

XVIII

A Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone — Bologna.

[Cesena] 22 ottobre [1807].

Mio amico. Ti raccomando nuovamente di vigilare quanto puoi per informarmi delle viceprefetture.

Quando mi manderai il giudizio di Gavattoni e di Biamonti sul mio Masini mi sará carissimo, o conforto o correggimento ch'io n'abbia a trarre. E però ti supplico a procurare che si compiacciano di particolareggiare il loro giudizio; perché gli

universali poco insegnano o nulla, ma i particolari sono di grande avviso.

Non ancora posso dirti niente del mio Bonaparte, ma giá avrò bisogno dell'amicizia tua, e tu mi favorirai cordialmente, come suoli.

Io poi voglio versare tutto il mio cuore nel tuo, com'è degno di tanta nostr'amicizia. In parte sai, in parte devi imaginare la mia orribil condizione. Che sperare da quell'epicureo grande? che vale ch'egli possa quando non sa volere? Io dunque voglio discorrer teco. Se dico qualche pazzia, perdona all'infelicitá: io sono simigliante a quell'infermo che non può trovar posa, e con dar volta al suo dolore scherma. (Questa lettera però sia per te solo.) Tu hai in Napoli aderenze anche auliche. Se il re volesse uno storiografo attivo (ora ne ha il nome e una piccola pensione il vecchio Daniello, che non fa né fará nulla) io non crederei di riuscir tanto male a quell'impresa: giá l'abbracciai colla mente fino quando ero in Napoli, e non mi spaventò: anzi avrei fiducia di me. Perché è cosa tanto minore che quegli altri Commentarii: e ti dico che spererei di far qualche cosa buona. Sai che l'onorario dello storiografo del regno Italico è di franchi *6 m.* Credi tu che questo pensiero sia da cacciar via affatto? Io per me sarei anche contento se in qualche buona casa d'alcuno di que' Signori (che fosser gente buona e amorevole, e non mi trattassero né da cavallo né da schiavo né da servitore, ma da amico) potessi entrare pedagogo. Cuoco poteva, e mi si era offerto spontaneamente, né gli costava piú che poche parole: ma egli volle crudelmente punirmi; e perciò solo aprí il disperato cuore alle speranze. Però ti avverto che se puoi fare qualche cosa per me ti scansi da Cuoco, da Signorelli, da Delfico. Quest'ultimo non è cattivo, ma nullo. Degli altri due ho provato piú tristo il primo; né ho da lodarmi niente niente dell'altro, che non mi fece buona ciera se non al primo incontro. Perdona, caro amico, questa confidenza. Abbi pazienza di dirmi il tuo avviso. Io davvero sono meravigliato come io solo al mondo non abbia mai da trovare un minimo bene. Son dunque

l'ultimo di tutti i mortali? Soave cacciato da Milano andò a Napoli, e fu fortunatissimo, e volevano ritenerlo.

Salutami Giusti (1). Riveriscimi caramente Nina (2). Se avrai nuove di Costa dammene. Io ti abbraccio con cuore.

XIX

Al Professor reggente (del ginnasio di Cesena).

Chiarissimo Signor Professore Reggente.

Rimessomi dalla indisposizione che mi ha trattenuto in Bologna alquanti giorni oltre le vacanze di Pasqua, mentre dopo l'aritmetica l'algebra e la fisica chimica volevo in questo Ginnasio spiegare la Geometria, ricevo ordine di S. Ecc. il Signor Ministro dell'Interno di portarmi a Bologna ad esercitare le funzioni di Segretario di quella R. Accademia.

Confido che la bontá di V. S. Ill.ma sentirá volentieri che la clemenza del Sovrano mi abbia riguardato, poiché ne viene una garanzia al favor ch' Ella mi fece di chiamarmi a supplire provvisoriamente in questo Ginnasio. E poich'io non posso tardare di recarmi al mio posto, al quale sono destinato per il primo del corrente maggio, sará contenta V. S. Ill.ma di dare quelle provvidenze che crederá opportune per questi due mesi che rimangono delle scuole. Io serberò immutabile a V. S. la riverenza e gratitudine che le debbo e di tutto cuore le professo: e spero che anch' Ella conserverá amorevole ricordo d'uno tanto favorito da lei; e con verissimo affetto perpetuamente suo dev.mo oblig.mo servitore.

Cesena, 4 maggio 1808.

---

(1) Giambattista. (2) Anna Popoli Sampieri.

XX

A Vincenzo Cristini — Parigi.

Bologna, 30 agosto 1808.

Prendo fiducia d'indirizzare a V. S. Ill.ma l'acchiusa memoria, e supplicarla a volerla leggere e farne rapporto a S. Ecc., ch'io con tutto l'animo ringrazio della bontá sua. Egli vuol tenermi in vita: oh che strana gente son quelli che mi voglion strappare trenta scudi onde io campo! Gli amici di S. Ecc. l'assicureranno che la mia condotta è stata senza pure un neo; e che ha pure un gran torto Costa a ostinarsi di volermi togliere il pane con tante infamie; non ha ragione Aldovrandi a volermi (per dar gusto a Costa) ruinare con sí frivole e perfide bugie. Ma anche senza testimonio altrui spero che a voler mettere in chiaro la veritá basti la memoria qui unita: alla quale non manca schiettezza, e credo che neppure manchi moderazione.

Caro Signor mio, Ella mi aiuti presso S. Ecc.; e se io pure potrò vivere, avrò sin che io viva in riverenza e amore V. S., dalla quale riconoscerò in gran parte di non esser perito prima del tempo e con disonore, quando mi sento pure (se non per ingegno certamente per cuore) capace di far qualche onore a' miei protettori. Per non darle piú fastidio finisco pregandola a gradire la cordiale offerta che a' suoi comandi fo di me stesso, cioè di quello che spero diventar forse un giorno, se pur non mi spingono a diventar niente prima che abbia potuto essere qualche cosa.

P. S. Oh, non voglio ora scrivendo lasciare quel che ho sempre avuto in mente: dico quel ch'ella fece per me in Milano al convito de' Numi. Ella fece troppo piú che non avrei osato sperare. Or dunque vorrebbero due (non certamente dii, e neppur uomini, se ad esser uomo bisognasse avere al men retto il cuore quando si ha la mente sí torta e piccola)

vorrebbero dare una mentita anche a Lei. Io dal canto mio, se mi lasceran vivere, non mancherò mai, con opere di uomo onesto, di confondere quelli che volessero fare sfigurare chi mi reputa non indegno di aver vita. Il suo umil. dev. Servitore.

XXI

A Vincenzo Monti — Milano.

Bologna, 26 ottobre 1808.

Signore Cavaliere Veneratissimo. Doppio contento mi ha recato il suo pregiatissimo foglio dei 22, e facendomi testimonio del suo cortese animo verso me, e porgendomi speranza di potermi istruire colle sue osservazioni sul mio panegerico. Della quale speranza io sono sí lieto, che istantemente la prego a non lasciarmene mancare. E giunta di favor carissimo mi sará se agli avvisi suoi si compiacesse d'aggiungere quelli che può ritrarne nella famigliar conversazione con Sua Ecc. Paradisi. Nulla piú desidero ché illuminarmi nell'arte, nella quale ben so che troppo fallir posso o per inavvertenza, o fors'anche per errori di massima. Né V. S. voglia esser men liberale meco, perché la mia servitú con lei è ancor nuova: ch'io son certo che il tempo la stabilirá; e le mostrerá con quale animo io sia riverente a' grandi uomini, e fido a' benevoli. E con sincera e affettuosa stima me le rassegno, sig. Cavaliere Veneratissimo, dev.mo oblig.mo servitore.

XXII

A Vincenzo Monti — Milano.

Bologna, 17 novembre 1808.

Caro Sig. Monti, anzi caro Monti. *Si depositum laudas ob amici iussa pudorem, Frontis ad urbanae descendam proemia.* Non avrei creduto mai che lo sdegno d'un uomo ammirato da tutti io mel dovessi recare a fortuna. Piú d'un poco

di sdegno mi appare nella vostra degli 11; e ve ne ringrazio infinitamente; perché io non mi trovo in colpa, e voi sdegnandovi un poco mi date la piú sicura prova di benevolenza. Farem dunque la pace assai facilmente, io spero; poiché io non ho altra colpa che d'avervi mostrato quel rispetto che tutti v'hanno debitamente, e non esser corso ad abusare troppo presto le vostre cortesi profferte. Ora né da voi né da veruno sarò tassato da temerario, familiarizzandomi forse piú che l'indole e la condizione mia permette; poiché intendo ubbidire a' comandi vostri.

Sapete dunque, caro Monti, che ogni pace costa qualche sacrifizio; le potenze deboli cedono quel che non potrebbono ritenere; le piú forti soccorrono le minori. Dunque non mi negherete le censure vostre al mio libretto, che sono da me chieste istantemente, e con verissima gratitudine saranno accolte. Se questa mia lettera vi riuscisse troppo libera, non crediate mai che in me sia sminuito o possa sminuire mai il rispetto; se ho tardato un poco a mostrare colla familiaritá la confidenza, crediate che la ebbi nell'animo prima di palesarla colle parole. Insomma, io ho cominciato a dovervi ringraziare; fate che i miei debiti non cessino; che quanto all'animo (poiché altro prometter non posso) vi giuro che non mi troverete mai tristo pagatore.

E per non piú tediarvi; caramente vi riverisco; e (tenendo nel cuore la servitú) non vi ricordo altro che la mia leale e costante amicizia. Siate dunque buono col vero e affezionato amico.

Al signor Cavalier Vincenzo Monti
Storiografo di S. M.
Milano.

[timbro: Bologna
timbro d'arrivo: Milano 20.]

XXIII

A Vincenzo Monti — Milano.

Bologna, 14 decembre 1808.

Mio Caro e Rispettabile amico. Questa lettera vi sdegnerá se non l'accogliete come certissimo segno di gran confidenza. De' bisogni miei, caro amico, o sapete o immaginate abbastanza. Il conforto promesso da tanto tempo non apparisce; non scatola non danari. Parlare non oso; tacere mi nuoce. Oh, una parola vostra gittata dove e quando e a chi credete che convenga, mi sarebbe pure gran benefizio. Non ardisco pregarvi espressamente: ma so che se vedete di potermelo fare, vi tenete per pregato e ringraziato dal piú affettuoso cuore del mondo. Poiché debbo pur esservi cagione di brighe, almanco vi risparmierò le noiose parole. Sia dunque fine col ripetervi che mi è di consolazione e di ambizione grandissima l'onorarvi l'amarvi e l'esservi obligato con tutti i sentimenti della piú sincera e riverente e affettuosa amicizia. Il vostro.

XXIV

A Ugo Foscolo — Pavia.

Di Bologna, 27 marzo 1809.

Signore. Stamane dal professor Rosaspina ho avuta la vostra del 16 e l'orazione, di nobilissimo argomento. Io l'aveva letta e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i panegirici; tanto sono persuaso e contento della pienissima libertá de' giudizî; la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? perché in ogni altra parte è imbavagliata. Né però credetti che principalmente e particolarmente mirasse a me; non avendo in me né viltá da disprezzare, né

ambizione da temere, né fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; né però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d'Italia. Che importa se non siamo tutti d'un colore? non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quello che piú gli si confá. Io posso promettere che chiunque fará onore al nome italiano io l'onorerò di cuore. E per veritá pochi siamo che abbiamo drizzati gli animi a ciò; e tristo ludibrio sarebbe che c'invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me, e basta; le altre differenze non devono rompere il vincolo onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale; e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studi.

XXV

A Vincenzo Cristini — Parigi.

Bologna, 9 aprile 1809.

Mio caro Cristini. Non avrai dimenticato che il Signor Ministro degnò prender cura di ottenere la corona di Ferro al mio bravissimo e ottimo amico Brighenti viceprefetto di Cesena. Pare che queste letizie nuziali debbano esser tempo di favori. Però ti raccomando di ricordare a S. Ecc. il mio amico. Ti fo questa preghiera con tutto il cuore, perché io sono obligato di amare e stimare quell'uomo infinitamente, e desidero molto piú a lui che a me del bene. Scusami del disturbo; e amami, ch'io cordialmente ti amo, e mi dolgo di non valer qualche cosa per meritare che l'amor mio ti sia caro. Addio, addio.

XXVI

A Luigi Rossi segretario della Pubblica Istruzione — Milano.

Bologna, 9 maggio (1810).

Caro Amico. Abbiate pazienza d'una lettera non breve e lamentevole. Avrei anche potuto rispiarmiarvela: ma mi parrebbe ch'io curassi poco o poco credessi all'amicizia. Il fatto sta che mi manca qualche cosa che mi è necessaria, ch'io mi credo dovuta, ch'io sono ostinato di chiedere finch'avrò fiato; poiché avuta quella io non voglio piú chieder nulla al mondo. Questa io voglio riconoscere dall'amicizia; e non la chiederò d'altra parte, finché voi non mi diciate aperto che non volete. Dico *volete*: poiché del *potere* è venuto il momento che non vi è piú nessun dubbio. Sapete quanto tempo è ch'io vo sommessamente pregando di avere intero il titolo e il soldo di questo impiego, nel quale son compiti due anni ch'io fo la prova: e non credo aver provato male. Pensate un poco, che se venisse al mondo un qualche temerario o Antonio da Padova, e per miracolo risanasse Giacomo Rossi, io pur mi rimarrei senza impiego. Poich'io son tuttavia un *sostituto provvisorio*. Oh tiratevi un po' sotto gli occhi tutto il lungo catalogo de' vostri impiegati di tutto il regno; e poi dite di buona fede se io solo fra tanti son dunque degno non d'essere un impiegato ma un postulante. In veritá, io non mi ci so accomodare. Mi direte « Sperane un migliore ». Dio mi guardi. Io bramo assodarmi in questo; perché son certo che non supera la mia abilitá; perché tutta questa gente mostra d'amarmi, e senza ambizione senza invidia ci godo quiete. Ogni altro luogo mi riuscirebbe pericoloso. Ma in nome di Dio, ch'io sia davvero e stabilmente il Professore segretario; e non due terzi. Io ve ne ho pregato senza fine; e state pur certo ch'io non mi acquieterò mai, perché quel che mi manca di paga, mi è assolutamente necessario: « Non ti bastano 30 scudi? » No, caro amico: bastano per vivere stentatamente: ma io che

posso pur mostrare la faccia, conviene che per altro sfugga e mi nasconda, non avendo panni decenti. Io non voglio sfoggi né eleganze: un decente vestire però mi bisogna. Pensate che non avrete mai quiete: perch'io ho degli amici; e sarete seccati, rimproverati, tormentati, finché non mi abbiate acquietato di questa domanda che sará l'ultima.

Io non voglio cercare se potevate prima d'ora cavarmi di stento. So che ora potete certamente ed ecco il modo. Una vacanza ne' concorsi di Roma di quest'accademia vi lascia libere cinquemila lire in tre anni. Voi potete dunque darmi il mio titolo; e con mille lire all'anno compirmi la paga. Restano due mila lire, che sarebbono il di meno ch'io ho avuto in due anni. E poiché la clemenza del Principe si espresse col Ministro Aldini di volermi in ogni modo onorare e arricchire, poiché Méjan ancora ne ha parlato tante volte; non sarebbe senza effetto se proponeste che quelle due mila lire mi fosser date a ristoro, che mi salderebbero vecchie e dolorose piaghe: e questo benefizio sarebbe la mia salute vera, piucché qualunque altra cosa. Perché io vi giuro che se si avverasse nulla delle cose proposte per me, non le gradirei: perché nulla di quel che dá nell'occhio e muove l'invidia potrebbe piacermi: ma sanar le mie piaghe, uscir di stento, aver sicurezza d'un impiego tranquillo e sufficiente al mio mantenimento, questo è la somma de' miei desiderii. Tutto il resto non mi piace: ma questo mi ci vuole: e vi ripeto non isperate quiete finché non l'ho. *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.* Non mi sforzate a diventar intrigante. Liberatevi a un tratto di me: voglio dir delle mie suppliche; perché la gratitudine non finirebbe mai. Io vi ho parlato come ad amico, non come a superiore: e spero che non l'avrete a male. E se comunicaste la mia al Direttore, spero che non se ne offenda, e che non gli dispiaccia esser da voi pregato per me. Io vi prego con tutta l'anima, a togliermi per sempre da questa necessitá di esser seccatore, che è forse la parte piú noiosa del mio bisogno. Addio caro amico: perdonatemi l'ingenuo parlare: io desidero non aver mai piú

da far altro che ringraziarvi. Peraltro se il fato si opponesse alle mie brame e alla bontá vostra, io detesterò il maledetto fato, ma a voi resterò sempre qual sono di cuore affezionatissimo amico e servitore.

XXVII

A Vincenzo Monti — Milano.

(Bologna), 9 luglio (1810).

Mio prezioso amico. È strano il contrasto della mia fortuna e della tua bontá. Tu mi dài materia incessante di ringraziarti; e la fortuna non potendomi dare il cuor vile e ingrato (che in certi cuori la puttana non regna) si compiace d'impormi la persona di un massimo seccatore. Nell'ultima lettera ti chiesi una grazia, la quale ti costerá poche parole ad un amico, qual è Paradisi: e se l'esito è contrario, pazienza. Ma oggi t'ho da supplicare di cosa che mi preme, e te noierá un poco. Sappi che io ho un fratello benedettino (1); il quale pochissimo mi ama; e perciò tanto piú debbo interessarmi nelle sue sventure. Egli è in angustie per la soppressione: onde per la prima cosa mi ti raccomando che quel sussidio che mi vuol dare la compassione del Ministro, non mi si tardi come fece giá quella limosina del viceré, che se non eri tu l'avrei ancora da vedere. Di quelle mille lire, detratto quel che negar non posso a' piú urgenti debiti, e posposto ogni altro mio bisogno, voglio sovvenire mio fratello, che oltre l'angustie ha la mestizia. E questo è il primo dono della tua amicizia, che una tua spronata vinca le oblivioni e le tardezze consuete de' troppo felici Burò. Oh resta poi un'altra leggenda. Mio fratello è stato molti anni sino a questi dí professore nel collegio di Praglia vicino otto miglia a Padova: e ci si è diportato molto bene; perché è savissimo,

(1) Giuseppeantonio, in religione P. Ilario.

amorevolissimo ai ragazzi, e non è uno stolido niente né un asino. L'ottimo Prefetto ha fatto un caldo rapporto per lui al Ministero (credo del culto) onde ottenergli, per molte particolari ragioni ivi dedotte, che sia considerato come nazionale, essendo egli nativo di Piacenza, impero Francese. Perché mio fratello non potrebbe neppur egli in alcun modo adattarsi a vivere in casa nostra; e tutte le sue amicizie e conoscenze le ha nello stato veneziano. Di questo rapporto il Prefetto non vede mai conchiusione. Fammi questa caritá (io te ne prego umilmente) di procurare o buona, se si può, o almeno qualche risoluzione. Vedo poi che la Direzione ha dei Licei da provvedere: il povero mio fratello conosce la storia naturale, conosce la storia civile e le belle lettere, conosce la logica e la metafisica; e io m'impegno che per queste scuole in un liceo egli non sarebbe né l'ultimo né il penultimo di tanti colleghi. Oh io avrei pure una consolazione in mia vita se mi riuscisse di ottenere un bene a mio fratello.

A qualunque altro io scrivessi, dovrei qui cessare. E se io di te, o mio Monti, io non conoscessi altro che l'ingegno e la fama, temerei anco di averti troppo scritto. Ma avendoti abbracciato e provato nell'amicizia intima, avendo conosciuto che con quell'altissimo ingegno con quel fortissimo carattere hai pure un cuore sí buono e tenero, ho bisogno di dirti ancora qualche cosa: e di sfogarmi di pene profonde e cruciosissime dell'animo mio. Tu forse sarai stato tentato di credere a chi poco mi conosce, e di riputarmi d'un cuor fiero e duro. Oh Monti mio! se tu sapessi come io l'ho naturalmente debole e proclive alla pietá e all'amore! Ma le lunghe e atroci ingiustizie degli uomini le tante perfidie e inganni e ingratitudini mi hanno tanto rivoltato, che io ora a pochissimi credo, e quasi a tutti ho tolta la facoltá di potermi intimamente affliggere. Ma non ho potuto snaturarmi colla mia famiglia: dalla quale se io avessi potuto conseguire d'esser amato quanto io l'amo, lo stimerei piú che tutte le delizie, tutti gli onori, tutti i regni del mondo. Ma il mio fato mi è pur contrario e il fato è pur insuperabile. Io ti confesso che piú d'una volta

mi sono abbandonato alla viltá d'animo e alle lacrime vedendomi disprezzato e certamente trascurato da questo mio fratello, che pure in grazia mia ha ricevuto dagli altri de' favori, né io mai gli ho mancato di mostrarmegli affezionatissimo. Io ti confesso che quest'inverno credetti istupidir di dolore, accorgendomi d'essersi cambiata per me mia sorella [1], ch'io ho sempre amata di amore incredibile, e che mi amava sommamente. Ella era il mio pensiero piú caro, il mio pensiero di tutti i giorni. Anch'ella ha dovuto cedere al fato manifesto della nostra famiglia: perch'ella è pure il cuore piú adorabile, e 'l piú angelico naturale che io trovassi mai sulla terra. Cosí ancora non creder cattivo mio fratello; egli è di costumi gravi, e di modi non cortigiani; ma è sincerissimo, leale, buono, grato, servizievole, fedele; senz'ambizione veruna, modesto, studioso, d'ingegno sano e retto. Ti ripeto, o amico mio incomparabile, la colpa è del fato. Ora se tu puoi, o mio Monti, aiutare questo mio fratello e procurargli un po' di bene (povero giovane: sfortunato anch'egli, e nell'animo indurato dai mali: poiché tutto il mio cognome non solo in casa nostra ma anche ne' consanguinei è sventurato) io ti dico o mio Monti che tu t'imagini, cosí com'io piangendo ti scrivo e ti prego di queste cose, che io buttato a' tuoi piedi e abbracciandoli e baciandoli e bagnandoli di lacrime io te ne abbia da ringraziare. Perdona, io te ne supplico, alla indiscrezione di questi racconti, di queste preghiere: abbimi pietá! vedi quanto mi ha da essere costato e quanto mi costa dunque aver dovuto prendere una faccia di ferro da opporre a tante crudeli insolenze della fortuna; e in certo modo sostenere gli avanzi d'un cuore miseramente e in mille maniere trafitto e lacerato. Vedi dunque se si può ottenere a mio fratello ch'egli rimanga nel regno colla sua meschina pensione: se (alla piú disperata) che rimanga anche senza pensione; piuttosto che essere obbligato a ritornare a casa, ch'egli riguarda come un doloroso esiglio. Vedi se in

---

(1) Livia.

un qualche liceo, o se dal Ministero del culto con qualche cosa d'ecclesiastico si può aiutarlo.

Monti, tu vedi bene se io credo nella tua amicizia. Chiunque sapesse queste cose mi direbbe ch'io l'abuso. Tu non mel dirai, o Monti; ch'io ti conosco. E non ho forza da dirti piú oltre. Né so dire a me stesso, non che a te, con quali sentimenti ora ti abbraccia il tuo giordani. So che mi risponderai.

XXVIII

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Bologna, 21 dicembre (1810).

Oh Geltrudina, non siete voi cosí buona come dimostrate. Io lo posso dire, che non avete il cuor buono, e poco sentite la caritá del prossimo. Che vi pare? sapere la mia passione, mettermi in voglia, mostrarmi i piú bei pettegolezzi proprio lí come se io li dovessi allora allora ricevere, e poi mandarmi da Lei. Come se nol conosciate Lei che non fu mai, e non sará buon pettegolo; e per lui potrei morire, e consumarmi del desiderio. Quella vostra lettera del 18 novembre è bella assai, ve ne dovrei ringraziar molto: ma invogliarmi di pettegolezzi, e mancarmi! Ciò non si perdona: in coscienza non vi posso perdonare. Anzi studio la vendetta: ve ne meritate le piú crudeli. Sia la prima, che vi mando un mio pettegolezzo stampato. Ma ciò è niente, perché non leggerete; voi non sarete punita, io non vendicato. Per veritá ch'io mi raccomanderò a vostro marito che si metta a lavorarvi un sestetto, e pigli cosí bene le sue misure che del carnevale dell'811, non possiate godere un giorno. La mia collera è giusta: ne appello a Menghino, a Lei. Non vi si domandano giá cose contro la legge di Dio: un po' di pettegolezzo, che è il mio elemento, e non posso viver senza. L'altra sera una di queste belle piú amabili mi disse queste proprie parole «vieni in ora che possiamo un po' liberamente pettegoleggiare, che

ne ho gran voglia» e anch'io risposi ne muoio di voglia. Ah, mancate d'un gran gusto, mancate d'un gran talento. Io non credo che siate in grazia di Dio, se non gustate il pettegolezzo, se *non ne* fate limosine al vostro prossimo, che con tanta ansia ve ne domanda. Io non ho da sgridar Lei, ho da lamentarmi di voi. Io vorrei pure che fossimo amici, amabilissima Geltrudina, ma se non ci accordiamo di questo articolo capitale, il resto è quasi niente. Pensateci seriamente. Io cerco di non pensarci, perché mi si rimescola il sangue, e tutta la vostra amabilitá mi fa ira e mi attossica per questa vostra crudeltá. Basta, vi do tregua; provvedeteci. Io bacio Lei, Menghino, le bambine: la stizza mi spingerebbe a baciare anche voi per farvi dispetto: ma *in tempo di tregua non son* lecite le offese; perciò affettuosamente e rispettosamente, vi bacio la mano, o gentilissima Geltrudina, e vi prego che non vi spiacciano né le burle, né la sincera amicizia del PETTEGOLO.

XXIX

A Giambattista Sartori Canova — Firenze.

(Bologna), Domenica (23 dicembre 1810).

Amico. E siete partiti senza di me! Oh io son pure sfortunato! ho pur sofferto assai assai. Abbi pazienza ch'io sfoghi un po' teco un de' piú gravi affanni ch'io abbia provato in vita mia (e n'ho provati tanti, Dio lo sa). Stamattina dalle 6 in poi non ho potuto chiuder occhi, sempre agitato dal desiderio di vedervi. Poco dopo le 8 son uscito: sono passato innanzi la casa vostra per andare all'Accademia; ho incontrato Rosaspina che veniva da voi: gli ho detto, non andare adesso; perché Cornelia ieri sera m'intimò che prima delle nove non andassi, per non disturbare i Canova nelle loro faccenduole di viaggio. Sono stato aspettando le 9: appena suonano, e io scappo dall'Accademia, e vengo. Incontro Rosaspina: «sono partiti». Io rimango stupito, e torno come un

tronco all'Accademia. Appena entrato mi viene in mente — avranno fatto dire cosí per non aver seccature; ma io so che debbo essere ammesso. Ritorno; e vedo Martinetti e intendo come mi aspettaste, come partiste. Io non vi so dire quel ch'io sentissi, quel ch'io diventassi. Prendo la via di Toscana, risoluto di mai non fermarmi sinché incontrassi Cornelia. Tutti i dolorosi pensieri che camminando mi hanno trafitto, sarebbe grande noia a dirteli.

Ecco finalmente Cornelia, entro in carrozza, tanto fuori di me, ch'io n'ho vergogna. Feci a Cornelia rimproveri forse ingiusti; e non potei tenermi dal piangere disperatamente di non avervi veduti, d'avervi fatto aspettare; e non per mia colpa. In tanti anni fra tante crudeli pene, rarissime volte mi è accaduto di perdere a questo segno l'arbitrio di me stesso. Io non ti saprei esprimere l'eccesso di questa mia pena. Cornelia saviamente ha detto che Canova non dovesse sapere in quanta frenesia ero caduto, perché gli spiacerebbe. Io credo che abbia ragione. Però ti prego che a tuo fratello ne dichi solo quel tanto che il tuo giudizio stimerá. Con te ho voluto sfogarmi, perché mi son sentito morire. Ho tante brighe (per non aver in questi giorni fatto niente) che non ti scriverò piú sino a Roma. Tu, per caritá, mandami una riga da Firenze. Ti abbraccio, e non so dirti con quale e quanto animo. Non oso pur baciare la mano al tuo divino fratello. Abbiate qualche volta ambedue un pietoso pensiero del vostro.

XXX

Ad Antonio Aldini — Milano.

Eccellenza,

io sono tuttavia in quello stato di miseria, del quale è mio il danno, e la vergogna non è mia; donde tenevo per fermo di dover essere liberato mediante la protezione di Vostra Eccellenza: della quale né alcun effetto ho potuto vedere, né pur notizia ricevere. Abbia per certo Vostra Eccellenza, che

sintantoché questa indegnissima iniquitá mi opprima, io non potrò star quieto; e che quanto mi è necessario sollevarmene, tanto mi era caro non esserne debitore ad altrui che a Vostra Eccellenza; alla quale coll'umiltá debita alla mia rea fortuna m'inchino.

Bologna, 28 gennaio 1811.

XXXI

A Francesco Rosaspina — Bologna.

Piacenza, 1 aprile (1811).

Mio caro Rosaspina, io sto sano e contento in questo paese, sempre malinconico, ora con ragione tristo e sdegnoso. Contento sono de' miei, e degli amici. Tu mi saluterai Cornelia che ti saluterá per me. Aspetti di pittura; e io di scultura ti parlerò. Non avevo mai veduto di Comolli: e n'ho trovato tre opere in casa al conte Cecco Soprani bello e bravo giovane, e molto mio: un busto di suo fratello, uno di Casti, uno di Alfieri: i primi di grandezza naturale, il terzo assai maggiore. Peppo Soprani morto giovane è fatto somigliante, quanto mai si può: quello è il suo volto, quella è l'anima nobile e pura e dolcemente austera di quel raro e carissimo giovane. Di ciò parlo senza errore. Del pregio della scultura non son giudice. Casti fatto di 83 anni dal vivo, anche a chi nol vide pare dover esser verissimo. Io mi sono innamorato di quella bruttezza severa e forte. Alfieri cavato dal ritratto di Fabre non può mai parermi Alfieri, come io lo imagino. Dov'è quella forza? dove quella bile? dove quel meditare iracondo? Che non può l'onnipotenza francese se può disalfierare Alfieri? Bisognerebbe certo vedere una invenzione per conoscere Comolli: ma quanto a' ritratti io ne sono sodisfattissimo. Non credevo tanto. Foss'io Mandelli o Ercolani, cioè ricco non pazzo non vile, Comolli farebbe a me e alla posteritá i miei amici.

In Parma vidi la camera, che dicono non vedersi bene se non intorno al mezzodí. Io l'avrei creduto un grand'uomo, e non conosciuto mai per Correggio. Oh che bella Diana! bella, bella! I putti non hanno un po' del mastino? e com'è alto il lor colore! vituperami ch'io non avevo mai guardato al S. Giovanni in S. Giovanni. È scaduto assai, ma, Dio, com'è bello! com'è nobile nèl volto, nell'atto, nei panni! Oh (ut insipiens loquar, come dice il gran dottore S. Paolo) che ha di piú sublime Raffaello? A me par veramente che quel san Giovanni, bellissimo e nobilissimo signore, stia pensando e sia per scrivere di molte belle e alte cose. Sono stato sulla cupola; e come crede la santa chiesa pittorica credo anch'io che la sia di Correggio ma se io volessi dire che ne ho capito nulla, direi gran bugia. Gran parte del cielo si è perduta: il resto in tale stato, che bisogna esser pittore per averci gusto. Ho voluto rivedere l'incoronata di biblioteca; e sempre mi piace poco. È la cosa meno correggesca per me. Ma quel S. Giovanni; io l'amerò sempre: peccato che abbia cosí patito. E quella Diana? Non è greca, non è romana, non è dea, non è donna: ma pur tiene della dea: io non so dire quel che sento: vidi. Sai bene che io parlo a caso, ma sol con gli amici. Ho visitato anche la Cupola piacentina: che varietá, che bravura di quel maledetto Guercino! Perché Alberi sprezza tanto i quadri di Landi in duomo? (ma taci, per Dio) io ti dico che mi piacciono. Quei di S. Giovanni li ho veduti due volte. Oh io ne avrei tanto da dire, che per disperato mi taccio. Oh se tu fossi qui, ma qui tutti parlano di quelle due pitture, tutti per Camuccini: e qui pur non ci è un artista. Io te ne parlerò sino a fastidirti. Finora non ho ancora potuto dir a me stesso quale piú mi piaccia: quasi direi che non si possono ben paragonare. Una cosa mi consola: se la maniera presente de' nostri gran padroni è lo sforzo, l'esagerazione, io bacio le mani e 'l pennello a Landi e Camuccini che han fatto cosa italiana. L'infinito movimento che è nel quadro di Landi, ha una dignitá, e una specie di riposo con molto garbo. Il pontefice di Camuccini, rapito da

ispirazione divina è maestoso. Oh ne abbiam pochi in Italia; ma finché non vedo Parigi, non voglio temere per la pittura nostrale.

Scusami tante ciance, e forse spropositi. Salutami Giulio ed Ermolao beato. Io ti abbraccio col cuore. A niuno darai la lettera: a niuno la leggerai fuorché a Cornelia; poiché il promisi. Poi stracciala subito. Addio caro.

XXXII

A Francesco Rosaspina — Bologna.

Piacenza, 9 aprile (1811).

Rosaspina mio caro. Di Comolli ancora un poco. Soprani ha molte lettere di lui al fratello; e m'ha promesso di cercarle, poiché devon contenere di cose curiose. Ne trovammo una che parla del busto di Casti, del quale si mostra contento, e che gli aveva fatto riputazione. Aggiunge d'aver fatto una Minevra (nell'anno XI) e di averne mandato un gesso all'Accademia clementina che lo aveva associato. Com'è che di ciò non vidi né udii mai niente?

Io son divenuto girator di cupole infaticabile. Ho sentito che Canova era stato su quella di Campagna dipinta da Campi (non so quale); dunque l'ho visitata: è mezzanamente conservata. Sai che di Pordenone oltre il Santagostino (veramente bellissimo dove non è smarrito) ci sono tre grandi a fresco, una nativitá della Vergine, un'Epifania, la Disputa di S. Caterina, e in tela uno Sposalizio di lei. Per questa pittura mi contano di Canova vere smanie. Vedi come io son povero e cieco: ei disse che la non cedeva ad alcun altro, la raccomandò come cosa preziosissima. A me certo sarebbe paruta buona assai, ma l'avrei a molte posposta: né l'avrei potuta creder sorella de' freschi, ma d'ogni altro padre figliuola. Scampò da' francesi perché dipinta sul gesso. Darotti materia di schernirmi (vedi se da te mi confesso). Sappi dunque che

i freschi del Pordenone (decaduti assai: parlo dei tre, e non del Sant'Agostino) alla prima mi parvero cosa vasaresca, cioè piú forti, ma di quella specie. Tanto mi riuscivano diversissimi da quella idea delle sue pitture che ragazzo mi posi in mente ne' francescani di Cortemaggiore. Perciò mi cresce la voglia di ritornar lá, quando io possa, a rivederli. Oh quanti misteri trova l'ignoranza! quante cose mi schiarirebbe il mio caro amico se fosse qui. Son pure una bestia: son cresciuto nelle tenebre. Il tardi svegliarsi è vergogna è tormento, ma inutile.

Benvenuti importunamente richiesto del suo parere sui quadri di S. Giovanni, ostinatissimamente tacque. Era savio e necessario il silenzio a tanto uomo. Io impunemente parlerò a te, se tu nol ridici e mi perdoni. Questa lettera non straccerai subito, ma la serberai come testo a' nostri futuri discorsi. I quadri di S. Giovanni han quello che non tutti gli antichi, e niuno de' moderni: sforzano certamente l'uomo a guardarli: poi lo ritengono: poi nol saziano. Io ogni giorno li visito. Ridi: son divenuto vigilante; a sei ore mi alzo. Il mio primo pensiero, la prima visita, a loro. Dirò una sciocchezza; Camuccini non mi pare sí freddo né languido né spiacevole coloritore: veramente a me piace: né vedo che dal paragone di Landi sia pregiudicato. Il suo quadro ha 15 teste: e 11 son figure intere. Sul sogliare (credo io) del tempio il Pontefice tiene con una mano il bambino tutto nudo, che graziosissimo ridente guarda la sua bella mammina, che sta chinato il capo e le mani giunte modestissima: dietro a lei il suo marito colle due colombe d'offerta. Alla destra del Pontefice due bellissimi chierichetti in veste bianca: piú lontano Anna profetessa colle mani e le braccia sparse in grande ammirazione delle cose predicate dal Pontefice di questo bambino. In piano piú basso un uomo grande che volta intero il didietro ai poveri spettatori, e forse parla colla piú brutta faccia (sola faccia) che io vedessi o imaginassi mai. Piú indentro e lontano assai, due stanno presso una colonna leggendo; piccolissime figure. Torniamo a sinistra, cioè la destra di chi guarda. Dopo il S. Giuseppe, con distanza una grassa e giovane donnetta porta an-

ch'ella un fanciullo in braccio, che mostra la schiena e la nuca; è nudo: e l'arte del pittore fa intendere ch'egli piange forte gridando, e la madre (per altro spensierata in vista) s'affatica a racchetarlo. Succedono a lei due giovani donne, una bella figura intera, che tiene un agnelletto da offrire, e d'un'altra poco piú che la testa. La testa della prima, assai *bella*, è *l'unica in tutto il quadro che mostri esser tolta dal* vero: ha cosí qualche cosa di Cornelia. Delle carni non mi spiace se non la faccia della vecchia profetessa, che non mi pare color naturale. Il quadro è principalmente lodato per la figura del pontefice: e veramente mi pare bellissimo. Tiene colla destra il bambino: la sinistra ha pendente il bianco drappo che lo ravvolgeva e con gran dignitá e calore distesa *accenna la grandezza straordinaria di colui che quasi volgare* uomo è portato al tempio. Vedi propriamente l'annunciatore di grandissima cosa: e lui infervorato predicatore: ma come si riscalda a sí piccola udienza? La sua faccia è calda per la divina ispirazione: ha del profetico. Ma la sua attitudine è fiera troppo (secondo me). Non ci vedo il cadente vecchio che disse nunc dimittis, poiché giá consumato il natural corso si vide serbato a sí tarda rivelazione. Ei posa con una forza che non sarebbe troppa a un maresciallo comandante l'esercizio. Dirai, la divinitá lo rinforza: primieramente ti dico ch'egli ha poco piú di 54 anni: e poi se lo vedessi coi miei occhi... Io l'avrei fatto piú vecchio, piú languido, animato e ravvivato solamente dal momentaneo miracolo, piú affettuoso e divoto. Fan dire a Canova che è tolto dal Mosé di Michelangelo: a me non venne in mente alla prima: può essere: e certo ha della fierezza molta. Ma io, ripeto, avrei amato piú affetto. Della madonnina cara son contento in tutto: bellina, e di modestia carina. Ma quel suo marito (attempato piuttosto che vecchio) davvero mi scandalizza. Oh che ignobile, che stupido! ma per Dio, egli sente che cosa gli è nato in casa; e non ha ammirazione, non allegrezza? Io dico poi che anche l'altre persone son poco attente alla predica: a che occorre predicare con tanto impeto a sí poca gente? o bisognava dargli

numerosa udienza; o convertire l'espressione del Pontefice in una esultazione e consolazione domestica, di aver prima di tutti conosciuto il messia: insomma fare una scena più quieta, piú affettuosa, più privata. Dico ciò quanto al concetto: perché (come giá ti scrissi) non ci è nulla di esagerato o convulsivo. Perdonami tante semplicitá: e prestamiti paziente al discorso del quadro di Landi. Qui con licenza di Aldovrandi ho bisogno di separare invenzione da composizione: su questa avrei gran difficoltá; intendo specialmente sulla distribuzione delle figure, e delle parti del soggetto. Ma quanto al soggetto oserò dire che lo preferisco a quel di Raffaello; il qual fece una cosa domestica rappresentando il dolor della madre e degli amici che in tanta miseria lo incontrano: Landi lo ha fatto nell'ultimo suo ufficio di Profeta, che da sé rimuove la vana pietá de' suoi cittadini, e l'estreme sciagure della patria loro predice. Vi sono 37 teste; e tutte paiono vere. Ma troppo lungo sarebbe: ora mi conviene interrompere. Salutami Giulio e Giani, ricordami a Cornelia. Ti abbraccio col cuore. Ho risoluto di ritornar qui ogni anno: però tanto più voglio affrettarmi ora a ritornare, che m'inquieta il pensiero di tante cose che ho a fare. Talora quasi mi vergogno e mi dolgo della mia pigrizia; e vorrei poter consolare mio padre di qualche mio onore. Poi ritorno a credere che il mio non far niente val meglio: e mi rido di Comolli confessante una infinita ambizione che lo divora, e lo fa infelicissimo. Il gusto delle lettere qui è orrendo: e io in patria non sarei mai profeta. Non mi discacciar tu dal tuo cuore: questo è il vero regno, aver qualche luogo in cuor degli amici. Voglimi bene, come io a te. Non divulgar queste ciance. Non vedo l'ora di porterti parlare: oh Dio, come diavolo farò il discorso quest'anno? Sta bene: addio caro.

XXXIII

A Napoleone Magno.

(Bologna), 30 aprile 1811.

Sire,

Nell'allegrezza universale d'Europa per il nato primogenito a Vostra Maestá Reale e Imperiale pare che possano pretendere special parte gl'italiani che professano le Belle Arti, perché avendo Vostra Maestá assegnato a quel Principe il titolo di Re di Roma, si vide che voleva sin da principio particolarmente raccomandargli la protezione d'Italia, e delle Arti dalle quali Italia ha piú chiaro nome.

Quindi ho preso fiducia che tra le acclamazioni di tanto mondo possa Vostra Maestá degnarsi di accogliere le devote congratulazioni della sua R. Accademia di Belle Arti in Bologna; che destinata a celebrare le felicitá, le glorie della sacra persona e dell'augusta casa di Vostra Maestá, è di esse unicamente onorata e felice.

Sire, di Vostra Maestá Imperiale e Reale, umilissimi devotissimi fedelissimi servi e sudditi.

Il Presidente della R. Accademia di Belle Arti
ALDOVRANDI
Il Prosegretario GIORDANI.

XXXIV

Ad Antonio Canova — Roma.

(Bologna), 11 marzo (1812). (1)

Mio caro Canova. Lungamente risposi alla tua carissima dei 22 febbraio. Chiedoti perdono se aggiungo cosa che in

(1) La data è d'altra mano, nell'angolo. Nella coperta dell'autografo, la data erronea 21 aprile 1822.

quell'ora dimenticai. Voglio pregarti e scongiurarti (se giá non ci hai pensato tu stesso) che non sii contento di aver fatto in creta il tuo volto, ma lo facci in marmo, con quell'amore e quella cura che hai posto in tante altre bellissime teste. Io te ne prego in ginocchio e colle mani giunte e con tutto il cuore. Devi farlo: e fai malissimo se nol fai. Oggi otto, se altro non m'impedisce, andrò a Venezia. Figurati quanto si parlerá di te con Cicognara: il qual travagliò con grande animo alla sua opera. Io vado per udirla: e gioverammi anche ad interrompere le fiere amarezze che qui mi dá la stoltezza e la perfidia altrui. Oh che mondaccio, mio caro Canova! beato chi potesse tenersi separato dagli uomini! Addio mio caro, io ti abbraccio con tutta l'anima: tu abbraccia per me il nostro carissimo abate: e vogliatemi sempre un po' di bene; perchè io non ho al mondo (in veritá) cosa piú cara che amarvi e sperare luogo nella benevolenza vostra. Addio angeli benedetti.

XXXV

A Lazzaro Papi — Lucca.

Bologna, 5 ottobre 1812.

Signore Stimatissimo. Scrissi a V. S. ringraziandovi per la somma cortesia di pensare a me, e favorirmi di sí nobil dono come è il suo Milton. Ora debbo ringraziarla del molto piacere che mi ha dato quella lettura. Io per mia sfortuna (ché sono sfortunato in ogni cosa) non so l'inglese; col Rolli non potei avere pazienza: perciò ero giunto sin qui senza conoscere quel poema, che nella sua nobile versione ho conosciuto e gustato assai. Io mi guardo dal lodare generalmente come da arroganza che non mi conviene; tanto piú che di poesia non so niente: ma sembrami di avere trovato moltissimi versi bellissimi, e quali io vorrei poter fare. Se io avessi letto l'opera di V. S. comprandola dal libraio gliene avrei avuto in cuore molt'obligo: riconoscendo ora questo diletto

da una grandissima gentilezza sua, mi è lecito senza presunzione manifestarle quanto obligato e grato le sono d'avermi fatto leggere un buon libro, che non fu mai cosa comune al mondo, oggi è rarissima e quasi strana. Mi perdoni questa rustica e cordiale semplicitá; e voglia qualche volta ricordarsi del suo obligatissimo devoto affezionato servo.

P. S. Non osavo spiegare un mio intimo desiderio di leggere le sue lettere sulle Indie Orientali.

XXXVI

A Leopoldo Cicognara — Ferrara.

(Bologna), 4 novembre (1812).

Mio caro Leopoldo. Ho stracciato, come volevi, la tua lettera. Ma eternamente scritto anzi scolpito mi stará in cuore che hai fatto per me l'ufficio di vero amico. Disponi di me in qualunque modo. Io son uno che per l'amico non ci penserei anche a farmi ammazzare. Il secolo schernisce come folle questo animo; ma io son però cosí, e non mi cambierò mai. Non ti ringrazio di quel che hai fatto per me: tu lo dovevi all'amicizia e alla veritá: ma ti serberò sommo e perpetuo obligo. Qualunque sará l'esito, io ti rimarrò debitore di carissimo beneficio. Dio pur faccia ch'io abbia quiete. Io non voglio altro al mondo: e mi pare d'esser modesto nei desiderii. Canova mi scrive che di tutte le sue stampe il solo Palamede non può darmi, perché il rame lo ha Sommariva; e che tu solo potresti procurarmene una copia. Ciò ti serva per quando potrai: che veramente mi sarebbe caro che neppur questa mi mancasse all'intera collezione delle stampe di quel divino amico. Egli sta ora benone. Puoi figurarti che mestizia mi fanno tante calamitá: e mi figuro come dei star tu. Oh che mondo infelice! Spero che mi darai tue nuove almeno quando sarai posato nel tuo nido veneto. Ricordami affezionato molto a Lucietta e a Bentivoglio. Mio caro Leopoldo,

io ti abbraccio con immenso e indicibile affetto. Dimmi poi ancora come hai trovato il tuo Checchino. È cosa che dee premerti assai, e però anche a me. Se lá di sculture hai trovato cosa notabile, fammene cenno: perché quelle del Castellazzo non vidi mai: quelle della Certosa vidi gran tempo è. Addio con tutta l'anima, e con tutta la forza italiana. Addio Leopoldo, amico vero e raro. Addio.

XXXVII

A Lazzaro Papi — Lucca.

Bologna, 2 marzo 1813.

Mio carissimo signore. Di molti e grandi obblighi mi lega a lei la sua cortesissima dei 24 febraio. Primieramente la ringrazio molto e molto di quanto, se possibil era, avrebbe fatto per il bravo pittore [1]. Il debito mio è pieno, comeché a tanta volontá manchi l'effetto; colpa dei tempi veramente tristi.

La ringrazio di quel ch'ella dice per farmi coraggio: ma il coraggio mi è tolto da cagioni non superabili. Prima la mia complessione debolissima e sonnolentissima non mi lascia durar niuna fatica, e mi fa perdere un tempo infinito. Il resto sel tolgono le brighe inevitabili a cui la fortuna tolse la libertá. Non avendo poi senso niuno, non che desiderio, di lode, manca l'unico motivo a travagliarsi. Aggiunga i tempi contrarissimi a quella *simplicitas cuius non audeo dicere nomen*: certo l'uomo ora meno che mai può dire quello che pensa: però val meglio tacere: *inertia pro sapientia est*. Io stesso poi, non avendo fatto buoni e regolati studi, sono in continua incertezza, e non so risolvermi, e non so dopo il fatto giudicarmi.

Siccome poi io non fo e non ricevo complimenti, e le asseveranti parole de' valenti uomini io le prendo per inten-

---

(1) *Il bravo pittore*; Giambattista Zappi, romagnuolo.

zioni risolute; cosí quanto al Milton io mi tengo da quest'ora *assoluto d'ogni colpa di temeritá: e poiché Vostra Signoria* mostra di pur volerlo, io l'andrò rileggendo (quando mi sarò sbrigato di molti impacci) e sofisticamente noterò qualunque festuca, e impudentemente dirò a Vostra Signoria tutto ciò che mi verrá in mente: Vostra Signoria non solo non dovrá dolersi, ma né anche maravigliarsi di tanti miei spropositi; perché io sinceramente l'avevo avvisata.

Mi disse Vostra Signoria che io dovessi comunicarle qualche novitá di lettere. Poco posso averne io in questo genere di vita sepolta, e mezzo viva. Pur dirò che io saprei volentieri se Vostra Signoria ha letti i 4 volumi di Carlo Botta d'istoria della guerra americana di 30 anni fa contro l'Inghilterra, stampati in Parigi nel 1809. Io credo essere il solo, che li abbia letti in Bologna: con questa negligenza gl'italiani *trattano chi fa qualche cosa di buono:* e i fiorentini l'hanno schernito deriso straziato vilipeso. Io ho preso molta riverenza di quello scrittore, a me ignoto di persona; che è piemontese, e membro del corpo legislativo di Francia. Ho ammirato la rara imparzialitá sua, che non si può mai intendere s'egli inchini agli Americani o agli Inglesi: ho lodato la prudenza, che narrando una guerra della libertá contro la tirannide, non *ha punto offeso questi sospettosissimi tempi.* Ho veduto non poco dell'antica gravitá istorica, e molta evidenza nel suo raccontare. Uno studio immenso di *lingua italiana;* benché un po' macchiato d'affettazione frequente di vocaboli disusati. Ma che è questa minuzia contro tanti e grandi pregi? Amerei moltissimo di conoscere l'opinione di Vostra Signoria su questa opera, che mi par delle pochissime che facciano onore *all'Italia: e appunto per questo è indegnamente* trascurata da tutti, indegnissimamente vilipesa da una mano di briganti, che della corruzione de' buoni studi fanno mercato. Scusi questa scappata di sinceritá: *scilicet ut non acriter elatrem, pretium aetas altera sordet.* E con affettuosissima riverenza e gratitudine liberamente e interamente me le dono. Suo di cuore servo e amico.

XXXVIII

Ad Antonio Canova — Roma.

Milano, 25 giugno (1813).

Canova mio adorato. L'altro dí scrissi al nostro caro Abate; e ti avrá comunicato certamente la mia lettera. Ma parmi aver bisogno di scriverti ancora due righe. Prima per ringraziarti di tante amorevolezze che hai fatte al nostro bravo Leopoldo che è qui, e si dispone al suo viaggio parigino. Figurati come e quanto si è parlato di te. E io amerò poi di sapere come incontra la sua opera in Roma. Poi voglio dirti che l'ho molto sgridato perché mi disse d'averti scritto ch'io avevo fatto una grossa bozara e ch'ero in qualche rischio. L'ho sgridato, perché conoscendo io il tuo cuore, so quanta pena ti avrá dato; e tanto piú, lasciandoti imaginare cose gravi dove non erano, e colpe mie dove pur non erano. La bozara dunque fu questa: che a tante insolenze e vessazioni continue per cinque anni si volle aggiungere di farmi passare per spia: cosa falsissima, e che niun galantuomo dée soffrire. Io dunque ne scrissi al caro signor Conte Aldovr[andi] una lettera qual meritava. Nota, che quella lettera fatta da me con moltissima considerazione, benché dandogli le apparenze d'esser fatta piú per isfogo d'animo che con politica, doveva essere pericolosa a lui se l'avesse mostrata, e non a me. Egli credette di rovinarmi infallibilmente mandandola al Governo; ma invece n'è accaduto quel ch'io ebbi in mente. Son venuto qui; egli si è salvato per compassione avutagli: a me non è stata detta neppure una parola trista: ho dovuto infinitamente lodarmi della equitá e bontá del ministro dell'interno; ho ricevuto molte cortesie da molti; ho veduto gran copia di cose belle che non conoscevo; e molti piaceri e qualche profitto ho tratto da questo viaggio, che incominciò contro mia voglia, con timor degli amici miei, e speranze di qualche malevolo. Sicché rassicurati pure, o mio adorato amico, anzi rallegrati:

e ti compiacerai che in questa occasione io abbia potuto scorgere di essere qui in qualche benevolenza di molti, e in opinione non cattiva presso i potenti. Farai sapere al mio Bassino che io parto colla speranza di ottenergli qualche commissione della Corte, come giá all'Abate scrissi d'avere tentato. E coll'Abate voglio che ti abbracci carissimamente per amor mio e di me vi ricordiate che vi adoro. Finisco per non fastidirti. Prego la bontá del mio Abate che a Bologna poi mi faccia sapere se questa e l'antecedente vi saranno giunte. E vi abbraccio tutti due col cuore e coll'anima, supplicando te ad aver buona cura della salute, e a continuar il tuo amore verso il povero giordani, il quale non desidera giá di poterti amare di piú (perché non sarebbe possibile) ma d'esser piú degno di amare il suo caro Canova. Addio angelo mio; addio un milion di volte.

P. S. si dice che l'ottimo Querini abbia ottenuto dal Principe di liberarsi da quel vero purgatorio, e quasi inferno, della Prefettura, e di ritornare a Milano.

XXXIX

A Vincenzo Monti — Pesaro.

(Bologna), 13 luglio '13.

Mio caro Monti. Eccomi tornato a Bologna. A Milano non trovai Lamberti ch'era a Padova. Paradisi mi accolse con quella sua gentilezza. L'affar mio finí in pochi minuti, e tanto bene quant'io potessi bramare. Non ho udito neanche una parola spiacevole. Ma io avrò eternamente in cuore l'equitá, la prudenza, l'accortezza, la bontá del Ministro; io glie ne sarò grato in tutta la mia vita. Ho creduto doverti scrivere, come a benevolo amico, queste poche parole. Pregoti di ricordarmi a Costanzina e a Perticari. Spero che avrai ricevuta quella che prima di partire ti mandai a Fusignano. Voglimi bene; io ti abbraccio con affettuosissima riverenza. Il tuo.

XL

A Leopoldo Cicognara — Parigi.

(Bologna), 10 agosto [1813].

Leopoldo mio, ti mando tre copie del Panegirico; pregandoti di darle a Sismondi, Ginguené, Botta. Di Botta ti ho parlato nella mia ultima, rispondendo alla tua dei 25. Quando l'avrai veduto, voglio che me ne scrivi che te n'è parso: ma certo la sua storia americana è gran cosa, e da pregiarsene pur assai la mamma. Ormai avrai materia di scrivermi degli affari tuoi, e de' tuoi studi cioè delle cose osservate costí. Ti raccomando sempre i miei due pittori, Innocenzo e Bassi. Abbili in mente, e aiutali quanto puoi. Ricordami a Lucietta, ed amami. Addio mille volte.

XLI

A Giuseppe Ligi — Urbino.

(Bologna), 9 aprile 1814.

Rispondo subito alla vostra dei 5. M'è carissima la speranza di potervi aver qui, ma io vorrei che ci veniste con vostro minor danno; e speravo che la Prefettura d'Ancona compiesse l'incominciato a favor vostro: di che scrissi anche ultimamente a Mosca, siccome vi avvisai. Vorrei che da lui ne ritraeste qualche cosa, e mel diceste. Io vi ringrazio mille volte di tutte le vostre amorevolezze; e vi prego di tenermi nella memoria alla gentil Matilde e a Felici. Raccomandatemi tanto a Monsignore; e persuadetelo che qui non v'è e non si sa niente. Per ismania di novitá se ne vanno talvolta inventando; ma muoiono in meno di due giorni. Niuna edizione

di Guicciardini è intera, salvo quella colla data di Friburgo, 1775, 4 vol. in 4°, e l'altra de' classici di Milano: se poteste ritrovar quest'ultima sarebbe meglio, in tutte le altre mancano qua e lá parecchie cose. Nulladimeno non sará male se nol potrete leggere che quale fu letto da tutti per 200 e piú anni. A me piacerebbe che i miei amici imparassero a scriver bene in prosa, che è tanto necessario e d'uso cotidiano: e per dirvela, mi pare un brutto perditempo il fare de' versi, che non sono sopportabili se non sono bellissimi. Ma tutta la gioventú italiana, come sa leggere, corre dietro a questa fantasia; e perciò abbiamo sí poco di brava gente in Italia. Vorrei che non vi rincrescesse lasciar le puttanelle muse, dalle quali è sí raro e difficile aver pane e vera lode. Non perciò rimanetevi da stampare il sonetto per la Dondini. E son certo che ne sarete applaudito. Ma l'amicizia mia sincerissima non vuol tacervi che io mi son rallegrato vedendovi un certo poco di durezza che mostra non aver voi perduto molto tempo in questo esercizio, e non avervi quella inclinazione di natura sí forte che non vi si possa resistere. Contentiamoci, caro amico, di gustar profondamente quel poco che la poesia ha di veramente grande e perfetto; ma per questa via non andiamo piú in lá. Non v'abbiate a male se parlo a voi come a me stesso. In fronte al sonetto credo che potreste porre parole simili a queste: « Alla signora Dora Dondini Attrice egregia, facendo nella tragedia de' baccanali la persona di Fecenia — sonetto » (1). La mia salute è migliore, ma la testa sempre debole: pazienza. Addio, caro amico: vogliatemi bene, come io a voi: e v'abbraccio di cuore. Addio, addio.

---

(1) A proposito di un sonetto del Ligi (« Dal regno che da noi morte ha di viso ») riprodotto in nota dal Donati, p. 28.

XLII

A Giuseppe Ligi — Urbino.

Bologna, 22 novembre 1814.

Vi sono obbligatissimo per la vostra dei 17: e per mia quiete fatemi sapere se questa mia risposta vi sará giunta. Non mi dite nulla dell'amabile Felici? desidero che possiate fargli un saluto per me. Certo potrete fare per me una visita a Mons. Arciv. e riverirmelo molto caramente.

Venghiamo a quel che importa degli studi. Lodo moltissimo che abbiate detto a voi stesso — *Lusisti satis* — e vogliate studiare davvero. Gli studi fanno rare volte fortuna; ma sono una grande e solida consolazione. Siete in etá da non perdere piú tempo; ma da poter fare grandissimo profitto, se vi applicate. Stimerei dunque che in questo anno doveste nutrirvi del piú sostanziale de' latini. Leggete Tito Livio, Cicerone, Tacito, Virgilio, Ovidio, Orazio, Giovenale. Leggeteli bene adagio e attentamente; poi lettili una volta, rileggeteli una seconda; li capirete meglio, e li gusterete piú. A Virgilio e a Tacito aggiungete i lor traduttori Caro e Davanzati: consigerateli bene, e anche questi rileggete. Se l'anno venturo sarete qui, faremo poi insieme varie osservazioni su questi classici.

Degli italiani voglio che leggiate bene la storia di Napoli del Giannone, la Storia, il *Principe*, i Discorsi di Macchiavelli, la Storia del Guicciardini, e le lettere del Caro, tanto in nome suo che del Cardinal Farnese. Queste lettere v'insegneranno a conoscere gli uomini, gli affari, e il gusto. Farei per esempio ogni mattina tre ore di lezione latina, ogni dopo desinare tre ore di lettura italiana. Essendo assiduo e attento, vi troverete in capo d'un anno assai migliorato colla famigliaritá di questi grandi maestri del pensare e dello scrivere. Cominciate da Tito Livio e Macchiavelli. Suppongo che siate

franco nell'intendere il latino: ma se non foste, potreste divenirlo presto: e importa molto il giungere non solo al pronto intendere ma al profondo sentire ne' classici latini, dei quali in quest'anno non dovete né leggere né guardare se non i sunnominati; che sono i primi e piú nutritivi per la mente. Poi di qualche mese mi darete conto del gusto che avrete e del profitto che avrete fatto. Addio carissimo amico, vi stimo e vi amo di cuore; e davvero mi vi offero per tutto quel poco o nulla che io sono.

Dopo Tito Livio e Macchiavelli, prendete Cicerone e Guicciardini.

XLIII

A Giuseppe Ligi — Urbino.

Bologna, 2 decembre 1814.

Felici mi portò i vostri saluti. Ora vi ringrazio per la vostra dei 27 novembre. Vi prego di recarvi per me a Monsignore, e riverendolo carissimamente ditegli che non ho trovato qui il libro da lui desiderato, ma che ne ho fatto dal libraio scrivere a Milano: che non si maravigli se ci vorrá un poco di tempo. Ma io avrò continua cura del suo desiderio fino ad averlo adempiuto. Lo ringrazio di cuore della sua benevolenza; e lo supplico di mantenermela. Io spero di fargli una visita questo autunno. Circa l'amabile Matildina non ho potuto ben comprendere quel che vogliate dire. Basta; fategli una visita per me, e pregatela a non perdere affatto la mia memoria.

Degli studi, e d'ogni buon proposito della vita, ritenete che basta la prescrizione di Alfieri, di voler fortemente. Egli cominciò assai piú tardi a studiare; e a me pare che non avesse mai buon metodo, e avesse poco buoni consigli: e nondimeno riuscí a non volgare fine. Quanto a quel che dite di me, vi replico che di 20 anni avevo assai maggiori guai de' vostri, e, quel che è peggio, una salute di moribondo. E

pure son campato. Gli studi che v'ho proposti, son quelli che si possono fare costí, e da solo. Quando sarete qui, ad altre cose con altri aiuti vi applicherete. Ben vi prego di leggere adagio quel Livio sommo e attentissimamente, e rileggerlo e cavarne succo. Dopo un mese o due datemi pur conto del vostro intelletto, che lo desidero assai. Spiacemi che sia costí distrutto il Liceo; che altrimenti v'avrei raccomandato di procacciarvi quel tanto di cognizioni fisiche, chimiche, botaniche che ivi si danno: perché primo fondamento è conoscer la natura. Ma ciò farete qui; se pur qui dureranno queste ottime istituzioni. Salutatemi tanto la buona e amabile M[atildina]. Io vi saluto di tutto cuore.

XLIV

A Giovan Battista Bassi — Roma.

(Bologna), 15 giugno (1815).

Mio amatissimo Bassino. Ieri ebbi la tua amorevolissima degli 11 maggio col plico. Non posso abbastanza ringraziarti del servizio che mi hai fatto, e delle parole tanto amorose che mi dici. Sempre sei quel rarissimo cuore del mio Bassino, tutto bontá. Ma io, che posso ora fare di tuo servizio? Oh, è rovinata la casa; e tutti colla testa rotta, e raminghi. Io non posso altro che amarti cordialissimamente e desiderare meno rea fortuna, per divenir buono a qualche cosa in servizio del mio Bassino. Vedrai presto a Roma il bravo Cicognara; bravissimo, e assai meno fortunato di quel che merita: poiché egli farebbe pur del bene agli artisti, quanto potesse. Ricordami agli angeli: la cui amicizia sarebbe in ogni tempo il massimo bene ch'io potessi avere; ora è il solo. Salutami Este, e Meneghetto, e la donna. Riveriscimi Landi, e Trobvaltzen. Voglimi sempre bene, perch'io ti amo piú che fratello: addio caro, addio mille volte.

XLV

A Gherardo Cornazzani — Parma.

Piacenza, 8 settembre (1815). (1)

Mio carissimo Gherardo. Presentai la tua lettera alla duchessina, la quale molto mi cercò di te e della Zoe. Fra due o tre giorni sarò in Milano, e ci andrò in compagnia di Giacomino Sanvitale, che ho conosciuto molto volentieri alla tavola del governatore; il quale benché da me conosciuto appena di vista, mi ha fatto sí care accoglienze, come i piú antichi e fedeli amici. Vedendo la contessa Magauli, dopo averla molto riverita per me, digli che portai i suoi saluti alla Fogliani, e la musica e l'ambasciata alla Costa; il cui padre era in Milano. Non ho avuto la lettera promessami dalla bontá di Sua Eccellenza il ministro: però se ti capita occasione di ricordargliela molto delicatamente, ottieni che sia data al Commissario Dodici, ch'egli per mezzo del fratello me la fará giungere in Milano. Se l'amor publico può compensare un ministro di que' milioni di fastidi che porta il suo grado, non deve il nostro esser malcontento; poiché vedo e odo anche i lontani pensare a parlare di lui come quelli che gli stanno dappresso. Ma con tutte queste lodi io riputerò sempre una grande tribolazione esser ministro. Ti prego di far mille e mille saluti al nostro cugino consigliere, e riverirmi sua moglie: e scrivendomi a Milano (come spero) non ti dimenticare di dirmi se di quelle doglie finalmente si è liberato: io ne sto con grande ansietá. Fa che il mio nome non moia affatto nella memoria del buon Ministro. Salutami tuo padre, e abbraccia la Zoe. Io ti abbraccio e ti bacio con tutto il cuore di tante amorevolezze che mi hai fatte; per le quali

(1) Il millesimo, nell'autografo, d'altra mano.

io ti sono e obligato e affezionato come se l'amicizia nostra fosse antichissima; e certo ella mi sará cosí costante, com'è affettuosa e cara. Addio, Gherardo mio amatissimo, addio.

XLVI

Ad Anna Pepoli Sampieri — Bologna.

Piacenza, 10 settembre (1815).

Mia carissima Nina, domattina parto per Milano; e una delle primissime cose che farò sará parlare per la tua ragazza. Ho mandato a Leopoldo a Venezia una copia del mio libretto per Lederer, come la tua amichevol cura voleva. Prima di partire voglio ringraziarti per le tue dei 2 e 6 corrente, avute ad un tempo; piene di vera amicizia. La prima, se non fu aperta o mal sigillata da te, fu manifestamente viziata nella posta di Bologna; che il bollo di Bologna aveva, e non di Modena o di Parma. Ma questo a me non fa niente. Lascia che si divertano, quando io vorrò mandarti un cannone, tel manderò, ed essi nol vedranno. Ma per queste nostre amichevoli ciancie, nulla m'incresce che tutto il mondo le veda. Però ti scrivo col tuo proprio nome. Se per altro vuoi scrivermi a Milano per piú sicurezza con altro nome che col mio, la mia Lauretta ti dirá che indirizzo devi fare; e inoltre avvertirai di far fare il soprascritto da altra mano che la tua. Ti prego a salutarmi tanto la mia Laurina; e dirle che due volte le ho scritto di qua; ch'ebbi una di Nicolino, e due di lei; e se ha avuto il libro da Cornelia. E tu hai avuto una mia lettera di qua? Ti ringrazio mille volte e mille della cordialitá di scrivermi le nuove. Per tua quieta ti dico; che è possibile che Busatti e Tognetti abbiano cercato il mio impiego; ma che è falso falsissimo ch'io sia stato consigliato di partire. Gli autori di questa invenzione non so se vogliano disonorar me o il governo; il quale sinora non ha usato persecuzioni indebite a nessuno. E però se non sei ben sicura,

peno a credere la cosa dell'avvocato Giusti; il quale è un buonissimo giovane, e mezzo bigotto; onde non vedo una ragione di esiliarlo. Di Bellentani può essere, quell'altro cognome non l'ho capito; hai forse voluto dire il marito della Brigidina Bavosi? dimmelo chiaro: e dimmi se veramente sussiste la cosa di Ciccolini; e qualunque altro pettegolezzo tu sappi. Io sto benissimo e contentissimo. Ho avuto in Parma ed in Piacenza non solo dagli amici antichi e fedelissimi, ma dal ministro e dai due governatori tali accoglienze, che neppure le avrei pensate.

Quando scrivi all'amico, fagli infiniti saluti; e mi dirai s'egli parla di venire, e quando. Ieri passò di qua Nugent, che va a comandare le truppe tedesche in Napoli. Sei stata contenta del modello di putti? A Mezzofanti il quale mi è debitore per libri feci sapere che a conto del *mio* credito ti rimborsasse del Botta. Se ciò non fará, tu almeno saprai che n'ebbi cura; come eterni ed infiniti obblighi avrò sempre alla tua rarissima e preziosa amicizia. Salutami il buon Matteino. Ricordati di volermi bene, perché io pongo una gran parte della mia felicitá nell'esser cosa tua. A rivederci, Nina adorabile: intanto ti bacio la mano con tutto il cuore. Addio.

XLVII

A Giacomo Tommasini — Parma.

(Milano, 13 sett. 1815).

Mio carissimo Tommasini: il Botta è giá comprato per te in Bologna ed aspetta che io possa andare a prenderlo per portartelo: il che sará forse circa la metá di ottobre. Avrai certamente inteso come l'ultimo di agosto fu l'ultimo di vita del Liceo, dell'Accademia, dell'Universitá. Tutto fu soppresso per ridurre tutto al '96. Sicché vedi che si debba pensare dell'affar tuo. Ogni giorno e lettere e persone recano di lá stranissimi procedimenti di quel governo. Sono espulsi nego-

zianti e possidenti stabiliti da molti anni, e maritati con donne bolognesi, se non sono nati in Bologna: ed anche i nativi de' paesi vicini, confinati ne' paesetti di loro origine.

Intimato di crescer le imposte, e proibite le risaie. In Roma guerra forte a Consalvi, l'unico moderato fra i preti.

Salutami tanto Bertani e il mio Pezzanino carissimo; al quale dirai che venendo in Parma nel futuro mese gli porterò la Storia della Scultura. Ti raccomando moltissimo di tenermi vivo nella memoria del conte ministro.

Ricordami alla tua valente moglie e all'amatissima figlia; qui si parla un pochetto della venuta prossima dell'imperatore; ma tutte le apparenze mi sembrano contrarie. Null'altro di nuovo. Con tutto il cuore ti saluto e ti prego di voler bene al tuissimo.

XLVIII

A Lazzaro Papi — Lucca.

Milano, 18 ottobre (1815).

Carissimo signor mio. Alle altre due scritte da Milano a Vostra Signoria mi consiglio di aggiungere questa breve; poiché la sua amorevolezza mostrommi cortesissimo desiderio d'esser presto avvisata della mia sorte; e io le promisi di fargliene cosí tosto sapere quello che saperne potess'io. Se caso impensato non si oppone credo avere trovato decorosa e utile occupazione, almeno per qualche tempo, in Milano; scrivendo nel giornale che al principio del nuovo anno comincierá colla protezione del governo. È vacata in questi giorni una cattedra di metafisica nel liceo milanese. Voglio tentare la fortuna, se mi riuscisse di aver questo che è piú sicuro e meno faticoso. Comunque andrá, ho stabilito di rimanere in Milano; donde non partirò se non per tre settimane circa in questo novembre. Andrò poi scrivendo al mio amatissimo Papi; il quale istantemente prego di volermi cosí bene come io con tutto il cuore lo venero ed amo per sempre. Se del

futuro padrone di Lucca si ha costí qualche sentore, me lo dica. Alcuno qui pensa che possa rendersi l'Etruria alla regina Luigia, e al granduca darsi altro, per esempio la Lorena: ma forse son sogni. Ben è certo quel che le ripeto io di amarla e riverirla infinitamente.

XLIX

A Giuseppe Acerbi — Milano.

(Milano), 6 decembre (1815).

Iersera pregai che non fosse dato a Monti il biglietto da me scrittovi, non volendo che lo turbassero quelle mie parole innanzi che io gliele avessi dichiarate. Stamattina vedendomi, mi ha prevenuto. Dopo avere parlato a lui, vi ho cercato; e non trovatovi, stimo bene di non tardarvi la conchiusione avuta con lui, e i miei attuali sentimenti. Palesai ingenuamente a Monti tutti i miei pensieri: ed egli pur mi ha conceduto, che essendo io persuasissimo che niuno del governo ha la minima impressione contraria a me; vedendo venire Stella, e poco dopo voi; vedendovi concordi, e Stella poco discretamente insistere per una transazione, che manifestamente non poteva piacermi; io avessi tutta la ragione di pensare e deliberare come feci. Se potessi in veruna cosa dissentire da Monti lo avrei pregato a permettermi che in ogni modo io potessi astenermi da questa impresa, nella quale giá prevedo piú fatica di quella che io vaglia a sostenere, e piú fatica che onore o profitto. Ma insistendo l'avrei disgustato: e io gli son troppo debitore. Disponga egli pur dunque di me come di cosa sua. Ma almeno sotto questa riserva che se sapesse essere in Milano anche un solo (chiunque egli sia) cui dispiaccia ch'io succeda a Mingotti, io desidero e chiedo d'esser lasciato in libertá: non per dispetto, non per puntiglio, o altro simil motivo: ma perché in generale non amo gl'impegni e i contrasti; e dovendo pur qualche volta per biso-

gno usare mezzi efficaci, amo di riserbarli ad un intento di comodo e di stabilitá maggiore; e quindi persuadetevi che nulla affatto mi rincrescerebbe il cedere a chicchessia in questa impresa.

Questi sono i miei sentimenti tali quali veramente ho in cuore. E siate certo che in ogni occasione mi troverete piuttosto troppo che poco sincero. Come gradisco che sempre e da tutti mi sia liberamente detta ogni veritá anche amara. E di cuore vi saluto.

L

Al sig. prof. Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna.

Mio venerato e caro Signore,

supplico la gentilezza Sua, da me per tanti esperimenti conosciuta, a volere farmi questa grazia di leggere nella prima radunanza dell'Accademia, e poi serbare agli atti come durevole testimonio de' miei sentimenti, questo foglio: col quale primieramente al Sig. Conte Presidente e a Vostra Signoria rendo cordialissime grazie della bella e sommamente cortese lettera e benevola, di che mi favoriscono. E poi io protesto a tutti e a ciascuno de' signori Accademici (i quali prego ad esser cortesi che io seguiti a chiamarli miei onoratissimi e amatissimi colleghi) che mi duole nell'anima questa separazione; la quale mi divide dalle occupazioni piú care, dalla compagnia piú eletta che io potessi desiderare. Se all'Accademia ch'ebbi l'onor di servire per quasi otto anni, se ad alcuno de' Signori Professori e Accademici, in qualche cosa dispiacqui, io li prego affettuosamente a volermene scusare: solamente ricordando quella sincerissima riverenza e affezione che per tutti e per ognuno protesto di aver sempre avuta, e di conservare immutabile sino all'ultimo spirito della mia vita. E per non fastidirli di piú parole, mentre io stesso mi sento non mediocremente commosso, auguro alla mia diletta

Accademia ogni piú fausto incremento di splendore, con tutta riverenza abbraccio ad uno ad uno i miei Signori Colleghi; a tutti fo le scuse e i ringraziamenti piú cordiali; e li prego di gradire che sempre si chiami loro collega chi di cuore si sottoscrive dev.mo e aff.mo servitore.

Milano, 28 gennaio 1816.

Al signor Conte Presidente, al signor Professore Segretario, ai signori Professori, ai signori Accademici della Ponteficia Accademia di Belle Arti

in Bologna.

LI

A Vincenzo Monti.

(Milano), 19 marzo (1816).

Mio caro Monti. Fui l'altro dí per visitarti; e ti trovai giá partito per la villa. Sapendo non dover esser cosí breve la tua assenza, mi proposi di salutarti qualche volta per iscritto. Ora mi è sopragiunta altra cagione di doverti scrivere, che è questa lettera di Botta che ti mando. Vedi un poco le miserie di quel bravo uomo. Quando tu sii ritornato si potrebbe fare una colletta, per mettergli insieme altri cento scudi, per aiutarlo a fare il viaggio; e quanto a stabilirlo in qualche modo qui, niuno può giovarlo piú di te, la cui opinione supera meritamente ogni altra di credito. Vero è che i tempi sono sí miseri. Ma ciò non ostante s'ha da abbandonare a perire un tal uomo? Dimmi che gli debba rispondere per tenerlo confortato. Goditi, mio caro Monti, cotesta puritá d'aria, e quiete di soggiorno, e seguita di voler bene al tuo affezionatissimo Giordani che mille volte ti saluta. Spero che da Roma abbi avuto risposta che ti acqueti; dimmene una mezza sillaba. Addio caro Monti.

LII

A Vincenzo Monti.

[Milano], 26 marzo [1816].

Mio caro Monti. Ho fatto segnare tra li associati Roverella e Poggi. Acerbi m'ha detto di non essergli ancora giunta la dissertazione di Borghesi. M'hai liberato di grave pena dicendomi che le nuove di Roma ti sgravano di quell'ingiusto peso che minacciava caderti addosso; e te ne ringrazio tanto. Domani porterò all'ottimo Porro i tuoi saluti che gli saranno molto cari. Quel bravo e degno Signore mandò al povero Botta una cambiale di cento Napoleoni d'argento. Credo bene che l'esempio suo potrá sopra Trivulzi. E credo che sia necessario che tu ne scriva colla tua efficacia a Breme, il quale è cittadino e amico particolare di Botta, e non dubito che lo aiuterá volentieri. Per Mellerio vorrei che trovassimo qualche altro intercessore fuor di Rosmini: perché avendogli questi giá fatte infinite domande di questo genere, potrebbe forse la continuitá dare un poco di molestia al domandato e assai piú di ripugnanza al chieditore. Ma credo che potremo trovare un altro. Un'opera che tu solo puoi fare è muovere la direzione degli studi a proporlo per la vacante cattedra di Pavia. Io, benché sia nulla, ne ho parlato; ma non ho forza di muovere. Stanno aspettando che Vienna proponga un qualche tedesco. In buon'ora, se non vi fosse nessuno italiano. La obiezion di piemontese dovrebbero vergognarsi di farla; quasiché un tedesco fosse piú nazionale di un vercellese; e poi l'Imperatore di sua bocca disse in Consiglio che non si badasse a spendere per avere un valente forestiero. Ora vogliono che nuoccia a Botta aver fatto storie e poesie: ma s'egli è bravo medico, che nuoce ch'egli sia anche buon letterato? Ma tutte le ragioni perdon forza in bocca a chi non può farsi valere. Venendo tu dirai queste e altre migliori con tal peso e vigore che forse gioverá al povero Botta: il quale cosí avrebbe uno

stabilimento sicuro e decoroso, da far onore e utile a sè e all'Italia. Se il gobbo Gianni cantò degli dei terreni, credi che non ebbe gran torto, cantando che si dilettino nelle lagrime degli infelici. Noi uomini e poco fortunati, *non ignari malorum didicimus succurrere miseris*. E tu che puoi mettere in effetto il santo desiderio, siine mille volte lodato e ringranziato da tutti i buoni. È stato da me alcune volte un tal barone Friddani di Palermo, che mi pare brava e assai buona persona. Parte presto per Francia; e gli duole di non poterti prima rivedere. Addio, mio caro Monti: quando ti rivedremo? Con tutta l'anima ti riverisco e ti abbraccio affettuosissimamente. Ricreati in codesta deliziosa quiete, e ricordati chi ti ama di cuore. Addio addio.

LIII

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Milano, 7 aprile 1816.

O donna, di tutte quelle che io conobbi la piú intenta alla conservazione del genere umano, che fate? State lavorando un altro omino? Certo vi credo occupata assai, qualunque sia il lavoro, poiché non degnate piú d'un pensiero gli amici. Cosí l'esser caduta sotto il governo dei preti vi ha peggiorata la coscienza. Non vi storcete: la cosa è vera e vel dimostro. Quando avevate una coscienza tenera e timorata (ve ne dovreste ricordare) trovandovi prossima al parto e piena di compunzione, mi scriveste dicendo, che per mettervi in grazia di Dio volevate esser piú buona cogli amici. Ora siamo sotto la Pasqua; e che pensiero vi prendete del prossimo, al quale da tanto tempo non mandaste pure un saluto, non deste pure un cenno di crederlo vivo? Oh Tudina Tudina, siete pure indurata e pervertita! Ma io vi aspetto a conversione, v'invito alle opere di caritá. Datemi dunque delle vostre nuove; ditemi come state, che fate. Che vi siate ricordata di me, non cercate darmelo ad intendere; perché

il fatto grida in contrario. Ma io giá vi ho perdonato, se dite solamente che ve ne duole, e che riconoscete che io non merito questo abbandono. È venuta la Danzatrice? come vi piace? come vi ravvisate in lei? Ma non dovete essere cosí dura; poiché ella è tale senza sua colpa. Abbiate dunque coraggio di fare una buona opera: scrivetemi due righe. Fatemi godere un frutto della vostra Pasqua. Abbracciatemi caramente Minghino: ma sia un abbracciamento asciutto, che non v'impegnaste a cavarcene un altro Manzonino. Salutatemi il poeta di casa, dico il buon prete. Baciate i ragazzi. E pensate qualche volta che non è bene gettar via la memoria degli amici lontani. Quando non volevate ricordarvi di me, dovevate prima fare a me piú facile il potermi dimenticare di voi. Addio, cara Tudina: dite poi che io non sia buono, ché non so odiare un'ingrata né disprezzare una crudele. Addio. Se mai foste divenuta santa, scrivetemi non di meno; affinché io non debba avere cagione di voler male alla santitá, e crederla egoismo. Addio, bella e cara Tudina: vi saluto con tutto il cuore; e sia mo' per farvi piacere o debba farvi vergogna, o anche rabbia, io voglio sempre volervi bene. Addio.

LIV

A Pietro Custodi — Parma.

(Milano), maggio 1816.

Carissimo Custodi, questa mia ti sará presentata o dal cavalier Venanzio Dodici Commissario di guerra del Ducato, o dal suo fratello dottor Gaetano segretario del governo di Piacenza. Ti ripeto che fra tanti amici che io ho e bravissimi e carissimi ne' miei paesi, non ho i piú cari di questi due, che io stimo ed amo con quanto ha di vigore l'animo mio. Tu giungerai a loro nuovo unicamente di faccia, poiché da assai tempo tengono in grandissima venerazione e affezione il tuo nome. E senza adulare, ti dico che in cotesti paesi sei

riverito e amato quanto puoi essere in casa tua: ma di amarti e riverirti non troveresti facilmente due altri cosí degni; tanto sono rarissimamente e bravi e buoni. Per questi tanto miei amici non ti chiedo nulla: solo una cosetta chiedo per una mia ambizioncella, che vedendoli facci conoscer loro che io non rubo impudentemente il titolo di tuo amico, ma tu benignissimamente mel doni. E tu poi conoscendo loro vedrai che se io sono ambizioso de' miei amici non ho torto.

In Piacenza troverai il governatore Maggi, uomo di testa savissima, di maniere graziosissime; e quanto si può desideroso di fare del bene. Troverai il professore Gervasi dottissimo in qualunque genere di sapere, acutissimo e spertissimo conoscitore di politica e di amministrazione; e come uomo che non vuol niente da nessuno, schiettissimo spositore de' suoi giudizî, che per l'immenso ingegno sono sicurissimi. Del segretario Dodici non posso dirti altro, se non che né di abilitá né di bontá saprei desiderare un migliore di lui. Il conte dal Verme [1] fattor de' Palazzi, è un cavaliere buono e bravo e schietto, e disposto a fare il bene ogni volta che possa. Don Giuseppe Veneziani, prete aureo, attende alle sue fisiche e matematiche, nelle quali è sovranamente bravo.

In Parma il Commissario di guerra [2] che ti ho nominato è valentissimo nell'amministrazione militare e nella civile, oltre molte cognizioni di lettere: ed è specchio di schiettezza e di cordialitá. Soldati è buono e bravissimo nella contabilitá. Garbarini [3] regio procuratore, è una testa profonda; un carattere fermissimo, di cuor giusto e sincero, Cornacchia [4] ha una mente limpidissima e rettissima, soavi maniere, grazioso parlare e schietto. Attivo assai, e di vigoroso carattere troverai il governatore Mistrali [5] che io stimo assai, ma non gli sono tanto domestico quanto a questi altri che ti ho nominati, dei quali tutti sono conoscente e sicuro come di me stesso.

---

(1) Pietro. (2) Venanzio Dodici. (3) Pietro. (4) Ferdinando. (5) Vincenzo.

Troverai un cavaliere garbatissimo nel conte Federico Sanvitali, che ben conosce il mondo, e la storia naturale: credo che ora sia castellano di Parma. Suo cugino il professore conte Giacomo è bravissimo nelle lettere, e buonissimo: ma, come poeta, non si diletta delle spine politiche e amministrative. Il bibliotecario Pezzana (1) è ottimo nel suo ufficio, ed eccellente d'indole. Se vuoi un prete (come dovrebbero essere tutti, e non se ne truova) ti do il mio professor Santi (2), direttore delle scuole primarie: questi è oro puro, ma del maledetto fango non dubitare che te ne manchi.

Mio carissimo Custodi, io ti saluto cordialissimamente, e sin d'ora ti ringrazio del bene che farai a' miei poveri paesi: dei quali peraltro io tengo che non resterai malcontento; come son certo che essi ti benediranno e ti adoreranno. Quanto a me io giá ti chiamo San Custodi; poiché il problema anzi il miracolo tuo, è il maggior miracolo del mondo. Ricordati qualche volta l'infinito e cordialissimo affetto del tuo.

Ti ricordo Colla ispettore di finanza in Piacenza. Molto valente giurisconsulto e galantuomo è in Parma il Presidente Fainardi (3).

LV

A Giulio Perticari — Pesaro.

Milano, 26 giugno [18]16.

Mio caro Conte Giulio. Due dispiaceri ho avuto dalla sua dei 20 maggio questa mattina. Il primo che in ogni cosa mi persegua la fortuna, e che m'abbia, com'ella vede, tardato piú d'un mese il suo scritto. Poi ho dovuto sentir pena delle troppo eccessive lodi che mi dá; e per vergogna ho dovuto litigare col nostro Monti, al quale volevo mostrar parte della lettera, e non pativo che tutta la leggesse. Ma ben grande

---

(1) Angelo. (2) Domenico. (3) Pietro.

piacere ho ricevuto e dalla molta benevolenza che il mio caro, e tanto stimato conte Giulio mi dimostra; e dalla promessa che mi fa di abbellir presto il giornale nostro con quella nota sul Collenuccio. Il soggetto mi piace sommamente, e lo stimo da piacere a tutti: e di questo parere è Monti; e tutti due la preghiamo a far subito a noi, anzi all'Italia, questo bel regalo. Io poi la prego, come la cosa merita, a non imbrigliar troppo corto il suo vivace stile: percuota liberamente il tiranno, che fu crudele e traditore (per quanto me ne dice Bernardino Baldi nella vita di Guidobaldo Primo): ricordi francamente l'avviso di Demostene che verso i tiranni niente all'uom giova fuorché ἀπιστία; e stolto è bene chi si fida. Ciò le dico, perché in questo paese è un poco piú di libertá al pensiero, che in ogni altra parte; e il nostro giornale è trattato con indulgenza dal governo, che n'è solo censore. E buon per noi che abbiamo per censore il governo, e persona tedesca. Del resto non mancherebbe anche a Milano chi invidiasse ai pesaresi i begli spettacoli e i mirabili giudizi degl'indemoniati e delle streghe. V. S. scriva dunque colla sua naturale vivezza; e non tema inquisizione né celeste né terrestre.

Io aggiungo poi che sarebbe prezioso se ci mandasse un prospetto delle sue fatiche sul Fazio. In somma le raccomando la biblioteca; alla quale, e ai buoni studi, oggidí abbandonati da molti, e malmenati da certuni, può V. S. giovare ben assai.

Mi permetta V. S. che qui baci le mani alla Contessina Costanza, e porga saluti affettuosissimi al nostro Marchesino Benedetto. A V. S. mi protesto e mi ripeto il piú riverente e affezionato servitore, che la stima e l'ama e la ringrazia di cuore, e ogni piú cara contentezza le desidera.

Pietro Giordani, senza cerimonie.

Credo che anche Monti le scriverá, ma alcune di V. S. non gli sono arrivate. Che diamine è questa confusione!

LVI

A Gaetano Dodici — Piacenza.

Milano, 24 settembre 1816.

Mio carissimo Gaetanino. Scrivo a Botta una lettera che non debba dispiacergli. Lo esorto di venire a Milano, ora che può trovarvi decentemente da vivere. Monti, raro di buon cuore quanto d'ingegno, gli cede ogni suo profitto nel giornale. Un ottimo e raro signore gli pagherá largamente il viaggio, e per due anni, gli dará ciascun anno due mila franchi. Cosí potrá aspettare una fortuna degna di lui; e intanto stará meglio qui che in Francia. Ti prego di comunicar queste cose al nostro caro Maggi, che io riverisco affettuosamente. E la tua Angelina come sta? Non puoi credere quanto mi tiene ansioso e per te e per lei. Mille saluti a Venanzio; e assicurami che egli mi voglia sempre bene, come io a lui. Ricordami al nostro marchesino. Salutami mio padre. Ti raccomando la Livia e le sue compagne per la pensione, e ti abbraccio mille volte col cuore. Addio.

LVII

A Giuseppe Ligi — Urbino.

Milano, 15 ottobre 1816.

Do a Zucchi, la lettera richiestami per Canova. Buon viaggio dunque per Roma dove auguro che troviate fortuna, e accresciate di cognizioni, ma conserviate la mente e il cuore che avete ora. Quando avete l'appoggio di Canova, è in Roma come se foste fratello del Papa. Vi prego, oltre il divino scultore, di far tanti e tanti miei saluti all'Abate suo fratello ch'è un angelo vero, bravo e amabile quanto non si può dire. Se

vorrete conoscere un giovane artista, bravissimo, ottimo, mio amicissimo, che essendo molto pratico di Roma potrá esservi utilissimo in cento piccole cose, pregherete a mio nome l'ab. Canova di farvi conoscere il pittor paesista Giambattista Bassi, romagnuolo. Spero che da Roma mi darete vostre nuove. Addio: state bene e ricordatevi di me.

LVIII

Ad Antonio Canova — Roma.

Milano, 15 ottobre (1816).

Mio adorato Canova, è un pezzo che io conosco ed amo il Signor Giuseppe Ligi di Urbino, come giovane per ingegno e studi e bontá degnissimo di particolar amore e stima: ed egli viene a Roma con un grandissimo desiderio di poterti riverire personalmente, e mi ha richiesto d'esserti da me presentato e raccomandato. Sai che io non sono corrivo a questi uffizi; e tanto meno con te, quanto sopra tutti gli uomini sei tu piú degno di riverenza. Ma avendo fatto sperimento del Ligi, come di bravo e di buono assai; ed essendo tu tanto benigno quanto sublime, e pronto a favorire i buoni, son certo di far cosa non solamente non temeraria e indiscreta, ma anzi a te gradita, presentandoti e raccomandandoti questo mio amico, che in Roma cercherá sua fortuna, come legista; ma egualmente (e forse piú) procurerá di arricchirsi l'animo di belle cognizioni, delle quali tanto è bramoso quanto capace.

Addio, mio adorato Canova: sai che io ti ho continuamente in cuore, né ad altro penso piú volentieri che a te; ed ogni occasione che mi viene di potertelo dire, io la piglio; e la tua bontá mel consente. Addio dunque: con tutto il cuore abbraccio te e il carissimo abate, e ti raccomando sempre sempre il tuo.

LIX

Ad Anna Pepoli Sampieri — Bologna.

(Milano), 19 ottobre (1816).

Adorabile Ninetta. Son giustificato sicuramente dello scriverti: poiché giá ebbi da un pezzo un tuo gentilissimo riscontro della posta; e poi per mano del Signor Sgricci la tua dei 4. Spiacemi in essa che tu dái schiaffoni orrendissimi alla mia povera modestia: ma fuor di questo peccato bisogna ch'io confessi che la mia cara Nina scrive da maestra, con una gravitá e dignitá e grazia particolare. Ho veduto molto volontieri il signor Sgricci, che ha faccia di buon giovane, perché desidero di trovarlo anche bravo e degno delle lodi veramente maravigliose che da tutti gli si danno. Non ancora l'ho sentito, perché non seppi in tempo dell'unica volta che improvvisò da Pacca in casa Crivelli. Si crede che nel prossimo venerdí fará il suo primo esperimento pubblico. Alcuni invidiosi cercano di attraversarglisi: ma spero che l'invidia nulla otterrá. Io sto bene; e molto penso alla mia cara Nina: ma quando la rivedrò? desidero ansiosamente che possi liberarti da tutte le spine de' tuoi affari, e goderti liberamente i tuoi giorni. Che nuove dell'amico? viene? tanti saluti quando gli scrivi. So che mi perdonerai la briga che ti do' pregandoti di tagliare e far avere alla mia Laurina lo scritto di sotto. Qui nulla di nuovo. Mille volte bacio col cuor la mano alla mia adorabile Ninetta. Addio caro Angelo.

LX

A Vincenzo Monti — Milano.

(Milano), martedí sera, (21 gennaio 1817).

Monti mio amatissimo. A te unicamente ed interamente debbo l'essere entrato nel giornale. Pari beneficio della tua perfetta e rara amicizia mi sará che senza tuo dispiacere

io ne sia uscito. Nol credere un nuvolo di malinconia: è necessaria ed irrevocabile risoluzione. Potrei dartene piú ragioni, ma per ora basti una. I miei, vecchi e cagionevoli, mi tengono sollecitato che vada a casa, almeno per un tempo, e che ivi insieme conosca e accomodi alcuni affari. Però alla buona stagione non mancherò di andare. Quindi è molto meglio non impegnarmi per pochi mesi in un anno che non potrei proseguire. Aggiungi che ora sono tanto indebolito dello stomaco e del capo, che proprio non posso lavorare: e mi bisogna quiete e riposo per ricuperare quel poco di vigore che voglio avere. Né al Governo né ad Acerbi può essere d'importanza il mio ritiro. E ti propongo Labus, il quale può fare piú e meglio di me.

Finito questo discorso, che ho voluto piuttosto scriverti che parlarti per evitare i contrasti della troppa tua benevolenza verso di me, resterebbemi a dirti quanto e di venerazione e di gratitudine e di amore io ti porti: il qual discorso quanto a me fa di piacere, tanto sarebbe giusto che tu lo sopportassi. Ma Anelli ha saputo, molto meglio che io non potrei spiegare questi miei sensi, inducendomi in scena a baciarti le ginocchia e i piedi e a volerti sposare. Crederai dunque a' nostri nemici (che in questo caso non sono spregevoli testimoni) quale e quanto sia il mio amore per te: e con questo ti amerò finché sarò vivo, e con questo ti abbraccio e ti ringrazio, e ti prego a volermi bene. Addio, caro Monti.

LXI

A Giambattista Sartori-Canova — Roma.

(Milano), 5 febbraio (1817).

Alla tua carissima 18 gennaio.

Anima mia. Io mi vergogno a scriverti sempre di malinconie, e di tribolazioni: ma questa è la mia sorte. Appena rimesso da una diarrea a sangue debbo andare a casa, perché mia

madre sta poco bene, e mio padre è seriamente ammalato. Mi è pur d'una grande (e veramente necessaria) consolazione la rara costanza di sí preziosa amicizia, come la tua e del divino fratello. Visitati i miei genitori, tornerò qua; ma ora non so precisamente contare i giorni dell'assenza.

Quell'articolo sugl'Improvvisatori l'ho fatto contro voglia piú che mai altra cosa al mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato della propria persona del governatore di farlo e farlo cosí. La mia sorte volle che Monti si trovasse a Pesaro; ché altrimenti sarebbe toccato a lui. Io al principio dell'anno m'ero ritirato dal giornale, dove ho avuto gravi dispiaceri di molte sorti; e la mia intenzione era precisa di non scrivere mai piú una riga in nessun giornale di questo mondo. Ma il governo con modi che hanno piú forza che i comandi, contro i quali potrebbe l'uomo ostinarsi, mi ha vinto; accordandomi ch'io possa star fuori della societá del giornale, ma che talvolta dia qualche articolo, e in piú largo modo appartenga al giornale, per non parere disgustato. Le maniere in ciò adoperate, tanto al di lá di quel che merito, m'han convinto di non poter ricusare a queste condizioni, benché ora io sono tanto sbattuto nella salute, e confuso per le mie cose domestiche, che non so dove io abbia la testa. Vedrò in che stato trovo quei miei poveri vecchi! La è pure una terribil cosa: che moriamo tutti insieme è appena possibile; onde o essi dovranno sentir la mia morte, o io la loro. E questo è un passo, che non ti so dire quanto mi conturba. È vero, che se io sopravvivo, acquisto la indipendenza (tanto necessaria in questo mondo, e massime in questo secolo); ma è una grande angoscia acquistarla in questo modo: eppur di lí bisognerá passare. Io son pieno d'afflizioni e di timori, e colla testa confusa. Mi vergogno; e tu mi perdonerai. Quando mi regalerai una tua letterina, scrivimi a Milano. Se la mia dimora in patria dovess'esser lunga, o mi sopravvenisse cosa notabile, te ne avvertirò di lá. Abbraccio con tutta l'anima te e il divino: e umilmente vi supplico che seguitiate ad amar come fate questo povero tribolato. Addio carissimi angioli.

LXII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 5 marzo (1817).

Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte. Che V. S. Ill.ma forse ricca d'ingegno e di buoni studi giá lo sapevo, non solamente credendolo a molti ma a me stesso, per aver letto parecchie delle sue cose, che mi diedero a vedere V. S. giá molto avanzata per una via, che dal volgo de' nobili e dei dotti è abbandonata. Ora l'è piaciuto mostrarmi che una fine e rara cortesia in Lei si accompagna alle altre virtú. Se non che vedendo la soprascritta della sua lettera di mano diversa dall'interno; e tutta la lettera sí poco proporzionata alla piccolezza ed oscuritá mia; dovrei credere che indirizzata a me per errore non mi sia lecito di accettarla. E veramente non accetto le tante cose che dovrebbero far arrossire anche uno che molto e molto piú di me valesse, che sono e sarò e voglio esser nulla. Ma non perciò mi piace rifiutare un tal dono com'è un suo libro: pel quale anzi sono andato subito dallo Stella; ed èmmi forte doluto che quegli ancora non lo avesse. Io son certo che non ho meritato in alcun modo tal favore da V. S.; e però tanto piú sono obbligato ad una cortesia tutta gratuita e spontanea. Solo mi duole di non sapere come dimostrare a V. S. la vera mia riconoscenza. Vorrei che il libro arrivasse presto; benché io sappia che nol potrò presto leggere: ma vorrei almeno possederlo subito, e averlo alle mani. Non sono mai mancate tribolazioni e fastidi alla mia vita: ma in quest'anno ne ho di nuove ed insolite: perché appena tornato da casa, dove fui a trovare mio padre ammalato, ricevo avviso ch'egli peggiora; e forse presto riceverò avvisi piú gravi; che m'involgeranno (come suole) in cure fastidiose. Dalle quali appena potrò svilupparmi, cercherò occupazione dilettevole e utile nella lettura della sua opera. V. S. non abbisogna delle mie lodi; né potrebbe farne gran conto. Nondimeno io voglio congratularmi seco, e col-

l'Italia, che V. S. con cotanto amore eserciti i buoni studi: de' quali io tengo che non potranno mai prosperare ed essere pubblicamente utili, se non quando saranno amati e praticati dalla nobiltá. V. S. ne dá un bello e necessario esempio: ed io la riverisco e l'amo e la ringrazio per ciò. Non oso ringraziarla di quegli eccessi di cortesia che mi scrive; perché ripeto che sarei fuor di senno se accettassi e riconoscessi ciò che mi suppone non pur maggiore di me stesso, ma un tutt'altro da quel che sono. Ben la ringrazio che siasi degnata di conoscere il mio nome, e scrivermi, e farmi sí bel regalo: e molto ancora mi crescerá debito di ringraziarla, se le piacerá di ricevere colla stessa bontá l'inutile ma cordiale ossequio col quale sinceramente me le offerisco devotissimo e gratissimo servo.

Solo ier sera tardi ho ricevuto dalla posta la sua gratissima e pregiatissima, benché dei 21 febraio.

Fatta e chiusa la lettera (che perciò riapro), ho riveduto lo Stella, e da lui avuto il libro di V. S., di che ripeto i piú cordiali ringraziamenti. Non tarderò a leggerlo: perché tanto ingegno, tanti studi, in cavaliere, e sí giovane, m'innamorano. Leggerò, benché la mia mente, ingombra e stanca di cruciosi pensieri, pochissimo sia atta a ricever bellezze di poetico stile. Del quale poi anche ne' giorni miei meno funesti non sono abile a portar giudizio, non avendoci naturale né esercizio alcuno. Ma leggerò con gran piacere, come cosa di sí valente e buon signore, che giá tanto ha fatto in quella etá nella quale degli altri (anche migliori) appena si comincia a sperare. E con tutto l'affetto la riverisco.

LXIII

A Pompeo dal Toso — Vicenza.

(Milano), 5 marzo (1817).

Signor Contino pregiatissimo. Mio fratello e con lettere (che tardi ho ricevuto) e con parole in Verona mi ha significato

il grande e straordinario amore da lei porto alle lettere italiane; e un desiderio che io le dica qual ordine penso che si debba tenere per farvi non volgare profitto. Debbo lodare molto e molto il suo nobilissimo amore, il quale se oggi si trovasse in molti cavalieri vedremmo presto le lettere italiane tornare in grande pregio e degno onore: debbo anche lodare ch'ella conosca necessario un ordine in questi studi. Ma quanto mi è naturale amare e pregiare chi pregia ed ama quegli studi, ch'io confesso essermi carissimi, altrettanto mi è alieno l'interpormi a dare consigli di niuna sorte. Nondimeno perché V. S. gentilissima potrebbe riputare che non modestia e amor di quiete, ma salvatichezza o altro peggio mi facesse tenace di silenzio; e perché mio fratello desidera quanto lei, ch'io non taccia, dirò pure qualche cosa; riserbando piú lunghi ragionamenti a tempo che l'animo mio sia sgombro da tanti nuvoli che ora lo ingombrano per la grave malattia, e forse non lontana morte di mio padre; e se accadrá (come non è inverisimile) ch'io entro la estate capiti a Vicenza, molte cose meglio parlando che scrivendo si potranno da noi discorrere. Intanto io tengo V. S. giá persuasa che lo scrivere italiano dipende dal pensare italiano: il che mi pare che l'Italia oggidí abbia perduto. Bisogna adunque cominciare a ricuperar questo. E ora parleremo; e dirò come e quanto mi pare che sia da fare. Ma per cominciare questa rigenerazione dell'animo nel modo meno noioso e piú utile, stimerei bene che un giovine signore come lei desse bando totale per ora a qualunque odierno libro; dai quali non altro spira (secondo me) che fetida corruzione; e imprendesse un'ordinata lezione de' migliori storici italiani.

Principierei: 1) dell'Europa del Giambullari, che sebbene sia infamemente stampata nell'unica edizione, pur mostra (a mio parere) la piú perfetta prosa del cinquecento; tanto è puro e con dignitá semplice e con dolcezza melodioso; 2) passerei alla storia dei re Normanni di Francesco Capecelatro, e 3) seguiterei nella storia napoletana del Costanzo; 4) farei a questo precedere le storie del Machiavelli, esempio perfetto

di lucidissimo stile; 5) verrei quindi al Guicciardini, unico fra gli storici per eloquenza e per politica, ma da non curar punto né poco nello stile. Mi dirá V. S. che cose son queste? Un uomo eloquentissimo non ha niente di stile? Paion stranezze, e a dichiararle scrivendo son lunghe; ma parlando spero di persuaderle con poco quel che io intendo per eloquenza e per stile, e come possono stare separati, e come l'una e come l'altro, si acquisti. Dopo il Guicciardini leggerei; 6) il Bembo; poi 7) il Varchi, e appresso 8) il Segni, dov'ella noterá che la sua vita del Capponi o è cosa perfetta, o molto prossima alla perfezione; 9) leggerei la storia dell'Adriani, dove lo stile mi sembra (dopo il Giambullari) il migliore. Con queste letture (alle quali può aggiungere la storia degli artisti scritta dal Vasari) si occupano ben due anni; si guadagnano molte moltissime cognizioni; si profitta non poco di lingua e di stile, la cui profonda conoscenza bisognerá cercare nei trecentisti; e volendo essere non pure un buon italiano, ma un valente uomo, ci bisognano i latini, e assai piú e meglio dei latini i greci, chi li può leggere in originale; altrimenti gioverebbero all'erudizione, ma non allo stile. Di che parleremo con piú agio. Le ho indicato i principali e migliori storici del cinquecento e la successione loro. Quel secolo ha parecchi altri scrittori che bisogna leggere; e glieli dirò. Ma forse non è bene interrompere il corso degli storici: e questo dá abbastanza occupazione. Mi scusi l'affrettata e poco pulita maniera dello esprimermi e del materiale scrivere; e compatisca ai miei attuali disturbi. Seguiti questa bene eletta via, nella quale si fará molto onore, e (che è piú) troverá nobili e costanti piaceri. La ringrazio, che siasi compiaciuto di comandarmi qualche cosa; e però non temo d'essere temerario e ridicolo offerendo a' suoi servigi quel poco, o niente ch'io sono; e per fine di cuore la riverisco.

LXIV

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

(Milano), 8 marzo (1817).

Fratel caro. Ebbi le tue del 3 e 8 febbraio. Mio padre è morto. E questa morte sará il principio delle maggiori mie tribolazioni. Un frate intrigante si è impossessato de' suoi ultimi momenti, e dell'animo di mia madre e di mia sorella. Invece di un'agiata quiete e libertá, che dovevo avere; avrò dispiaceri e liti e disagi. In somma il fato è implacabile. Non ti ammorberò con quelle tante tristezze che mi affogano. Ti abbraccio di cuore.

Testi ebbe il Giove olimpico quando io partii per Piacenza. Addio.

LXV

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 12 marzo (1817).

Signor Contino pregiatissimo. Non si meravigli di ricevere cosí presto una mia seconda lettera. Quando ebbi la sua gentilissima 21 febraio, sapevo ch'ella era un signore, d'ingegno e di studi raro, ma non sapevo la sua etá: però sinceramente credetti che quella lettera o per isbaglio mi fosse inviata dal suo segretario, quando V. S. l'avesse destinata ad altr'uomo; o che V. S. volesse burlarsi di me. Quindi risposi con animo alquanto sospeso; vergognandomi di riconoscere quelle tante lodi, che o non erano a me dirette, o certamente non mi convenivano. Ma avendo poi saputo la sua gioventú, non ho piú dubitato che V. S. e a me proprio, e non da beffa scrivesse: avendo io potuto imparare che i giovani sono buoni,

leali, e facilmente affettuosi: e non dovette parermi né impossibile né strano che, essendo per avventura venuto a notizia di V. S. che io amo gli studi amati da lei, e che forse piú da una grande malignitá di fortuna che da natura fui impedito di fare in essi qualche cosa; ella mi pigliasse affetto, e coll'affetto stranamente ingrandisse il mio piccolo valore. Onde non devo ricusare sí generoso affetto; ma accettandolo restargliene grato ed obligato.

Maggior consolazione ricevo da quello che riconosco di publico bene nell'essere in sí pochi anni venuto a sí alto segno di sapere un signore come lei. Di questo voglio con tutto il cuore ringraziarla, e pregarla instantemente che prosiegua; animandosi a ciò da un pensiere ch'io non so se finora sará stato avvertito da lei, e che a me giace in mente dacché ho potuto conoscere il fondo delle cose umane. Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de' príncipi è speranza stoltissima: niente il vogliono; e poco ancora il potrebbono. La sola speranza ragionevole è nella nobiltá italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni, che l'Italia ritornerá grande e gloriosa. Mi diletta il pensare che nel novecento il Conte Leopardi (che giá amo) sará numerato tra' primi che alla patria ricuperarono il male perduto suo onore. Anch'ella s'imbeva di questo pensiero; e le alleviera le fatiche, e le addolcirá le amarezze che negli studi anche a' signori (benché meno che agli altri) si attraversano.

Ho letto il suo libro: e non gliene dirò nulla di mio. So che gliene hanno scritto due uomini sommi, e miei amicissimi, Monti e Mai. V. S. dée lor credere; perché sono sinceri quanto son grandi; e parlando meco dicon di lei forse piú di quello che scrivono: e certo con gran ragione. E io voglio congratularmi seco di due cose che mi promettono che V. S., essendo giunta in sí pochi anni a tal segno che mai forse in pari etá non fu tocco da altro ingegno; salirá ancora, e arriverá ad

altezza affatto sublime. Ne piglio argomento da quel caldo amore che vedo in lei per gl'ingegni grandi, che oggidí son pochi; e mi apparisce da quel ch'ella scrive al Monti e al Mai, degnissimi d'esser da lei tanto riveriti, e di tanto amar lei. In secondo luogo mi rallegra che V. S., non contenta di leggere i classici, anche si eserciti a tradurne: esercizio che mi pare affatto necessario a divenir grande scrittore, e proprio all'etá giovane: onde fa pietá il povero Alfieri, accortosene tardi, e postosi di cinquant'anni a quell'opera che sarebbegli stata utilissima trent'anni innanzi. Vede V. S. i pittori, come siano impossessati de' principii, darsi a copiare le tavole de' maestri piú eccellenti; per imparare in qual modo la natura meglio s'imiti e si esprima. Cosí agli scrittori bisogna; e saviamente col suo maturo giudizio lo ha presto inteso V. S., la quale ben presto sará un onore d'Italia; come giá è un miracolo di Recanati. Non pensa V. S. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? Milano ha pure il Monti e il Mai, che meriterebbero anche assai piú lungo viaggio. Si è qui stampato ora un libretto raccogliendo alcune cosette mie vecchie. Appunto perché è cosa forse da vergognarsene, e certo da non superbirne, voglio mandarlo a V. S. in segno di confidenza; e come piccolissima mole gliel mando per la posta: ma perché le poste si dilettano di confische, gradirò un cenno di V. S. che le sia arrivato.

Mi perdoni la prolissitá di queste ciance; colle quali temo d'averla fastidita, mentre volevo pur mostrarle che non per animo cupo, ma per cautela ragionevole fu meno aperto il mio primo scrivere. E per fine con affettuosissima reverenza me le do e dono, mio bravissimo e amabile signor Contino, suo cordial servo.

LXVI

A Pompeo dal Toso — Vicenza.

(Milano), 14 marzo (1817).

Signor Contino pregiato e caro. Mi rallegro con lei per la sua lettera dei 10, che mi è stato grande argomento di gioia per l'animo pieno di cortesi e prudenti pensieri. S'ella vorrá conoscere i greci, le prometto che troverá bene ricompensata ogni fatica, la quale certamente dovrá essere assidua, e non mediocre. Ma io, per me, aspetterei ancora un anno, per non confonder la mente con troppe cose diverse: e prima vorrei giungere ad una piú che mezzana intelligenza di Latino; e per quattr'ore ogni giorno (divise in due parti) mi porrei a studiarlo coll'aiuto del vocabolario; poiché tanta grammatica per poter usare il vocabolario giá l'avrá avuta. Gli autori che prenderei (contro la piú comune usanza) sarebbero Aulo Gellio, Cornelio Celso, e le Pandette. Ivi la latinitá è buona, la materia variata e utile a ricordarsi: lo stile semplice e non figurato e pomposo, e quindi le idee piú precise, e circoscritte; l'attenzione non è distratta e affaticata da troppo lunga, e tortuosa continuazione di artefatto lavoro. Altre quattr'ore, parimenti divise, darei alla lezione degli storici italiani; dai quali dilettevolmente apprenderebbe fatti e parole: delle quali parole e frasi quando dopo sei o otto mesi avesse fatto qualche capitale, e insieme proceduto un poco nell'intendere il latino dei tre libri sopradetti, potrebbe esercitarsi a voltare in italiana scrittura quei luoghi, che le fossero riusciti piú cari. Il fare annotazioni di cose che ci paiono memorabili è consigliato da molti, da molti praticato: io non ne feci mai niente affatto, e non me ne sono pentito, benché il facessi tanto per naturale pigrizia, quanto per deliberato giudizio. Credo che le idee bisogni averle pronte in mente, non dormienti in carta. Nullameno io non intendo di consigliare né il sí, né il no. Ciascuno ha il suo genio. Accetto con grato

cuore la sua offerta, ma non la userò; perché non so indurmi ad alloggiare neppur presso gli amici piú vecchi ed intrinsechi. Ma se potrò venire a Vicenza, io godrò della sua compagnia; e parleremo degli amati studi, come se fossimo sotto il medesimo tetto. Non si disgusti, s'io non so disusarmi da una consuetudine, che è fatta padrona di me. Mi voglia bene: mi comandi liberamente, se fossi buono a qualche cosa; e gradisca la riverenza affettuosa, colla quale sinceramente mi offero suo devotissimo servo.

La prego che non si abbandoni mai a studiare piú di otto ore al giorno (possono anche bastar sei). Pensi che il troppo mangiare non nutre, perché non si digerisce: cosí il troppo studiare ingombra, ed offende l'ingegno; oltreché guasta la sanitá, senza la quale niente di buono.

LXVII

Ad Anna Pepoli-Sampieri — Bologna.

Milano, 15 marzo (1817).

Adorabile Ninetta. Son certo che ben conoscendomi, avrai sospettato qualche straordinaria cagione del non vedere risposta alla tua del 13 febraio; ma non mai di mia negligenza. Fui lungo tempo assente da Milano, per malattia sopravvenuta a mio padre: e dopo Pasqua dovrò ripartire, perch'egli è morto; e allora anche mio fratello verrá ad accomodare gli affari. La tua lettera l'ho avuta stamattina; essendo stata finora dimentica in posta tra gli arretrati; per negligenza di cui lasciai la cura di levar le mie lettere in tempo di giorno in giorno. Io ti ringrazio con tutto l'animo della tua cara amicizia; e ti prego di mandare i miei cari saluti a Montrone. Verrá egli mai?

Io mi ritirai dal giornale sull'anno nuovo: Monti con infamia incredibile fu scacciato; la stupenda avarizia di Acerbi

volle rimaner sola: e il governo, cui presta secreti servizi, lo secondò. Tutti i vizî che s'imputano al contadino sono eroicamente uniti in Acerbi. Fanno talvolta ridere le sue goffissime malizie; eppure gli riescono. Ha una franchezza di bugie, una imprudenza in tutto maravigliose. È un vero capo d'opera.

Vorrei che all'infinita bontá della mia Nina non fosse grave il farmi un servizietto, che molto mi preme. Gran tempo è che per parte del cav. Strocchi mi fu data una ristampa del suo bellissimo Callimaco. Non sapevo dov'egli fosse, e dove potessi scrivergli. Scrissi alla Barbarina Zappi, pregandogli (sic) di fargli pervenire dov'egli fosse i miei piú cari saluti e ringraziamenti. Non ho mai piú saputo nulla: e per Dio non vorrei parere villano e ingrato a sí bravo e amorevole e caro uomo. Però ti supplico, che in qualche modo, e anche mandandogli questa carta, gli facci aver notizia di questi miei sentimenti; poiché intendo ch'egli sia in Bologna. Avrei inoltre bisogno da lui d'un favore. Egli conobbe molto Garattoni, e deve aver molte notizie di lui. Preme assai assai ad un mio strettissimo amico quel ch'è notato nell'acchiusa carta. Degnati di unire le tue preghiere alle mie; acciò dalla gentilezza del nostro caro Strocchi si ottenga ciò che si desidera. Lo aggiungerò all'immenso cumulo di obblighi che mi fanno schiavo all'adorabilissima Ninetta, che non mi sazio di riverire ed amare con tutto l'ossequio. Addio angelo dolcissimo, addio.

LXVIII

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

(Milano), 21 marzo (1817).

Fratello amatissimo. Aspetterò risposta alla mia ultima senza impazienza: ma intanto mi sopraggiugne necessitá di scriverti cosa, alla quale devi subito dare qualche risposta. Qui ci è un fanatismo di fare un giornale che sia successore legittimo alla Biblioteca italiana, e la continui, e la migliori;

lasciando che la spuria continuazione dell'Acerbi vada (come si spera) cascando da sé. A questa impresa bolle l'animo non solo di letterati, ma di Signori. Giá si è ottenuta la licenza del Governo; giá ci è unione; prestissimo si vuol cominciare la stampa; e dare per quest'anno nove volumetti. Io, benché volessi attendere ad altro, per non farmi mangiar vivo e dagli amici e dagli infervorati di questa impresa, convengo impegnarmici. Editori dunque sono i tre primi della Biblioteca italiana, Monti, Breislac, e io; si aggiungono Brocchi, e Labus segretario della societá. Uscirá a momenti il manifesto, il quale al publico mostrerá i nomi di tutti quelli che a questa impresa danno il nome; e fra poco vi si vedranno tutti i migliori d'Italia. Tutti quelli di Milano sono giá d'accordo (restano solamente agli stipendi e sotto il vessillo dell'Acerbi il tuo grande amico monsignor Bossi, e il mio grande amico Rossi Crostolio). Primieramente dunque e Monti, e io e Labus ti preghiamo di un servizio, che non ti costa niente; ed è di permettere che il tuo santo nome sia stampato nella lista dei favoreggiatori e aiutatori di questa impresa e c u m e n i c a i t a l i a n a: e che un simil favore ci volessi impetrare da Aglietti: che se noi siamo ambiziosi di avere i vostri due nomi; neppur voi dovete vergognarvi della compagnia in cui vi troverete. In secondo luogo si prega che al comparir del manifesto ci procuriate quanti associati potrete; perché noi siamo indipendenti, e non abbiamo sussidj dal governo. In terzo luogo si brama che tu, e per quanto le occupazioni lo permetteranno ad Aglietti, andiate somministrando materia a questo giornale; che è tutto cosa italiana, libera; senza influenza esterna, senza intrigo di spioni; e che desidera di farsi onorato e caro all'Italia per suo intrinseco valore. In quarto luogo ti raccomandiamo, a mani giunte, se non hai cominciato la stampa del tuo bellissimo Giove, per amor d e l l a s a n t a m a d r e mandacelo subito, per la posta. Si comincerá a stamparlo nel primo fascicolo, (che deve uscire col primo di maggio); si seguiterá a stamparlo a pezzi i piú lunghi al possibile e senza interrompimento. Tu ne avrai cinquanta copie per te in un libretto

a parte, (oltreché ogni socio della impresa avrá da noi gratis una copia di tutto il giornale). Rispondimi dunque subito, o mio carissimo Leopoldo. Non puoi credere con quanta ansietá è attesa la tua risposta da tutti costoro che ti stimano e ti amano davvero come un primo genito glorioso della povera mamma. Dunque non ci coglionare. Scrivimi subito. Mille saluti a Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Io ti abbracio con amore infinito.

LIX

A Giovanni Marchetti — Bologna.

(Milano), 1° aprile (1817).

Mio carissimo Giovannino. Certamente ti avrei scritto io del giornale; ma frenai la voglia, per evitare un ludibrio. Ed ecco in fatti che questa licenza di far il giornale non si può ancora avere. Benché secondo le leggi non si possa in alcun modo negare; benché la cosa sia passata senza contraddizione in consiglio, presente il governatore; benché sia ferventemente desiderata da moltissimi, questa licenza, che è una mera formalitá, il governatore non la dá ancora, e vuole pensarvi ed informarsi; e pare che vorrebbe negarla espresso, se potesse; e non potendola negare par che almeno voglia non concederla. Dirai. Perché? Oh chi lo sa? Per questo io non ti scrivevo, finché non avevo sicurezza. Come collaboratore, non ti obblighi a nulla. Se procuri associati al giornale, fai cosa da amico: se talvolta, quando ti è comodo, mandi qualche cosa da stampare, fai da bravo uomo, come sei: ma quando non ti è comodo, niuno t'importuna. Cosí potesse cominciarsi questa impresa, finché gli animi son caldi e disposti: ma ne dubito assai. Risaluto e ringrazio gli amici, particolarmente Ippolitina e Maurina. Saluto Cornelia; della cui perfetta salute di cuor mi rallegro; ché molto m'aveva rattristato il sentirla malata. Addio, carissimo Giovannino. Addio mille volte. Ricordati di voler un po' di bene a chi ti ama tanto. Addio, addio.

LXX

Ad Antonio Cesari — Verona.

Milano, 10 aprile 1817.

Mio carissimo amico. Voi lo volete dunque? E io non ho coraggio a disubbidirvi, quando risolutamente volete. Ma siatemi voi testimonio ricordevole a voi stesso, che io unicamente per ubbidirvi, e non per impertinenza di agguagliarmi a voi (che sa Dio quanto e come sinceramente mi tengo a voi inferiore) io condiscendo ad usare queste maniere che non dovrei. Vero è che questa violenza amorevole che voi fate all' indole e alla educazione mia mi vi obliga sempre piú; e benché da principio ne usi con ripugnanza, pur sento che la è un caro favore, e ve ne ringrazio cordialissimamente. E molto ancora vi sono obligato del modo pieno d'amore e di caritá col quale notate gli errori del panegirico. Ma prima parliamo d'altra cosa.

Io credo, amico mio, che anche per fare il bene ci voglia un poco di dolo bono. Io credo un bene vero l'aiutare il piú che si può questa cadente lingua: ma se non l'appoggiano a qualche sostegno or di religione, or di erudizione, or di scienza, mi par difficile che un libro, il cui pregio sia tutto e solo di lingua, abbia grandi accoglienze; perché bisogna confessare il vero, noi schietti puristi siamo un molto *pusillus grex*. Le Annotazioni dei deputati le ho sempre avute per opera finissima di lingua; ma sono tutta lingua e nient'altro: però quanto preziose ai veri intelligenti, altrettanto poco ricercabili all' infinito numero. Oltre l'edizion prima del '573, saprete che gli editori milanesi de' Classici le hanno stampate, ma spartendole in quattro pezzi, nel loro Boccaccio. Il Colombino poi mi pare piú fortunato; perché deve piacere agli amici della lingua, e agli amici della religione: e di questo vi lodo e vi ringrazio e vi abbraccio, che pur siate persuaso di risuscitarlo. Io corro, io scrivo encicliche a furia; e spero in meno di un

mese di mandarvi una lista non breve di associati. Mi parete disposto a stamparlo grande come il Terenzio: ma un minor volume tascabile, comodo a recarsi al passeggio da un letterato, e in chiesa da un divoto, non vi parrebbe piú opportuno? Basta: fate voi. Io son contento, pur che facciate questo beneficio al mondo.

Non è niente sciocchezza la question vostra sull'aver io scritto di Bonaparte: ma a me convien dividerla, e in due parti rispondervi. Come e perché abbia scritto di lui? appresso, come possa aver stimato lui e amato voi? Sappiate, mio caro, ch'io non avrei mai pensato a spargere inchiostro per lui; essendo io naturalmente ripugnante a parlar di principi: ma un amico padrone dell'animo mio lo volle, e non seppi disdirgli. Egli cosí voleva per amor mio, pensando che il mio scrivere di quell'uomo che allora empieva il mondo, avesse ad aprirmi una porta, o una finestra, o un buco alla fortuna; il che non fu. Io la presi come occasione di dire alquante cose, che altrimenti non avrebbon mai potuto dirsi. Vero è che avendo nel '5 udito per molte ore parlar di molte cose quell'uomo, restai stupito: mi parve grande ingegno, e grandemente addottrinato: e mi lasciai condurre a deporre i sospetti che molti avevano di lui, e a credere ch'egli volesse pur con sua gloria adoperare a qualche ben publico una tanto smodata potenza che Dio gli aveva conceduta. Ben vidi poi ch'egli era il piú furente e il piú malizioso tiranno che mai fosse stato; avendo posto ogni cura di spegnere la libertá non pure al suo tempo ma quanto piú lontano si potesse nell'avvenire. Ma questo o guastarsi o impudente scuotersi fu dopo il 1807. La mia buona opinione e le mie speranze rimasero dunque folli: ma, caro amico, quanti ne ha burlati quel tristo, cominciando dal Papa, che trottò per ungerlo? Il qual Papa, se gli credette, fu anch'egli ingannato; se non credendo lo palpò, e venne seco a mercato, fu per cupidigia perverso. Io vi confesso il vero, ch'io rimango sempre ammirato e indispettito, perché Bonaparte abbia piú voluto rovina e infamia col far tanto male, che felicitá e gloria col far il bene che

tanto facilmente poteva. Ma vi è chiaro che fra un imperatore del mondo e me, per quanto io scrivessi di lui, non poteva essere un punto solo di contatto. Piú importa che io vi dichiari in generale come io potrei amar voi, e un altro dissimile da voi: cosí come me, e un altro dissimile da me. Io ho una sola cosa al mondo colla quale non posso in verun modo conciliarmi, la falsitá: a tutto il resto mi accomodo; e posso cordialmente amare un uomo buono che pur sia contrario a molti miei pensieri, affetti e costumi. Perché mi pare che quando sono d'accordo i cuori, tutte le altre differenze non guastino. Vedete: voi ed io siamo di buona fede puristi in lingua: ma se sapeste quanti miei amici hanno questo purismo per una pazzia, e me ne ridono in faccia: né però meno li amo, parendomi che sian buoni e mi amino. Io ho in disprezzo ogni sorta d'onor mondano; per umor malinconico sono alienissimo da tutti i piaceri, dalle conversazioni: né però mi offendon punto le ambizioni e le delicatezze di molti miei amici. Quando io mi persuado che uno sia schietto e non inganni, parmi che in tutto il resto egli debba restar libero, e lasciar libero me. Molte volte io sento sostenere opinioni contrarissime alle mie; ma non mi oppongo mai; se non nel caso che un amico intimo mi dicesse a quattr'occhi: disputiamo liberamente la tal cosa, e pesiamone le ragioni da ogni parte. Non temete dunque d'aver rivale nell'animo mio né Bonaparte, né alcun simile eroe: ma bensí nell'amicizia avete molti compagni, che pensano diversamente da voi e da me. E nondimeno, che volete? con tanta mia tolleranza e indulgenza (per non dire indifferenza) sulle opinioni e sui costumi degli uomini, io ho avuti e credo di avere molti nemici. Pure a me basta di non meritarli, e a niuno dare giusta ragione di offendersi.

Il divorzio pare anche a me che non possa conciliarsi colla universale sentenza cattolica: ma come diamine facevano quei veneti che tanto lo usavano? io stesso ho conosciuto donne che, avuti figliuoli da primi mariti, passarono a seconde nozze; e non nello Stato veneto, ma con sudditi del Papa: e quelle

nozze passarono per legittime. Io non so che ripiego avessero i Veneti per rimanere cattolici e divorziare. Ora il principe della Pace sotto gli occhi del Papa vive con due mogli, e coi figli di ambedue; come fa? Il duca di Berry come ha lasciato la figlia del duca di Buchingam legittimamente sposata quando era mendico in Inghilterra e avutone due figliuoli?

Reputo molto diversa la causa del Concilio e di Carlo V. Il Concilio con molta saviezza e giustizia si oppose a' Protestanti: definí e dimostrò che la dottrina loro si opponeva alla scrittura e alla continuata tradizione: e questo parmi assai ragionevole; ma niuna violenza usò (come fecero altri Concilii, e secondo me non bene). Ma Carlo V, che adoperò sempre le simulazioni di religione per fini ambiziosi, voltò le armi contro príncipi e popoli protestanti, per dispogliarli de' loro stati con quel pretesto. E io credo che né un individuo né un popolo possa essere sforzato in materia di religione: perché la violenza fará degl' ipocriti, e non de' fedeli. E perché i cristiani han da fare quello che si rimprovera a' Maomettani? Quanto alla pazienza, voglio spiegarmi: negli individui va bene: nelle nazioni no. E infatti tutti lodano gli spagnuoli e i tedeschi che non hanno voluto ricevere il gioco da uno straniero. Non ho lodato che i preti abusassero l' ignoranza del secolo e l' imbecillitá de' successori di Carlo Magno, trattandoli come fraticelli, mettendoli in penitenza, spogliandoli dell' autoritá, e talora anche del nome regio. Questa mia opinione è contraria al potere secolare degli ecclesiastici: ma non alla sostanza dei dogmi. Quanto al pensiero, intendo solamente che l'abitudine della complessione, o lo stato attuale del corpo possa moltissimo sulla mente, o aiutandola, o impedendola nel suo operare. Il mio qualunque intelletto, se mi entra in corpo un bicchierino di rhum, è ito. Ogni uomo quando ha troppo mangiato e bevuto è offuscato al meditare. I sobrii e casti sono piú atti alle meditazioni. Questo voglio dire, ed è opinion sana e non contrastata. Ma ivi forse collo stile oratorio non mi spiegai cosí nettamente. Tutto questo però sia un amichevol discorso col mio caro amico, e non una difesa

di quel libro, che è morto, come il suo soggetto. Ben vi ringrazio di nuovo che riprovando ciò che l'opera contiene di non buono, restate amorevole ed amico all'autore, che di questa benignitá sempre piú vi è obligato e vi ama. Oh vedete, anche questa volta ho ecceduto chiacchierando. Perdonatemi per caritá. E con tutto il cuore vi riverisco, e vi bacio la mano, e vi abbraccio, come ad amico ottimo, prezioso, amabilissimo. Dio vi colmi di consolazioni, ed a me faccia perpetuo l'amor vostro.

GIORDANI vostro di cuore.

Aspetto l'Orazio: avvisatemi quando vi sia giunto il plico dei due libretti consegnati da me allo Stella. Dopo l'Andriese e l'Eunuco ho letto anche il Cruciasestesso. Bene benissimamente bene: oh quando avremo il secondo volume?

LXXI

A Gaetano Dodici — Piacenza.

[Milano], 10 maggio (1817).

Gaetanino mio: Perché io penso che tu non potresti imaginare l' inestimabile benefizio che mi hai fatto, e la immensa consolazione che mi hai data, facendomi vedere quelle poche righe di mio padre, e perché voglio che sappi quanta gratitudine e obligo che te ne ho; ti prego di aver pazienza di leggere ciò che piú distesamente ne scrivo alla Livia. Se tu mi avessi mandato mille zecchini, non mi avresti fatto altrettanto piacere. Scusa i tanti disturbi che io e tutta la mia casa ti diamo.

Quanto a Bologna non dubitare: sará come se mi ci trovassi io in persona. Per Firenze (oltre la lettera che farò io a Benvenuti) avevo parlato a Monti, che mi ha detto non avevi conoscenze intrinseche. Parlerò a Manzi: e per Firenze e per Pistoia: ma che diavolo vai a fare alla brutta Pistoia,

e non a Pisa, non a Siena? Avvisami della tua partenza per tempo: voglimi bene; ch'io con tutto l'amor possibile ti amo: e sempre mi par di amarti poco, alla gran voglia e al grande obligo che ne ho. Tiemmi in grazia degli amici. Addio.

Ho parlato col Manzi; il quale mi ha promessa per Firenze una raccomandazione colla quale tu e la contessina potrete molto ben godervi que' giorni che passerete in quella cittá. Dunque mi avviserai qualche tempo innanzi. Addio.

LXXII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, il dí dell'Ascensione (1817).

Mio carissimo signor contino. Se Dio non le ispirava di scrivermi il dí 30 aprile, sa ella che mi si prolungava una pungente pena? Perché sapendo io quanto è V. S. cortese, e non vedendo risposta a due mie, ero forzato a temere o che in esse qualcosa (contro mia volontá e saputa) l'avesse offesa; o che la salute delicata di V. S. avesse patito. E in questo timore mi premeva di piú l'aver letto il suo Inno a Nettuno, accompagnato da tanto eruditissime note: parendomi impossibile che tanta erudizione, ch'io né vidi né lessi mai in alcuno della sua etá, non possa aversi senza danno grave d'una salute anche piú vigorosa e gagliarda della sua. E io insisterò sempre a pregarla e scongiurarla di aver cura di questa salute. Non basta, mio caro signor contino, cessare talora dallo studio: comprendo benissimo dover essere ciò ch'ella mi dice, che interrotta la fatica dell'applicarsi, la travagli una molestia né men grave né men perniziosa della malinconia. E perciò vorrei che non potendo costí avere piacevoli conversazioni tanto piú frequentasse gli esercizi corporali; che giá sono necessarissimi; dai quali acquisterebbe vigore allo stomaco, alacritá alla testa, robustezza alle membra, serenitá

all'animo. Non so se a lei piaccia il ballo, che pure sta bene a un cavaliere: non so se ella non siasi giá tanto indebolito che non possa sopportare la scherma: ma il cavalcare, il nuotare, il passeggiare, la prego che non le rincrescano: e se io fossi di qualche autoritá presso lei, gliele vorrei comandare. Io sono intendentissimo di malinconie; e n'ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza, che credetti doverne impazzire o rimanere stupido. La mia complessione fu debolissima: nacqui moribondo, e sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita. E se ora ho comportabile sanitá (non vigore), lo debbo all'aver fatto esercizio. Però le raccomando fervidamente che non voglia mancare a se stesso. Non so contraddire a molte cose che facondissimamente mi dice della sua situazione. Nondimeno pensi ch'ella ha pure un gran vantaggio: quel padre amoroso e savio, quella copiosa libreria, quell'amor degli studi ch'ella ha, molti nobili non l'hanno. E a questi che giova l'esser nati in Milano, o Venezia, o Napoli; se non di avere il maggior numero di testimoni che disprezzino il loro poco valore? Consideri poi quanto è prezioso privilegio esser nato nella ricchezza; non mancar delle cose bisognevoli e comode; non dovere mai aver bisogno degli uomini; che tanto sono duri, ingiusti, crudeli, insolenti, stolidi! Oh se ella potesse intender bene questa cosa! che giova nascer in una metropoli; ed aver bisogno degli uomini? Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a lei, che l'anno venturo se mi riuscisse di aver accomodato le cose mie domestiche, non mi rincrescerebbe di stare per qualche tempo in quel Recanati dov'ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere un poco i suoi studi; darle un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per cotesti colli Piceni; e distrarla un poco dalla fissazione delle malinconie. Io credo che in Recanati troverei una dozzina sufficiente; poiché a me basta amorevolezza e nettezza negli ospiti, e una sufficiente comoditá: grandi lautezze non mi abbisognano: volentieri mi accomodo alla semplicitá; e le grandezze che ho pro-

vate (fuori di casa mia), mi sono col provarle assicurato che non sono mai necessarie, talora a me fastidiose. Veda ella dunque in qual modo io pensi a lei. E certo ho un grande e continuo desiderio di conoscerla di persona, come rarissimo, se non unico signore; e di poterla in qualche cosuccia, secondo il mio niente, servire.

Né di Benedetto Mosca, né di niun altro sono mai stato, né mai vorrò essere maestro: parola che mi fa nausea ed ira. Ma ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l'amerò sempre con desiderio: perché mi pare che avrebbe fatto del bene; e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita. Era un buono e valente signore; del quale mi pareva che si dovesse sperare assai: ed è andato cosí giovane!

Il traduttore di Giovenale non mi appartiene punto; nol vidi, né 'l conobbi mai; e parmi che tanto di gusto negli studî come in tutto il resto mi fosse dissomigliante. Era un vecchio gesuita pavese; che morí qualche anno fa. Del mio Panegirico mi dica s'ella ne ha curiositá, e come glie lo potrei spedire.

Le sarò gratissimo se, per quanto si può, aiuterá il Cesari nella ristampa del Belcari. Ho riso alla saporita descrizione che mi fa della letteratura Picena. Ma il Belcari non è dantesco nel senso che dispiacerebbe costí! È uno scrittor purissimo, e d'umilissima semplicitá; come le Vite de' Santi Padri ch'ella avrá, o della edizione del Manni o di quella del Cesari; e ch'io la prego di leggere, come la prosa che a me è paruta la piú bella e soave d'Italia. L'opera del Cicognara mi pare degnissima e necessaria ad una libreria come la sua. Io non dirò ch'ella debba leggerla ora; ma certo una tale raccolta de' monumenti perfettissimi d'arte è una gran cosa: e il non poter nulla giudicare o gustare nelle belle Arti sarebbe grande infelicitá; e bellissima cosa avere per giudicarne una guida tanto intelligente come il Cicognara.

Negli studi credo che principalmente l'uom debba seguire il proprio genio. E s'ella piú ama la poesia, bene sta: Dante

adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de' poeti e niente meno de' prosatori. L'evidenza, la proprietá, l'efficacia di Dante mi paiono uniche. Ella si sente raffreddare e rallentare da Cicerone: a me per contrario, Cicerone, Tacito, Livio, Demostene, Tucidide fanno non minor calore che i piú caldi poeti. Ma questo non fa nulla: quel che importa è addomesticarsi solo cogli ottimi in ciascun genere. La prego a volermi liberissimamente e prolissamente dire quanto ha notato ne' miei opuscoli. Questo è il frutto degli studi e delle amicizie sincere. Veda come io liberamente le scrivo: son degno ch'ella mi corrisponda.

Mi tenga ricordato come servitor devoto al signor Conte suo padre: e a se stessa non lasci dimenticare che io l'ammiro e la riverisco e l'amo con tutto il mio cuore affettuosissimamente; e sappia ch'ella mi dá la piú cara consolazione quando mi dice di volermi bene. Per quanto io l'amo curi la sua salute; e quando senza disagio può, mi scriva; ché tanto mi sono soavi le sue lettere, quanto belle, e veramente di felicissima e rarissima vena. Signor Contino mio, mi fo forza per finire: ma senza fine sono suo cordialissimamente.

M'accorgo d'aver dimenticata una cosa che può importare alla sua quiete. Ella desidera di veder Firenze; ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle Arti: ne è piena, e mirabilmente splendida. Per questa cagione ella (quando che sia) vedrá Firenze; e fará bene. V. S. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell'ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perché non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrá mai scriver bene); ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorché l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto piú barbare che altrove. Perché ivi non si leggono se non che

libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo che non parla italiano: e questo rimane solo a quei piú poveri e rozzi che non sanno punto leggere: ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sicurezza. E di nuovo la riverisco ed abbraccio col cuore.

LXXIII

A Ferdinando Cornacchia — Parma.

Milano, 17 maggio 1817.

Mio amico riverito. Conoscerei poco il mondo, e sarei in contraddizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro. Ma sarebbe importuna o la superbia o la prudenza che rifuggisse dal ricordarsi ad un amico, e particolarmente sarebbe indegna la mia ingratitudine, se dimenticassi quale foste voi sempre, e quale il nostro colloquio di febbraio.

Mazza è morto; e lascia un bel posto a chi si troverá meglio raccomandato presso di voi. Le molte parole né a voi né a me convengono. Basta che naturalissimamente io prevenga il naturale effetto delle molte occupazioni, che sarebbe non pensare in questa occasione ad un assente. Se avete soggetto piú degno, io non voglio certamente che alcuno mai potesse accusar me d'imprudenza nell'accettare, e un tale mio amico di poca prudenza ed equitá nel concedere. Tra i minori o gli eguali di merito non vi sará di biasimo il favor dato ad un amico antico. E se mi concederete la cattedra di lingua greca e la segreteria dell'Universitá, io mi sforzerò per tutta la mia vita a mostrarmi non indegno del benefizio, e non ingrato.

Ora a me basta che il tutto è in mano vostra: sicché, o dovrò restare obligato a voi solo, cioè a persona che giá

tanto mi era pregiata e cara: o dovrò conchiudere che veramente non meritava cosa la quale mi fu negata da un tanto mio parziale. E perfine con affetto vi riverisco, augurandovi tutte le consolazioni desiderabili. Vostro servitore ed amico.

LXXIV

A Gaetano Dodici — Parma.

(Milano), 31 maggio (1817).

Ti mando tre lettere pel tuo viaggio. Col venturo corriere ti manderò quella per Firenze, che dovrá servire a fartivi colla tua cara compagna passare allegramente i giorni. Le mie due valevano per farti conoscere (se vorrai) due uomini insigni.

Col venturo ordinario ti manderò la fede di vita, e la procura, se potrò sbrigarle: perché non crederesti quanto tempo si perde in tante firme e revisioni che ci vogliono.

Perdona per caritá tanti disturbi che hai per nostra cagione. Ti prego che se ti occorre di sostituire ne' nostri affari, lo facci di volta in volta per tuo comodo: ma non vogli costituire un altro procuratore permanente. Sarebbe bene che tu assumessi anche la parte della Livia e della mamma, per non tirare stranieri ne' nostri affari. Alla Livia dillo apertamente in mio nome. A mio fratello scrivo per la procura.

Sono certissimo che Cornacchia non fará niente; e non mi risponderá. Ma volli non ostante scrivergli una lettera stampabile, per potergli torre ogni scusa o pretesto. Questo è il secolo di trionfo per l'egoismo. Ma ben mi è incredibile che egli faccia sorvegliare la tua corrispondenza. Ma diamine, con chi corrispondi tu? coll'estero? no! e nello Stato con chi? che teme questo signore? di chi teme?

Ti saluterá per me Custodi che ho veduto un momento. Oh come sfigurato! Non abbiam potuto parlare. Solo mi ha

detto che non può dolersi di Scarampi: di che stupisco. Nel mio opuscolo sono molti pezzi tradotti dal greco. Stupirai d'una lunga e altissima parlata di Fabricio a re Pirro. Ne manderò una copia per te, pel Marchesino, per Maggi, per Gervasi, per Fioruzzi. Salutami gli amici e sopratutto amami tu: *Antistes mihi millibus trecentis*. Addio addio, adorato Gaetanino. Addio.

LXXV

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Milano, 11 giugno (1817).

Cara Tuda. Né voi potrete sopportare molte parole, né io so che dirmi in un caso tale, che tutti avremmo creduto piú che impossibile. Quello che fa orrore e pietá a tutti imaginatevi come debba sentirlo un amico di Menghino e di voi. Capisco che non ammettono consolazione accidenti cosí fieri, e straordinari: né è possibile né è naturale che possiate moderare un cosí giusto e immenso dolore. E nondimeno vi prego che vi sforziate di non esserne vinta affatto, per amore di quei vostri figlioletti, ai quali ora voi siete il tutto. Cara Tudina, aiutatevi quanto piú si può in casi i quali è fuor di natura esser temuti. Sto con ansietá della vostra salute. Fate che poi qualche vostro amico o famigliare me ne dia un cenno. Cara Tudina, non ve ne dirò altro: m'è grave ora lo scrivervi (oh come avrei mai pensato che mi pesasse lo scrivervi!), e a voi debb'essere insopportabile il leggere qualunque cosa. Se cosí lontano e cosí da nulla potessi pur servirvi di qualche cosa, per l'amicizia vi prego non vi dimenticate. Addio, cara Tuda: col cuore oppresso e spaventato, vi saluto, e prego un po' di quiete al cuor vostro. Addio, cara. Sarò perpetuamente vostro.

LXXVI

Ad Antonio Cesari — Verona.

Piacenza, 13 agosto (1817).

Mio caro. Ricevo la vostra de' 5. Al Leopardi mando i vostri saluti, che gli saranno carissimi, quanto meritati. Vi mandai ultimamente un'altra masnada di socii piacentini; e un biglietto pel Silvestri: al quale ora scrivo anch'io per l'affar vostro.

Ditemi che è un Ilario Casarotti veronese poeta biblico? oggi appunto mi viene da Como un suo libro di poesie. Salutatemi il Villardi: né turbatevi di ciò che si scrive in Vicenza. Mi turbo io perché la Biblioteca italiana mi dice ora empio, ed ora calunniatore? Calunniatore, perché dissi torturato in Roma il Galilei; empio, perché dissi che sarebbe assai meglio studiar prima la storia moderna che l'antica. Né mi turbo, né son queste le cagioni per le quali fuggo gli uomini e li odio. Per queste mi fanno ridere. Son risoluto sempre di volervi vedere: ma il quando non so. Voi saprete bene quando potrá uscire il Colombino: ditemelo. Addio, caro, addio. Il vostro.

LXXVII

Ad Anna Pepoli Sampieri — Bologna.

Milano, 22 agosto (1817).

Che avrá mai detto la mia adorabile Nina, non vedendo per piú di un mese risposta alla sua 18 luglio? Sappi dunque, o la miglior delle donne, che ai 23 giugno partii di qua in fretta, chiamato da mia madre. A caso e imprevedutamente sono per pochi giorni capitato qua, d'onde partirò dopodomani; e prima di partire ho voluto risponderti: e come ansioso che questa mia ti giunga, ti supplico di farmi saper

subito a Piacenza ch'ella ti sia arrivata. Ché non vorrei che le accadesse come all'altra che dici avermi scritta (non so quando) sopra il Sismondi; e io non l'ho mai avuta. Del Sismondi ora ti dico (poiché hai fatto bene di ripetermene ora il cenno) che Giegler attualmente non l'ha; ma può farlo venire quando vuole; ed è il solo che lo dia ad 8 franchi il volume: tutti gli altri ne vogliono 11 franchi. Sinora ne sono usciti undici volumi: cinque ancora a compimento di tutta l'opera ne stamperá in Parigi l'autore fra pochi mesi: e l'ho inteso da lui medesimo, col quale pranzai pochi giorni prima di lasciare Milano. Onde se vorrai che io ti procuri quest'opera, me ne scriverai a Piacenza; ed io tornando a Milano (circa il novembre) ti servirò.

Da Antolini ho avuto due copie della tragedia del cav. Giusti, una per me e l'altra da dare a Monti. Pregoti di fargli sapere che per me lo ringrazio, e che a Monti subito la portai. Ho trovati qui cinque sermoni latini del canonico Schiassi mandatimi da lui. Vi supplico di fargli avere i miei ringraziamenti. Perdonerai se abuso la tua bontá; per non parere altrui villano e ingrato. Ora è finito per me il tempo della timiditá, della circospezione, de' rispetti umani. Ora e poi sarò io, tutto intero, e libero quanto mai può esser uomo in questi tempi. Ma nella mia libertá non voglio usare né villania né sconoscenza, perché rispetterò sempre me stesso.

Scrivimi a Piacenza quello che vuoi da Perticari, e quello che io posso per te; che subito sarai da me servita, come un angiolo celestiale da un divoto cordialissimo. Spiegami un po' meglio com'è di quella povera Costanzina: che andò a fare a Napoli: come vi è rimasta cosí sola, abbandonata? che diamin è mai?

Dirotti ora di me. Morí mio padre. Ho composte le cose con mia madre, com'ella ha voluto. E sono contentissimo di averla contentata. Con mio fratello dividerò amichevolissimamente. La mia buona sorella è la sola persona al mondo alla quale sarò obligato. Ora le mie cure sono rivolte a convertir la sostanza in danaro; e acquistarmi una piena libertá da

uccello. So che il mio animo è il piú libero che viva in Italia: mi conviene rendere ugualmente libera la mia sussistenza: e allora godrò una liberissima libertá. Passerò gl'inverni nel mio paese; paese povero e malinconico e goffo; ma dove è qualche uomo sí raro che non l'ho mai trovato altrove. Le stati le passerò ora in un luogo, ora in un altro. Questa è la mia presente intenzione; se pur non accadrá cosa che me la faccia mutare. Se tutti i miei desiderii avranno compimento, son certo nella state ventura di baciar le mani alla mia adorata Nina.

È un secolo che non ho nuove di Laurina, e di Nicolino. Ti prego di far loro avere i miei piú cari saluti e le mie notizie. Salutami carissimamente il nostro amico lontano. Voglimi sempre un poco del tuo bene. Io con tutto il cuore ti riverisco e ti amo. Addio Ninetta, angiolo adorabile. Addio addio.

LXXVIII

A Pompeo dal Toso — Vicenza.

(Piacenza), 11 settembre (1817).

Mio carissimo Contino. Io sono sanissimo; io le voglio il miglior bene del cuore: io non posso quest'anno venire. Ecco: di tre cose che voleva il suo cortesissimo biglietto dei 28 agosto, due sono a sua volontá, la terza non piú contra al suo amorevol desiderio che al mio. Ci vuole pazienza, e lasciarci condurre alle cose, quando non le possiamo condurre noi. Abbiamola dunque ed ella ed io questa pazienza, mio caro Contino: io di piú debbo avere ed ho un'affettuosissima gratitudine a quella sua generosa amorevolezza che le fa desiderare di vedermi, e di procurarmi de' piaceri. Io intanto prenderò di quelli che il corso delle cose non mi può togliere, e starommi un po' seco scrivendo. E scrivo per ringraziarla; per dirle che la stimo ed amo assai, ed ugualmente la desi-

dero; per raccomandarle moderazione negli studi affine di potere lungamente studiare, e per comunicarle qualche mio pensiero intorno a' suoi studi.

Le proposi di cominciarli dalla lezione degli storici italiani del cinquecento, ne' quali è abbastanza buona la lingua, e quel piú di eloquenza che noi possediamo; e molta materia per conoscere gli uomini, e il modo di maneggiarli. Ma se mi ricordo, ella sin da principio mi mostrò desiderio di farsi pensatore e scrittore italiano. Perciò riserbando ad altro tempo lo studio della lingua in particolare, le propongo ora, che quando avrá compito di leggere gli storici che le indicai, voglia acconciare il suo intelletto ad una fondata e vasta filosofia, senza la quale non gioverebbe avere in testa un magazzino di confuse nozioni. E perciò le propongo i quattro volumi dell'etica dello Stellini, che mi paiono la piú bella ed utile e mirabile opera che si possa studiare, per apprendere quanto hanno di meglio l'antica e la moderna filosofia, e come possa l'umano intendimento in ogni tempo e sovra ogni materia ben filosofare. Ella adagio legga quell'opera: son certo che ne avrá diletto e profitto grandissimo. E ciò per farsi vero uomo. Ad esser poi vero italiano bisogna conoscer bene la nostra Italia: e per cominciare dal mettersi in capo un filo continuato di fatti piú notabili leggerei gli annali del buon Muratori: opera scritta male, ma prudentemente pensata. Dipoi per conoscere le midolle degl'Italiani, che oggi sono scimmie, e in tempi piú nostri furono veri uomini (devoti alla libertá, e fondatori di nazional forza e grandezza) leggerei le antichitá del medioevo dello stesso Muratori. Niente eleganza di stile, ma ubertá infinita di utilissime notizie. Non si spaventi di que' sei tomacci, Contino mio. Un po' di coraggio per arricchirsi di soda ricchezza.

Preferirò sempre gli autori nostri agli stranieri. Ma due francesi hanno trattato la letteratura e la politica italiana tanto incomparabilmente bene, che mi parrebbe pazzia, non raccomandarglieli caldamente. Piuttosto che annoiarsi col Tiraboschi, o ingombrarsi di falsitá ed inezie col Corniani, legga la

storia della letteratura italiana nell'ingegnosissimo e giudiziosissimo Cinguené. Legga le republiche del medio evo del Sismondi; opera che la innamorerá dell'Italia: gliela fará conoscere, le mostrerá se può sperarsi di rifarla, e quali vie ci sarebbero. Per ora mi basti averla pregata di leggere queste quattro opere. Sono certissimo che non se ne pentirá. Ci è una parte di erudizione; senza la quale non vi può esercitare né la filosofia né il gusto; e di quella non bisogna mancare; quella conviene che agli studi preceda! Studi dunque allegramente e moderatamente. Vada formandosi buon Italiano. Cominci dal conoscere il nostro paese; le virtú, i vizi, i mezzi, gli errori de' nostri padri; gli uomini che onorarono e beneficarono la nostra patria; le cagioni che l'hanno distrutta, *et haec olim cognovisse iuvabit*. Addio, caro Contino; mi conservi la sua benevolenza: io l'amo e l'abbraccio di cuore. Mi riverisca il mio Trissino, il conte Velo, il signor Testa. Mi saluti mio fratello, al quale rispondo. Stia sano, e voglia bene al suo.

LXXIX

A Giovanni Marchetti — Bologna.

Piacenza, 20 settembre (1817).

Mio caro Giovannino. Io ho pochissimi che amo, e forse mi amano; ed ho non so quanti che non debbono amarmi, e vogliono dirsi miei amici. Vo cessando di fare il coglione con tutti questi; poiché son giunto al possesso di quella tanto sospirata e unicamente amata indipendenza. Ma per quanto io sia liberissimo spregiatore e sincerissimo odiatore degli uomini (i quali assai conosco, e nulla temo), prosieguo ad amare i pochissimi: poiché rispetto il giudizio mio, che me li fece eleggere. Di quel piccolissimo ed elettissimo numero sei uno tu, Giovannino mio: il che vorrei che tanto fosse a te in grado quanto è a me. E perciò ti avviso che a godermi

la mia liberissima quiete, remotissima da tutti i timori, da tutte le speranze, ho eletto per mia dimora questo paese. La sperienza di molti altri mi persuade che sia il piú acconcio per me. Qui una ignorante e superba nobiltá, qui preti ignoranti e fanatici, un governo che fa pietá, una penuria di libri miserabile e vergognosa. Ma vi sono alcuni pochi uomini rarissimi che possono molto insegnarmi; ce ne sono alquanti coi quali posso parlar volentieri; ci è una santa libertá di concepire pensieri, e di partorirli per non soffocarvi. Quanto a' libri, de' quali mancano anche i piú usuali, veramente questa miseria mi farebbe voglia di scappare, se meno rari e meno brevi fossero i miei impeti di studio. Ma poiché detesto la fatica di scrivere, né di leggere mi curo se non quanto vale a richiamare il sonno che fugga; d'ogni poco di libri posso contentarmi. Cosí io mi sento filosoficamente felice in questo povero paese che di ragionevolezza e di felicitá sta come gli altri. Ma io sto meglio qui che altrove: perché la liberissima libertá di cui fo professione non posso esercitarla se non dove sono conosciuto; e ognun sa che niente voglio, e però niuno dee temermi, come io nessuno temere. Sappi tu dunque, Giovannino mio, dove io vivrò per l'innanzi, acciò tu sappia, qualunque uso ti piaccia fare della mia nullitá, dove tu debba in avvenire cercarla. Amami, se ti piace di amare il piú libero uomo che oggidí viva in questa vallaccia fetente di servitú: io di cuore seguirò ad amare un de' pochissimi che ho trovati degni d'infinito amore. Ricordami servo all'Ippolitina, alla Maurina. Ricordami al mio Cristini, e se altri ci è che di me voglia ricordarsi. Tutto ciò che io qui amo, non mi scemerá mai il desiderio e l'amore del mio Giovannino, che abbraccio affettuosissimamente.

Ti mando un catalogo delle opere del mio Mai. Se trovi alcuno che di tutte, o di parte s'invogli, avvisami. I prezzi notati sono prezzi di catalogo, e per gli esemplari ordinari (que' di lusso han prezzo alto da non proporre). Ma sappi che dall'autore potrei ottenere un'agevolezza d'un 12 o 15 per cento: e a persona che ti premesse particolarmente spererei

di ottenere anche il 20. Se troverai qualcuno, sará bene, se no, non ti affannare, perch'io giá sono *gnarus temporum, quibus inertia pro sapientia est*. Addio addio.

LXXX

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Piacenza, 21 settembre (1817).

Mio carissimo Contino. Ricevo da Venezia le vostre 8 e 11 agosto. Che volete? è un pezzo ch'io l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti; ora non posso tenermi ch'io nol gridi a voi medesimo: *inveni hominem*. Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontá! e in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietá, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo Contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura l'ha creato; voi l'avete in grandissima parte lavorato quel perfetto scrittore italiano che io ho in mente. Per Dio, non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Né crediate che sia adulazione: ché anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse fino a qual segno io fierissimamente disprezzo piú d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia. E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere se di nobiltá e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio ingegnosissimo: e non conosco (benché tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso, e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto: accertandomi che sapete

disprezzare gl'ingiusti disprezzi: e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo! tutte quelle sopradette perfezioni giá le avevo in voi notate. Lo voglio erudito, lo voglio dottissimo di greco e di latino: e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi cosí garzonetto. Lo voglio innamorato del trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a fondo, e la necessitá e la possibilitá di questa unione. La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque per l'amore di ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all'Italia il suo perfetto scrittore, ch'io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, i martirii del pensiero: io le ho provate tutte nella vostra etá; e sono sopravvissuto. Io sino ai venti anni sono stato cosí moribondo che né io né altri potesse di dí in dí promettermi una settimana di vita: e ho avuto molte altre calamitá, che voi Dio grazia non avete. Dunque confidatevi; amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicitá nazionale. S'io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva (in questo merdoso secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo. Figuratevi dunque con quanta ansietá guardo voi, l'unico del quale io speri che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorché vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino; per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adiicientur tibi*. Della vostra lettera dionisiana giá vi scrissi come a me e al Mai (che l'ha nelle mani) parve meravigliosamente bella; e vi ripeto che la stampiate pure. Riveritemi assai assai il vostro signor Padre; scrivetemi spesso; volete me' ch'io non

vi chieda che mi vogliate bene: lo so, lo so che me ne volete, e dovete volermene. Come non amereste un uomo, che amando pochissimi, vi ama singolarmente e smisuratamente? Addio, deliziosissimo e miracoloso Giacomino mio. Vi ama con tutto il cuore il vostro.

LXXXI

A Pompeo Dal Toso.

Milano, 31 gennaio (1818).

Caro signor Contino. Io non ho e non voglio avere politica, cioè dissimulazione di nessuna sorte. Dunque le dirò schietto che mio fratello mi dice come ella non si ha nessun riguardo e si nuoce col troppo studiare. Io la scongiuro per mille ragioni e principalmente per amore degli studi medesimi, che voglia sopra ogni cosa aver cura della salute: senza di quella non si può studiare né appena sopportare la vita. Vuol ella studiar lungamente? Vuole studiar con profitto? Studii moderatamente. E quand'anche il disordinato studio non nocesse alla salute, nuoce all'imparare. Ella sa che il troppo mangiare è contrario alla digestione, e perciò alla nutrizione; bisogna sobriamente mangiare e procurarsi forze per digerire. Cosí bisogna sobriamente empirsi la testa. Io la prego che non voglia mai passare le tre ore di studio continuato. Piú lunga applicazione stanca certamente un delicato giovane, e quando è sopraggiunta la stanchezza, niente giova, ma nuoce lo studio. Parmi che sei ore al giorno di studio possano bastare. Certo s'ella passerá le 8 ore fará gran dispiacere a me e danno a se stesso. Converrebbe poi ch'ella col cavalcare, collo schermire, e se non altro col camminare tenga svegliato e agile e vigoroso il corpo. Glielo raccomando assai assai, come cosa non solo utile, ma strettamente necessaria. Ella è giovane, ella è valente, ella può far tanto; non voglia troncare a se stesso per incauto zelo le ali. S'ella non accetta

queste mie preghiere, io ne avrò tanto rammarico, che non le scriverò piú, e peggio le minaccerei, se sapessi come persuaderla a non farmi questo disgusto. Insomma non voglia fare a se medesima quel male che a lei stessa dee sembrare il maggiore, cioè di dover poi passare in ozio penoso e indotto la vita.

Mi faccia grazia di mandare a mio fratello questa cartolina. Mi voglia bene, ma ne voglia prima a se medesima. Mi riverisca tanto i suoi genitori. Io ho deliberato di antiporre alla mia andata a Roma la venuta a Vicenza. Dunque tra pochi mesi ci vedremo. Ma voglio vederla non solamente ingegnosissimo e studiosissimo, ma sanissimo e robusto e lieto. E di tutto cuore la riverisco.

LXXXII

A G. B. Sartoris Canova e ad Antonio Canova — Roma.

Milano, 15 febraio (1818).

Al mio caro Abate. Giá lo sapevo, o mio amatissimo, che i Marchesi Pallavicini erano secondo il cuor tuo e del divino; e però mi assicurai di scriverlo a te e a lui. Quello nondimeno che per naturale inclinazione usate di cortesia e favore a questi veramente rari signori, cresce gli obblighi miei verso voi due; perché io ne prendo e godo quel piacere e quella consolazione che di tanti favori fatti direttamente a me stesso. Però ti ringrazio della tua del 4; e ti sono debitore obligato; che pur non può pagar mai d'altro che di amore. E tanto piú ti devo di gratitudine e di amore, perché anche prima di vederli credesti amicissimamente alle mie parole, e mi promettesti la piú graziosa accoglienza colla tua dolcissima del 21 gennaio. Nella quale anche mi parlavi delle poesie di Missirini, le quali ho lette con vero e grande piacere; e dell'averle lette ne ho debito a Leopoldo nostro e a te, poiché a

Leopoldo assicurai che a te sarebbe grato ch'ei me le mandasse. Qui debbo avvertirti, che mi sarebbe piú facile aver comunicazione col Sofí di Persia, che con Acerbi. Con quello mi basterebbe fare un lungo viaggio; da questo mi separa non tanto il gran disprezzo, ch'è di lui in me, quanto il grande odio, ch'è di me in lui. Ed ha tante cagioni di odiarmi, quante sono le iniquitá sue, ch'egli sa essermi notissime; *quanta lupis et agnis sortito obtigit concordia* ec. Quanto la infamia di spia sfacciata de' tedeschi lo fa pubblicamente abborrire e sfuggire da chiunque non crede di dovere aver paura o bisogno del governo, tanto egli sfugge me che piú particolarmente l'ho dovuto conoscere. Per questo io quietamente mi ritirai dal giornale in principio di gennaio nel *1817*. Brislac s'era ritirato un poco prima di me con gran romore di sdegni. Monti acciecato da soverchia bontá fu soppiantato e indegnissimamente cacciato dall'avarizia e superbia di Acerbi, onde non solo con lui direttamente, ma per niuna via indiretta di comuni amici non potrei avere comunicazione con lui. Perché non conosco pur un galantuomo, che sia in relazione con Acerbi. Né credere che si faccia gran perdita, perché quel giornale screditatissimo e dal suo direttore, e da tanti turpissimi raggiri, e dalla debolezza degli scrittori, è in gran declinazione; e ogni dí gli vanno mancando associati. Lo Spettatore una volta dipendeva dallo Stella libraio che lo faceva fare, e da uno a cui ne aveva confidato la direzione. Quanto allo Stella era uomo facilissimo. Il compilatore avea ed ha le sue gelosie letterarie e giornalistiche. Lo Stella non comanda piú nulla, perché si è dato ad una mano di socii, che lo trattano piú che da pupillo. Ciò non ostante ho ottenuto che mi lasciassero porre nello Spettatore un breve annunzio del libro, con poche parole di molta lode: onde restasse libero il campo al compilatore di particolarizzarle, se vorrá piú ampiamente. Ma egli è uomo di testa singolare e pericolosa. Quando lo Stella, che lo pagava, poteva comandargli, lo richiese di fare un articolo in lode di un'opera di uno dei primi signori, a cui Stella lo aveva promesso. E quel signore era uno, che aveva

cavato di miseria e di stenti il Bertolotti, e mantenuto lautamente quando era senza pane. Egli promise le lodi, e stampò una satira velenosissima: tanto piú velenosa, perché uscendo di letteratura cercava di renderlo sospetto e odioso al governo come Bonapartista, e ai filosofi come aristocratico superbo mascherato di filosofia. Vedi con che uomini s'ha da fare. L'opera di Missirini, che ha molte bellezze e parla di Canova, o tacciano o malignino i giornali, si spanderá con applauso. Io non ti lascio, o mio amatissimo, quando mi rivolgo al divino, e te presente gli dico quattro parole.

Mio angelo adorato. Era pure un gran pezzo che non vedevo tuoi caratteri: figurati dunque se mi han dato allegrezza agli occhi e al cuore. Figurati poi la consolazione e la delizia di sentirmi dire dal mio divino sí amorose parole. Eppure ce n'è qualcuna che non approvo. Oh, tu dirai, che brutto vizio è il tuo, che sempre sempre mi hai da contraddire? — Senti con pazienza, mio caro caro. Tu dici una cosa che mi affligge, e certamente non la dovresti dire, che tu non abbi mai fatto niente per me. Oh puoi tu dimenticarti a questo segno? E se ti scordi, povero me! come potrai amarmi? Che amerai dunque in me, che non ho altro altro merito che i tuoi benefizi, e il mio amore? Soffrirai dunque che venendo a Roma io ti preghi a ricordarti tutto quello che hai fatto per me. Mi bisogna che te ne ricordi, quanto mi bisogna che tu mi ami; (altrimenti mi sarebbe noiosa la vita). E poiché tu stimi bagattelle i tuoi benefizii, soffrirai facilmente che io con molta fiducia te ne chieda degli altri. E fin d'ora ti avviso che ti pregherò a darmi le stampe delle tue opere che mi mancano. Non so se tu abbia piú in mente quel mio pensiero di farmi un tempietto canoviano, col tuo busto e tutte le tue stampe; e per piú sacrosanta reliquia le tue lettere. So bene che al nostro Abate ne scrissi piú d'una volta da Bologna: e questa era la cagione che mi faceva ardito a ricevere, e anche temerario a chiedere i tuoi doni. Ho poi considerato che non restando figli né di me, né di mio fratello, né di mia sorella, bisognava in altro modo piú sicuro provvedere alla conservazione di questo

tesoro. Però penso di dedicare il tuo busto nella biblioteca del mio paese. Da te spero tutte le tue stampe, le quali mostrano i tuoi divini pensieri nell'arte. Sará mia unica diligenza raccogliere da ogni parte quello che è stato scritto, e si scriverá di te; e stampe e libri consacrerò nella publica biblioteca. E quando abbia accomodato i miei affari con que' vantaggi che spero, fonderò un premio annuo da darsi a quello che in ciascun anno avrá fatto il migliore componimento o di prosa o di versi, sovra un'opera di Canova, o generalmente in lode di lui. E questo lo fonderò perpetuo. Oh! se io fossi un re potente! io farei un bello e vasto tempio capace di contenere i simulacri in naturale grandezza di tutte quante le opere di Canova. Nella cella sarebbe la sua imagine, quella ch'egli si fece; e sulle pareti della cella pendenti tutti quei graziosi pensieri ch'egli disegnò per ricreazione o soddisfazione del suo animo, senza mandarli ad esecuzione. In un altro sacrario sarebbero tutte le imagini che altri fece di lui, e i libri che di lui si scrissero. Oh come bella cosa sarebbe! quante volte la mia imaginazione ha lavorato questo santuario! Ma ti fo perdere il tempo con le mie vane parole. La somma è, che ti ringrazio senza fine; che ti adoro con tutte le facoltá dell'anima; che ti abbraccio con desiderio insaziabile: e abbraccio e bacio il nostro caro Abate; e vi supplico a volermi sempre bene. A rivederci, angeli adorati, a rivederci. Addio, addio.

Ho veduto il busto di Boni, che tutti ammirano. Fortunato anche dopo morte!

LXXXIII

A Gaetano Dodici — Piacenza.

[Milano], 15 febraio [1818].

Mio carissimo Gaetanino. Rulhière non si trova da nessun libraio, nemmeno da Giegler, il quale non avendolo mai avuto non sa neppure il prezzo. Io ti prego a fare un pezzo

anche dell'impossibile per quel povero Angiolini; e ti sarò obligatissimo. Ma giá conosco anch'io i tempi e le persone. Io non abbandono il pensiero per Giordani; ma tu ancora pensa di far qualche cosa. Ho picchiato per Biagioli: dimmi quanti volumi sono, e di che grandezza. Trovo de' sordi; e al piú qualcuno forse lo piglierá quando l'abbia veduto. Ma dal libraio Silvestri ho strappato una promessa per quattro copie; e Mai mi ha promesso di tempestare chi comanda nell'Ambrosiana per farla associare ad una copia. Da altre parti sin qui ho avuto ripulsa.

Io mi farò nuovo affatto se Gervasi mi parlerá. Intanto dico a te che il pensiero di quel grand'uomo pieno di bontá mi obliga infinitamente. Ma non conviemmi accettare. Mi priverei di libertá, mi porrei nella classe dei dipendenti. Non potrei stare a letto le mattinate leggendo; non passar molti mesi girando fuori. Avrei sempre un impegno, un obligo, un legame. Volentieri desidero che quel piccolo lucro vada a sollievo di qualche buon giovane studioso che abbia anche piú bisogno di me. Brutta nuova mi dai di quella elezione: la fama è pessima: miracol sarebbe che l'uomo riuscisse men reo della sua fama. Consolami almeno che tu sei stabilito saldamente. Del resto vedremo. Tiemmi ricordato a Gervasi, a Maggi, alla Contessa, a Mandelli, agli altri. A te penso, mio povero Gaetanino, che ora sottratta l'amicizia che t'alleggeriva il peso, ti parrá e piú grave e piú molesto l'affaticarti, e per chi? per il publico; che fu sempre il pessimo dei padroni. Questo pensiero mi rattrista. Ma ora non avendo piú l'affetto privato che ti stimoli, devi anche piú discretamente affaticarti; e come diceva quel savio frate, *taliter qualiter*. Ti abbraccio di cuore; e ti saluto senza fine. Bacia Corinetta per me. Addio.

P.S. Sulla proposizione di Gervasi mi sorgono alcune considerazioni. Potrei lasciare il piccolo stipendio alla biblioteca, la quale ha tanto bisogno di libri. Questo sarebbe un piccol bene, ch'io farei pur volentieri. Ma in questo secolo eccellentemente egoista ho imparato a non far bene altrui con mio danno. Primieramente chi è il datore dell'impiego? come

e a chi si dée domandare? Io non mi farei postulante neppure per un regno; figurati per una miseria. L'ho promesso a me stesso; e voglio serbarmi la fede. Inoltre se Gervasi ha bisogno d'un aiutante diligente, assiduo; la mia libertá è ita; e io che non ho altra fortuna, voglio pur godermi questa. Dammi consiglio tu. Ma io inclino molto all'adorata indipendenza. Una legge atroce, impudentissima, incredibile è uscita in Piemonte, che proibisce a tutti i comuni minori di mille anime avere una scuola elementare. Un ricco e non vandalo signore le manteneva a sue spese ne' suoi fondi; e fu mandato visitare se la popolazione era sufficiente secondo la legge. Oh per dio; ogni padre è obligato alla educazione de' suoi figli. Il governo, il comun padre, proibisce ai suoi figli che imparino a leggere! E i poveri spagnuoli avean ordinato nella loro costituzione, che tutta la nazione dovesse saper leggere! Dimanda per Dio al marchesino se può giustificarsi anche questa. Il tiranno d'Egitto non teme, e vuole che i suoi sudditi imparino: e i re legittimissimi non vogliono. Hanno ragione. Noi siamo armento macellabile. Come vorrá il beccaio che le pecore leggano e pensino?

18 (febraio 1818).

Ti ho detto male 1000 anime: dovevo dire 1800: che cresce valore alla cosa. Ma in mezzo a questa guerra violenta delle tenebre contro la luce, crederai tu che in questi giorni medesimi in VIENNA si stampi un giornale con titolo di «Spirito del tempo»; e vi si dica che tutta l'Europa starebbe meglio senza papa, che la Spagna se fosse libera, rimanderebbe i Gesuiti a Civitavecchia, discioglierebbe l'esercito de' frati (sono sue frasi), obligherebbe il Clero secolare ad esser ragionevole, conserverebbe i nobili, ma sforzandoli ad esser utili; che tutti i popoli non governati costituzionalmente sono in una perpetua disposizione a ribellarsi, che il popolo finisce coll'accorgersi d'esser stato ingannato, e si vendica ec. ec. Ma è strano assai che queste bagattelle si stampino in Vienna; e qui la censura contrasti anche sugli aggettivi e sugli avverbi.

Saprai la pastorale dell'Arcivescovo di Lucca, che parla doversi restituire i beni sacri da chi li possiede. In Francia esiste una societá che paga le multe ai condannati per causa di libri. Scheffer è in prigione di tre mesi pel suo libretto « Sulla libertá dei francesi » stampato in Parigi: ma la sua multa di 3 mila franchi fu subito pagata dalla societá. Il duca di Modena nel primo dí di quaresima fece confiscare tutto il latte e tutte le uova che furono portate in piazza.

Ho scritto a Cicognara di mandare al Del Maino una copia del suo ultimo volume, che sará data a te, e tu la manderai a Venanzio. Ti abbraccio con tutto il cuore mille volte.

LXXXIV

A Cornelia Martinetti — Bologna.

Milano, 28 febbraio (1818).

Dillo tu, Cornelia, se io rispondo tardi o presto (io so che rispondo subito) a una tua letterina senza data. E ti ringrazio di tanta cortesia, se ti pare che rado e breve io scriva.

Ebbi la tragedia: e ti puoi ricordare che ti pregai subito di farglielo sapere, e ringraziarlo. Ma non avrei avuto il senso comune, se avessi pensato che potesse aspettare una lettera da me, chi per quattro anni (e tu l'hai veduto e notato cento volte) non voleva pure salutarmi. Io né dovetti, né volli mai cercarne la cagione: perch'io reputo sempre giustissima la causa di chiunque mi s'inimica: e come non mel reco a danno, cosí non ne prendo pensiero.

Con Monti ci vediamo spesso a pranzo: ed ogni sera a conversazione, in casa d'una signora che può molto su di lui, e alla quale sono anch'io obligato di moltissime cortesie. Domandi, se siamo amici. Sappi bene ch'io non lascio mai gli amici: quando essi mi lasciano, io credo che sia il loro meglio, e non li voglio contrariare. Monti è naturalmente buonissimo; io l'amo cordialmente. Da sé non è possibile ch'egli mi s'ini-

micasse. Potrebbe forse la malignitá altrui voltarmelo contrario. Ma né anche quella avrebbe effetto, finch'egli durerá nell'amicizia di quella Signora. Il fatto è che noi ci passiamo la sera deliziosamente. Io a Monti vorrò sempre bene; quando ancora egli non ne volesse a me; perché non sarebbe sua colpa; ma o error mio, o fallo altrui. In generale poi, io non vorrò mai per colpa mia perdere nessuno di quelli che mi si dicono amici: ma chiunque, senza mia colpa, mi volti le spalle, fará piacere a sé, e non fará dispiacere a me. Te lo scrissi che una sola amicizia perduta mi contristerebbe: e nondimeno anche a qual caso (che pur non vorrei) sono preparato. Ho ristretta assai la mia felicitá; ma non ne ho lasciato niente in potestá altrui.

Sei malignamente spiritosa, offerendoti a volere parlar male di tutti e di tutto, per intendertela bene con me. Sappi dunque che io starò ad ascoltarti molto volentieri, perché è bello ogni parlare in bocca di Cornelia: ma io disprezzo tanto gli uomini, e le cose e le opinioni, che non mi curo di biasimarle. Come faremo ad incontrarci, se ancora non sai se voglio andare a levante, o a ponente? Il mio muovermi sará da qui a Piacenza in aprile, o principio di maggio: indi a Parma, Cremona, Brescia, per pochi giorni; poi starò in Vicenza e Venezia: non so quanto. Poi a Recanati alquanto, e poi a Roma. Ecco per quest'anno. Dell'inverno futuro non mi sono ancora risoluto: ma l'estate sicuramente negli Svizzeri; che da molto tempo desidero. Quando scrivi al Mimino ti prego di ricordarmegli: e ricordati di me nel giardino, al quale d'esser tu fedele ti lodo e ti amo. Cara Cornelia, ti ringrazio delle tue letterine, benché siano rare; e di cuor ti desidero ogni allegrezza. Vedi Cristini? salutamelo tanto quel mio caro Cristini. Addio.

M'ero dimenticato scriverti un pettegolezzo di Giusti: servirá ad allungare la lettera. Egli mi mandò quel suo gran sonetto sopra Sgricci (e riconobbi la sua mano nel soprascritto). Sentii ch'egli credeva di fulminarmi con quell'artiglieria; e risi. Ma come si godono compagni a ridere, ho fatto girare il so-

netto: e chi vi faceva un commento, e chi un altro; notandone cose veramente strane e risibili. Qualcuno voleva ad ogni modo che il Sonetto e i Commenti si publicassero nello Spettatore: ma io ho resistito sempre; per questa sola cagione che Giusti l'avrebbe creduta mia vendetta; e quindi che mi fosse scottata quella poesia. Né volli lasciarlo incorrere in questo dilettevole errore, perché, oltrecché io (come ti scrissi) non vado quasi piú in collera; quel canuto fanciullo, e i suoi simili, possono farmi ridere, non potranno mai farmi sdegnare.

LXXXV

A Gaetano Dodici — Piacenza.

[Milano], 21 marzo [1818].

Caro Gaetanino. Alla tua del 16. Farò pagare all'Acerbi i 15 franchi del primo semestre. Ma in nome di Dio, dimmi se (oltre il gennaio e il febraio avuti dall'Acerbi) son giunti gli stessi due mesi spediti dal Silvestri al Cairo di Codogno. E poi dimmi che si dée fare col Silvestri. Ritenete anche i suoi? o volete che io faccia questa figura di tentare a farglieli ripigliare indietro? e in questo caso, potete rimandarmeli non tagliati? Spiegatevi per Dio, perché io non so indovinare.

Fui dal Conte Alberto; e non trovatolo in casa, lo incontrai per via: mi disse che ti aveva scritto quella mattina (mercordí); e ch'era persuaso che quel signore, se non altro pel bisogno, avrebbe dovuto farti buona ciera.

Il secondo volume di Monti deve uscire in marzo: de' suoi futuri fratelli non so dire quando nasceranno. Del Cicognara ti avverto che l'ho avuto qui; e giá l'ho consegnato a Thovardet (?), che lo porterá a Venanzio, al quale ne ho scritto.

I denari di mio fratello conviene chi mi aspettino costí: poi ch'egli non vuol perdere sulle valute, sulle cambiali ec. E io non trovo altro modo che portarglieli io stesso. Intanto con quei denari paga tutto il primo semestre delle imposte;

che io poi venendo rifonderò nella cassa dell'apostolo la parte mia e della Livia.

Il librettuccio di Scheffer è impossibile ad avere, perché appena n'è qualche copia in mano di signori: nol possono avere i librai; avendo egli detta questa parola: — ognuno intenda che quando parlo di libertá in Alemagna, non parlo dell'Austria, né della Baviera. —

La Inquisizione credo che sará compiuta col 4° volume, che dée uscire. Il terzo è arrivato ai signori, non ancora a' librai: perché questi non fanno venire libri nuovi per loro conto, se non quando dalle moltiplicate ricerche de' ricchi privati argomentano che l'opera avrá spaccio. Giegler ha venduto tutte le copie, e ne aspetta delle nuove. Lo fa pagare 9 franchi al volume: Stella (al suo solito) 10. Io ho letto il primo tomo: dopo la Giustina non ho veduto opera che mi faccia tanto orrore: ma quelle erano (almeno in gran parte) finzioni: queste sono veritá. Io credo che questo libro aprirá gli occhi anche alle talpe. Sono attorno a procurare che se ne stampi una traduzione italiana.

Al principe di Carignano (nel quale ha grandi speranze il Piemonte) aveva intimato il re che dovesse licenziare il suo segretario (l'avvocato Nota), e altri famigliari; come persone che il Governo potendole perseguitare, s'era contentato di disprezzarle. Il giovane rispose che si credeva padrone in propria casa, quanto ogni altro privato; mandò a stampare ne' fogli di Londra questo pettegolezzo, e cercò d'impegnare i Ministri Esteri in suo favore.

Un certo Carpanelli stampò l'anno passato un piccolissimo compendio di storia pavese; che ho sentito lodare moltissimo; a me è parso appena ben mediocre. Ne ha poi mandato una copia all'Imperatore; e per parte di lui ne ricevette una lettera di complimento. Ne mandò anche a quel sublime intelletto del Duca di Modena: e questi scrisse a Vienna ferocemente contro quel libro, invocando fulmini contro l'empie massime, ch'egli vi aveva saputo trovare. Ché in veritá quel libretto è assai dolce. Credo che Vienna avrá molta compassione allo

zelo illuminatissimo dell'Erede Estense. Desideravo da molti anni leggere una vita copiosa di Washington: l'ho trovata da un amico: e farò un poco di conversazione con quel grande uomo, vero Eroe, poiché temette di avvilirsi a farsi re. Non mi par facile che io ritorni entro Aprile: ma venendo starò poco; e dovrò andare a trovare il mio apostolo, e poi Cicognara a Venezia. Come diamine quel tale pensa al rosario? *Oh mentes hominum!* Salutami caramente gli amici, voglimi bene; io ti abbraccio di cuore.

LXXXVI

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

(Milano), 11 aprile (1818).

Perdona, per caritá, amatissimo fratello, al tuo fratelluccio miserabile la tardanza del rispondere alla tua carissima del 22 marzo perché sono stato (e tuttavia sono) seccato da costipazione ostinata, con dolore e fiacchezza e stordimento al capo, e incapacitá di far nulla. E però perdonami, se oltreché tardo, scrivo anche scempiamente. Ebbi un'altra copia del terzo volume; e te ne ringrazio assai assai. Ti ripeto l'avviso che dovendomi tu donare una copia di quel libro sulle arti veneziane che vanno a Vienna, me la spedischi a Piacenza diretta al libraio Mauro del Maino. Io sarò lá circa i 20 dell'andante: ma prima vorrei aver qui una risposta tua a questa lettera. Giá sai il mio vizio innemendabile di voler dare consigli, non richiesti, a' miei amici confidenti. Ho comunicato a Testi quello che sono per iscriverti, ed esso l'appruova. Io vorrei che tu mandassi a Testi un bell'esemplare velino di tutta la tua grande opera, e commissione di farla legare signorilmente, e di inviarla a Sua Altezza Serenissima Carlo Alberto di Savoia re futuro di Piemonte. Il mio pensiero nasce non tanto da speranza assurda di qualche sua presentanea liberalitá; ma molto piú da riguardi verso un futuro forse

non lontano; di che ti parlerò assai fra poche settimane. Questo giovine principe è guardato e adorato come un Messia da tutto il Piemonte; ed egli è premurosissimo che tutta la brava gente d'Italia sappia ch'egli è pieno delle piú belle intenzioni e de' maggiori desideri che mai germogliassero (cosí non inaridiscano) in cuore di Principe. Suo gran confidente è il suo segretario avvocato Alberto Nota col quale ho qualche relazione, e di piú qualche mezzo efficacissimo. Io vorrei dunque che tu facessi una lettera a questo Segretario, raccomandandogli la presentazione della tua opera; e dicendogli mille beni del suo principe, e lodando anche lui, come ristoratore dell'arte comica nella quale ha stampato qualche volume di commedie: e piú ancora vorrei che tu facessi al principe una lettera bella; dicendogli che per tutta Italia si sa il suo amore per la prosperitá e la gloria italiana, e per gli studi e per le Arti: e che tutta Italia ha gli occhi sovra di lui, e in lui speranze infinite; e che si aspetta che nella grandezza dell'animo uguaglierá il famoso principe Eugenio suo antenato, e nel far bene alla nostra Italia lo supererá. Ti dico che tu t'impadronirai del cuore di quel buon giovane; e ti dico ch'egli co' suoi confidenti avrá una grande compiacenza di mostrare che un uomo tanto insigne in Italia abbia tale opinione di lui; e ti fará tutta di sua mano una lunga e molto cortese risposta. Dimmi dunque se vuoi seguire il mio consiglio; perch'io prima di partire disporrò le macchine; e farò che Nota prepari il principe a questo regalo, e a desiderarlo, e ad avere di te un'idea completa: son persuaso che giá ti conosce; ma giova che ti conosca pienamente. E io vorrei che tu fossi addomesticato con lui finch'egli è privato; e che per la gelosia della corte regnante non può godere e gustare se non le cortesie degli stranieri; alle quali è sensibilissimo. È sua intenzione, appena regnerá, chiamare intorno a sé da ogni parte d'Italia i piú illustri; e però amerei moltissimo che tu gli fossi noto sin da ora; e che ti fosse obligato di una cortesia ricevuta nella sua condizione umana. Ma di queste cose parleremo largamente fra poco. Tu dimmi subito, se vuoi se-

guitare il mio desiderio; che è tutto della gloria e felicitá del mio fratello; e anche del publico bene; al quale tu potresti molto cooperare sotto un principe buono e munifico.

Ho inteso da Testa della povera Lalla: sento tutta la vostra afflizione: ma nondimeno a quella povera angioletta era ormai divenuto desiderabile un riposo, dopo tanto e irrimediabile patire. Abbi l'amicizia di riverirmi tanto Lucietta e D. Carlo, coi quali mi unisco a sospirare. In maggio ci vedremo. Oh quanto ne muoio di voglia. Intanto t'abbraccio con tutto il cuore. Addio addio.

Ti rimando lo scritto, non guastato almeno da me, che ho fatto lievissimi tocchi di parole. E parmi che vada bene cosí. Circa il nominare in greco una donzella da grandi occhi, è un imbroglio: perché quella lingua non può dar altro che megalopi; che parmi non suoni gentile a noi: o bisognerebbe dire boopi (occhi di bue) come Omero chiamava Giunone. Se volessi chiamarla dagli occhi neri si direbbe melanòpi. Ma poco mi piacciono.

LXXXVII

A Vincenzo Monti — Milano.

(Milano, aprile 1818).

Mio caro Monti. Ricevo da Piacenza dove giá dovrei essere, le carte di Cicognara. Ora tocca a te. Convien che tu mandi e raccomandi al signor Nota la lettera di Leopoldo, e gli parli di lui. Né la persona, né la grande opera di Cicognara saranno sconosciute al signor Nota o al principe: nondimeno è bene che tu aggiunga ch'egli è tuo amico, ed è uno dei buoni e rari italiani. Egli ebbe parziale servitú colla madre di S. A.; la quale mi ricordo di avergli udito celebrare come rara principessa, e troverai curiose particolaritá in questa lettera annessa delle quali ti potresti servire nello scrivere al

valoroso signor Nota. Fagli dunque sapere come nel continuo nostro parlare dell'ottimo e veramente desiderato principe, nacque in me il pensiero che il nostro amico Leopoldo, come uno dei migliori che abbia oggi l'Italia, facesse omaggio della sua grande ed immortale opera a S. A.; la quale si sa che ama di cuore tutto ciò che è bello e grande. E poiché egli è unica speranza della povera Italia, si vorrebbe che sin da ora gli fosse ossequioso tutto ciò che l'Italia piena di guai e di speranze ha di meglio. Ma Leopoldo non doveva presentare la sua opera a S. A. senza farla pregar prima a volerla gradire, del quale ufficio egli prega il valoroso e cortese signor Nota; e tu vieni in appoggio alla preghiera del tuo amico. Appena ricevuta la risposta che si spera graziosa, saranno spediti i tre magni volumi.

Senti anche un'altra cosa. Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe, e per Dio staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontá. Ma alle volte io temo che egli si disperi che in Italia, cosí mal condotta e incancherita, si possa far del bene. A dargli coraggio e consiglio pare a me che gioverebbe assai la bellissima opera del nostro Sismondi. Pare a te che ti stesse bene darne un cenno al signor Nota (poiché tu hai confidenza seco), ed egli forse troverebbe occasione di gittarne un motto a S. A.? Pensaci. Io per me ho pure un gran desiderio che il principe legga quell'opera, per conoscere bene l'Italia, e amarla e compassionarla, e volerla soccorrere e confidarci di poterne egli essere il glorioso ristauratore.

Borghese mi portò de' saluti del signor Nota; e io meravigliatomi d'essere in tanta mia oscuritá conosciuto da quel cospicuo signore, mi trovo molto obligato alla sua cortesia. Perché egli ne abbia un ringraziamento piú degno e caro, prego te a farglielo; e io non riconosco altro mio merito che l'essere amato da te e dai pochi tuoi simili, e l'amare con ossequio cordiale i pochi bravi e buoni.

Addio, caro Monti. Vedo la stagione rassicurata a buono,

onde non dubito della nostra gita di domenica; e sará poi l'ultima (che per ora) facciamo insieme. Questo pensiero mi è noioso. Se sant'Antonio volesse donarmi il suo talento d'essere in piú luoghi ad un tempo, l'avrei pur caro. Ma pur troppo andò il bel tempo delle grazie e dei miracoli, e se io voglio star con mio fratello, con Cicognara, con Canova, mi conviene lasciare Monti e l'altra cara compagnia. Addio, addio.

LXXXVIII

A G. Battista Sartori-Canova e ad Antonio Canova — Roma.

Milano, 25 aprile [1818].

Mio carissimo. Tra pochi giorni lascerò Milano; e andrò a casa, per breve tempo: indi passerò da mio fratello, e a Venezia: donde spacciato, e fermatomi un poco a Bologna e a Recanati, me ne verrò (dopo tanto desiderio) a Roma. Intanto cordialissimamente ti ringrazio delle tue poche ma amorevoli righe del 28 marzo. Io sto bene: e molte volte al giorno mi anticipo coll'allegrezza quei giorni, che dopo tanto tempo saremo insieme; e potrò a voce ringraziarti dell'amor tuo, e protestarti che quanto amar può anima umana, tanto ti amo. Voglio qui in tua presenza dire due parole a nostro divino.

Mio adorato e divino. E di te, e del tuo Vasington ho una voglia smisurata. Tu hai fatte tante e tante cose stupende e immortali: ma son certo che niuna mai dovesti farne sí volentieri, né mai avesti sí degno subietto. Molti anni desiderai vedere una vita di Giorgio Vasington; finalmente quest'inverno ho potuto leggerla: e mentre le storie e le vite dei famosi quasi tutte mi attristano, questa mi ha consolato; trovando un uomo veramente grande e buono, utile al suo paese, esemplare al mondo. Oh quanto mi è piaciuto che potendo tu rappresentarlo generale, o presidente; benché le armi che lui prese fossero pietose e necessarie, perché difenditrici della patria; nondimeno godo che tu abbi antiposto la pace, unico fine legitimo

delle giuste guerre! Godo che tu lo abbi fatto sedente, pacifico legislatore e governatore del suo paese, che pur è unico di quiete e di prosperitá. Oh sempre bravo e giudizioso il mio Canova! Piacemi che tu insegni, che l' Eroismo non istá a tuo parere nel mestiere del beccaio, ma nel conservare il genere umano. Io per la mia minima parte ti ringrazio infinitamente di questa forma, che hai dato alla tua opera. Oh quanto mi piace che il primo popolo del mondo, abbia ottenuto questo premio al suo vero Eroe, che tu gli facessi onore col tuo unico ingegno. Mi pare mille anni di abbracciarti, e di baciare la mano al tuo Vasington, e la mano tua che gli dá questa gloria immortale. Addio, mio caro caro. Con amore ineffabile ti desidero ogni contentezza, e ti prego di continuarmi la tua benevolenza, ch'è la mia vera vita. Addio, addio.

Mio caro Abate. Se ti occorre scrivermi, il piú sicuro è dirigere a Piacenza; che ivi sapranno o aspettarmi, o cercarmi senza smarrirsi le lettere. Addio.

LXXXIX

A Gaetano Dodici — Piacenza.

Vicenza, 3 luglio [1818].

Mio carissimo Gaetanino. Mandai a Gaetano del-Maino stampata l'estrazione del lotto di Venezia 18 giugno; dove i primi numeri furono 43 e 12; onde la cározza della lotteria toccò al generale Peyri Mantovano.

Scrissi ancora a Del-Maino che facesse sapere a Gervasi come io ho presso di me i fogli dell'opera di Cicognara da lui richiesti; i quali porterò io stesso, non potendosi qui trovare occasione per Piacenza: ma che credevo piú facile a Gervasi di trovare modo per mandare a Cicognara in Venezia i fogli grassi.

Io devo risposta alle tue carissime 31 maggio e 18 giu-

gno: e doppie grazie ti devo per la prima, poiché scrivesti innanzi di ricevere la mia; e fu segno della tua cortesissima benevolenza prevenirmi scrivendo.

Con mio fratello, che ti saluta molto, e molto affettuosamente, ho parlato delle riparazioni di Fontana: egli teme che il taglio di legne potesse danneggiare e screditare le terre, e invilirle di piú. Pregoti dunque di non acconsentire al taglio senza consultare il signor Luigi Camminati; e in fine ci rimettiamo alla tua prudenza ed amorevolezza per noi, la quale veglierá affinché le dette riparazioni non solamente siano imputate a noi, sotto qualunque forma di spese, ma anche fedelmente eseguite. Credo che avrai felicemente finita la questione delle acque. Vorrei sapere che si debba sperare della vendita de' terreni.

M'avea turbato una voce sparsa che cessasse il regno dell'Austriaca: ma ho saputo che veramente l'impazienza de' Borboni avea cercato di anticiparsi il possesso; ma che l'Austria ricusante ha fatto espressamente disdire ne' fogli le voci sparse. L'Austria ha pur fatto un Concordato; ed è notabile che ha offerto conventi al Papa, che non li domandava, e per pudore non ha potuto ricusarli, benché non li rimette ancora negli stati propri. Cosí i paesi veneti avranno molti Cappuccini, minor numero di Sommaschi, e pochissimi o forse un solo convento di Benedettini: da ciò immagino che nella parte lombarda, risorgeranno Zoccolanti, Domenicani e Barnabiti. Le lettere governative danno facoltá alle cittá che voglian frati, di averli a loro spese: ma ad alcune manca la divozione, ad altre i mezzi: nondimeno de' frati ritorneranno: ma quanto dureranno, se l'opinione seguita e cresce contraria? Poche cittá per altro somigliano Vicenza nel pensare; la quale è incurantissima di queste cose: laddove la vicina Verona tiene moltissimo de' tempi gotici.

Sono stato alquanti giorni in Venezia: e molto mi giova. A buon conto ho osservata la maniera del pensare e del parlare comune: ed ho notato che i Lombardi e i Veneti, gl'Italiani e i forestieri (Venezia abonda di russi e d'inglesi), i

poveri e i ricchi, pensano e parlano tutti ad un modo; e sará miracolo se tanto consenso d'opinioni non produrrá alla lunga qualche cosa. Io ho veduto arrivarvi il povero viceré, ed ho veduto quegli spettacoli d'acqua, che non può imaginare chi non li vede: ma son certo che il principe debb'essere infinitamente meno contento degli stati veneti che non sono io. Venezia è incomparabilmente inferiore a Milano quanto a' libri; né vi si travaglia molto di studi: ma la sociabilitá e la gentilezza, e l'amorevolezza verso i forestieri fanno gran vergogna a Milano. In Venezia avevo giá molti o amici o conoscenti da lungo tempo stabiliti; e moltissimi ve ne ho incontrati di venuti di fresco da diverse parti; che talora mi pareva cosa da romanzo. Di nuove conoscenze veneziane ti nominerò solamente due donne, che ho vedute sol perché vollero esse vedermi: l'una è Giustina Micheli molto famosa; la quale veramente in que' suoi molti anni, e molta sorditá, ho trovata amabilissima, e degna della sua fama. L'altra è la contessa Porzia moglie del vicepresidente di Governo. Dicono che ella sia moltissimo tedesca, e senta la sua nobiltá e la sua signorile fortuna: ma io non dimenticherò mai le sue maniere graziose e care, delle quali fui contentissimo. Nel suo appartamento, che guarda l'acqua e la Piazzetta, vidi l'ingresso del viceré comodissimamente. De' forestieri ho conosciuto con gran piacere l'Ammiraglio russo Tzitzicow, celebre pel fatto alla Beresina; uomo attempato, di vivacissimo aspetto, franchissimo filosofo: mi parlò del panegirico di Napoleone; conosce bene i principi; e li ama quanto si dée. Ma un'altra mia conoscenza fará molta invidia al Marchesino. La donna che tiene la piú numerosa conversazione di Venezia si mise in testa che dovessi parlare con lord Byron, che la frequenta; e non vuol parlare con nessuno, fuorché con qualche inglese. Egli dapprima ricusò, come suole: poi condiscese, a patto che non gli parlassi delle sue opere, non di poesia, peggio poi de' romantici, ch'egli abomina!! (e sai che essi l'hanno costituito lor patriarca, anzi idolo). Io osservai i patti: e i nostri parlari furono poi sempre sí lunghi e intimi, che la conver-

sazione numerosa ne maravigliava, e ne rideva. I nostri discorsi erano di filosofia politica: odia con disprezzo i francesi, che in 25 anni han mutato 19 volte governo e opinioni; detesta il governo inglese, tiranno della sua nazione e del mondo: né dispera affatto del genere umano. Parlavamo dell'Italia; parlavamo de' suoi viaggi. Fu due anni in Grecia; dove imparò l'italiano, che parla assai bene. Ha faccia rotonda e bella: dicono però che ora sembra un altro; e che la sua bellezza fu eccellentissima, e mutata da poco in qua. Nulla affatto trovai in lui dell'arroganza d'un uomo, in tale gioventú tanto famoso; nulla della superbia inglese; nulla del disprezzo che ad alcuni pare che dimostri universalmente. Piú volte mi lasciò vedere il ritratto della Segatti, veneziana giá da lui amata (e cominciò dal soccorrerla liberalmente assai nelle sue strettezze), donna semplice, e che egli ha lasciata. Di sua moglie non gli avrei parlato: e giá sapevo che è stranamente dotta, espertissima del greco, e sempre innamorata di lui: non so con quale occasione egli mi dicesse una volta che non aveva potuto sopportare la sua troppa divozione. Piú volte mi esortò a stabilirmi in Venezia, acciocché potessimo vederci spesso; avendovi egli fermato l'appartamento per tre anni. Gli parlai dell'Ellesponto passato a nuoto: mi confermò con molta semplicitá il fatto; dicendomi che fu per una scommessa; ma che era ben altra cosa avere passata la foce del Tago, tanto piú larga e pericolosa; ma non se ne fa romore, perché non ha fama dai poeti. Tutte queste ciancie mi saranno perdonate da te, forse gradite dal Marchesino, che mi riverirai parzialmente.

Se le lettere non andassero cosí zoppe, spererei un'altra tua lettera qua: ma essendo cosí lento il loro camminare, e dovendo io pure una volta muovermi (benché mi pesi lasciare questo paradiso, di tanto amenissima situazione, e di tanto cortesissimi abitanti), potrai scrivermi a Bologna fermo in posta: poiché io lá dovrò pur essere prima che finisca il mese. Salutami tanto Maggi, e Gervasi, e Cecco, e il profeta, e la contessa. Al padre della buona e sfortunata Cecchina dal

Verme diedi richiesto una lettera per te. Mi sará caro che gli facci cortesie, avendone io ricevute da lui. Manda mie nuove alla Livietta. Io non ho saputo leggere chi mi scrivesse quel saluto nell'esterno della tua lettera ultima: chiunque sia la mano cortese, salutala per me e ringraziala particolarmente. Io ti abbraccio con tutto il cuore; e ti prego a volermi bene. Saluti a Venanzio, e un bacio a Corinetta. Senza fine ti saluto e ti amo.

XC

A Gaetano Dodici — Piacenza.

Bologna, 12 agosto (1818).

Mio amatissimo Gaetanino. Alle tue carissime 3 corrente, e 23 luglio.

Mi farai servigio grandissimo di mandarmi subito per cambiale i denari riscossi, de' quali ho bisogno. Giá Perego suol avere banchieri qui corrispondenti; e la piccola somma può essere pagata subito. Te ne sarò proprio obligato. Ti prego di raccomandare a Camminati di prendere a cuore i miei interessi; ché glie ne sarò grato.

Quanto al Conciliatore ti dirò schiettamente l'animo mio; ma ti prego di non farne romore. Promotori di questa impresa sono conte Porro Luigi, conte Confalonieri Federico: direttor primario monsignor Breme; principali scrittori Berchet, Pellico, Borsieri; tutti gran romantici. Io non ne aspetto niente di buono; perché conosco i soggetti. Essi publicano di aver socio Monti; il quale me ringrazia perché non gli faccio il torto di crederlo conciliatoresco. Egli ora è andato a Brescia; ma credo per poco. Il suo terzo tomo si va stampando; ma non può correre, perch'egli compone mentre stampa.

Cesari non era a Verona, ma a Sirmione sul Benaco: egli ha perduto la testa, per troppo abuso d'oppio. Ti resto obligato per qualunque cosa hai fatto e farai per la povera Checchina, veramente e buona e sfortunata: ma ella fa la piú

rovinosa risoluzione se ritorna con quel marito. A proposito: mi scrivesti nella penultima ch'ella dovette partir malcontentissima di qualche piacentino. Chi fu dunque? oh dimmelo chiaro: vedi che anch'io non ti fo misteri. Non ti ho nessuna compassione che abbi perduto la grazia del Conte Cavaliere Governatore dei Palazzi dell'Impero.

Nella penultima promettesti parlarmi largamente del matrimonio di Venanzio: io ne sono con ansietá desideroso: perché tal risoluzione suol essere rischiosa: e vorrei sapere che un tale amico mio non avesse altro che prosperitá, e non si fabricasse guai. Io sto assai bene in Bologna, ricevendo molte cortesie, anche da quelli (è da ridere) che mi odiano, e devono odiarmi. Qui dopo Lante è venuto legato Spina, che era a Forlí: uomo meno aperto, e meno sollazzevole del primo; ma si crede che fará un governo prudente e moderato. A Forlí va il gobbo Sanseverino; del quale non si aspetta gran bene. Le Legazioni son trattate senza niuna asprezza; ma dicono che le Marche, e gli altri paesi sono durissimamente governati. Io partirò di qua, ricevuta la tua cambiale. Ho pure un gran desiderio di Roma, cioè di Canova. Salutami tanto Gervasi, Mandelli, Maggi, la Contessa. E io per fine con tutto il cuor ti ringrazio e ti abbraccio, bacia Corinetta e voglimi sempre bene, poich'io ti amo per davvero e assai. Addio addio carissimo Gaetanino: addio.

XCI

A Vincenzo Monti — Milano.

Bologna, 6 settembre (1818).

Mio caro Monti. Avrai avuta una mia non breve dalla nostra signora Teresina. Ora ti dirò brevemente che parto presto per Roma, dove aspetto qualche tua lettera, raccomandata al marchese Canova. La Cornelia sta meglio e comincia a guarire. Leopoldo è stato ben accolto a Vienna: e dalle mani

dell'imperatrice ricevette una scatola riccamente gioiellata: passerá a Dresda, e a Berlino. Ti ripeto che bramerei saper chiaro il fatto di Nota. Quando uscirá il tuo volume? Come stai? Tu andrai certamente a Sesto: vi starai colla sig.ª Teresina, colla Didina, con Luigino, con Oriani: t'invidio e ti prego di ricordarmi a sí care persone, e tieni bene in cuore che sempre e molto ti ama il tuo amico. Addio caro Monti: addio senza fine.

XCII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Piacenza, 5 gennaio (1819).

Prima che io parli coi miei carissimi Giacomino e Carlino, ai quali ho pur da dire tante cose, devo salutare e ringraziare infinitamente la loro cortesissima e amabile sorellina; che si è degnata di ricordarsi di me, e mandarmi dei saluti; e non permise che io rimanessi in danno, per quelli che andarono dispersi dalla malignitá delle poste, e me li fece ripetere. Io ho sempre innanzi agli occhi quel suo volto modesto e soave; ma la voce non so di che color sia, ché non credo mai averne udito tanto da potermene formare idea: e vorrei che mi diceste il nome di lei. Ma sopra tutto ringraziatela molto e molto di questa sua bontá, della quale le sarò sempre gratissimo, e sempre le serberò l'obligo nel cuor mio.

Ora vengo a voi due, miei dolcissimi amici. Sappiate dunque che il giorno 12 decembre io mi partii per Milano, non tanto per cedere ai continui e vivissimi stimoli degli amici, quanto per respirare un poco, allontanandomi alquanto dalla cagione della malinconia fierissima che mi trucidava. E parmi bene che io vi scrivessi del mio vicino partire. Io volevo stare pochissimi giorni a Milano, perché i miei affari mi volevano qui: ma con grandissima fatica mi è stato possibile il partir tardi, dopo mille giuri di ritornarvi. Qui trovo due vostre

carissime. La prima dei 27 novembre, se non tardava 15 giorni per la strada, vedete ch'io potevo riceverla prima di partire: l'altra è dei 14 decembre.

Del manoscritto voi mi parlate è vero, ma non dite mai che cosa sia. Vero è che dite esser breve; ed argomento quindi che sia poesia; come vostro poi, so di certo dover esser bello. Circa il dedicarlo a Monti, non aspettate giá espressa licenza. Io gliene scrivo: ma so che senza alcun limite posso disporre di lui; onde avendo questa licenza da me, fate conto esser piú che se l'aveste da lui stesso; né perciò state a perder tempo. Nella seconda mi accennate che se il manoscritto non passa a Roma, lo manderete a me. Qui dai 14 decembre in qua non si è veduto nulla. Come va dunque la cosa? è passato in Roma? è tornato a smarrirsi sull' infausta via per Piacenza? Circa il diffonderlo per l'Italia, vi scriverò quando mi direte che sia stato stampato, e dove.

Il cavaliere Dionigi Strocchi sta l'inverno in Bologna, e l'estate in una sua villa del Faentino. Il cavaliere Andrea Mustoxidi intesi a Milano che ora sia a Vienna. Il cavaliere Carlo Rosmini è sempre in Milano. In Milano potrete anche cercare la corrispondenza del cavaliere Francesco Reina (l'editore del Pavini) possessore di una superba libreria, cortese persona e colta. In Bologna il marchese Massimiliano Angelelli, il professore Filippo Schiassi, il bibliotecario Giuseppe Mezzofanti, il conte Giovanni Marchetti; in Cesena il conte Giovanni Roverella; in Roma il Conte Giulio Perticari, Bartolommeo Borghesi (il primo archeologo d'Italia), in Firenze G. B. Niccolini segretario dell'Accademia di Belle Arti, in Torino l'abate Peyron, e il signor Grassi; son tutte persone valenti, e degne che l'amicizia loro sia desiderata; in Vicenza il Conte Leonardo Trissino; al quale ho parlato moltissimo di voi.

De' miei dubbi e lamenti che poco mi amaste e mi curaste, ne abbia pur tutto l'odio il vero colpevole, cioè la posta. Io confesso che errai mostrandomi *medicae fidei*. Ma vedete bene che con un poco di modestia non può l'uomo credersi necessariamente amabile. Vero è che seguitando a fondarmi poco

sui meriti miei, devo e voglio avere infinita fiducia nella vostra bontá. Dunque su questo sia fatta ed immutabile la nostra pace: ed amiamoci sempre senza dubbi, senza querele: e in ogni caso siano bestemmiate le poste maledette, né mai si dubiti della fede e dell'amore tra noi.

In mezzo alla vostra rea fortuna reputo ancora il minor male che vi manchino libri moderni, poiché sapete con tanto animo immergervi nei classici. E ben vorrei che mi aveste mantenuto la promessa fattami nella lettera 27 novembre (poiché dovete abondare d'ozio) di spiegarmi i vostri disegni circa il creare di nuovo l'interno e l'esterno della nostra prosa perché io giá sono in tutto della vostra opinione; e vedrei molto volentieri confermarla dalle vostre ragioni: e son certo certissimo che voi un qualche dí la confermerete anche meglio col fatto de' vostri propri scritti.

La vostra 9 novembre mi giunse; ed io vi risposi.

Mi duole assai, e vedo bisognarvi tutta la vostra costanza, per la mala riuscita di quelle speranze che si avevano di Roma. E nondimeno conviene perseverare; perché parmi che né altrove possiate sperare di andare, se non a Roma, e il non uscire un poco di Recanati, sarebbe non vivere. Non credo che Mai s'induca di accettar mai l'offerta Romana. Senza adulazione vi dico, che voi Giacomino non siete punto inferiore a qualunque piú alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere; ma confesso che la obiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrá credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? Dunque non si può pensare alla Vaticana. Circa al minutare in segretaria mi fanno ridere le due prime impotenze obiettate; la fisica e la morale. Diamine; non dovete spaccar legne, che ci vogliano le forze di un facchino; quanto alla morale, figuratevi se rispondo. Ma forse può esser vera l'impotenza economica. Ma quando la casa non abbia che darvi, e fintantoché l'impiego non diventi lucroso, non potrete mantenervi in Roma con un qualche benefizio semplice, con una qualche pensione (delle quali l'attual governo papale è cosí prodigo)? Il cardinal Mattei che

può tanto per far del male, non potrá per far un bene, che infine gli sarebbe gloriosissimo? Circa la facilitá mirabile di aver pensioni gratuite dal Governo Romano (ma in Roma) ne so esempi curiosissimi. E poi non si è finalmente attivato (dopo tanti indugi, e dopo quasi una disperazione) il Giornale scientifico e letterario? Questo mi parrebbe ottima occasione. Monsignor Mauri che tanto lo protegge potrebbe ottenervi una pensione, perché poteste lavorare in Roma nel giornale. Se credete che io debba scriverne a Perticari e a Borghesi (che molto vagliono presso il Mauri) lo farò fervidissimamente, ma non devo farlo senza vostro consenso.

Quanto all'affare di Carlino, non vedo che potergli opporre: troppo vere e forti mi paiono le sue ragioni. Mettersi al collo, di 20 anni, un laccio eterno e indissolubile, non è da savio certamente; peggio poi, un laccio non voluto, abborrito. Ma Carlino, non potrebbe ottenere di andare a Roma a studiar leggi? che pur sarebbe un partito da non dover dispiacere ai genitori? Oh non potete credere quanto mi affliggono e macerano le pene di due giovani cosí buoni e rari! Ma poiché avete un eccellente ingegno, fatevi coraggio a tolerare: a buon conto niuna contraddizione di fortuna può farvi diventare idioti. Se la cosa fosse possibile dalla parte della famiglia, io crederei poter ottenere a Carlino (se lo volesse) impiego militare a Torino, paese e corte seria, e divota, da non dover dispiacere ai vostri; e nondimeno via assai buona per conoscere un po' il mondo, e promuoversi a qualche fortuna.

Poiché siamo sul parlarci intimamente, ditemi: vogliono maritar la sorella? certamente non ripugneranno a maritarla anche lontano: poiché in paese, o d'appresso non ci è molta speranza. Sarebbero rigorosi in punto di nobiltá molto, o poco? che dote darebbero? io dico questo, senza alcun fine certo al presente: ma per esser apparecchiato, se mai qualche occasione nascesse, che io potessi pur di qualche cosa servirvi.

Oh andate a dire che questa lettera sia corta! Dite che ella è greve, goffa, straccurata. Ma sappiate ch'io n'ho trovato qui tal fascio, tornando; e poi tanto cumulo di brighe,

che sono stracco e confuso: sicché perdonatemi, e guardate solamente al cuore, ch'è tutto per voi. Ricordatemi divoto servo al papá e alla mamma (non ve ne dimenticate: vel raccomando): baciate per me il piccolo fratellino: ripetete alla sorella i miei cordiali ringraziamenti; e voi amatissimi Giacomino e Carlino accettate dal vostro affettuosissimo e immutabile amico mille baci. Addio addio dolcissime anime: addio addio. Fatemi certo che questa povera lettera non sia stata rapita dal cacodemone; ma giunta alle mani de' miei dilettissimi. Addio.

Mi viene in mente di scrivere a Mai, ch'egli scriva a Roma per voi, Giacomino; parendomi certo che l'autoritá di tanto uomo se anco non potesse ottenervi nulla per ora, debba certamente mettervi colá in gran pregio; il che potrebbe pur qualche volta giovare.

XCIII

A Paolo Foresti, Podestá di Piacenza.

Signor Cavaliere Podestá. L'infame ed esecrabile abuso di battere crudelmente i ragazzi nelle scuole è venuto in tale eccesso, che non sarebbe non dico sopportato, ma creduto possibile tra i piú barbari. Tutti ne fremono con detestazione, con orrore; tutti gridano, tutti maledicono: e niuno (come accade ne' mali) cerca di rimediarvi. Chi ne avrebbe strettissimo e speciale obbligo si mostra tanto impudentemente privo e di onore e di umanitá, che sono state sempre inutili presso lui le piú forti querele.

Se io credessi che bisognasse dimostrare l'empietá di questa barbarie, e gl'infiniti mali, fisici, morali, religiosi, politici che se ne vedono provenire; dovrei abominare questa patria, come tana di fiere, abiurarla, vergognarmene, e fuggirla per sempre. Dunque non ci bisognano ragioni, che troppe ci

sono; ma rimedii, e pronti, e vigorosi, e stabili. Io come uomo e cittadino mi sento obbligato a spendere in questa causa tutto quello che ho di vigore nell'animo, e di riputazione nel mondo.

Comincio dallo scrivere fortissimamente al Conte Scarampi, acciò il provvedimento abbia tanto di autoritá e di generalitá, quanto ha pur troppo di necessitá. Voglio credere che lo Scarampi non mancherá al suo dovere; poiché nel suo posto egli deve pur temere seriamente l'infamia.

Ma non sarebbe cosa degna di un valente uomo e magistrato, e degna di Lei, se tardandosi forse per le consuete lentezze gli ordini, V. S. al giunger loro potesse rispondere di averli giá prevenuti? E la cosa è pur altrettanto facile e giusta che doverosissima.

Qui non è materia da disputare: è certo che la carne umana va trattata meglio che quella de' porci: i quali si ammazzano una volta, per uso; non si straziano continuamente per ludibrio. Qui non è da spendere. Qui non è da combattere la scaltra e audace cupiditá di potenti. Qui si tratta soltanto di frenare la ferocitá di poca vilissima e ignorantissima canaglia; alla quale improvvidissimamente è lasciata in balia da tormentare e da pervertire la porzione piú rispettabile del genere umano, la puerizia.

Qui basta il solo volere lealmente. Basta che V. S. elegga subito una commissione d'uomini zelanti, che abbiano senso di onore e di pietá; i quali con lei consultino i mezzi di migliorare un poco (quando si potrá) l'abominabile stato presente della educazione elementare. Ma frattanto senza il minimo indugio, comandino in suo nome, e con vigilanza cotidiana facciano osservare, che mai sotto niuno pretesto (mai non ce ne può essere di ragionevoli) sieno battuti i ragazzi dai maestri delle scuole, né delle botteghe: e severamente puniscano (come di funesto ed esecrabile delitto) que' maestri che si ostinassero a disubbidire.

Se io avessi parlato in vano, me ne dorrebbe per molte ragioni; e ultimamente anche per V. S.: perocché giá nel

publico è saputo di qual peso io abbia gravato la sua coscienza, d'uomo, di cittadino, e di primario magistrato della cittá. Ella è dunque inevitabilmente tra molta e desiderabil lode, o tra molto biasimo e odio publico. Dia all'onor suo di ascoltare i lamenti di tanti ragazzi, le preghiere di tanti padri; degni ancora di qualche attenzione le preghiere di un uomo, che non discenderebbe a pregare né anche se bisognasse a redimere la vita: e con tutto il rispetto se le rassegna umilissimo devotissimo servitore.

questo dí 26 gennaio 1819.

XCIV

Al Conte Bonaventura Scarampi,
Segretario di gabinetto della Duchessa di Parma.

Signor Conte. L'educazione elementare qui si trova in uno stato da vergognarsene i popoli piú barbari. Molte centinaia di ragazzi, chiusi in camere scure, malsane, costretti a stare immobili per la massima parte del giorno, sono in mano a una canaglia ignorantissima e ferocissima che si chiamano maestri: la loro scienza è di parole e di frasi contumeliosissime ed oscenissime (in bocca di Maestri e di Preti!): la loro arte è di battere continuamente e spietatissimamente quelle sfortunate creature; delle quali è accaduto persino che qualcuno ne morisse; non poche ne sono rimaste mutilate. Il detestabile abuso è notissimo: scandaloso ai forestieri e ai cittadini che abbattendosi a passare per quelle contrade, o abitandovi appresso, si sentono accorare dalle strida disperate de' poveri fanciulli, e dagli schiamazzi de' carnefici, spesso ancora ubbriachi. Tutti ne fremono con esecrazione, con orrore: niuno vi rimedia. Chi ne avrebbe strettissimo obbligo, si mostra sí impudentemente privo di onore e di umanitá, che le continue preghiere dei padri arrabbiati, le continue esclamazioni della cittá indignata, sono valutate meno che il niente.

Il passato governo (che niuno dovrebbe desiderare; e ci è pur chi a viva forza vuol renderlo desiderabile) aveva tolto questa abominabile infamia; che ora è ritornata, peggiore di prima, a disonorare il regno della piú amabile e pietosa tra tutti i princípi.

Se io volessi mostrare a V. E. l'ingiustizia, la vergogna di questi eccessi; gl'innumerabili mali che ne provengono a danno della salute, della morale, della religione; temerei di fare ingiuria all'intelletto e al cuore di V. Ecc.: e io stesso parlando di questi orrori, non potrei moderare un fortissimo e giustissimo sdegno.

La prego dunque (Ella è nobile, è potente, è padre), la prego e la supplico acciò prontamente ed efficacemente si compiaccia di provvedere, che publicamente, solennemente e sotto severissime pene sia proibito a pedanti e maestri di botteghe il percuotere i ragazzi; escluso per sempre qualunque pretesto; che non ce ne può essere mai di ragionevoli.

Non debbo io essere pedantesco insegnatore alla prudenza del signor Conte, circa i modi onde assicurare che questo necessarissimo e salutare editto venga inviolabilmente e puntualissimamente adempiuto, e costantemente. Ma considerando che degno di gravi castighi, e d'ignominia indelebile, e non giá di nessuna confidenza è chiunque osò sinora permettere e proteggere l'empia e scandalosa violazione del Regolamento, che pur sino al dí d'oggi (in nome) sussiste; pare che l'affidarsi al conosciuto zelo del Podestá, e dargli in aiuto cooperatori alla vigilanza (che ci abbisogna cotidiana e severa) eletti fra quei che hanno deciso sentimento di onore e di umanitá, sarebbe opportuno ad assicurare l'intento.

Almeno a questo, tra tanti e gravissimi disordini, almeno a questo, al quale si può facilmente rimediare col solo volerlo, si compiaccia di rimediare V. Ecc.: la quale avendo tra noi il primo potere, ha per conseguente il primario obbligo di procurare il minor male possibile. Io come cittadino (sconosciuto alla Corte, non ignoto al Mondo) a pagare il mio debito incomincio (per ora privatamente e brevemente, e con fiducia

di buon successo) dall'invocare la coscienza e l'autoritá di V. Ecc.: della quale sono col debito ossequio umilissimo devotissimo servitore.

Piacenza, 27 gennaio 1819.

XCV

A Paolo Foresti, Podestá di Piacenza.

Piacenza, 27 gennaio 1819.

E io aspettava, e giá molti mi promettevano assai bene da Vostra Illustrissima Signoria: nondimeno debbo confessare che tanta prontezza e gentilezza di rispondere sorpassa ogni mia aspettazione, perché eccede i miei meriti, se pure non è qualche merito il mio ardente e ostinato e disinteressato amore del bene. Io sono tutto pieno di grandissima consolazione, pieno d'immenso obligo a V. S. Ill.ma; non so come ringraziarla dell'accoglimento sí umano che ella fa alle mie preghiere per una causa tanto degna di pietá. Che potrò io fare per V. S.? Ella non può avere bisogno di me. I príncipi e i ministri posson dare pensioni, dare prigioni; e per lo piú dispensano l'uno e l'altro con poco giudicio: i pari miei posson dare onore o infamia. E ai generosi è premio degno (dopo la coscienza) la fama. Farò che sia divulgato e notissimo il suo impegno per la giustizia e l'umanitá. E non dubiti, mio Signore, non dubiti: il suo impegno avrá non meno di buon successo che di lode. Certo mi duole assai ch'ella in questo affare abbia presentemente minore, e solo indiretta, l'autoritá; ma è sempre autorevolissimo il consigliare, il richiedere, l'insistere, il gridare d'un uomo che sa farsi stimare. Spero inoltre che l'autoritá le possa venire ampliata con delegazione speciale a ciò immediatamente dalla nostra pietosa principessa, quando a Sua Maestá sará nota e l'atroce infamia del male, e che da V. S. unicamente si può sperare efficace e pieno e

durabile il rimedio. E lo saprá, ché per quanto sia assediata e impedita di sentire le grida de' suoi poveri sudditi, non sará certo impedita di ricevere gli avvisi del suo imperial zio.

Per non piú fastidiarla tra tante sue occupazioni, finisco ripetendole che io non saprò mai abbastanza ringraziarla. Col cuore le bacio la mano che scrivendo mi ha data tanta consolazione; e le protesto che sarò sempre con gratitudine infinita e veracissima stima.

XCVI

A Giulio Perticari — Roma.

Piacenza, l'ultimo di gennaio (1819).

Mio carissimo Giulio. In decembre dovete aver avuto de' miei affettuosi saluti dall'amabilissima Costanzina; perch'io glie li posi in una propria lettera del nostro caro Monti. Tornato qua, scrissi al nostro Borghesi, parendomi di scrivere anche a voi; ed ora a voi, come se insieme a lui.

A tutti due voglio vivamente raccomandare una buona opera, che potete compiere con poche delle vostre parole autorevolissime. Vorrei che faceste un po' conoscere (e particolarmente se si potesse a Monsignor Mauri) il merito rarissimo e sfortunato del Conte Giacomo Leopardi di Recanati; del quale giá saprete qualche cosa: ma io per molto conoscerlo vi accerto e vi giuro che il suo ingegno è dei piú grandi che io abbia mai conosciuti; il suo sapere miracoloso: è ben difficile a trovare di 40 anni chi sappia tanto come lui di 21. È chiuso anzi sepolto in quell'orrido cimitero di Recanati: bisognerebbe ch'egli potesse uscirne; ch'egli potesse trovare qualche lucrosa occasione di venirsene a Roma: altrimenti il padre non gliel consentirebbe. Egli di italiano, di latino, di greco, di storia, di erudizione, di stile è un vero prodigio. Se nella Vaticana, se in qualche altro stabilimento studioso, se presso qualche Cardinale se gli potesse trovare una nicchia;

oh si farebbe un gran bene non tanto a lui, quanto agli studi e all'Italia, che da lui si possono promettere miracoli. Egli ha poi costumi, facondia, prudenza, come un valent'uomo di sessant'anni. Fatemi e voi caro Giulio e il nostro caro Bortolino, questo grande servizio di parlare tutti due per lui, ad ogni buona occasione: se non altro per farlo conoscere. Ve ne prego di cuore; e ve ne sarò obligatissimo. Canova mi scrive di avervi salutati ambidue per me; dunque vedendoli risalutate caramente l'uno e l'altro fratello. Mi piace che vedano come io vi onoro ed amo, e come voi non mi sdegnate. Bortolino sappia che ebbi tanta consolazione della sua lettera, e la mandai al nostro Monti. La Costanzina è pregata di accettare il mio cordiale ossequio: io con tutto l'animo ripeto che sono per sempre vostro.

Addio Giulio, addio Bortolino: anime care, e veramente rare. Addio. Amate il vostro Giordani.

XCVII

A Ferdinando Cornacchia Presidente dell'Interno — Parma.

Eccellenza,

Il Conte Governatore di Piacenza ha fatto una cosa ben difficile; eseguendo la commissione di V. Ecc. verso me, senza disonorarsi. Io ho imparato quello che mi rimaneva da conoscere negli uomini e nel governo del mio paese. Pareva sperabile (certamente desiderabile) che in tanta impuritá di tutte le cose, si potesse tentare impunemente la cessazione di uno tra tanti abusi, atroce, obbrobrioso, anche inutile agli scellerati che lo commettono, agli scellerati che lo proteggono. In tanta impunitá di tutti gli eccessi, questo solo tentativo è misfatto non perdonabile. Un cittadino grida al fuoco; il primo magistrato della cittá corre ad estinguere l'incendio; altri buoni ed autorevoli cittadini lo secondano, tutti male. Non si doveano disturbare le delizie legitime degl'incendia-

tori. Colui che preposto ad impedirli, gli eccitava e sosteneva, è dichiarato il piú utile e glorioso cittadino. Quegli che gridò all'incendio è reo persino di turbata quiete publica. Oh questo è veramente regnare.

Si divulgherá dunque per utile universale, e per gloria nostra, si fará sapere al mondo quale sia l'ottima e perfettissima forma di allevare i ragazzi. Eleggere i maestri fra la piú vile e feroce e ignorante canaglia. I maestri si facciano portare il vino, e si ubbriachino entro la stessa scuola. Ubbriachi (e anche non ubbriachi) non manchino mai di svillaneggiare i ragazzi con parole e frasi contumeliosissime ed oscenissime; li espongano a terribili e insanabili malattie, impedendoli violentemente di orinare; li costringano a rubare in casa, multandoli continuamente in danari: li battano senza interruzione; e il batterli sia prima per feroce diletto; poi anche per costringere i padri a redimere con danaro che siano manco battuti. Ma le percosse non siano da burla: sferze armate di punte di ferro; legni grossi; andar loro coi piedi sulla pancia; strappar le ciocche di capelli e le orecchie; scavezzare le dita, cosicché incancheriscano. Chi passa vicino a que' macelli di carne umana, oda le strida disperate de' fanciulli, come di porci scannati (il che, viva Iddio, è accaduto le tante volte a me stesso): chi abita vicino, sia costretto d'abbandonare l'abitazione, se può: il che è avvenuto alla sorella del gran Ciamberlano; la quale vedendo il buon prete Luigi Agazzi prendere i fanciulli per le orecchie, e trascinarli per tutto il cortile; udendo per tante ore di tutti i giorni gli urli della ferocia, le miserabili grida del disperato dolore; cercato invano rimedio, fu costretta scappare da quella casa infernale.

Se i padri si lamentano arrabbiati, se la cittá freme scandalezzata, se alcuno domanda un fine a tanto abominabili orrori; l'Ispettor delle Scuole, il Magistrato degli Studi, il Presidente dell'Interno, minacceranno ira e pene a chi desiderasse finito sí bello e glorioso ordine di educazione. Ammirerá queste cose il mondo; che appena vorrá credere, leggendone le testimonianze solenni e irrepugnabili; e leggeralle in que'

giornali di Francia e di Germania, dai quali e príncipi e ministri intendono le veritá che non desiderano.

Non è degno di me parlare di quegli spregevolissimi e spregiatissimi, che persuasero V. Ecc. a tanta turpitudine. Posso senza avvilirmi parlare a Lei, finché in Lei rimane tanta potestá di fare del bene, o del male. Osano fare lamenti di lese convenienze, quando il publico fremente li accusa di lesa umanitá? Lo so anch'io (e meglio di loro) che in paese ben governato ciascuno adempie le sue assegnate funzioni, e nessuno si frappone alle incumbenze altrui. Ma quando il corpo civile è in gangrena, ogni cittadino e può e deve tentare quella qualunque porzione di bene ch'egli crede possibile, e vede necessario. Non è solamente d'oggi una disordinatissima confusione in questi paesi: ma in tempi vicini ebbe un poco piú di impunitá il bene. Sono parecchi anni che un privato (il conte Giambattista Anguissola) venuto in piazza, e veduto incominciarsi a vernicare le statue equestri; gridò fieramente agli esecutori di tanta goffaggine; e concitati contra loro quanti galuppi poté nella piazza radunare, li minacciò, li discacciò; gittò a terra i palchi, e impedí per sempre quella trista scempiaggine. E non era egli meno privato di Pietro Giordani: ed era in quella vernicatura di che vergognarsi, ma non di che inorridire; il suo fatto passò per buono e legitimo. Ma illegitimo e reo è domandare un poco di misericordia per la carne umana. Se si può dimostrare che ci era altra via a fèrmare per una volta sí mostruosa crudeltá; se non è notorio che ogni altro mezzo si era tentato invano; io voglio che sia disordine l'essere entrato un par mio in una scuola. E se è disordine, e se la colpa è mia, eccomi pronto a pagarla. Ma se l'Ispettore non vuol mai (mai) visitare le scuole; se tante querele di padri, se tanti rimproveri di autorevoli cittadini non hanno mai potuto conseguire ch'egli dicesse pur una parola, non che altro, a quelle tigri di maestri; se chi aveva strettissimo debito d'impedire questi esecrandi eccessi, ha voluto ostinatamente sostenerli (altri giudicherá se abbia venduta ai maestri, o semplicemente

donata, l'impunitá di sfogare il loro bestiale appetito); se ha reso inutile ogni altra via al rimedio: chi ha la colpa del preteso disordine mio? E chi presiede al governo, invece di pensare ad esemplari pene troppo dovute ai colpevoli di tante atrocitá, minaccia chi ha domandato che cessino? dov'è il pudore? dov'è il senso comune? che governare è questo?

[Un uomo ammala: e il dolore lo fa gridare. Il medico è chiamato: che fará? Cercherá di rimuovere le cagioni della malattia, che è cagione delle grida? Stoltezza. Strapperá la lingua, o taglierá la gola dell'infermo: cosí le grida cesseranno. Non è male del mondo che gli uomini soffran dolore: ma è male che il romore degli addolorati turbi il dolce sonno de' signori. E questa bella medicina è la sapienza governativa. La gente si lamenta degli abusi. S'hanno da togliere gli abusi? Oh perché toglierli? è sempre qualcuno a cui piacciano. Meglio è chiuder le bocche, o rompere i colli, a chi si lamenta. Ciò costa meno fatica: e dove è fatto silenzio, è come se tutto andasse benissimo. Ammirabile sapienza! Dunque sapiente, e ben governante il pastore o il beccaio, il quale dalle pecore belanti è avvisato che saltò il lupo nella greggia, ed ammazza e divora: — sciocche pecore! debbo ammazzare il lupo, o almeno cacciarlo? debbo per voi contristare un buon amico e parente? Mangi quanto vuole; sempre ne avanzerá per la mia tavola. — Signori governanti, che troppo manifestamente ci avete in conto di pecore (e lo meritiamo per la sciocchissima pazienza), o vi piaccia d'esser detti pastori o beccai; quando avete la dolcezza di coloro, abbiatene anche l'avarizia. Almeno l'avarizia; stimateci almeno come vostra pastura. E non crediate che tutto l'armento sia di pecore, tutto di stupida pazienza: ci è qualche cane; fedele sí al padrone, ma alle povere pecore amico.]

Il Podestá e il Consigliere di Stato che s'impegnarono in questa causa sacrosanta, credo certamente che non mancheranno a ciò che loro domanda la coscienza e l'onore. Io senza titoli [né però senza qualche potenza] mi sento obligato di

prestare all'umanitá e alla patria ciò che possono i pochissimi che sieno veramente liberi da tutte le speranze, liberi da tutti i timori.

Signor Commendatore Presidente, cesserá questo usufrutto breve di potenza, che ora godete: ritornato al vostro luogo proverete vilmente arrogante la turba che ora è vilmente adulatrice; proverete modesto me, quando non crederete che io vi sia inferiore: non vorrá allora insultarvi chi adesso non v'invidia. Ma frattanto giova ricordarvi che la vostra precaria potenza deve qualche rispetto ad una indipendente e durabile. Quando V. Ecc. scriveva al Governatore di Piacenza di rimproverare e minacciar me, non si ricordava (poiché nol deve ignorare) ch'io pur tengo di quella potenza che ai re non è lecito dare né togliere? Non pensava che re e ministri posson dare pensioni e dare prigioni; ma l'onore e l'infamia non possono: lo possono i miei pari? Non avvertí che l'opinion publica fu sempre qualche cosa, ora è moltissimo?

Dunque V. Ecc. accolga la veritá, che ha dovuto gridar alto per vincere i falsi clamori di una turba impudentemente bugiarda: con quella turba giustamente si sdegni: provvegga all'umanitá; all'onor suo, che vede cosí tradito: e si persuada che io, tanto piú sinceramente quanto piú liberamente, sono col dovuto rispetto umilissimo devotissimo servitore.

Piacenza, 10 febraio 1819.

XCVIII

A Bartolomeo Borghesi — Roma.

Piacenza, 12 febbraio (1819).

Mio carissimo Borghesi. Ultimamente scrissi al nostro Giulio, pregando lui e voi che voleste far conoscere, e spezialmente ai potenti, i meriti rari del bravissimo Conte Giacomo Leopardi, seppelito vivo in Recanati; e dargli anche luogo a farsi conoscere nel vostro Giornale Arcadico. Oggi

scrivo a voi, Bartolino carissimo, parendomi scrivere insieme al caro Giulio; e vi prego che nel giornale vogliate parlare dell' Eusebio publicato dal nostro Mai. Giá vi sará pervenuta questa grande opera, nella quale meritissimamente siete nominato con lodi somme: vi sarò obligato anch'io se ne farete onorata menzione: e certo è una fatica illustre, e da gloriarsene l' Italia. Mi vi raccomando, che togliate un pò di tempo alle altre cure ed applicazioni vostre, perdonando a quest'atto di amicizia. Perché di quel libro chi ne può parlare cosí bene come voi? e d'altra parte, sarebbe onesto che se ne tacesse? Di Leopardi avete avuto le due canzoni che ha fatte stampare adesso in Roma? qui sono state ammirate incredibilmente, come cose stupendissime e rarissime. E in veritá mi paiono di maravigliosa bellezza. Mandai i vostri saluti ai cari amici di Milano, che ve ne rendono tanti e tanti. Ma ditemi: è vero quel che mi dice un Conte Anguissola, che si fa vostro amico da un pezzo; che presto verrete qua, e ci starete un tempo in casa sua? oh fosse vero! Fatemi grazia di salutarmi carissimamente Giulio e Costanzina. Se vedete la Martinetti, salutatela, e ditele che dopo una sua antichissima da Roma, alla quale risposi, non ho piú avuto un suo cenno; e che in Roma ella mi è assai piú crudele che in Bologna. Se vedete la Regnaudin, damigella della Principessa Borghesi, salutate centomila volte per me quella amabilissima giovane. Se v'incontrate in Brighenti professore di Matematica, o in Luigi Cardinali che l'anno passato fu lungamente in Bologna (egli è di Velletri) salutatemeli molto; giá tutto questo s' intende se naturalmente vi accade di vederli. Io non vedo l'ora di poter tornare a Milano. Maledette le noiosissime brighe che mi trattengono. Addio amatissimo Bartolino: addio senza fine, e con tutto il cuore. Addio: vogliate sempre bene al vostro.

Di grazia fate inscrivere associato al Giornale Arcadico il signor Gaetano Del Maino libraio di Piacenza; e mandarglielo sotto fascia per la posta; date notizia del debito, e sará soddisfatto. Addio ancora, di cuore.

XCIX

Ad Angelo Pezzana — Parma.

Piacenza, 13 febraio 1819.

Noi siamo amici da un pezzo, o mio carissimo; però mi puoi credere quando io ti dico che io sono in molto maggior pena se fo un torto, che se lo ricevo. Però devo essere dolentissimo se la mia lettera fu ingiusta. Ma ci sono pur sempre di gran viluppi inestricabili in tutte le cose umane! Si devono esser dette le gran bugie in questo affare, se ad alcuno poté parere che io sia stato trattato troppo dolcemente. Io voglio supporre malissimo informati questi, chiunque siano; per non doverli credere senza intelletto e senza cuore. Che diamine! dovevo dunque essere impiccato? Non è egli vero che ad un uomo buono è meno male dar una pena, che dirgli che la merita? Ad uno che si crede (ed è creduto) galantuomo, chiamarlo turbatore della quiete publica e meritevole di castighi, è forte cosa. Io capirei che la quiete publica ci entrasse per qualche cosa, se avessi sollevato un migliaio di persone in piazza: ma che turbamento è l'interrompere una carneficina in una camera chiusa? Del che possono dolersi due soli (i quali dovrebbero subbissarsi piuttosto che dire una parola), un maestro e un ispettore. Dunque ho ragion di credere che si siano dette le piú strane bugie del mondo. E se furono credute da chi ha la forza in mano, e se invece de' ringraziamenti che meritavo, volevano darmi qualche grave malanno, ed egli non l'ha fatto; certamente gli devo essere e gli sono obligato.

Ma io ti parlo di me unicamente per non lasciar sospetti a te, e né anche a lui, che io sia un furioso da rivoltarmi senza ragione contro persona stimabile ed amabile. Del resto la mia causa io la conto poco piú del niente. Quello che mi sta sul cuore, e lo tormenta, è la causa dell'umanitá. Io giuro che per lei, l'esilio, la prigione, e se bisognasse la morte,

non mi rincrescerebbe. Sono giá sí tediato della vita e degli uomini e del tristo mondo, che mi parrebbe gran guadagno il morire per qualche utilitá altrui. Io ti prego dunque di scongiurarlo per quanto egli ama al mondo, che voglia impiegare tutta la sua autoritá a sradicare questa barbarie sí disumana e sí vergognosa, che è profonda e dilatata quanto non si può imaginare. È accaduto che qualche ragazzo morisse per brutali trattamenti: si andò in criminale; si fece giudizio publico: né questo giovò niente a frenare o mitigare gli altri. S'Egli può aver tempo o pazienza di leggere tutte le informazioni che gli manderanno, o sono state mandate su questa orrenda materia, e s'elle sono sincere, vedrá cose da non potersi credere; e purtroppo sono vere, sono cotidiane, sono notorie. Avvertilo che il cacciarne uno o due non val niente. Sono tutti atroci. Non vale il cacciarli, senza mostrare con qualche punizione che il governo sinceramente abborrisce queste crudeli empietá. E anche ogni castigo riuscirá inutile a frenare i successori se non ci sará una vigilanza assidua e severissima. Non è imaginabile come sia diffusa, radicata, ostinata, difficilissimamente sanabile questa scellerata barbarie. D'altra parte è giá tanta l'indignazione publica della cittá, e l'impaziente aspettazione d'un serio e solido provvedimento; che oltre la giustizia e oltre l'umanitá ci è interessato il decoro del governo. Perché qui ognuno è persuaso che a rimediare il male basta volerlo davvero, e volerlo con perseveranza. Io ho una vera e dolorosa febbre addosso finché non veda il fine a tanti disperati guai di tante innocenti creature; il fine a tanta ignominia del mio paese. Io ti rimarrò debitore perpetuo delle parole che anche tu, o mio caro, spenderai in favore di questa causa commiserabilissima. Non ci è sorta di preghiere infime alle quali non mi prostrassi verso chiunque per conseguire questa grazia. Ma io non finirei mai: e giá è troppo per un cuor cosí buono come il tuo. E con tutto l'animo ti ringrazio e ti abbraccio senza fine, o mio dolcissimo e amatissimo. Addio, addio.

P. S. Sin qui avevo scritto con vera effusion di cuore, appena ricevuta la tua lettera, e prima di uscir di casa. Ora sentite le governative disposizioni che sono arrivate, mi conviene aggiunger qualche cosa. Ognuno riconosce che quelle prime risoluzioni furono sorprese al Presidente con inganno; ma ch'egli toccata con mano la veritá ha dato luogo alla giustizia. Credimi pure che io non sono degli ultimi né de' penultimi a lodarlo e ringraziarlo apertamente. E se tu credessi ch'egli accettasse i miei saluti e ringraziamenti, ti pregherei a presentarglieli, ché sono sinceri. Ma l'amor della causa sacrosanta (che mi fa dimenticare me stesso, e ogni altro rispetto) mi stringe a dirti, che si è fatto piccola parte a quello ch'era necessario a un male tanto diffuso e profondo. Se non si ha grandissima cura, non gioverá nulla il fatto. I due maestri destituiti erano veramente due demonii; ma tutti gli altri niente migliori. Quattro parole di ammonizione del Governatore varranno tanto a frenarli, quanto due stille d'acqua a smorzare un gran fuoco. Sono brutalmente feroci d'indole, e d'ignoranza somma. In questi giorni medesimi, che pur dovevano stare con qualche sospetto, battevano spietatamente i ragazzi: un solo ragazzo ebbe ieri trentasei colpi. E i maestri ne avevano incitamento dall'Ispettore: vedi orrendi puntigli! E l'Ispettore, e il Vicepresidente, rei di tante menzogne, rei di tante perfidie e crudeltá, non ricevono neppure una parola di rimprovero! Se fossero meno duri di cuore e di volto, li avrebbe giá puniti il disprezzo e l'esecrazione della cittá. Ma ad essi è un trionfo l'impunitá: e il governo doveva al proprio decoro il dar segno di sapere i loro gravi demeriti e disapprovarli. Quello di che io supplico e mi raccomando in ginocchio è di una grandissima e continua vigilanza; perché altrimenti è certissimo che la beccheria, e tutte le altre deformitá non cesseranno mai. Perdona questo disturbo che hai da me; e novamente ti abbraccio con tutto il cuore.

C

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Piacenza], 20 marzo (1819).

Caro Brighenti. Alla vostra dei 17. Dell'Innocenzo dovrebbe potersi fare qualche spaccio in Ravenna per mezzo dell'ab. Farini professore nel Collegio. Nella mia ultima o penultima vi scrissi dei libri che dovete mandar qui (e sono le vite del Bartoli, e le due operette stampate in Lucca). Le cose del Leoni non si vendono punto. Nell'ultima mia vi mandai la mia risposta a Strocchi e vedrete che parlavo di Marchetti. Mo' che volete? forse vi adombrate senza cagioni sode: certo faceste benissimo a non risentirvi con violenza; che sareste passato per matto o per tristo. Eccovi una lettera proprio di Marchetti: ve la mando, perché meglio potrete credere agli occhi vostri, e meglio intendere. Se cosí è com'egli dice, tanto meglio. Vi debbo avvertire che io rispondendogli, non gli dico pure una parola de' vostri sospetti; sicché vi rimane interamente libero il palesargli d'avermeli comunicati, o no. Parmi che possiate frequentarlo; essendo egli un buon giovane, e la sua conversazione potendovi essere di qualche utilitá forse per veder gente, e far relazioni. Godo che facciate il discorso accademico, e lodo molto che parliate del povero Babini. Delle mie tristezze non vi scrivo; per la gran fatica e pena che avrei a scrivere, e perché vorrei darvi allegria, e non crescervi malinconie. Di alcune parleremmo, se potessimo fare quelle nostre passeggiate. Di altre no. Ma quelle che sono de' mali miei, le sopporto piú facilmente: piú mi premono e mi pungono e mi lacerano quelle de' mali altrui. È una gran cosa cattiva pessima questo mondo. Quelli che v'hanno parlato del mio arresto non sanno che non si troverebbe facilissimamente chi l'ordinasse, e chi l'eseguisse: non conoscono questo paese, e credono che io sia cosí vile dappertutto, come sono in mente loro. Nel che s'ingannano

un poco. Le crudeltá continue contro i ragazzi qui sorpassavano di molto quel che si può credere. Mi sono adoprato vivissimamente per farle cessare. Ho trovato opposizioni che dovrebbero essere impossibili, come sono incredibili. (Non ci è male al mondo, per feroce e assurdo, che non abbia i suoi mantenitori.) Certo qualcuno avrá vituperato il mio zelo. Moltissimi l'hanno approvato. Il primo Magistrato della cittá (che prima non conoscevo) mi ha secondato con calore e con rispetto (se posso dirlo) che mi ha fatto stupore. Scrissi fortissimamente al padron del Ducato; scrissi violentissimamente al Ministro dell'Interno, perché favoriva i protettori del disordine. Mi fece dire da un comun confidente, che non gli pareva d'aver meritato quei rimproveri: fui assediato poi da molti amici, e autorevoli, perché scrivessi una lettera di lode e di ringraziamento; non la volli mai fare. Per ordine espresso della Duchessa furono cacciati due dei piú crudeli pedanti, fra i quali un prete; e mandato a far gli esercizi ne' Cappuccini; ma non ce n'era uno che non meritasse d'essere impiccato dieci volte. Fu promesso di provvedere per l'avvenire. In somma, in tutti i paesi, e in questo peggio ancora che altrove, è facilissimo il far qualunque male, e piú che difficilissimo il far qualunque minimo bene. Ma non è paese dove io creda meno facile ch'io sia mandato in prigione. Qui son meno ignoto, e meno disprezzabile che altrove. Mi fareste piacere di dare questo disinganno alla buona Laurina; che probabilmente sará stata inquieta de' miei supposti pericoli. Salutatemela tanto; e sappiate che se le mie profonde malinconie potessero rallegrarsi con misere vanitá, io dovrei preferir questo paese, dove son creduto valere piú che non vaglio; e dove confessano non potermi disprezzare quegli stessi che si dolgono che io li obblighi a odiarmi. Ma tutti quelli che credono, salve le loro convenienze, potersi far passare per miei amici, lo fanno volentieri: dico preti, nobili, magistrati. Cosí avessi la consolazione di non veder tanti orrendi mali altrui in questo paese: come io per me debbo anche troppo lodarmene.

Addio caro. Mille saluti a Marina, alle ragazze. Addio.

CI

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Piacenza] 24 marzo [1819].

Mio caro Brighenti. Stamane mi giunse la vostra del 21. Or com'è che le mie ritardino tanto. Giá altre due ve ne ho mandate, che aspettano risposta. Nella prima era la mia risposta a Strocchi, nella seconda una lettera di Marchetti, che mostra esservi egli tuttora affezionato. Son desideroso di sapere come finirete di chiarirvi in questo affare. Piacemi assai che abbiate trovato sempre buono Baietti; e io vi prego e vi raccomando di ringraziarmelo e salutarmelo, carissimamente; e dirgli che io proprio di cuore lo riverisco e lo amo come persona rara, e gli sono obligato proprio della benevolenza che mi dona. Mi fa però meraviglia che nel discorso, né voi né lui abbiate fatto motto del Secretariato.

Il mio Mai si loda grandemente di voi. Io gli ho ripetuto che non se ne meravigli; perché voi siete ottima persona, piena di venerazione per lui, e avete molta bontá per me. Vedete che fate servigi a un uomo non solo degnissimo, ma grato. Io vi sarò sempre obligato di tutto quello che farete per lui. Vi avvisa che il *Didimo* che gli chiedete, non è ancora stampato: e chi sa quando sará? Vi ringrazio molto delle notizie candidissimamente date intorno al franciscano cadavere. Vi ringrazio dell'Innocenzo giunto a Civitella, e a Recanati.

L'opuscolo Strocchi-Marchetti non troverebbe qui neppure un compratore: lo assicura anche il libraio che sa questo scurissimo paese a memoria. Se potete mandare 6 Porzi, 6 Giacomini, 6 Dini Compagni, si procurerá lo spaccio. Del Bartoli, mi è riuscito invogliandone io un giovinetto Cavalierino molto amabile, che a me crede: ma per Dio eterno, egli è l'unico della sua cara spezie in questa cara cittá.

Della Diva che nuove? e della povera Brigidina? Come

riesce il Legato di Romagna? la polizia di Bologna seguita ad esser mite? Salutatemi infinitissimamente il mio adorabil Arse.

Ditemi chiaro come siano piaciute costí le canzoni del Leopardi. In questo mio paese, che pur è scuro, hanno veramente sbalordito, ognuno. Che diranno cotesti letterati? crediate a me quel che vi dico (e del mio parere sono giá molti di buona fede), questo ragazzo non ha bisogno d'altro che di campare: se campa, crediatemi che ci manda in fumo tutti; compreso Monti e Perticari, e Giordani, e se ci fosse che valesse anche piú di noi.

Abbiate compassione di me. Ho bisogno d'un servigio che mi preme assai. Sentite: son proprio frenetico di bile, sono furioso. Adoro quel povero Leopardi: io mi ammazzo a scrivergli, ed egli a me: e queste infami poste, e questi infamissimi Governi ci fanno disperare. Cinque lettere gli ho mandate dal 12 febraio in qua: lunghe ed affettuose; niuna gli è arrivata. Una sua del 12 febraio pur mi giunse dopo molte perdute: due righe mi arrivano oggi, per avvisarmi perduta quella che poi mi scrisse. Onde io ne impazzisco. Fatemi dunque la caritá di ricorrere anche una volta a qualche mezzo straordinario (poiché la posta da Bologna a Recanati sapete che me le smarriva sempre); ricorrete al sublime Corrier protettore: e per risparmiare a voi altra briga mandategli questa mia lettera medesima; tanto che egli abbia un cenno che io son vivo, e arrabbiato, e innamorato di lui. Appena sarò in Milano gli scriverò ancora, tentando se da quella via mi riesce meglio. Egli vi dará pur avviso di ricevuta di questo cenno; voi lo darete a me; e ne diverrò un poco piú tranquillo. S'egli vi mandasse delle sue canzoni da vendere (come io gli suggerii) servitelo diligentemente; perché sono cose stupende, desiderabili dappertutto: ed egli è il piú raro ingegno che oggi viva in Italia, e il piú caro giovane del mondo. Potete anche offrirgli una copia del Porzio, Giacomini, e Compagni, che essendo piccoli libri e raccomandati da me, li comprerá. Oh Dio è un gran supplizio di queste briccone

poste. Vi raccomando tanto questo servigio col mio caro Leopardi. Date questo refrigerio a due anime del Purgatorio, che muoiono di sete. A proposito, tra questi sacri ciarlatani quaresimali, chi è che faccia piú romore costí? si predica fanaticamente, e con invettive ec.? Addio. Mille saluti alla Marina, alle ragazze, a Tomba. Addio addio.

Ditemi quanti Innocenzi finora venduti a Bologna, quanti mandati a Roma, e in Toscana. Sebbene io parli qui di Milano, voi scrivetemi a Piacenza sino all'ultimo di marzo.

CII

A Giovanni Roverella — Cesena.

Vicenza, 7 maggio (1819).

Mio amabilissimo e amatissimo Giovannino: alla tua del 27 aprile, che or ora mi viene in fretta, ma di cuore. Se mai accadrá ancora che io stia un pezzo senza scriverti, pensa qualunque cosa, e quando non trovi altro, pensa ch'io sia morto: ma ch'io cessi d'amarti pensa che è piú che impossibile. Sono ora imbrogliatissimo di brighe; delle quali uscirò alla metá del mese; e allora ti scriverò piú agiatamente. In principio d'aprile andai a Milano: alla metá partii per venir qui da mio fratello; dove starò tutto maggio; e forse parte di giugno; e forse piú ancora, se mai Canova, che ora mi lascia incerto di venire, me ne assicurerá.

Seppi da Leopardi la grata accoglienza che avevi fatto ai suoi versi, che per mio consiglio ti aveva mandati, come ad intelligente ed amorevol conoscitore. Di quella benigna accoglienza, come fatta a me stesso, ti ringrazio molto; e ti assicuro che Leopardi è un rarissimo ingegno, e un cuore adorabile.

Mille e mille saluti ad Elena (ma non mi dici se ora sta perfettamente bene), a Pierino, a Cesarone. Scrivimi ti prego:

il ritornar delle tue lettere mi troverá libero, e agiato a risponder lungo. Addio carissimo: ti ringrazio e ti abbraccio con tutto l'animo. Ama pur sicuramente il tuo amantissimo Giordani. Addio caro.

CIII

A Pietro Brighenti — Bologna.

Vicenza, 6 luglio (1819).

Le altre volte vi chiamo caro, questa volta devo dirvi carissimo, che ricevo i quattro fogli del 3 luglio. Oh quanta bontá, quanta! ma io arrossisco, non senza molto rammarico, pensando quanta fatica avete presa per contentare le mie indiscrete voglie, proprio da ammalato. Confesso di non potervi ringraziare abbastanza. Siate dunque ringraziato senza fine.

Ho ricevuto le canzoni colle note; e le ho gradite moltissimo. Bisognerá per altro, che in avvenire io rinunzi a questo modo di cavarmi i miei appetiti; perché questo mi è costato 2 fr. 60 cent. Vedete enormitá e ladreria. Guardiamoci dunque dalla posta. Io ritengo il libretto, e un qualche giorno leggeremo insieme le canzoni, e le note; e insieme considereremo le une e le altre. Dirovvi ora soltanto che nella strofe ultima della prima essi credono che parli Leopardi, e però trovano strano quel dolersi di non esser morto combattendo per la Grecia: ma ivi sino all'ultimo verso è sempre Simonide che parla; greco, e contemporaneo a quella famosa pugna. Nella prefazione poi non dice che di Simonide esistano solo poche parole in genere; ma particolarmente di quella Canzone sulla pugna Termopilese; della quale io non so se esista molto o poco; perché io non ho letti i frammenti di quell'antico: ma potete destramente interrogare di che intendano essi. Circa il mio libero parlare di Monti, stupiranno dunque se si stamperá la lettera, anzi dissertazione che gli

ho mandata ultimamente, nella quale e di lui poeta e di lui uomo pronunzio quel giudizio severo che non credo possa essergli piú severa la posteritá. Ed egli mi rispose d'esserne rimasto contentissimo; solo di voler con alcune note moderare gli elogi che gli faccio (vedete mo!) lasciando intatti i biasimi. Ma la questione fra lui e me rimane sopra qualch'altra persona ivi nominata; ch'egli odia e teme, io odio e disprezzo senza alcun timore: egli non si attenta, ed io non voglio levare una sillaba. Vedremo quando sarò a Milano, se potremo accordarci. Nella mia ultima vi ho chiesto se Marchetti comprende me nominatamente (o egli, o altri di sua intenzione) tra quelli che indebitamente amplificano il merito di Leopardi. Io non amo le quistioni; benché niente le temo (come non temo niuna cosa al mondo), ma schivo le inutilitá. Però tutto è detto a voi solo (badate bene). Ma quando saremo insieme a quelle nostre confidenze, colle canzoni alla mano spero che potrò (almeno in massima parte) giustificare la mia ammirazione per l'ingegno di Leopardi, che proprio mi pare stupendo, e tremendo: e la fortuna di Monti è che ha 45 anni piú di quell'altro. Ma se Leopardi campa, e se Monti fosse giovane anch'egli, crediatemi che Leopardi sarebbe un sole che eclisserebbe tutti. Crediatemi (ma tenetelo in confessione) che Monti, Perticari, Mai (e se credeste che il signor Giordani fosse qualche cosa), riuniti tutti insieme non fanno la metá dell'ingegno e del sapere di questo giovane di 21 anni. Dategli solo dieci anni di vita, e sanitá, e traetelo fuori degli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in qua, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirá che pochi Italiani (nei secoli piú felici) furono paragonabili a Leopardi. Io vi parrò un matto a dir queste cose; ma per Dio dico quel che penso, e credo fermamente pensare il vero. Voi tenetelo in petto, come segno di amicizia. A suo tempo griderò, e lo dirò a tutti, quando potrá giovare: per ora sarebbe inutile, anzi nuocerebbe. Se arriverò a potervi dare un'idea di Leopardi, esecrerete sempre piú il mondo, nel quale esser tale miracolo, ed essere

dolorosissimamente infelicissimo sono la stessa cosa. Se vedeste se vedeste che lettere ricevo io! Solo Dante potrebbe scriverle.

Vi sono infinitissimamente obligato dell'articolo di Rossini. Oh bravo il mio Brighenti, ho gustato l'anedoto del busto, che è pure una grande stranezza, e da meditarla assai. Quanto al resto (che piú importa) sapete voi che avete fatto un grande miracolo, ma grande assai. Vedete che io sono un sasso (voglio dire, peggio che una bestia) in musica: non so il come; con qualche ingegno, con eccessiva sensibilitá, con qualche esercizio di raziocinio, non capisco niente in musica! E per Dio, alcuni piú stolidi di me ne intendon molto; per esempio Sampieri! Ma il fatto è che io non ne capisco niente affatto: e nondimeno giurerei che ho capito tutto, e (forse) benissimo quello che mi avete detto. Ora se fate di questi miracoli, che mi venite deplorando di non esser riuscito bene nel Babini? Non può essere, non può essere. Ne parleremo tra poco. A dispetto delle lodi d'Ottavio Malvezzi (che veramente mi farebbero tremare) son pronto a scommettere sin d'ora che avete fatto una cosa bella assai, in materia d'arte. — Perché mo' i gendarmi a Rossini? che colpa aveva egli se il popolo aveva schiamazzato? oh io vorrei che rivelaste e spiegaste al pubblico (siccome par che incliniate) questo mistero di musica Rossiniana. Spero che fareste gran pro' all'arte: ma certo grandissimo nome ed onore a voi stesso: benché sul principio poteste incontrare qualche opposizioncella. Pensateci, pensateci.

Venghiamo al Babini. Sono pienamente del vostro parere che convenga farne una buona edizione in quarto. Ne farei alcuni esemplari in bella carta: ma il maggior numero in carta ordinaria, per poterlo dare a buon prezzo. Quel ritratto intero, in abito scenico, cioè regio, e colorato, fará furore. Benché io non ami le note, conosco però che ad incorporare quelle materie nel testo, ci vorrebbe somma forza di mente, ed immensa fatica; e dopo ciò, la lettura sarebbe noiosa a

molti, e assai meno proficua ai professori. Però staranno benissimo le note, poste in fine del libro, come tante dissertazioncelle (coi suoi richiami ai rispettivi luoghi), e l'elogio progredirá netto e libero. Approvo pienamente. Sarebbe pessimo negozio far l'edizione in Parma: potrete farla vantaggiosamente in Bologna, sotto i vostri occhi. Gli argomenti delle note mi paiono scelti ottimamente: quanto allo stile evitate come una peste, ogni gonfiore; siate semplice e chiaro al possibile: imaginatevi di parlare ad un amico, e di voler farlo capace della cosa: questa è la maniera ottima, e la sola buona: esprimete al possibile il parlar naturale. Vedrete che andrá benissimo.

Avvisatemi appena eseguito il pagamento dell'Angeloni. Ditemi che sia paruto di quel libro a Marchetti. E ditemi qual giudizio egli e gli altri abbiano fatto del Poema d'Arici sulla Gerusalemme, contenuto nel sesto volume delle sue poesie.

Quanto all'Innocenzo, è il meglio che io sappia fare; e l'ho lavorato quanto potevo. Ma se ne avete delle copie non vendute, perché non ne mandate al Fiaccadori, come vi dissi? Egli mi scrisse che bramava d'aver delle cose mie, come vendibili e ricercate in quel paese.

Circa il discorso funerale, io spero potermi sbarazzare da mio fratello, cosicché possiate voi essere il primo e libero editore. Ma siccome io lo rifeci da ammalato, e in mezzo a seccature noiosissime, cosí temo non poterlo mai ridur tale, che senza vitupero si possa stampare. Basta; di ciò vi scriverò da Milano.

Quella ciancia russa che davano per infallibile mi muove a pietá de' miei nobili nemici; i quali se dicessero — desideriamo che sia impiccato; vorremmo impiccarlo noi stessi —, direbbero cosa sensata: inventandosi una favola — è stato impiccato — favola da poter sí poco sostenersi, mostrano la loro goffa miseria. Ma se ho pietá de' nemici, non mi posso difendere dall'impazienza verso certi amici; e non voglio tacerla. Voi avevate continuamente, e quasi continuamente, mie

lettere; e non date di Russia, ma di cittá italiane e vicine. E per Dio potevate pronunciare questo fatto semplicissimo, che bastava a confondere que' mascalzoni, e toglier loro quel momentaneo trionfo? Anche quando la Sacrati diceva che io sono avaro, e voi ben sapevate che io non sono ricco, ma ancor meno avaro, consentivate col silenzio a quella calunnia. Che è mai l'amicizia cui manca il fiato per una sola parola?

Venghiamo all'edizione della raccolta. Abbiate pazienza; ma quelle cosuccie che io disapprovo, non s'hanno a stampare. Voi dite — e altri li stamperanno —. Nol credo, mio caro: perché voi andate imaginando che tutti reputino margarite le mie scritture; ma quando sarete al venderle, ve ne accorgerete. Ma sia pure; me vivo, niuno il può fare onestamente: e se qualcuno il facesse, io disapproverei publicamente e rinnegherei quella stampa; e se il publico mi credesse leggibile scrittore, mi dovrebbe anche riputare accettabile giudice delle mie scritture, e quella stampa rimarrebbe non compra.

Come volete mai che il Panegirico si stampasse in Lucca, sotto quella furibonda fratessa? Anche in Firenze ho fatto verificare dal Leoni, che non sarebbe possibile; e il Revisor, suo amico, gli diede del matto del solo pensarvi.

Ma sapete voi che quel vostro pensiero della Galles potrebbe esser buono? vedo che codesto Governo le fa molto la Corte (ed appare anche dal fatto di Rossini). Se poteste ottenere ch'ell'accettasse la dedica, credo si conseguirebbe ancora che (sott'altra data) si ristampasse negli Stati papali: stampare alcune copie in bella e grande carta; ma tutto il resto, in piccolo, e alla buona, alla foggia silvestriana; e da potersi vendere a buon mercato; a due franchi, e anche meno. E se ne venderebbe un buon migliaio. E dovrebbe stamparsi separato, e indipendente da ogni raccolta di cose mie. Il dedicare a una Principessa le altre cose mie, di sí tenui argomenti, sarebbe una sconcezza. E dinanzi a quella raccoltuccia, non vorrei dediche; ma un avviso dell'editore anonimo (che voglio far io) e servirebbe da prefazione; e se ne potrebbero

mandare a librai delle copie stampate a parte che farebbero veci di manifesto. Pensate prima dunque a questa ristampa e dedica del panegirico, come a cosa separata e lucrosa: e fatemi poi sapere se riesca o no. Per la raccolta vi darei tanto del nuovo, o quasi nuovo, che basterebbe a muovere la curiositá. Certo ci sarebbero molti comodi a stamparla in Bologna; ma crediatemi che i revisori, manifestamente avversi, e arrabbiati contro me, vi farebbero impazzire per un epiteto, per un avverbio, ad ogni momento; e cercherebbero sfigurare quello che non potessero distruggere. Supponendo che in Forlí si avesse piú quieta libertá, si assicurerebbe la correzione; facendosi mandare di mano in mano a Bologna l'ultima prova a mano, e una prova in torchio da rivedere; e potreste forse pregare Marchetti, o qual altro amorevole e diligente, perché non mi pare che sia cosa propria per voi.

Nella presente raccolta non può entrare il discorso di Manzoni per varie cause. E primieramente quando l'avrò composto, mi converrá (come anche altre cose) andarlo a stampare fuori d'Italia; perché io voglio che meriti di esser letto e durare; e perciò coll'occasione di Manzoni voglio dir cose vere e libere e forti intorno l'amministrazione publica. E giá a Baldini lo dissi; e ora bisogna ricordarglielo. Anche gli scrissi che non promettevo prontezza, perché giá sapevo di non potere. Mi è sopravvenuto quello che non avrei creduto, questa malattia di estrema debolezza, e lunga, la quale mi fa perdere miseramente la stagion calda; la sola nella quale son solito a poter lavorare un poco. E se mai ripiglierò forza, conviene che vadano innanzi certe cose, che interessano Canova; il quale è ben giusto che io anteponga ad ogni cosa di questo mondo; e per essere quel ch'egli è; e perché io con tutto il mondo preso insieme non ho la metá dell'obligo che ho con un tanto uomo che mi ha dato (ed è uno stupore per me) tante pruove e tali d'un amor veramente singolare. Figuratevi come io debba sentire per lui. Queste cose è bene e necessario farle (co' miei saluti) sapere a Baldini, acciocché

non abbia a lamentarsi indebitamente di me. Io (se non muoio) manterrò la mia parola; ma voglio mantenerla in modo che *ne sia onorato l'amico, e non disonorato io*, e ci sia qualche util publico. Ma perciò (essendo io incredibilmente debole) ho bisogno di tempo e quiete; guai se mi angustio e mi sforzo. Monti e mio fratello, tormentandomi con molestissime sollecitudini, e sforzandomi in 24 giorni a una fatica, nulla per un altro, per me eccessiva, m'han fatto fare due pasticci; m'han fatto ammalare, che quasi credetti esser perduto e guadagnare *una estenuazione* ed *impotenza*, della quale chi sa quando mi rimetterò. Con un po' di quiete e di libertá, avrei fatto qualche cosa di meglio, e non avrei tanto patito. Queste cose comunicatele esattamente a Baldini perché mi piaccion patti chiari, ed amicizia lunga. Fategli anche sapere che Canova m'ha ripetuto assai volte d'esser rimasto contentissimo di Tudina, la quale io saluto, e per mezzo vostro intendo avvisare della mia andata a Milano, dove rimarrò per qualche tempo. Non ci è piú spazio: rispondetemi a Milano. Addio. Addio.

CIV

A Gaetano Dodici — Piacenza.

Vicenza, 8 luglio [1819].

Mio carissimo Gaetanino. Questa mia sará l'ultima da Vicenza: le tue verranno a consolarmi a Milano. Per quest'ultima del 1º che mi reca migliori nuove della Contessa, ti ringrazio tanto: e ti prego di salutarmela moltissimo, e dirle che quanto mi dolsi del male, tanto mi rallegro dello *star meglio*; e con gran desiderio aspetto di sentire vie meglio. Mi duole assai assai della povera Livia: e ti prego di farle avere i miei saluti, e le raccomandazioni di custodirsi molto: e a Milano scrivimi di lei, che vorrei sentire guarita.

Ti parrá una superstizione, ma è un fatto, che l'andar da Canova, e il sentirmi assai meglio di salute fu lo stesso,

benché io mi sia faticato molto in que' giorni. La consolazione fu grande in vederlo prosperoso, e adorato come un dio benefico da quelle buone genti, che da paesi anche lontani venivano per vederlo, e lo contemplavano come una cosa celeste, e lo festeggiavano come alcuni popoli fanno al sole. Ho veduto cose veramente poetiche. Mio fratello e un amico, dai quali mi feci venir a prendere, han ricevuto amorevolissime accoglienze; e son rimasti incantati della bontá di quel raro uomo. La folla continua de' visitanti pareva il concorso a un Santuario. Ma di ciò, e di molti discorsi avuti con lui, parleremo lungamente.

Canova ebbe un pensiero carissimo di portarmi da Roma la stampa del suo Washington, in due viste, ch'io non sapevo ancora che fosse inciso. Oh vedrete che stupenda cosa! e quanta filosofia! Egli ha dedicato la stampa « alla grande Nazione degli Stati Uniti ». La statua sará collocata nel senato della Carolina. È il primo esempio d'una statua militare sedente: poiché a indicare ch'ei passò la vita combattendo per liberare la patria, conveniva vestirlo da soldato. A significare la magnanima rinunzia del potere, tiene sotto i piedi la spada e il bastone del comando; come dicesse: la forza piú non bisogna, perché fuggirono i nemici della patria, coi quali solamente è da usare la forza. Ai cittadini si dee il consiglio: e però tiene in mano quel libretto memorabile degli ultimi avvisi che lasciò alla sua nazione; e la penna si riposa dall'aver finito di scriverne l'indirizzo. La fisonomia fa ricordare a tutti quella d'Alfieri. Son certissimo che molto vi piacerá a tutti il vedere quell'opera, che spira nobiltá ed altezza d'animo. Dio voglia dare a Canova il tempo di fare altrettanto per Simone Bolivar, e a costui la fortuna di meritarlo.

La continua folla de' visitanti ha lasciato pochi e brevi intervalli di libertá a' nostri discorsi confidenziali: nondimeno non si sono perduti i momenti: e potrò contarvi degli anedoti curiosi; alcuni de' quali nella loro minutezza sono però argomenti di grandi cose. È ammirabile la politica e la destrezza

(non solamente speculativa ma pratica) in un uomo di sí stupenda imaginazione, e di sí rara ed eccessiva sensibilitá. Quanto piú m'intrinseco in quest'uomo, tanto piú cresco nella persuasione ch'egli sia una delle cose piú rare che mai sieno venute a questo mondo. Per l'affetto che io ho a te e a Mandelli non saprei desiderarvi cosa piú grata che il conoscere intimamente quest'uomo: mi pare che alle vostre anime non potrebbe venire maggior consolazione che il vedere unita (a un segno incredibile) tanta grandezza e bontá! È stolta ogni ambizione; compresa quella degli affetti: e nondimeno confesso di non aver potuto resistere a una certa commozione, quando udivo nella folla sussurrare tra sè quelle genti idiote — guarda come egli vuol bene a quello lá dagli occhiali. — Mi vergognerei de' favori d'un Imperatore: l'amicizia d'un Canova non m'insuperbisce, perché non dipende dal merito; ma mi consola come il massimo dono che potesse farmi la fortuna. A proposito d'imperatori: Francesco entrò nello Studio di Canova; e stimo che niente gli piacesse, poiché di niente s'invogliò. Vide il Colosso del Teseo ordinato giá da Milano nel 1803, e ora compiuto e quasi finito di pagare: e questo ha ordinato che si porti a Vienna, ne' suoi giardini. Canova gli ha suggerito che per collocarlo analogamente vi fabrichi il tempio che gli Ateniesi dedicarono a Teseo. Certo a S. M. non verrá in mente che Teseo ammazzante il Centauro sia simbolo della democrazia che spegne la tirannia de' nobili; detti nascer dalle nuvole, come abitatori di rocche su monti altissimi, e oppressori delle pianure mediante l'uso della cavalleria, che ne' tempi antichissimi e nel medio evo fu esclusiva alla nobiltá. Questi pensieri o li ebbero, o poterono averli i Milanesi nel 1803: S. M. trova bellissimo l'avere il maggior mosaico che mai fosse al mondo, e un capo d'opera di scultura, coi denari altrui.

Io ti prego di ricordarmi affettuosamente agli amici, di volermi bene, e di passare la lettera a Parolini; acciò legga un paragrafo che farò per lui. Mio fratello ti saluta molto, e io ti abbraccio con tutto il cuore.

Canova fabrica nel suo paese un magnifico tempio rotondo, nel quale spenderá 600 m. franchi. Il vestibolo sará come quello del Partenone. Annessa al tempio fonda una biblioteca. La grande statua della Religione, ch'egli donava a S. Pietro, e per la quale in quell'immenso chiesone i Canonici non hanno trovato luogo, torreggerá sul timpano. Il tempio è in eminenza, ed ha una veduta estesissima. Ivi si ammirerá Canova Architetto, Scultore e Pittore: eguale a Michelangelo nella vastitá dell'ingegno, tanto superiore nel giudizio e nel gusto.

10 luglio.

P. S. Ritorno a te, Gaetanino, anche per un momento. Giá t'imagini che fu premura di Canova raccontarmi, e mia d'ascoltare, come fossero ricuperati i monumenti da Parigi. Storia veramente novissima e curiosissima, e piena di fatti e di accidenti importanti. Io spero di poterla scrivere, ma non si publicherá se non dopo molti anni, per quelle ragioni che ti dirò a voce. Intanto ne ho i documenti (che sono un gran fascio, e curiosissimi), e vi piacerá certamente di vederne alcuni. Ora ti dirò solo una particolaritá strana di Alessandro. Vi sarete accorti ch'egli affetta sempre un misticismo, del quale si dubita pur sempre se sia scenico o sincero. Né si dipartí dal consueto anche in quella occasione. Egli era fermissimamente contrario al ripigliare i monumenti: e non volle ricevere l'inviato del Papa, che li reclamava, e gli fece dire da Capo d'Istria che nol riceveva, perché non poteva dargli che una ripulsa, e darla non voleva a un tale uomo. Bello è poi che un scismatico faceva osservare al padre de' cattolici che non li doveva riclamare, perché l'Evangelio comanda di dare la tonaca a chi vi ha rapito il mantello. L'inviato papale faceva replicare a S. M., che dunque ella avrebbe dovuto dar Pietroburgo a chi gli aveva bruciato Mosca: e però si lasciasse l'Evangelio da parte. Nota che i Romani erano stati accorti di domandare le cose loro non solo in nome del Papa, come principe, ma anche in nome del Senato e popolo

Romano. Vedi questo maledetto popolo (armento macellabile) che diventa cosa ragionevole e piena di diritti, ogni volta che giova a' suoi beccai. Un fatto notabil è la perseverante e molteplice affettazione di Alessandro di farsi caro e adorabile in ogni incontro alla nazione francese; credo ch'egli voglia averla unita a sé, o almeno separata dall'Austria quando gli sará maturo di gettarsi addosso a questa pecorona per lacerarla. Ciò dev'essere probabilmente ne' tempi nostri. Vedremo. Exultabunt agni ovium (ma per poco) quando i beccai si accoltelleranno. Il re inevitabile parlò francese e brusco al l'inviato del papa sull'affare della sua missione: finito poi, e conchiuso — non ne parliamo piú —, si mise a parlare italiano e molto soavemente al Praxitèle. È ammirabile una impudenza de' beccai. I monumenti furon dati alla Francia republicana col trattato di Tolentino. Il re inevitabile dice ogni dí: questo è l'anno 26 del mio regno (e lo stampa in ogni lettera patente): non ci fu republica; se non ci fu, non poté fare trattati. Non ci fu trattato di Tolentino: ma pur ci fu trattato di Tolentino, perché io ritenga i monumenti, perché io ritenga Avignone. E D. Francesco anch'egli, per quel boccon di terra Ferrarese, o per altre miserie, grida che il trattato di Tolentino è validissimo. E il vicario di Dio strepita che quel trattato non val nulla, perché i Papi hanno santissimo diritto di non mantener nulla di quello che promettono. Questo è la buona fede, questa è la giustizia dei beccai, che si dicono mandati da Dio, al gregge umano!

Ma la materia è infinita: serbiamola alle nostre conversazioni, dove il Marchese ci perdonerá, se per salvare l'onor di Dio, conchiuderemo molte volte ch'egli non ha dato lettere patenti né investitura antica ai beccai. Addio, addio.

A Milano acquietami che non siasi smarrita questa cicalata.

CV

A Giovanni Tamassia.

Milano, 18 settembre [1819].

Signor Cavaliere pregiatissimo. Prego la gentilezza di V. S. ad accettare da un ignoto una lettera d'ammirazione e di ringraziamento. Un caso veramente fortunato mi ha dato a leggere un discorso stampato nel '17 sull'eloquenza di Rousseau; e mi ha commosso ad ammirazione e gratitudine la rarissima saviezza e bontá della nota che parla di me. Non avendo altro a dare, darò a V. S. la veritá. Ella non credette cosa manifestamente inverisimile credendomi autore di un articolo insolente. Se con tale credenza ella mi avesse preso in odio, avrebbe fatto cosa comunissima, e io non avrei niente a dirle, poiché in me il disprezzo della razza umana, prodotto dall'esperienza, è tanto che non mi degnerei disingannare chi mi credesse ladro o spia, non che petulante o incivile. Ma ella credendomi reo di colpa che niuno suol perdonare; ella pur dolendosi di colpa ingiustissima, cede prestamente agli impulsi di una bontá quasi unica al mondo, e in grazia d'altre mie scritture (che un altro similmente sdegnato non avrebbe voluto leggere) mi perdona. Dunque ella è senza amor proprio; dunque ell'ha un candore e una benignitá d'indole e un'altezza di pensare, che molto si solleva di questo abbominevol fango umano. Sappia dunque V. S. che io non feci, né avrei potuto fare quell'articolo. Venne a mia notizia l'autore; il quale ha peraltro riputazione di buono: e pur vedo che in tutti i suoi scritti è mordace. Non mi è necessario il nominarlo: e quand'anche bisognasse non vorrei. Ma a persuadere V. S. non bisogna. Ella vede che se io fossi autor dell'articolo o non avrei ricevuto impressione sí affettuosa dalla sua nota, o in qualunque modo mi passerei tacendo. Ella vede che pur volendo parlare e volendo possibilmente

accostarmi alla nobiltá e altezza dell'animo suo, non mi rimarrebbe miglior mezzo che di riconoscere e confessare il mio torto. Ma verissimamente quell'articolo non è mio, e niuna scrittura simile potrá mai esser mia. Io sono da natura fatto e troppo da fortuna esercitato a malinconici pensieri; come l'ho pur detto publicamente: e con tale indole non è cosa che io piú abborrisca delle derisioni e degli scherni, che tanto piacciono a questi spiritosi egoisti. Io declamerò violentemente, quando occorrerá, non contro alcun mio nemico particolare, ma contro ai nemici del ben publico: non motteggerò mai, perché de' mali publici mi pare empietá lo scherzare; e tutto il resto, che si può schernire, a me è piú facile lasciarlo correre. In tutto quello che ho scritto, V. S. vedrá sdegno, o malinconia, o tenerezza; non mai beffe. Io non posso sopportare i beffardi, e a gran fatica e malamente riesco a dissimulare nelle compagnie questa profonda ripugnanza. Quando avessi a contradire qualche opinione, sempre mostrerei gran rispetto a chi pensa in contrario, e sincera persuasione che il vero potesse trovarsi tanto dall'altra parte che dalla mia. Il passare nelle dispute dall'opinione alla persona, l'infocarsi o lo schernire mi paiono manifestissimi segni di pessima indole, di peggior educazione, e argomento piú che probabile di causa non buona. Se avessi qui la Biblioteca Italiana, le indicherei gli articoli che scrissi in quel primo anno 1816; dopo il quale mi ritirai, abborrendo la compagnia d'un vilissimo e perfidissimo. Posso dirle a memoria che miei sono — sul Triulzi del Rosmini — sul Plauto del Mai — sull'Empedocle del Sciná — sugl'Improvvisatori — sulla Pastorizia dell'Arici —; e col paragone dello stile ella potrá giudicare quanto diverso fu l'autore che censurò la sua operetta, che io confesso di non aver letta.

Ma piú di qualunque opera trovo ammirabile quella sua nota; né conosco verun altro che fosse capace di sí nobili e delicati sentimenti. Non ho saputo resistere al veemente desiderio di palesarne all'autore un'affettuosissima ammirazione, e son certo che V. S. con quell'animo che scrive accetterá il

cordiale ossequio di chi sempre si onorerá di chiamarsi di lei, signor cavaliere pregiatissimo, divoto e sincero e affezionato servo.

CVI

Ad Antonio Canova — Roma.

Milano, 30 ottobre 1819.

Mio Canova. Dappoi ch'ebbi risposto alla tua amorevolissima del 29 settembre, mi tacqui per non seccarti. Ma ora ho cagione di scriverti da dover esser non meno gradita a te che a me. Viene a Roma il mio Mai; figurati se voglio lasciare che venga senza mia lettera al caro Canova. Io mi godo imaginando con quanto piacere vi vedrete insieme. Egli è di quegli uomini (rari per veritá) dei quali giá mi dicevi che si prende fiducia e amore senza indugio. Egli è proprio secondo il tuo cuore. In tanta dottrina e tanta fama sinceramente umilissimo; prudente e cauto, ma sincerissimo; prontissimo a fare servigio; cortesissimo, affettuoso. Io gli voglio un bene infinito: non ti posso numerare quanti obblighi gli abbia. Vorrei ch'egli non si avesse a vergognare d'avermi tanto favorito: e però desidero che da te e dal nostro Abate riceva testimonianza ch'io non mi sono bugiardamente vantato, qualora ho detto che voi due per vostra bontá mi eravate amorevolissimi. Questo è quello che io voglio e che ti domando che facci col mio Mai: del resto ti prometto che ve ne innamorerete subito; e che il vostro ottimo cuore sará molto piú pronto a rendergli servigio, che la sua tanta modestia a chiedervene. Ben desidero che quando vi troverete insieme degniate ricordare il nome del povero Giordaniello.

Mio fratello fu qui un momento, e vi riverisce tutti due devotissimamente, e vi ringrazia a mani giunte e a ginocchia piegate di tanta degnazione che aveste. Saprai che Leopoldo tornò a casa, ma tormentato da febre e gotta. Quando vedrai Costanzina, ti supplico di volermi ricordare a lei e a Giulio:

io li saluto caramente. Mi fa una grande melanconia che tanto si allontani il mio Mai: ben desidero che costá si mantenga sano, e trovi ogni contentezza. Pregalo che per amor tuo non si dimentichi di me. A te raccomando discrezione nella fatica per conservar la salute: sai che me lo hai promesso. Salutami D'Este e il carissimo Meneghetto mio benefattore; e lui prego di salutarmi la buona governante. Oh come vorrei esser nelle saccocce di Mai; e d'improvviso gettarmiti innanzi, ed abbracciar senza fine te e il caro Abate, e dirvi se potete immaginarvi quanto vi adori il vostro Giordaniello. Addio addio, mille milioni di volte.

P. S. Poiché non ho potuto vedere Mai negli ultimi momenti e dargli la lettera, prego il carissimo Abate, che saputo l'arrivo di lui (e sará facile sapere arrivato questo celebre Custode della Vaticana) gli facci conoscere ch'io ti ho mandato per la posta la lettera non potuta consegnare a lui; e gli facci insieme avere l'accluso biglietto.

CVII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 1° novembre (1819).

Mio carissimo e sfortunato. La fortuna ha perdonato a me e alla tua 22 ottobre, lasciandomela arrivare. Rendo mille saluti di cuore a Carlo e Paolina. Essi devono soccorrere a' tuoi occhi, e risparmiarteli, facendoti servigio di leggerti. Io ti raccomando questa cosa indicibilmente: pensa bene che orrore sarebbe se crescesse o si perpetuasse quel male: dunque àbbici una somma diligenza a non irritarlo. Io parlo spessissimo di te, con amore infinito e dolor grande, a chiunque può intender queste cose. Domenica mattina è partito Mai per Roma. È qui il bravo Grassi, segretario dell'Accademia di Torino: mi chiese di te; mi dice che ricevette le tue belle

canzoni, che le fece conoscere in Torino, che ti rispose: e ti saluta molto.

Non volere o mio caro ch'io ti parli delle mie pene: ne ho di vecchie e di recenti: ma che importa? io sono indurito ai mali; e infine ho giá vissuto. Non avermi neppure compassione: perch'io sono sí infastidito e sí irritato di questo abominabil mondo, che non ho piú tenerezza nessuna per me stesso. Parliamo di te. Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo doloroso disegno. Non ti biasimo che tu l'abbi avuto in mente: ma reputo bene, o assai minor male, non averlo potuto eseguire. Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione: figúrati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute: peggio in schiavitú domestica: peggio in spasimo dell'animo. Ma facciamo un po' i conti spassionatamente: vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo: ti manca il modo di farti meglio conoscere. Ma in sí pochi anni sei giá conosciuto non poco; e quel che piú vale, hai d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi. Hai i comodi della vita corporale; cosa importantissima ad una complessione cosí delicata: hai sufficienti mezzi per occupare il tuo intelletto: e la speranza della gloria non ti è poi tolta: perché vedi quanto ti resta a vivere: e il tempo suol portare seco non pochi favori. All'incontro, come esporti cosí all'azzardo? con una complessione delicata? senza un fine certo? senza mezzi sicuri? in un mondo in un secolo il piú egoista che mai fosse. In chi sperare, e che? Io capisco tutto quel che devi soffrire in casa: ma per mia propria esperienza ne ho la misura. All'incontro mi spaventa l'indefinito de' mali a cui andresti incontro uscendo cosí alla disperata. La tua condizione non è felice: ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figúrati d'essere un carcerato: ma ariosa prigione e salubre; buon letto, buona tavola, assai libri: oh Dio; ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, né dove dormire. Chi sa; forse un qualche giorno tuo padre si piegherá: se io sapessi qual santo potesse fare questo miracolo,

certamente lo invocherei. Ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua prudenza. Cura la salute: questo è il capo principale. Séguita tranquillamente i tuoi studi: non dubitare che un qualche dí salterai fuori con qualche lavoro che ti fará conoscere da tutti per quel vero miracolo che giá sei. Ottieni da te stesso di poter sopportare il male, e ti si fará men crudele. Un rimedio violento, credimi, nol guarirebbe. Credilo a me; che ho esperienza di queste miserie. Scrivimi o carissimo: o piuttosto fammi scrivere da Carlino, per non ti affaticare. Salutami tanto tanto a lui e Paolina. Fatevi amorevol compagnia; e qualche volta ricordatevi di me. Io ti abbraccio con tutta l'anima senza fine. Addio amatissimo Giacomino.

CVIII

A Gertrude Manzoni — Forlí.

Piacenza, 13 gennaio (1820).

Mia cara Tuda. Ho avuto da Milano la vostra 18 decembre; e poi l'altra 4 gennaio. Io di qua vi ho scritto altre due volte prima della presente. Vi prego che scrivendomi citiate la data delle mie alle quali rispondete: il che in tanta lentezza e stranezza di poste è necessario per chi ha poca memoria come io.

Cara Tuda e brava. Io vi ho sempre voluto bene: ma ora credo volervene di piú: vedendovi cosí impegnata a educar bene i vostri figli. Brava, brava. Oh se tutti fossero come voi. È vero che è una disperazione sí orribile la mancanza dei mezzi: ma bisogna ingegnarsi come si può. Non credete che in tutta Toscana sia nulla di buono, né di sopportabile. In generale tutti i collegi sono pessimi, e confesso che difficilmente possono essere buoni. Il migliore di quanti sono stati in Italia (che io sappia) e in molte parti sostanzialmente buono, fu quello di Praglia; e dovendo pure incollegiare i vostri ragazzi, v'avrei detto con fiducia, mandateli a Praglia: e ivi

avrebbero trovato in mio fratello un amorevole amico. Ma quel collegio perch'era buono fu disfatto. In Brescia era diretto il collegio da un bravo e buono, e mio amicissimo: ma perch'egli gagliardamente resisteva alle bestialitá che pur si volevano introdurre, ha dovuto per disperazione, dopo varii anni, partirne. Vedete con quanta ostinazione si vuole il male in questa sciagurata Italia! Cercherò piú esatte notizie di Verona: ma vedrete che vi sará poco di buono.

Se le mie circostanze me lo permettessero vorrei dedicarmi io (gratuitissimamente, giá s'intende) alla educazione de' vostri figli: e quantunque io mi conosca, pur conoscendo anche gli altri, crederei che faceste tuttavia buon negozio. Ma i miei interessi, le mie relazioni, tutto me lo rende impossibile. Io ho in mente dei pensieri circa la educazione di questi ragazzi; che stimo non inutile di comunicarvi ben presto; ma oggi non posso: e lo scrivere, per gli occhi, per la mano mi è gran fatica. Ma presto vi spiegherò i miei pensieri. Intanto dovrete dirmi quanti maschi avete, che etá hanno, che indole, quali abitudini. Addio, cara Tudina; salutatemi ben molto Baldini: e gradite l'amicizia vera colla quale vi saluto, e vi abbraccio, e sarò perpetuamente vostro affezionatissimo.

CIX

A Gertrude Manzoni — Forlí.

Piacenza, 15 febraio 1820.

Mia cara Tudina. Perdonate il mio tardo [e lungo] rispondere alla cara vostra 29 gennaio: la prima cosa alle mie brighe, la seconda alla necessitá della materia che dobbiamo discorrere. Benissimo mi avete espresso e rappresentato l'indole de' vostri ragazzi: e mi pare da promettersene assai bene. Ma lasciatemi fare una sgridatina alla Mamma, la quale si dispera e grida perché i ragazzi non han voglia di studiare. Ma non lo volete intendere che la natura non lo

vuole che i ragazzi studino? Vuole che crescano, si sviluppino, si fortifichino, educhino gli organi esterni, che devono poi essere ministri dell'organo interiore: e voi, e tante altre Mammine, e tanti Papá, vogliono contro la natura che i ragazzi esercitino l'attenzione, la memoria, il raziocinio; quando non hanno ancora queste facoltá; volete contro il decreto di natura, che i ragazzi stiano immobili, esternamente oziosi, internamente attivissimi. Niuno di voi sforza i cavalli a portare o a tirare prima che per la etá possano; e volete sforzare i ragazzi a pensare, e meditare, e ragionare prima che possano. Ma, in nome di Dio, quietatevi da questa ostinazione crudele e assurda. E qui finisco la predica, che non finirebbe mai. Pensiamo a trarre buon partito da questi ragazzi, che mi paiono ben disposti. — Che pensate di farne? Dovete ragionevolmente pensare a farne degli uomini. Essi non han bisogno di pane; né di alcun mestiere che ne procacci. Il Padre loro con mediocri studi, e moltissimo ingegno fabricò loro una bella fortuna. La madre dee indirizzarli a saperla godere, cioè usar bene; a conseguire quella perfezione di facoltá morali che è possibile ad uomo bene educato, e a fare una qualche buona figura nel mondo; e ad essere di qualche util publico, se le occasioni il porteranno. Ciò dipenderá dall'educazione che avranno avuta. Conviene che siano un miracolo rarissimo di natura e di fortuna, se deono riescir bene dopo la bestiale educazione de' collegi. Vedete che non è cieca opinion mia: vedete quell'amico mio del quale vi scrissi il parere; uomo di molto ingegno e di assai mondo, che conosce l'Europa e l'Asia, e non avrebbe voluto i vostri ragazzi nel collegio di Lucca, neppure in quel tempo che era diretto da lui medesimo. Del collegio di Siena, qualunque relazione falsa ne sia stata fatta a vostro cognato, e lasciando le relazioni avute da me, io ne ho sotto gli occhi gli effetti in Parma e in Piacenza, di giovinetti sepolti in ogni genere di vizî; che non solo non hanno acquistata la facoltá di pensare, ma prima di venti anni han perduto la facoltá e gli istrumenti di generare; ricchi del talento di giuocare,

ubriacarsi, bestemmiare, rissare, e di niun altro. Vedete la preziosa educazione, vedete i bei frutti di Siena, e dei reverendissimi Scolopj. Credetemi; tutti i collegi (almeno in Italia) sono orrenda distruzione d'ogni genere d'ingegno e di buon costume. — Dunque che fare? Io penso che voi dobbiate dare ai vostri figli una educazione, che abbondi d'ogni genere d'istruzione fisica e intellettuale, che gli allontani dalla corruzione de' compagni e de' maestri, che pochissimo gli allontani dalla vigilanza e direzione vostra. Voi avete Bologna, tanto vicina, che in mezza giornata potete ogni volta che vi piaccia sorprendere i vostri ragazzi, esaminar l'educazione, approvarla, o correggerla. Bologna è ricca d'ogni mezzo a formar bene il corpo, e l'animo di questi giovinetti. Prima bisogna educare gli organi, l'occhio, l'orecchio, la mano, i piedi, le gambe, il petto, le cosce, le spalle. Imparino da ragazzi a ballare, a nuotare, a suonare, a cavalcare; quando saranno cresciuti impareranno a schermire. Comincino a esercitarsi nel disegno, educatore dell'occhio, educatore della mano, educator dell'intelletto, insegnator di proporzioni, indicatore del bello, lingua universale. Lo impareranno volentieri: e a saperlo gioverá loro per tutta la vita. Poi impareranno praticamente tre lingue vive, di grandissimo uso a nostri tempi, francese, tedesca, inglese. Dopo la pratica ne impareranno facilmente da sé la teoria. Quindi studieranno un po' di storia naturale, di fisica, di matematica, di leggi: queste son necessarie a regolar bene i propri affari e gli altrui; quelle devon essere conosciute da ogni uomo civile. Se mai accadesse che poi a qualcuno de' figli venisse voglia di far professione, o di avvocatura, o di medicina, o di belle arti, tanto meglio. L'opera nostra è di fare che impieghino l'etá loro sino ai venti anni con piacere e con profitto che duri loro tutta vita. Ma crediatemi per Dio, che non profitterá mai mai una educazione che sia noiosa.

È gran fortuna per voi che in Bologna, cittá sí vicina, possiate godere con meno spesa tanti mezzi d'istruzione, che (cosí riuniti) non trovereste in nessun altro paese. Se li man-

daste nel collegio di Verona, vi costerebbero milleduecento franchi all'anno per ciascuno; e poi, che imparerebbero? Gli avreste cosí lontani, che appena li potreste vedere una volta l'anno. E poi se qualche cosa vi dispiacesse (e quante vi dovrebbero dispiacere!) come potreste mai ottenere che fossero mutate in meglio? E poi, qual cura particolare, amorevole, attenta, si può avere di un ragazzo, dove ne sono ammucchiati piú di centotrenta? Ma se in Bologna vi riescisse di trovare un vero galantuomo, il quale prendendo in casa i vostri ragazzi, li considerasse e li trattasse come propri figli, dirigesse le loro occupazioni e i loro divertimenti, eleggesse e facesse venire in casa i maestri, vigilasse che l'insegnamento fosse amoroso, e con buon metodo: voi potete vederli almeno una volta al mese, vedere se hanno nutrimento, non delicato, ma copioso e pulito, se sono tenuti netti, se trattati con vigilanza ma con amore; se qualche cosa non vi piace, ordinare (e l'otterrete sicuramente) che sia corretta; averli lontani dalle corruzioni delle scuole publiche (finché sono teneri), e fare imparar loro tutto ciò che ad un agiato gentiluomo può essere utile e dilettevole a sapere. Aggiungete che (se voi voleste) io potrei talvolta visitare ed esaminare quella educazione; e (a vostro nome) dar qualche indirizzo e consiglio; e certamente farne a voi relazioni sincerissime. In qual collegio di tutto il mondo, potreste mai avere tanti e tali vantaggi?

Ma tutto questo sistema, che a me pare bellissimo, casca in terra se in Bologna non trovate un uomo che possa far da padre ai vostri ragazzi, prendendoseli in casa. Niun padre può esser maestro di tutte le cose ai figli: ma dovrebb'egli essere il direttore di tutta quanta la loro educazione. Vi bisognerebbe trovare un uomo che potesse essere pei vostri figli quale sarebbe stato per loro il vostro marito, se gli affari non lo avessero occupato ed assorto, e gli avessero lasciato libertá di attender solamente a' suoi figli. È difficile trovare un tal uomo, che abbia buona testa, buon cuore, e che voglia assumere tal briga. E qui prima di determinarvi, fate diligentissimi esami. Io ho pensato anche a questo; ma tra le mie

conoscenze non ho chi proporvi, fuor che un solo, nel quale concorrerebbero molte condizioni ottime; ma non so s'egli volesse questo impiccio. Pietro Brighenti è padre (condizione a parer mio molto essenziale) e abilissimo in musica: e di questa sarebb'egli il miglior maestro. È poi tale che da me riceverebbe volentieri qualunque consiglio, e lo eseguirebbe. Oltrecché (s'egli assumesse quest'impegno) adempirebbe con coscienza tutte le vostre intenzioni e prescrizioni; cercherebbe di persuadere voi stessa a cambiarle, quando egli non ne fosse persuaso. Ha savia testa, maturitá di anni e di esperienza, cuore umano e pietoso. Converrebbe che il vostro uomo fosse lui, o simile a lui. E in tal caso io ardisco affermare e sostenere che il miglior sistema di educazione che possiate prendere, è quello che io vi propongo. Certamente sulla mia coscienza, e per l'amicizia verso voi, e per l'affezione che ho al bene, vi protesto che nella mia mente non entra un sistema migliore. Voi consultatelo con voi stessa, con Baldini. Se vi fermate in questo, e se non voleste esporvi direttamente ad un rifiuto da Brighenti, non ho difficoltá di pregarvelo io; o se a voi piace che glielo proponga prima come pensier mio che come desiderio vostro, lo farò. Se non mi riescisse di persuaderlo, o se voi aveste altra persona piú a proposito, basta che nella esecuzione non vi allontaniate molto dalle norme proposte; mi persuado di esito felice. Non pretendo che il mio progetto vi piaccia; ma persuadervi che la mia intenzione è sana, e affettuosissima di voi e de' ragazzi, è cosa che io reputo giá fatta dal vostro cuore. Datemi un cenno che queste mie lunghe chiacchiere non si sieno perdute per via. E ricordatevi di volermi bene, e di adoperarmi sempre liberissimamente (se mai di nulla fossi buono a servirvi) come cordiale e immutabile amico, che vi saluta senza fine. Salutatemi tanto Baldini e Secreti. Vogliatemi bene perché son vostro di cuore e per sempre. Addio, cara Tuda.

CX

A Vittore Benzone — Venezia.

Piacenza, 18 marzo [1820].

Pregiatissimo e amabilissimo cavaliere. Quando mi entrò in camera l'altro dí la vostra *Nella* e mi disse quelle vostre parole tanto eccessivamente cortesi, io sentii gran piacere insieme e gran confusione. Mi rallegrai subito di poter godere d'un componimento che avevo sentito lodare; ma poca speranza avevo che arrivasse a questo paese che è proprio sotto la superficie della terra né mai vi approda cosa bella e desiderabile. E io avevo pur tanto desiderato la *Nella*, e come bella e come fattura vostra. Mi consolai altrettanto e piú vedendo nel vostro gentilissimo cuore viva la memoria di me lontano: e mi rallegrai di dover essere debitore alla vostra bontá del piacere che avrei nella desiderata lettura. Ma ben mi contristai che la vostra lettera era sino dei 7 febraio, pensando che voi forse non imaginate che le comunicazioni tra le cittá d'Italia potessero mai essere tanto lente e difficili e che non vedendo mai risposta di tanto favore fattomi dovevate giudicarmi o morto, o degno di morire come il piú villano ed ingrato in questa cattiva razza d'uomini. Ma sappiate, Vettoretto ingegnosissimo e cortesissimo, che dagli 11 decembre lasciai Milano, e venni a questo cemeterio di Piacenza dove lungamente starò: e da Milano pur l'altro dí mi recò il vostro libro una gentile signora, che è qui forestiera e però felice per la certa speranza di non rimanerci sempre. Volevo subito farvi sapere la ricevuta: e ringraziarvi e avvisarvi la cagione di tanto ritardo. Ma poi mi parve men male ritardare ancora due giorni: per potervi fare piú speciali e distinti ringraziamenti, poiché oltre l'animo tanto benevole che mi vi fa debitore del dono ho l'altro debito del piacer grande provato nel leggere: il qual piacere ben prima potevo imaginarlo; ma non misurarlo. E v'assicuro, Vettoretto mio,

che il piacere è stato grandissimo; grande assai, entrandomi nell'animo quei concetti sí magnifici e alti: quella pietá sí nobile, quelle memorie gloriose, quei versi dignitosi e soavi, quegli affetti virtuosi che sono un miracolo in questo secolo, e pur voi ne cavaste la materia dalle calamitá del secolo infelice e vile. A questo piacere che proveranno tutti (dico tutti che abbiano cuor d'uomo) si aggiungeva in me un'altra grande consolazione, pensando l'onore che dee farvi un sí felice lavoro; e l'allegrezza che della vostra gloria prenderanno quelli che vi amano, che sono pur molti; alcun de' quali è amatissimo da me. Non avrò la presunzione di lodare il vostro poema, mio caro cavaliere: perché il lodare domanda gran facoltá di giudicare: ma non mi sazierò mai di ripetervi che mi ha dato un piacer grande, moltiplicato: che a volerlo distinguere e spiegar tutto sarebbe lunga opera, e poi non ci riuscirei. Oh bella e felice anima italiana e veneziana del mio caro Benzone; oh nobile intelletto, oh cuore teneramente e magnificamente affettuoso! Povera Italia! ecco dove siam giunti: che l'ingegno debba spendersi a deplorare le sciagure mortali e irreparabili della madre! ma l'ingegno elevato può onorarsi anche nelle sventure publiche e da esse vivranno i vostri versi e faranno testimonio ai posteri, che alla prosperitá e alle glorie italiane sopravviveva l'ingegno de' piú gloriosi e felici tempi. Quanta consolazione devono avere di voi e vostra madre e 'l Conte Rangoni. Io vi prego che all'Ecc.a di vostra madre vogliate baciare per me la mano, e dire che di continuo gli sarò debitore delle sue infinite cortesie. E abbracciando il mio Peppe ditegli che mi mantenga l'antica benevolenza, alla quale rispondo col cuore. La vostra casa mi fu mezzo a conoscere Lord Byron; e vostra madre m'impetrò questo favore! Però concedetemi che io vi preghi di ricordare il mio ossequio a quel tanto celebre ingegno che sí nobil compassione degl'italiani mostra in que' suoi versi che hanno tanto forza da punire i tiranni presenti, e ammonir del vero le generazioni future. Egli si degnò parlare troppo cortesemente di me in Bologna l'anno passato: e grande obligo gliene

sento, che non dovevo pur credere che potesse ricordarsi di me. Quando sia in Venezia il marchese Ippolito, favoritemi di riverirlo parzialissimamente in mio nome: anche a lui son debitore di somma cortesia, che gli fece chieder di me nel suo brevissimo passare per Vicenza, la scorsa estate, e non fui in tempo di vederlo.

Perdonatemi, se vi pare che io abusi forse la gentilezza vostra: ma quando pur non vi conoscessi di persona, non dubiterei che dovesse essere estrema e delicatissima la benignitá nell'autor sí delicato e sí affettuoso di *Nella*. Mio carissimo Cavaliere accettate i ringraziamenti e i saluti innumerabili cordialissimi d'un che vorrebbe essere qualche cosa per meritar meglio di esser tutto vostro.

Compiacetevi di salutarmi caramente il nostro Momolo Cicognara.

CXI

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Piacenza], 10 giugno (1820).

Non so perché ebbi solamente il dí 7 la vostra del 1°. Il signor Privat non potrá piú dire di non avere alcun ordine: eccovene acchiuso uno in buona forma. Al nome del diavolo; per ogni minuzia bisogna perdere la pazienza con questa indegna razza umana; che un diluvio l'affogasse tutta quanta.

Mi farete un grandissimo piacere se lascerete morta quella mia antica bozara crostolia; che risuscitata, non può, per molte ragioni, se non farmi disonore. Ve ne prego dunque.

Non mi far facile che in Modena si lasci stampare quello che s'impedisce in Bologna; poiché S. A. e i suoi sono preti pretissimi. Ma concedesser pure, come si può sperar correzione? Vedete pure come conciarono l'opuscolo delle Legazioni! Resta meno male ottener qualche cosa da Silvestri.

Aspetto con ansia il risultato del vostro viaggio di Ra-

venna. Io sto cosí male, e per giunta mi sono sopravvenuti tanti disturbi, che è miracolo se non perdo fisicamente e moralmente la testa: non che io possa dare un pensiero a scrivere checchessia.

Mi pare una malattia misera che un brav'uomo desideri la lode, cioè dia un valore alla opinione degli uomini, massime in questi tempi. Nondimeno io non biasimo questo desiderio, e come malattia ne ho compassione. E certo se la lode fosse qualche cosa, Giovannino ne merita pur molta: benché non molti son veramente degni di lodarlo. Ma che varrebbero mai le mie parole, a procurargli fama? Nullameno egli stia certo, che con un poco di pazienza, senz'altro fare, la conseguirá tanto da contentarsene. Vedete Monti, carico di contumelie finché si mostrò famelico di essere glorioso: venerato dappoiché si mostrò piú tranquillo. Io ho sempre stimato la lode meno del fumo. Sapete per quanto tempo mi son toccati dispregi infiniti, come se fossi il primo coglione della terra. Che ho fatto io per la lode? dico che cosa ho fatto per cercarla? e in veritá quel che ho fatto per meritarla è pur assai pochissimo. E nondimeno vedete che oggi non è piccolo il numero di quelli che mostran di credermi davvero un bravo uomo. E se io (com'è vero, e come sento) andassi dicendo che son tanto men bravo di quel che mostrano oggi di credermi, quanto era una volta meno coglione di quel che mi credevano; direbbero che non parlo di cuore. Eppure è cosí; e ad ogni occasione lo dico. Ma sapete che gli uomini voglion dare le cose a chi non le vuole, e le negan a chi le domanda. Sapete che s'invita a pranzo chi ne ha in casa sua. Non dubitate, Giovannino sará conosciuto anch'egli, e stimato il suo vero pregio. Abbia pur un poco di pazienza.

Vorrei che con vostro comodo mi faceste copiar le canzoni di Leopardi che non si potranno stampare, e mandarmele, per occasione a Del Maino. Rispondetemi su quegli associati *400* che si pretendono dati dal Governo al Dizionario Costiano. Mille saluti a Marina, alle ragazze, a Tomba, a Giovannino. Addio.

CXII

A Vincenzo Monti — Milano.

Piacenza, 15 giugno (1820).

Mio caro Monti, infinitamente e indicibilmente amato da me. Poni tra le mie calamitá, non tra le colpe, se non risposi subito subito alla tua carissima del 7. Oh, mi fa compassione l'incomodo corporale che è venuto a noiarti in mezzo alle dolcezze e gioconditá dell'animo: ma spero che te ne liberi presto, anzi che a quest'ora ne sii liberato: e posto che avessi tanti nemici in corpo, è pur bene averli cacciati fuori. Cosí potesse l'uom fare d'ogni sorta nemici, e cacciarli, e schiacciarli come gli schifosi e maledetti vermi. Ma la razza de' birbanti è piú numerosa e piú dura.

Mi farai gran regalo se ti degni rispondere a quel mio cugino: ma se la risposta non la vuoi mandare a me, ricordati di porre nell'indirizzo — Genova per Alassio — acciò non vada smarrita.

Hai fatto benissimo di metterti in pace e lega con quei linguisti da Monte Baldo, e principalmente coll'Abate di quel collegio, se non altro per togliere quello spasso ai bricconi che si godono di suscitar nemici ai buoni. Hai veduto ivi Pindemonte? stampa l'Odissea? e quando?

Anelli mi mandò il tuo...; ma dovette tardare un poco; e quando l'ebbi seppi ch'eri partito, e perché il tempo del tuo tornare era incerto, a ringraziarti del libro, e piú dell'amorevol parola scrittavi di tua mano, volevo aspettare di saperti in Milano. Ora so da Firenze che Rigoli manda alla *Biblioteca* una risposta, ma per Dio sto a vedere che risposta si può fare a fatti cosí palpabilissimi.

Ti avverto che l'opera di Perticari non me l'hai mandata (e me la devi, perché mi desti gli altri volumi) e puoi consegnarla al Silvestri da spedirmela. Pur qui mi fu cortesemente prestata la prima copia che ci giunse; e la lessi avi-

dissimamente. Che s' ha da dire? ella è cosa del nostro Giulio, e degna di lui. Sodezza di raziocinio, ordine, lucidezza, copia di dottrina non comunale, nobiltá splendida e mai non alterata di stile. È una gran bella cosa da cima a fondo. Ei mi persuade sempre: son diverso da lui in una minuzia (ridi!) circa la formazione de' nostri futuri. Ma egli insegna proprio come si studino le lingue, e come a piú civil segno si possa alzare questo studio. Dimmi un poco: intesi che Giulio fu in Bologna, né piú oltre seppi. Verrá a Milano? vi stará un pezzo? è vero ch' ei voglia lasciare *fumum et opes strepitumque Romae*, ed esser giudice a Pesaro? se viene, o se gli scrivi, fammi grazia di abbracciarmelo come cosa divina e ben cara, e ricordami affettuoso ammiratore a Costanzina. Item anche al Perticari mi scrivon da Firenze che voglia rispondere Nicolini; che si reputa offeso dalla nota che tocca il suo libro, e la chiama calunniosa. Io non ebbi vista intellettiva per iscorgervi calunnia, né cagion d'offesa. Anch'egli combatterá nello steccato della Biblioteca; e la sua armatura mi si dice una lettera di due pagine. Lasciamoli fare. Intanto Giulio *volitat per ora virûm*: ed è veramente celebrato ed esaltato da tutti. Io godo per lui, per te, per Costanzina, per me, per tutti quelli che amano che in Italia ci sia pur qualche cosa di buono. Ma tu, Vincenzo caro, non ti scordare di mandarmi l'opera di Giulio.

Ti ricordi che in decembre lasciai te, e Serangeli, e Rossi persuasissimi che il Governo voleva sull'Istituto operare come su di un vecchio...; e io n'era ostinatissimamente incredulo. Dimmi ora, che ha fatto il Governo sin qui per isvergognare la mia incredulitá? Oh bravi uomini, di troppa fede! Scrissi a Rossi: ho chiesto di lui tante volte, a Milano, a Torino: mai mai mai non ne ho potuto saper nulla. Se tu ne puoi sapere, son certo che non mi negherai di dirmene qualche cosa. Viene a Milano? stampa la sua opera? quando? dove?

A Tito che mi fu cortese di 6 righe, e di un consiglio ineseguibile, rendi i saluti per parte di Maggi, e saluti e ringraziamenti affettuosissimi per parte mia. Quanto alla prudenza digli la disputa e la sentenza che ne demmo in Pavia: ch'io

non saprei che fare della prudenza, che non mi bisogna: come a niuno bisogna il tabarro in luglio o in agosto: e per me è sempre grand'estate.

Ti prego a salutarmi tanto tua moglie ed Aureggi. A casa Porro seguiti d'andare? con Rosmini ti vedi? Alla Teresina, a Didina, a Luigino non mi basta che mi tenghi raccomandato con tutti i tuoi meriti e tutta la tua facondia: voglio che mi tenghi di continuo presente. Possa io morire di mala morte, se io mi tengo di vivere in questo brutto inferno, e non nella camera di Teresina e in quella compagnia di amici. Salutami Serangeli, Mustoxidi, Bazzoni. Mandelli, Soprani, e Dodici ti ringraziano e riveriscono caramente. Tu ricordami ossequioso al celeste Oriani.

La mia salute è sempre noiosa, e mi toglie a qualunque piú piccola applicazione. A grande stento ho potuto correggere un discorsuccio che nel 17 feci sopra le opere del Pallavicini, e che Silvestri ha voluto stampare. Pur se in qualunque modo potessi metter insieme un po' di cornice a quella traduzion di Seneca giá fatta, per la quale ti son debitore, figúrati se non mi sforzerei di buon cuore. Quando credi tu che debba necessariamente uscire il tuo quinto volume?

Mio caro Monti, voglimi bene, perch'io ti amo con tutte le forze dell'animo, e ti amo con tutta la consolazione del mio cuore che ha pur tanto bisogno di consolarsi in questo abominabil mondo. Addio caro: ti abbraccio senza fine: amami, e fammi amare, o almanco non dimenticare, dagli amici. Addio amico raro, e prezioso: addio.

CXIII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Piacenza, 18 giugno (1820).

Mio sfortunatissimo e amatissimo Giacomino, anche la tua 12 maggio si è perduta! Lo veggo da questa dei 9 giugno, che mi ti mostra sempre affettuoso, e sempre infelice. Caro

Giacomino: possiamo amarci; poiché qual forza vince gli animi? Consolarci non possiamo giá: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensitá di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderá la morte, l'accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita. Io ho vissuto assai piú di te; e credimi che al mondo non ci è un bene per chi non è cattivo. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?*... Il cattivo può rispondere che è mandato a tormentare i buoni: ma il buono a che fine dee patir tanto tanto? Io ho rinunciato alla speranza della sanitá, come ad ogni altro ben publico o privato: abbandono la barca in alto a discrezione delle tempeste. Quanto a' mali miei, che oltre la salute, pur ne ho, son di vero sasso: ma son molle e mi consumo di afflizione per gli altrui. E per i tuoi, mio Giacomino, non credi tu che io spasimi e mi disperi? Oh sí sí: ma che giova? Salutami tanto Paolina e Carlino, e ringraziali della memoria. Ostiniamoci a scriverci, a dispetto degli uomini o del caso, che tanto ci contrasta. Non abbiamo altro che sospiri e gemiti da mandarci; non conforti, non speranze: pur è qualche cosa che l'uno e l'altro di noi non sia solitario e affatto separato nelle sue angosce. Io ti feci coraggio, ti raccomandai lo sperare finché potei. Ora non ho altro che una parola da dire: pazienza pazienza: e che altro fare contro i mali irrimediabili inevitabili? Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli, e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci; e questo si faccia sino all'ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana. Addio carissimo Giacomino: addio addio.

CXIV

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Piacenza] 25 giugno [1820].

Vi son debitore di 4 lettere 21, 17, 10, 6. Comincierò dall'ultima. Non mi dite mai se abbiate effettuato ciò che tante volte vi raccomandai, di disdire per la fine di giugno le due gazzette romane. Ho ricevuto il maggio dell'*Arcadico*; e l'*Abbreviatore*. Chi è quel C. P. C. autore dell'articolo sulla traduzione di Livio? L'ho creduto Paolo Costa: ma quel primo C. che vuol dire? è forse divenuto Conte? Me ne rallegro. È spiritoso e ben preso il dialogo sul teatro. Ma la stampa è orribilmente scorretta; e quella povera canzone di Marchetti è miseramente deformata: ci sono versi fallati; ci è mancanza di senso. Ciò si aggiunge a persuadermi sempre piú che se potesse farsi una ristampa delle cose mie, sarebbe meglio lasciarla fare a Silvestri, che manderebbe a me le correzioni da fare; e riuscirebbe esatta: che è sempre il capo principale. Vedo che a voi questa esattezza non può riuscire: ed una stampa scorretta fa sempre torto all'editore e al povero autore. Sarebbe anche meglio per voi che senza vostri disturbi senza spese e senza brighe ne avreste quel poco profitto netto di un numero di copie donate. Quanto alla Crostoliata l'avere assai maggiori dispiaceri non mi lascia libero ad occuparmene molto. Ben vi noterò due cose: che mi avete aggiunto un pessimo servizio col non notare il tempo in cui fu fatta; cosicché il lettore rimare imbrogliato dapprima; e poi credendo (com'è naturale) che sia cosa recente, vedete il bell'onore che me ne viene per tutti i versi. Di piú mi avete detto che non volevate troncare le cose mie che avreste messe nell'*Abbreviatore*: e di fatto è assai piú comodo al lettore trovarle intere e non interrotte: e poi vedo che questa l'avete rotta. Mi duole del sí piccol numero d'associati dell'*Abbreviatore*: che certo

non può darvi guadagno: ma vel dissi da principio che questa speculazione era inutile, e da non trovarvi altro che fatiche e disturbi. Ora che siete in tali angustie il miglior partito mi par questo d'insistere per un qualche impiego dappoiché ve l'hanno promesso.

Circa il criticar Monti volli persuadervi, che per nulla si convenisse il farlo con modi di derisione e disprezzo: ma facendolo nobilmente e con rispetto come ad uomo grande e famoso, non ci sarebbe alcun male: anzi farebbe onore e alla veritá, e al decoro dei critici. Voglio avvertirvi che mi parrebbe dannoso, e pessimo negozio, se faceste una edizione magnifica in carta velina delle mie cose. Le stampe magnifiche costan molto, e pochi le comprano. Piú facil è guadagnare, o almeno non perdere, con stampe semplici, pulite, corrette, di poco prezzo, che sono comprate da maggior numero. Mi pare che abbiate una continua tendenza alle speculazioni dannose: e non vorrei che vi andaste sempre faticando e macerando l'animo per moltiplicarvi danno e disgusti.

Del povero Leopardi ebbi tardi una lettera 9 giugno: gli risposi: vedo che se n'era perduta un'altra scrittami il 12 maggio. Se gli scrivete, salutatemelo tanto. Mi rompe il cuore la somma e ostinata sventura di quel povero giovane. È impossibile che egli non finisca col morire arrabbiato. Oh mondo! quando avete stampata la sua canzone? e perché non ancora le altre due?

La vostra 7 giugno mi trovò in una stranissima situazione, in mezzo ai chirurghi, agli esami de' processanti, alle visite di condoglianze, per un'aggressione fattami di notte. Io sono stato assai contento di me, avendo veduto ad una interrogazione sí improvvisa e sí forte che l'animo mio è veramente di diamante: da non ricevere neppur un minuto di turbazione, dove pur sarebbe impossibile che o timore o sdegno non entrasse in qualunque altro. Ma se l'animo è diamante inalterabile, non è tale il corpo. Io ho dovuto parlarvi di questo caso, per darvi ragione di un silenzio di 15 giorni: ma vi prego di non farne parola. Sareste cagione di commenti falsi

assurdi: conoscete la merdosa razza umana. Fatemi questo piacere: non ne parlate. Io però confesso che le circostanze e conseguenze di questo accidente mi hanno stomacato assai; avendo trovato che la falsitá, la viltá, l'atrocitá, la demenza di moltissimi è assai maggiore anche di quello che avrei creduto. Oh è una gran cosa pestilenziale abominabile questo mondo!

Veniamo alla materia della vostra lettera. Voi vedete quanto io sia dubbioso; se possiate o se vi convenga fare quella stampa delle mie cose; ma lasciam questo. Come vorreste mai che vi facess'io una dedicatoria, nella quale mi lodassi cosí ampiamente? non la saprei fare, quand'anche io avessi di me sí folle opinione. Cresce poi l'impossibilitá che io dica quel che non sento, e anzi tutto il contrario: oltre la nauseosa deformitá assurdissima di lodare se stesso per bocca d'altri. Quando mai vi venisse il bisogno di lodarmi (che per veritá nol so imaginare), Giovannino saprebbe fare assai bene. Ma notate che dedicando a un grand'uomo le cose proprie, non c'è assurdo, qualunque esse sieno: però vi proposi di dedicare a Milord (o se volete alla Contessa) il vostro Babini. Ma quando si dedicano cose altrui, bisogna ch'elle abbiano qualche valore non comune. Le mie cose appena meritano qualche attenzione dalla parte dello stile; e ciò unicamente dagl'italiani. Uno straniero non può guardare che alle cose: e quelle sono miserissime. Se avessi potuto stampare tutto quello che penso, forse anche un Inglese potrebbe badarmi: ma quelle miserie son tutta paglia. Della Contessa mi diceste altra volta assai male: come ora è divenuta tanto brava e buona? Io per me desidero che questa nuova opinione migliore abbia buon fondamento. E certo ella, e qualunque altro sia in confidenza con Milord potranno giovarvi. Ma una mia lettera sarebbe piú che inutile, e sarebbe per parte mia un grosso e manifesto assurdo, che io non posso e non voglio contro la mia coscienza commettere. Voi potete ricordarvi quante e quante volte dopo quel 4 novembre del 13 (in che fu uccisa da voi la nostr'amicizia) essendo voi continuamente tormentato da

sempre nuovi progetti, che vi parevano di esito sicurissimo e fortunatissimo, e che a me parevano e l'esito poi dimostrava fallaci e vani; io nondimeno sempre mi prestai pazientemente e operosamente (quanto potevo) a cooperare ai desideri vostri; piú badando a contentare la vostra inferma fantasia, che la mia sana ragione. Onde non avete cagione di tacciarmi d'egoista; perché anche dopo la morte dell'amicizia, io quanto alle opere ho fatto per voi come se fossi amicissimo; e come non ho mai trovato nessun amico verso di me. Io non ripugno a vedere che Milord possa indursi a giovarvi; se ci viene persuaso e condotto da persone di sua intima confidenza; che hanno diritto a richiederlo, e possono sapere le vie di persuaderlo. Ma io so che farei una goffaggine (ed inutile) scrivendogli: e non voglio farla: e per Dio crediate che il mio non iscrivere non vi toglie niente. Forse a bocca, con un lungo discorso, spererei di arrivare a farvelo intendere: ma ad ogni modo credetelo a me; poiché di mala volontá non potete imputarmi, se non siete ingiusto e senza memoria; e che io abbia il senso comune avete potuto molte volte sperimentarlo. Tenetevi dunque ai famigliari di Milord; che essi devon potere presso lui. Questo lungo scrivere è penoso alla mia misera salute, e mi convien finire. Tanti saluti a Marina, alle ragazze, a Tomba. Io non so piú nemmen io per quale cattiva ragione sopporto ancora la vita; se non è per una machinale abitudine. Ho la coscienza che di niun male mio (e non me ne mancano) io mi lamento: ma tanti e tanti degli altrui vincono ogni mia forza di soffrire. Addio.

Io non ho piú sentito nulla di quella lettera che voleste per Zappi: e voi? vedete a che giovano le mie lettere. E Zappi non è un Inglese, né un Lord, né un grand'uomo.

CXV

A Vincenzo Monti — Milano.

[Piacenza], l'ultimo d'agosto (1820).

Mio caro Monti. Lampredi ti dice a mio mezzo ch'egli vorrebbe scriverti; ma prima vorrebbe aver letto il 4° volume della Proposta. Come diamine non hai ancora pensato a mandarglielo? Bastava pure che tu lo raccomandassi a Silvestri. Lampredi mi assicura che lá procedono benissimo le cose. Anche Montrone mi aveva scritto; ma la sua si è perduta.

Quantunque io creda poco a Poggiolini, pur non manca di tenermi sospeso ciò ch'egli disse che tu presto andavi in Romagna. Io voglio venire a Milano circa la metá di settembre: or figúrati se mi piacerebbe di venire, e non trovarti. Dunque fammi sapere sicuramente il vero di questa cosa. Non bisogna che tu pigli disagio a scrivermi: basta che ne preghi il nostro caro Luigino: al quale dirai che lo ringrazio tanto per la sua ultima letterina del 26. E a lui, e alla nostra cara Signora, e all'adorabile Didina, dirai che io li ho sempre nella piú affettuosa parte del mio cuore. Oh quanto sono impaziente di vederli, e te mio Monti con loro. Ma sarebbe una bella bozara, che tu scappassi quando io verrò. Deh non farmi una sí atroce crudeltá. Fammi anco sapere quando verranno Giulio e Costanzina. Tu poi mi coglioni non scrivendo a quel mio povero cugino: che aspettava una tua lettera come un dispaccio della santissima trinitá; e crederá che io non sia quell'amico che tu dici. Ma quando io verrò, io ti farò scrivere quella lettera, collo staffile alzato come valoroso pedante: o tutti han diritto, o certamente possesso di darti delle seccature. Figurati se debbo starmi modesto, e discreto io.

Tanti e tanti saluti a tua moglie e ad Aureggi. Se Montani ti parlerá di una certa cosa per lui e Leopardi, credigli che mi preme quanto la mia vita; e che io ti sarò obligato di qualunque buon ufficio farai, piú che se fosse per me stesso.

Salutami Serangeli, Mustoxidi, Girolamo e Bazzoni. Ai Calderara ricordati che mi preme di esser raccomandato sempre, piú che non mi preme di vivere. Ti abbraccio con tutto il cuore: e ti comando di volermi bene, se non vuoi essere il piú crudele, scellerato del mondo; poiché io ti amo con quanto ho di animo. Addio cattivaccio; addio. A rivederci presto, dopo sí lunga assenza. Addio.

CXVI

A Leopoldo Cicognara — Firenze.

[Piacenza], 3 novembre (1820).

Tardi rispondo, fratello amatissimo, alla tua ultima de' 19 settembre; e con pena rimango incerto se questa mia ti troverá piú in Firenze. Ti prego prima di muoverti da Firenze mi avvisi: e poi quando starai fermo, ti degni qualche volta consolare di tue desideratissime lettere il misero fratelluccio.

In Milano diedi lettera per te al famoso barone di Stein; che tanto movimento politico fece nel 1819, e ora viaggia per erudizione; pur aspettando che la Prussia cangi sorte. Ti ripeto che gli amici Serangeli e Tassoni ti salutano. Ero certo che il mio Papi ti dovesse piacer molto; ed egli pure è lietissimo di averti conosciuto, e se ne reputa felice. Dimmi che cosa è il marchese Di Negro genovese, che vidi in Milano e mi si disse amico tuo. Dimmi pur anco liberamente (come a fratello) che cosa è il marchese Gino Capponi; il quale vuol promuovere un nuovo giornale letterario; e mi ha fatto richiedere che anch'io scriva. Ma i giornali toscani esistenti sono pur miserie!

Qual fu la retribuzione di Carignano per la tua opera? poiché nulla me ne dicesti, e nulla ne so. Come pensi che debbano finire le cose napolitane? credi tu che si faccia la guerra? Credi tu che stando in pace possano mantenersi e prosperare? In Roma non mancherai di vedere Canova e Mai,

e me li saluterai tanto tanto. Ma prima di muoverti, per caritá avvisami. Centomila saluti alla nostra Lucietta: e io ti abbraccio con tutto lo spirito del cuore. Addio carissimo: addio. Che è di Momolo nostro? Addio.

CXVII

A Francesco Testa — Vicenza.

(Piacenza), sabato 4 novembre (1820).

Ora mi sopragiunge la vostra graditissima 30 ottobre, coll'epitalamio elegantissimo, il quale a me piace assai (e lo dico ben davvero), benché io non ami troppo il genere fidenziano che parmi non potersi adoperare se non da burla. Pur voi lo adoperate con mirabile felicitá, e con decoro ancora: tenendolo lepido senza che dia nel buffone: dandogli del civile e dell'affettuoso. Auguro di cuore ogni felicitá agli sposi; e la ragazza parmi che sia delicatissima; ed è fortunata di non uscire dal suo paese.

Che diamin dite che io tralasci anche di rispondervi? Dunque mi credete villanissimo: e oltracciò nemico del piacer mio? ora vi scrivo in fretta; poiché in questi giorni sono pieno di noiose brighe, e di lettere da rispondere; che mi sono accumulate qui nell'assenza. Ma di poi potrò trattenermi con voi agiatamente; e se non saprò altro dirvi di buono, ripetervi almeno molte volte che io di cuor sincerissimo vi stimo ed amo; e cordialmente vi ringrazio e abbraccio. Addio, carissimo Testa: addio: amate pur voi il vostro.

Credo che non giungerá costí la Minerva napoletana. Gli esemplari che giunsero a Milano furono subito severissimamente confiscati dal governo (che è pieno di incredibili sospetti e tremori al solo nome di Napoli), e fatti strettamente giurare i librai di non riceverne mai copia per nissuna via. E nondimeno quel giornale (del quale esce un quaderno ogni

dieci dí) è scritto con molta nobiltá e moderazione; e gli affari pubblici vi sono trattati con saviezza e con franchezza. La societá che lo compone mi ha mandato i primi quaderni accompagnati da lettera eccessivamente onorevole, invitandomi a scrivere anch'io.

In Milano lessi la nota diretta (in lingua francese) all'Austria dopo l'apertura del parlamento. Non ho mai veduto scrittura diplomatica dettata con pari vigore e saviezza. Dovrebbero stamparla e divulgarla per tutto il mondo. In veritá que' napolitani hanno di assai buone teste. Ricciardi, ministro di giustizia, mi conferma specialmente nella buona opinione che avevo di lui. Non credo che saranno oppressi da forze esterne: ma certo hanno teste savie, e molto sufficienti a guidarli bene e mantenerli e promoverli sulla buona via nell'interno. Avvisatemi che questa mia vi sia arrivata; cosí mi assicurerò di potervi scrivere copiosamente.

CXVIII

A Francesco Testa — Vicenza.

Piacenza, 16 marzo (1821).

Mio carissimo Testa: volendo rispondere alla cara vostra del 10 col miglior principio, vi dirò che la Checchina, tanto buona e tanto sfortunata, vi ringrazia, e vi risaluta. Anch'io vi sento obligo della memoria che avete di Lei. So quanto è facilmente ridicolo il credere nella bontá delle donne; e nondimeno io, incredulissimo, sono costretto di credere nella bontá di lei, e affliggermi della sua crudele e indegnissima sorte. Vi ringrazio della vostra gentile e cara lettera; vi ringrazio dell'ode per quella ragazza; la quale sono contento di non conoscere; perché tanto piú mi affliggerei dell'orrendo abuso che di sí delicata e fina complessione fa l'avarizia e la brutalitá del padre. Son costretto a confortarmi che questo sventurato prodigio (poiché e voi e tutti lo chiamate prodigio)

non durerá tanto tempo da poter molto addolorarsi; poiché gli mancherá presto la vita, o certo la possibilitá. Agli amici che degnano ricordarsi di me, fate i miei ringraziamenti e saluti. Del carnevale neppur io mi sono accorto.

Italiae venere dies. Mio caro: siate di qual filosofia volete: questo momento è grande, straordinario, unico per l'Italia. Fosse pur pericoloso (a me non pare), fossero pur fallacissime le speranze; un gran bene è giá posto in sicuro. È cancellata la lunga ignominia d'Italia. *In magnis voluisse sat est*. Non c'è piú ragion, né pretesto alle altre nazioni d'insultarci. Potremo essere incatenati come Leoni; non venduti come porci. Io morirò contento d'aver veduto nascere le speranze del bene; e qualunque sia la fortuna, è gran cosa averla meritata buona. Addio, caro; vi abbraccio con tutto l'animo. Addio.

CXIX

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

[Milano], sabato 16 giugno (1821).

Mio carissimo Leopoldo. Dopo la tua 10 aprile da Firenze, alla quale subito risposi, mandandoti anche un abbozzo d'iscrizione goldoniana, non ho piú nulla di te. Io sono qui; dove non trovo alcun sollievo né all'eccessiva malinconia né alla rovinata salute. E tu come stai mio caro? che fai? che ti ricordi ancora di me, ne son sicuro, conoscendo il tuo cuore. Come ti perdona la podagra? io son certo che non posso piú guarire da questi malanni di nervi: figúrati che vita! non ci vedo piú né a leggere né a scrivere, quando anche ci reggesse la testa, che è perduta affatto. Quali consolazioni altre posso sperare dal mondo, non è bisogno che tel dica.

Salutami tanto caramente Lucietta, e Momolo; ricordami devoto ad Aglietti. Consolami di qualche riga. E gradisci che ti abbracci e baci con tutta l'anima.

Si fa il monumento di Goldoni? dove lo collocherete?

CXX

A Ferdinando Grillenzoni — Parma.

[Milano] sabato 16 giugno (1821).

Breve e male: perché questa fatica di scrivere è in dispetto a' miei occhi, alla mano, alla testa. Ho de' giorni che sto malissimo: qualche volta sono un poco sollevato. Del guarire giá ho deposta ogni speranza. La prego di far comune questa mia lettera al buon Carluccio; il quale ringrazio di cuore per le sue righe del 5: e mi perdoni, perché allo scrivere non posso propriamente reggere. Mi saluti affettuosamente gli amici: ed ella riceva i saluti del buon Montani. Quando venni qua trovai la Polizia (com'è tuttora) occupatissima d'arrestare persone, interrogarle, visitar carte. Romagnosi era stato interrogato due volte, esaminate le sue carte; e guardato perpetuamente, in camera e fuori, da un inseparabile commesso di Polizia. Pochi giorni sono fu lasciato in piena libertá: e due giorni appresso, chiamato in Polizia, messo in carrozza, e mandato a Venezia. Può imaginarsi quanto mi dolgano queste cose, e quanto mi rincresca dirgliele: ed anche ho tardato. Ma giá bisogna sapere il vero, e sopportarlo. È ben credibile che Romagnosi non avrá niente da rimproverarsi: ma ora i sospetti sono attivissimi: e lo stato di sua salute aggrava questo accidente. Degli arresti, e delle perquisizioni se ne fanno molte. E dicono venuto di Vienna l'ordine di mandare soldati semplici per tutta la vita nelle milizie austriache i giovani che aveano lasciato Pavia per andare in Piemonte; ed erano ritornati per le istanze de' parenti, e le speranze di essere obliati. Ella attenda a conservare e fortificar la salute, e a studiare colla maggior quiete possibile. Può essere in questi tempi dannosa l'imprudenza, ma non saranno in altro tempo inutili gli studi ben fatti. E la saluto di cuore: mi saluti don Carlo, e gli altri cari amici.

CXXI

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 27 giugno (1821).

Mio adorato Giacomino. Ricevo la tua del 18, la quale un poco mi consola, per quanto possono esserci consolazioni per noi. Ma per te ci sono certamente speranze, e grandi. Intanto mi giova che il tuo animo grandissimo si pasca di lavori degni. Ma per caritá abbi cura della salute: questa importa sopra tutto: te la raccomando senza fine. Di Carlino e Paolina non mi dici nulla: ti prego di salutarmeli carissimamente, e darmene nuove. Io starò qui almeno tutto luglio. La mia salute è perita irrecuperabilmente: perché quale speranza di guarire d'un male nervoso che dura da piú di tre anni? Il mio unico consolatore, il povero cervello, è morto, senza speranza di risurrezione. I miei occhi non soffrono piú di leggere: le mie tristezze sono un oceano senza lidi e senza fondo, nel quale andrebbe sommersa l'allegria di un mondo. Io sopporto tutto questo con una pazienza stupida, come si sopportano i mali che non hanno rimedio né speranza, e sono eccessivi. Tu non ti contristare di me. Fa conto (come fo io) che io son morto; se non che io ti amo ancora indicibilmente; e ti amerò finché mi rimanga un pensiero. Addio caro: Oh se potessi prima di chiuder gli occhi udire una qualche lieta nuova del mio Giacomino! Io ho perduto la sanitá e la mente, e tutto quello che è vita, non potendo resistere a tanta e sí lunga guerra di dolore de' mali altrui, che non mi ha lasciato pensare a' miei proprii. Almeno avessi qualche conforto in qualche bene di alcuno de' piú cari e degni. Giacomino mio: dimmi qual è l'opera che ti occupa: dimmi che fanno Paolina e Carlino: ripetimi quel che giá so, e per ciò piú mi giova l'udirlo, che mi ami quanto io amo te. Addio senza fine, con tutta l'anima: addio.

CXXII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 25 luglio (1821).

Giacomino mio adorato, ti ringrazio senza fine per la tua del 13: ti ringrazio delle nuove di Paolina e di Carlino; ch'io ti prego di salutarmi tanto tanto carissimamente. Ma in quale cittá si mariterá Paolina? Ti ringrazio delle un po' migliori nuove che mi dái di te stesso: ma per caritá, affaticati con gran moderazione e cautela. Se tu sapessi che cosa è non risparmiar la salute da giovane. Capisco che senza studi non hai da poter vivere; ma fa di potere studiar lungamente. Bella materia hai per le mani; e tu basti a trattarla degnamente. E dici bene in tutto. Oh quanto ha da fare questa povera Italia per diventare qualche cosa; e bisogna pur cominciare dall'accomodare le teste. Quel difetto che noti nel mio stile è certissimo, e ben conosciuto da me: e se mi fosse rimasto il cervello (che se n'è ito tutto disperso), avrei posto cura a vincere quel difetto; e almeno in qualche parte l'avrei vinto, e senza togliere allo stile forza, gli avrei cresciuto chiarezza, e dato facilitá! Almeno cosí mi pare. Mio caro, la mia vita vitale è finita da un pezzo: mi riman solo un languido e misero moto materiale; che io con pazienza stupida sento andare estinguendosi. Ma tra le molte fantasie che rivoltai per la mente, una fu di scrivere un'opera del perfetto scrittore italiano descrivendo fin dal nascere quale dovesse essere la sua condizione, e l'educazione fisica e morale, e la materia, e ordine di tutti gli studi, fino a trent'anni, come scrittore, e come italiano; quali scienze ed arti dovesse sapere; da quali autori greci, latini, italiani prender l'arte; e che imparare da ciascuno. Formato poi lo stile, volevo dire quali opere (a maggior pro' della sua nazione) dovesse comporre; e qui dare l'abbozzo di varie opere di vario genere, storico, filosofico, legislativo, politico, morale, drammatico; lasciando ai giovani

ingegni italiani il delineare piú ampiamente, e colorire quegli abbozzi. Ma questo disegno, con tanti altri è morto colla mia povera testa, che non risorgerá mai piú! O tu che sei sí stupendo d'ingegno e di sapere, poni ogni tua cura a conservarti; perché devi fare di grandissime cose, che tu solo potresti: e la tua giovinezza dée sperar tempi che divenga glorioso ed utile l'avere quel rarissimo e maraviglioso cervello, e quel tanto sapere che tu possiedi. Giacomino mio, finché mi batterá il cuore ti amerò quanto amare si può: e con desiderio insaziabile della tua felicitá ti abbraccio e ti bacio. Addio caro, addio.

CXXIII

A Giuseppe Montani — Milano.

Sabato, 8 settembre (1821) Burgdorf
Cantone di Berna.

Mio caro Montani. Ti scrissi brevemente da Bellinzona: ora piú largamente soddisfarò all'amicizia: questo è l'ottavo giorno del pellegrinaggio: e fuor del primo dí si è camminato per lo piú a piedi. Ma il San Gottardo di niente paga la fatica del cammino. Prima di giungervi ebbimo una giornata di bellissime vedute pittoresche d'un orrido sublime lungo il Tesine, del quale abbiam seguitato il corso fino alle sorgenti. Quelle vedute, il lago di Lucerna che abbiam navigato per tutta la lunghezza, e la cittá di Lucerna, assai bella, e in bellissima positura, sono le sole cose la cui vista m'ha dilettato; e al diletto mi desiderai compagno il mio caro Montani. Appena sceso il San Gottardo in Urseren, mediocrissimo villaggio, un pulitissimo albergo (quali sono in tutto questo paese) ci mostrò l'effigie del liberatore della Svizzera; la cui statua (benché rozza) vedemmo in Altorf sua patria: e mi era di piacere che la sua storia è benissimo saputa da' suoi concittadini, anche poveri. Sul lago vedemmo la cappella, istoriata di pitture, e alzata sulla riva dov'egli balzò, abbando-

nando Gessler alla procella. Piú innanzi sulla riva opposta, vedemmo Rutli, dove primieramente fu giurata la liberazione della Svizzera. Tell ebbe de' bravi compagni; ma nella memoria e nelle bocche del popolo il solo nome di lui sopravvive. Domani andremo a Hofwyl; voglio osservare quella educazione di Fellenberg, tanto lodata: voglio vedere se risponde alla fama, e se potrebbe praticarsi altrove. La sera saremo in Berna, donde passeremo a Friburgo, e poi a Losanna. Mentre io fo questa corsa per la Svizzera vo pensando a un'altra maniera di vederla un'altra volta a mio modo, se dovessi vivere. Anche a me piaccion le vedute pittoresche, e trovo che le intendo sufficientemente: ma non sono la sola cosa che m'importi. Or tu come stai mio caro Montani? Son certo che pensi a me; e ti viene in mente quante volte al giorno io devo desiderare di esserti appresso, e di poterti parlare. Appena fuori di Lucerna, dalla porta di Zurigo, è quel celebrato leone, disegnato da Torwaldsen, e scolpito (in grandezza circa il triplo del vero) nel masso della montagna, per memoria degli uffiziali e de' soldati che nell'agosto e nel settembre del '92 ammazzarono, e si fecero ammazzare, difendendo la corte Parigina contro il popolo. Bisognava vederlo, poiché tanto se ne parla. Il leone che giace ferito e moribondo, dovrebbe esprimere ira e dolore, e mostrare di aver combattuto. Inoltre l'effetto alla vista, e l'impressione all'animo riesce molto minore di quello che l'immaginazione si anticipava. Aggiungi che io credo che durerá poco; e che il suo sasso calcare non resisterá molto all'acqua. Il luogo però è bene scelto e ben preparato all'intorno con alberi. Ma a che un monumento per un valore venduto? e speso per una tal causa? Un monumento vorrei ai fondatori della libertá Elvetica, non agl'impugnatori della Francese. Ti prego di passare questa carta a Miani, o di mandargliela se è partito. E con tutto il cuore ti abbraccio, e ti bacio. Addio caro.

CXXIV

A Giuseppe e Fulvia Iacopetti — Milano.

Ginevra, lunedí 17 settembre [1821].

Sabato vi ho scritto, e lungamente parlato del nipotino; del quale sono indicibilmente innamorato. Ieri fui a vederlo in casa sua; e ne rimasi contentissimo. Guardai attentamente ogni dito de' suoi piedi; e ogni dito è perfetto. Quanto piú considero la sua fisonomia, tanto piú mi piace, e me ne maraviglio. Non solo negli occhioni e nella bocca somiglia molto a sua madre; ma in molti movimenti ancora; in certe voltate d'occhi; nel mordersi leggiermente il labro inferiore, in certi moti de' muscoli della faccia. Nella sua fisonomia è una grande sicurezza, molta contentezza del suo presente stato, e una certa espressione di fina malizia e di penetrazione sta sulla bocca. Io non mi posso levar di mente che debba riuscire qualche cosa di grande. L'estate ventura comincierá a nuotare in compagnia dello zio: a cinque anni comincierá a cavalcare. In tutto il sistema della futura educazione siamo d'accordo perfettamente collo zio; col quale vivrá inseparabilmente da qui ad un anno circa. Giá è fermo che i primi sette anni di vita non devono essere (inutilmente anzi dannosamente) affaticati da nessuna attenzione mentale. Nuoto, e dai cinque ai sette anni, ballo; dai sette ai dieci un poco di esecuzione (materiale) del disegno; e osservazione pratica sulle arti meccaniche, sugli animali domestici, sulle cose piú comuni. Lo zio mi ha detto che bisognerebbe sapere a che cosa lo destineranno i parenti; per indirizzare a quella parte una educazione piú determinata. Ho risposto che il predestinare è contro ragione: bisogna preparare con quella educazione che è buona e necessaria a qualunque stato: la scelta lasciarla allo sviluppo delle facoltá individuali. Si è persuaso. E in somma vedo che tutti quattro (enumerando anche me) saremo sempre d'accordo. Voglio dire una cosa piccola, ma che pure ho notata. Sabato mattina in camera dello zio l'Ercoletto urtò mediocremente

colla testa in un tavolino. La balia cadde nel consueto errore di compiangere il ragazzo (invece di non mostrarsene neppure accorta), e fece anche peggio, battendo per castigo o vendetta il tavolino; cosa pessima, e tanto giustamente ripresa da Rousseau: di che pregai lo zio di avere attenzione che tali cose non succedano. Ma l'Ercole infante si diportò da Eroe, ché nulla pianse; e ne fui contentissimo, e mi confermai ne' miei presagi che avrá un carattere forte. Or a vederlo dimostra una lieta serietá: carattere bellissimo.

Ieri fui col Marchese a vedere d'alto l'entrata dell'Arve nel Rodano; e sentendo da lui in quale stagione, in qual salute, cara Fulvia, saliste con lui quell'erto e incomodo sentiere, v'imaginereste facilmente quali si facevano strada camminando i miei pensieri. Per secondare il vostro savissimo desiderio di conoscere con chiarezza e senza noia gli elementi delle scienze piú convenevoli, ho raccomandato a Rossi di procurarvi e mandarvi poi i tre volumi di Madama Marcet, che appunto per le signore ha fatto gli elementi della Fisica, della Chimica, dell'Economia Politica. E tu Peppo devi provvedere per Rossi la vita di Guidobaldo del Baldi; e quelle lettere de' Príncipi, che ti feci vedere da Brizzolara; e le lettere d'Uomini celebri del medesimo secolo raccolte dall'Aldo: e per mezzo di Silvestri farglieli avere in Ginevra. Ho incontrato Maor; e l'ho salutato.

CXXV

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 14 ottobre [1821].

Giacomino mio adorato, son certo che dopo non breve silenzio desideri mie nuove; e io sono sempre ansioso delle tue. Dimmi dunque come stai, come sta Carlino, come Paolina; che mi ami sempre, che mi ricordi a' tuoi cari, ne son certo. Io ero all'estremo per questo maledetto male di nervi, al quale credevo certo e prossimo fine colla morte; e veramente

della vita non avevo piú altro che dolore. Sono stato piuttosto forzato e spinto che persuaso a un viaggio della Svizzera, come ad un rimedio. E contro ogni mia opinione, di moribondo o cadavere che io partii, son ritornato vivo e molto sollevato dal male. Capisco che, se piú presto avessi cominciato, e potuto continuare molto piú a lungo quell'esercizio, avrei profittato assai piú della salute, che tuttavia mi sento tenera e poco stabile: ma è pur qualcosa aver interrotto il male e provatolo cessabile. Nella testa non ho guadagnato; ché ancora l'ho incapace d'ogni applicazione; e purtroppo l'avrò; e questo è il peggior male, perché mi priva del mio consolatore unico, e di quello col quale non sento bisogno d'altro; senza il quale né goder posso, né basto a soffrire. Io starò qui tutto ottobre; fors'anche parte di novembre. Son certo che mi darai subito tue nuove. Tremo che ti affatichi troppo; e ti scongiuro a saperti conservare. Io penso sempre a te; parlo di te con chiunque posso: chiunque mi conosce sa che tu sei un prodigio, e che io ti adoro. Oh se ti potessi cavar di tanto dolorose tenebre, e metterti in luce gioconda! ma questo è uno de' massimi tormenti miei di non poter nulla, e pur tanto volere per i piú cari. Addio Giacomino: consèrvati diligentemente: amami come fai; scrivimi: bacia Carlino: e scrivendo a Paolina (che credo giá partita) mandale tanti saluti; e dimmi come si trova contenta: e in qual paese e con chi è sposata; ché non so perché né l'una né l'altra cosa mi dicesti. Addio con tutta l'anima: addio.

CXXVI

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Milano, 5 novembre (1821).

Giacomino mio adorato. Presto ritornerò per necessitá a seppellirmi in quell'inferno di Piacenza. Se avrò sufficiente salute cercherò qualche oppio ne' libri: se no la mia vita sará veramente intolerabile. E non ho gran fiducia della salute;

perché giá mi sento ricadere nel mio solito male; benché non ancora ne soffro gli estremi, dai quali per poco tempo mi liberai. Ma non anticipiamo il futuro. Intanto ti ringrazio infinitamente della tua carissima 26 ottobre. Saluto con tutto il cuore te e Paolina e Carlo. Non ebbi quella tua lettera di luglio coi saluti del Marchese Antici; al quale ti prego di renderli costí o di mandarli a Roma. Spero che a Piacenza mi scriverai, e mi darai tue nuove. Non t'inganni certo, o mio Giacomino, se fermamente credi che il mio cuore va ben lontano dal comune viaggio; e che io ti amo con tutto il mio potere. Oh quante volte parlo di te! come ci penso continuamente, e con quanto affanno di non poterti nulla giovare. Addio, mio caro, addio con tutta l'anima: addio senza fine.

CXXVII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Piacenza, 9 decembre (1821).

Mio adorato Giacomino, giá ti avvisai il mio venire a Piacenza, e 'l dimorarvi tutto l'inverno. E tu che fai, che pensi, mio infinitamente amato Giacomino? che fanno Carlo? Paolina? si ricordano di me? Tocca a te di operare che non se ne dimentichino. Io li ho sempre in cuore, e come amabilissimi, e come tuoi. La mia salute, sempre fragilissima, in questi giorni almeno non mi tormenta.

Ascolta Giacomino caro: voglio dirti una cosa d'importanza. Perché io penso sempre a te, e mi sento rompere il cuore pensando alla tua situazione, a quello che sei e a quello che potresti essere; ho considerato e meditato il desiderio de' tuoi che ti facessi prete. Ora considerando per ogni parte all'util tuo e all'util publico, io mi credo che non sia da ributtare questo partito. Lungo sarebbe discorrere tutte le ragioni; e né anche da scrivere. Ma puoi imaginarti che questa opinione ti venga da uomo, il quale non abbia chi lo agguagli, né aver possa chi lo vinca nello stimarti e amarti,

anzi adorarti; e inoltre abbia considerate non mediocremente le circostanze del presente mondo. Se non ti piaccio con questo mio parere, per caritá perdonami; e imputalo ad eccessivo amore e zelo. Io m' imagino che tu consentendo a questo partito potresti ottenere d'andare a Roma: e quando tu abbi fatto il primo passo di uscire di costá, voglio persuadermi che ti sia possibile e non difficile una bella carriera. Ripensaci tranquillamente: proponti tutte le ragioni; che ben il tuo ingegno saprá suggerirtele. In ogni modo rispondimene qualche cosa. Io ti abbraccio con tutta l'anima: e vorrei sapere qual parte del mio essere o il tutto potesse giovarti, per dartelo a tuo beneplacito; che mi parrebbe di fare un grande e bel servizio al mondo. Oh mio caro Giacomino: quanto quanto ti amo, e quanto mi addoloro per te. Ma, oh troppo invano! Addio addio.

CXXVIII

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

(Piacenza), 5 gennaio (1823).

Tu mi scrivesti il 22 ottobre, mio adorato fratello; e io rispondo appena il 5 gennaio, poco e male. Io non so chi di noi due abbia avuto maggiore infortunio: o tu, mio caro Leopoldo, di vedere la morte di Canova; o io di udirla da lontano tanto improvvisa. Oh Dio, quando io penso che non lo vedrò piú, ch' io non so in qual mondo m'abbia a cercarlo.. io spessissimo mi trovo in un vero delirio; e non so capire come il mondo possa andare senza Canova. Ma dimmi, o caro: è vero ch'egli sia morto d'afflizioni? Tu saprai certamente il vero: e me lo dirai; poiché io son tutto tuo, e fui tutto di Canova. Ma che diamine di mondo è mai questo se Canova ha potuto essere afflitto mortalmente! e se si può morir d'afflizione, perché non ho potuto morire io che ne ho tante e tante? e che sopravvivo a Canova? Oh mio caro, se mi puoi dir qualche cosa delle sue ultime parole! Ah se potessimo essere insieme; ci passerebbero i giorni e le notti, parlando

di lui, e piangendo il nostro danno. Ma tutte le disavventure mi congiuran contro. Sono rovinato irreparabilmente nella salute: sono maledettamente imbrogliato negl' interessi; son tormentato da pene pubbliche, private, domestiche; io non so come possa vivere; ..... Nulla mi conferí alla salute la Svizzera: e che mai può giovarmi quando i crudeli dispiaceri, in vece di scemare, s'aumentano ogni dí? Passai a Genova, e lá veramente, se fossi stato capace di godere, sarei risentito. Ma tutto è morto, quando l'anima è morta. Non ti stupirai del porco secolo, quando ti dirò che invano ho cercato sottoscrizioni al monumento. Che vuoi mio caro? Questo mondo è un orribil mistero. Che fa Lucietta? salutamela tanto. E il buon Momolo? L'abbraccio di cuore. Mi dicon che hai maritato Cecco: è vero? Oh che abbi un po' di consolazione, povero Leopoldo, dopo tanti guai. Rimarrá egli con te? Si è aggiustato? Mio adorato Leopoldo: io non ho occhi né mani né mente per leggere scrivere e pensare: ma se tu potrai mandarmi qualche lettera sará un raggio di paradiso nell'inferno delle mie miserabili tristezze: e oltre il ringraziartene come di benefizio divino, te ne scarabocchierò alla peggio qualche po' di risposta. Dimmi del testamento di Canova; dimmi di suo fratello; dimmi di te. Mio caro Leopoldo, i mali e le iniquitá del mondo possono riempirmi il cuore d'insoffribil dolore, ma non posson togliere l'amore col quale ti bacio svisceratamente, e sarò sempre il tuo povero fratello. Addio mille milion di volte.

CXXIX

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Firenze, 5 novembre (1823).

Dopo lungo silenzio è ben tempo che io ti scriva, mio adorato Giacomino. Ti risposi a Piacenza in agosto, prima di partire per questo giro di Liguria e di Toscana; del quale tornato alla mia solitudine in decembre ti parlerò piú lunga-

mente. Frattanto ti accenno che le amenitá de' luoghi, e le molte cortesie di brave persone, m' han dato qualche sollievo e della malattia e delle tristezze. Ma tu, Giacomino adorato, come stai? che fai? Come stanno Carlino, e Paolina? Abbracciali per me carissimamente; e pregali a non mi dimenticare del tutto.

L'oggetto mio principale di scriverti da questa beata Firenze (dalla quale non saprei mai risolvermi di partire) è per parlarti di uno de' piú bravi e cari uomini che io abbia conosciuti, stabilito da cinque anni in questa cittá, alla quale ha giá fatto un gran bene, e piú ancora ne fará; e non solo a Firenze, ma veramente all' Italia: che non avrebbe un buon giornale, se il signor Giampietro Vieusseux non le avesse data l'Antologia. Io voglio dunque che tu, sulla mia parola, dii la tua amicizia a questo signore; che io (e sai che non son facile a contentare) metto fra i migliori e piú preziosi e rari. Egli metterá qui due righe per te; e tu gli risponderai. Egli sa che è un tesoro la tua persona e la tua amicizia; ma tu devi credere altrettanto di lui. Egli potrá (e vorrá) procurare molte agevolezze di mezzi a' tuoi studi: e io vorrei che tu mandassi materie al suo giornale, che è giá senza paragone il migliore (anzi il solo buono) d' Italia; e che si fará ottimo, se i migliori d'Italia si uniranno tutti intorno a lui. La censura di Firenze è la piú benigna in tutta Italia: il direttore Vieusseux è il solo che intenda che cosa sia e come debba esser fatto un buon giornale. Tu che hai il piú raro ingegno che io mi conosca, e tanto sapere che appena è credibile; potrai farti conoscere, cosí stupendo come sei, in quel giornale, che è il solo che abbia credito. E tu facendo onore a te e all' Italia, che ugualmente adoro, mi darai una grandissima consolazione. Né piú aggiungo. Se vuoi scrivermi subito (almeno due righe) diriggile a Bologna, ferme in posta. Dammi nuove di te, non brevemente. Dimmi di voler compiacere al consiglio, anzi alla preghiera di questa mia lettera. Dimmi che mi ami, benché io giá lo so. E ti ripeto (colla stessa inutilitá e collo stesso piacere) che ti amo e ti adoro sempre. Addio addio.

CXXX

A Giuseppe Bianchetti — Treviso.

Piacenza, 20 marzo (1824).

Caro signor mio. Voglio risponder subito alla sua dei 12, che mi porta tanti argomenti della debolezza e della perversitá umana, non solo in ciò che V. S. mi scrive, ma pur nel materiale stesso della lettera, dappoiché uscí dalle sue mani. Prego V. S. di far attenzione alle lettere che riceve da me, se le vengono sane o guaste, perché quelle che ricevo io, da qualunque parte, se passan da mani tedesche (e quasi tutta Italia è sottoposta a questa vessazione) mi vengono aperte; e, quel ch'è ridicolo, piú con furore d'amante geloso, che con cautela di spia. Di quello poi che io scrivo sono innamorati a segno che spesso le copiano (e lo so di certissimo). Veda mo' V. S.; avrebbe mai creduto tanta ghiottoneria di stile italiano in tedeschi lurchi? Ma nella violazione di questa ultima sua l'esecutore di sí vile ribalderia ha voluto vantarsi con mirabile impudenza, sovrapponendo un suo bel sigillo di cera al sigillo di V. S. in ostia, ch'era stato tagliato intorno con forbice. Voglio qui mandarlo a V. S. affinch'ella veda se mai potesse riconoscerlo, e intendere se mai la nobile operazione siasi fatta costí in Treviso, e da chi. Questa scellerata inquisizione mi fa piú ritenuto nel domandare agli amici certe confidenze personali e certi pettegolezzi, dei quali non mi piace dare spasso alla feccia della canaglia umana. Ma quanto a' miei sentimenti io seguito a esprimerli sempre con libertá interissima, né voglio mai dissimulare quello, di che mi glorio, odio immenso, inestinguibile, imperterrito contro tutti i bricconi, per quanto siano audaci ed impuniti. Mi tacerò di quelle debolezze altrui che recano fastidio a V. S., delle quali fa molto saviamente di schivare gli scontri. Parlerò del suo nobilissimo desiderio di purgare (per quanto si

può) di tanta barbarie lo stile del Fòro. E per mille ragioni lodo il suo pensiero. È vero: se non possiamo togliere moltissimi e grandissimi abusi, cerchiamo di fare quel poco e piccol bene che si può. Se ognuno facesse con caritá la sua piccola porzione, risulterebbe pur qualche somma non vile di bene a questa povera famiglia umana che troppo pecorescamente soffre molti mali, onde potrebbe senza pericolo e senza gran fatica liberarsi. E poi come i mali, cosí i beni, si tirano l'un l'altro. I tiranni, bestie feroci senza ragione, non imparano mai niente; noi pecore possiano imparare. V. S. avrá notata una cosa. Gl' Italiani avevano abbandonata e disprezzata affatto la lor lingua: vengono i Francesi, e, con quella loro insolenza, vogliono proibire alla maggior parte d' Italia l'uso della lingua nativa. Per tutta Italia sorge uno sdegno generoso: si pone fatica e studio a ricuperare questo patrimonio trascurato, di che il tiranno insolente e stolto voleva rapirci gli ultimi avanzi; e dall' 808 ognuno s' impegna di scrivere piú che può italiano, e meno che può francese. Oh come io mi rido di questi asini che credon possibile intedescare l' Italia, e buon mezzo a ciò il bastone! — Circe imbestiava — sí; ma non bastonando; sí, ma usando gentilezze e carezze meglio che francesi. Insomma V. S. fará opera degna; ma raccomandi sopratutto di fuggire in quello stile negozioso l'affettazione. Sarebbero bell'esempio se fossero ben tradotte (cosa non facile oggidí) le aringhe di Lisia, d' Iseo, Dinarco, e compagni. Basta; come in barca in burrasca facciamo tutti quel che possiamo per non essere affondati nella barbarie, dalla quale è poi sí lento e faticoso il risorgere. *Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli.* Una nazione (come un individuo) può esser fatta misera suo malgrado; non divien barbara, per qualunque violenza, se non vuole. I Romani oppressero i Greci; ma i Greci restaron superiori nella civiltá al vincitore, che sempre poterono e giustamente disprezzare.

O tu dal bel sigillo, se leggerai, e se capirai, arràbbiati. Cattivo mestiere hai preso. Potrai ottenere che i galantuomini ti odiïno, non mai che ti temano.

V. S. si faccia cuore a passare per questi tempi tristi senza invilirsi: mi saluti caramente il mio carissimo Franco al quale or ora ho scritto, e si tenga sicuro della gratitudine, della stima, e dell'affezion sincera e immutabile del suo obligatissimo e affezionatissimo.

Sia contenta darmi un cenno di ricevuta della presente.

CXXXI

A Domenico Thiene — Vicenza.

Piacenza, 6 giugno 1824.

Mio carissimo Thiene. Io non posso in altro modo mostrarvi la mia infinita ed eterna gratitudine per tanti miei obblighi verso di voi, se non mostrandovi quanta fiducia abbia io sempre nella vostra bontá, e creandovi nuovi debitori; poiché io stesso vi son debitore insolvibile. Perciò vi raccomando il mio amico signor Antonio Maggi che vien cercando nell'acque di Recoaro il rimedio alla lunga e penosa malattia; alla quale giá voi con savi ed amorevoli avvisi mandaste piú d'una volta sollievo. Accoglietelo dunque come un uomo degno, e non degnamente infelice, e come un amico mio. Favoritelo di una vostra raccomandazione al medico di Recoaro; col quale son persuaso che dobbiate avere piena relazione. Fatelo conoscere al nostro buono e bravo Testa, il quale avrá forse opportunitá di fargli conoscere i comuni amici, Trissino, Viviani e Giacometto Milan.

Se posso cavar dai torchi un libretto non ancora finito di stampare, ne do a questo amico giá sul partire due copie, una per voi, l'altra per Testa. Il libro è... è... l'ho da dire? Una raccolta poetica... Una raccolta? e per chi?... oh Dio, per un nuovo vescovo. E io... sí, io, mio caro Thiene, io ho fatto una specie di prefazione; ho fatto anch'io un complimento (alla mia maniera), non poetico certamente, in una prosaccia

del sapore dei lazzi sorbi (come dice Dante) per cui Monsignore fará certe bocche, certe bocche. Ma lasciando queste miserie, io vi ringrazio sempre, e vi riverisco, mio carissimo Thiene, con tutto il cuore affettuosissimo. Vi prego di tenermi nella vostra grazia e nella memoria degli amici: vi raccomando caldamente il mio amico: vi desidero ogni bene, e vi saluto senza fine.

CXXXII

A Lazzaro Papi — Lucca.

Firenze, 28 luglio (1824).

Mio carissimo, mi farò rimandare da Piacenza (donde dovetti partire il dí 6) ciò che mi hai scritto. Non ti turbare, o mio amatissimo: gli uomini sciocchi e cattivi vorrebbero fare molto male; ma non possono tutto che vorrebbero. Quando ci vedremo, avrò mille beni grandi a raccontarti per un male piccolo. Oh miseramente stolto chi crede poter espugnare con qualche gendarme l'opinion publica. Io quasi mi vergogno di tante cortesie e amorevolezze che mi ha procurate, anche di grandi e potenti, l'inetta ferocia di qualche scioccuccio. Se ti fa comodo venire a Firenze, certo m'è infinitamente grato il vederti piú presto: cerca di me all'ottimo e raro Vieusseux: perché ancora non so bene dove andrò a posarmi stabilmente uscito di locanda. Ma se piú ti piace, io ti vedrò o in Pisa, o in Pescia; come vorrai, te ne darò appuntamento quando potrò, e dolcissimamente ci godremo in mille liberi discorsi.

Salutatemi Celonino e Baccelli: e riveriscimi i marchesi Lucchesini; e chi altri credi che possa ricevere volentieri i miei saluti. Per me ti saluterá Micali venendo ai bagni. Ma i saluti son nulla, ai discorsi e agli amplessi che dobbiamo farci. Addio carissimo e preziosissimo amico. Addio con l'anima centomila volte. Addio.

CXXXIII

A Francesco Testa — Vicenza.

Firenze, 3 agosto (1824).

Mio caro Testa. Non vi maravigliate se tardi rispondo alla vostra 3 luglio, che oggi ricevo da Piacenza, donde io dovetti partire la mattina del 6 luglio. E la cagione fu strana, e da non aspettarsi. La sermonella che dite tanto tollerata dai celesti di Vicenza e di Verona, è stata sí intolerabile ai nobili e ai preti del mio paese, che volonterosi di bruciarmi vivo, o di chiudermi in gabbia di ferro, hanno pur ottenuto di farmi esiliare. Non dal governo del mio paese, che dal capo alle piante era tutto per me; ma dal conte Adamo di Neipperg ungarese: il quale da Napoli mandò l'ordine; contro il voto scritto del Ministro dell'Interno (concordando tutti gli altri), il quale sosteneva che anzi il governo mi doveva per quella scrittura ringraziare. Del mio esilio non mi è venuta vergogna, ma in ogni paese onori troppo eccessivi; non danno, salvo la pena che sento per l'afflizione di alcuni amici ottimi. Il trionfo de' cattivi mi fa piú nausea che sdegno: mi fa pietá l'ubbriaca ingiustizia del tirannuccio ungarico, il quale crede con un gendarme espugnare l'opinione di tutta Italia; e a cui dànno della bestia, non solo i mortali, ma anche i semidei. Io qui vivo nella maggior felicitá possibile, in un paese pieno di belle cose, d'uomini bravi e di donne amabili; accarezzato tropp'oltre il giusto e dagli amici, e dai capi del potere e dai signori. A Firenze dunque mi scriverete (come spero) poiché la divina misericordia mi ha pur tratto da quell'inferno di Piacenza, dove per disgrazia nacqui e per mia stoltezza ritornai. Salutatemi caramente i buoni amici Thiene, Maggi (e nuovamente vi ringrazio di tutto quel che fate per lui), Trissino, Milan, Viviani.

CXXXIV

A Venanzio Dodici — Parma.

Firenze, 4 agosto (1824).

Mio carissimo Venanzio. Perché il tempo a me di scrivere è ora pochissimo, e la fatica sempre molta; la tua bontá mi fará questa grazia che una lettera mi possa valere per quattro, leggendola tu; facendola poi leggere alla Zoe e Gherardo, mandandola appresso a tuo fratello, che la comunicherá a Parolini: cosí avrò dato mie nuove a chi piú mi preme.

Ho avuta ieri, mio caro Venanzio, del generale la tua 30 luglio; entrovi quella di Gaetanino sino dal 10. Ebbi la tua a Bologna: e con quell'amicizia rara, colla quale tanti beni mi fai, e tante cose mi perdoni, mi perdonerai non averti finora scritto. Ma ben sai che ti amo e ti son grato con tutto il cuore. Il saggio d'iscrizione che mi hai mandato nella tua del 9 è mirabile. Mirabile iscrizione! e sará sotto un'opera di Canova! Avessero almen detto — *ductores copiarum eius* — che mi pare meno scellerato che quel — *qui tenent officia in copiis eius*; — degno veramente dell'uffizio de' preti. Ma cosí vogliono, cosí abbiano.

Nella tua del 30 accenni cose delle quali non so nulla, e me ne fai molto curioso. Prego l'amorevole e infinita pazienza di Gaetanino, a volermene istruire. Di che e quale è cotesto processo al Cardinali? che sono le cause del conte Daniele, di Bizzi, di Cardinali protette dal Ratti? Piacemi almeno che abbiano protettore un Ratti. Come va la messa di Andrea? la pensione e il canonicato di Taverna? e Andrea come ha finito l'affare del Demanio? Prego Venanzio di dire a Gabriello, che lo ringrazio della sua lettera, lo saluto di cuore; e mi perdoni se tardo a rispondergli: ma sinora son proprio in continuo moto, e mi manca il tempo. Gaetanino faccia i miei saluti a chi stimerá bene: egli è sul fatto, e vede chi può gradirli e dirò anche meritarli. Desidero che sia salutato il buon Gio-

vannino Bidello e ringraziato, che sempre mi si è mostrato amorevole. Come si è passato nella burrasca il povero avvocato Rossi? Ha veduto ancora la faccia desiderata (piú che desiderabile) di Monsignore? Scrissi a Sofia (lettera da comunicare a Gaetanino) per aver nuove della famiglia, e specialmente della povera ammalata. Se non mi rodesse il continuo pensiero di chi ho lasciato nell'infortunio, sarei troppo felice in questo vero paradiso. Prego Gaetanino ad avvertire che la posta mi mandi qua le mie lettere arrivate, e tutte quelle che arriveranno.

Vorrei che Gaetanino potesse respirar tanto da potermi raccontare il piú notabile di quel che si è detto dai buoni e dai cattivi dopo il mio caso. Ma veramente ho provato anche in questo che Piacenza è di molto il peggior paese del mondo. Voglio conoscere particolarmente le ingratitudini del Vescovo: mi punge l'afflizione che ne sentirá l'animo tanto buono e delicato del mio Gaetanino. Bisogna confessare che Bertolini fu ottimo profeta di due cose. Egli si doleva meco della fama che per mia colpa acquisterebbe il prete Loschi. Non l'avrei mai creduto: ma molte migliaia di copie a mano han portato quelle poche righe in ogni angolo d'Italia; e anche fuori; le han lette i grandi; e le han lette sino i vetturini. Molti e molti mi han domandato se il prete Loschi è veramente cosí bravo e buono. Bertolini anche disse a me, e a Gaetanino stesso, che Loschi gli sarebbe stato ingrato e maligno. Oh razza umana! Gaetanino mio, se altri ti è ingrato, io nò. E poiché io sono niente al mondo, né altro dar posso che parole; ma il mondo è fanatico a raccogliere e a ripetere ogni mia parola; saprá il mondo quanto io ti debbo, e quanto io ti amo. E altrettanto io dico a te Venanzio. Ringrazio e risaluto tutta la tua famiglia, o Gaetanino: ma il mio scolarino (che tu bacerai tanto tanto per me) mi mancherá pur sempre; e io sempre lo desidererò in questa tanta beatitudine toscana. Abbraccio la Zoe, e Gherardo e Lazzarino. Dell'Elogio parlerò altra volta. Ora darò le mie nuove minutamente, dall'ora che ti lasciai, mio caro Venanzio.

Fu buono il viaggio, buono sino a Bologna, dove arrivai la stessa sera. Brevi dimore in Reggio, in Modena; mi diedero da ridere piú volte, per le lodi che sentii darmi, da chi non sapeva a chi parlasse: e io le diminuiva, e con ragioni; accolte con certi crollamenti di capo, e certe occhiate, che parean darmi del balordo, o dell'invidioso. Potrei forse esser biasimato di lunga dimora fatta in Bologna: ma non era facile sbrigarsi da tali e tanti amici, che in questa occasione han raddoppiate di cordialitá; e fattomi (come in ogni altro luogo) dell'esilio un trionfo. Sappiate che nella sola Bologna Brighenti dice di aver vedute *cinquecento* e non so quante copie delle mie bozare stampate: e piú forse nella Romagna, conquassata dal furibondo Rivarola. Era una pazza cosa, e noiosa e ridicola, che in Bologna chiunque m'incontrava, mi recitasse molti pezzi di quella lettera. Ma queste sono frascherie. Il serio a pensare per me si è, che in una cittá dove i preti non solo possono scomunicare ma impiccare, io sia stato lungamente non pur tranquillo, ma rispettato, onorato, accarezzato, non dagli uomini solamente e dalle donne, ma dai Preti. La brutale e feroce ignoranza de' preti piacentini voleva bruciarmi vivo, o chiudermi in gabbia, ha potuto sbandirmi: i piú dotti, e insignemente dotti, de' preti bolognesi, senza ch'io li cercassi (com'io non cerco mai nessuno) mi si è fatta incontro, e mi ha fatto cortesie maggiori del solito, e taluno carezze straordinarie. Non devon certo approvare le mie opinioni; ma sanno che per opinioni non si deono bruciare né ingabbiare gli uomini. Sia forza dell'opinion pubblica, sia loro buon giudizio, io certo devo lodarmi assai de' preti bolognesi. Di un infinito numero d'altre persone, non potrei lodarmi abbastanza.

Sull'Appennino ebbi forte pericolo alla salute. Uscito dai caldi d'un vero Senegal trovai improvvisa una continua giornata di Russia; pioggia e vento con tal freddo, che una buona carrozza ben chiusa non salvò me (eccessivamente stitico) da dolori colici e diarrea. Credei di giungere appena a Firenze, e seriamente ammalato, di tanto freddo, che mi suol essere

esiziale. Fu tolerabile il secondo giorno: arrivai non ammalato, e son sano. Dei molti e tanti beni che ho trovato qui, superiori alle mie speranze, e ai desiderii, parlerò un'altra volta, che sará cosa troppo lunga.

Son curioso di sapere da te, o Venanzio, se tra l'altro amico e te è passato nulla col conte Adamo. È perdonabile che io sia un po' curioso de' fatti che mi riguardano. Egli appena per momenti può aver veduto Fossombroni, e Bombelles. Questi non l'ho veduto, perché spasimante di podagra, e poi dové partire per Napoli; e avrá forse veduto l'ungarese a Livorno. Disse che volea parlargliene; ma avrá potuto dirgli assai poco. Se il povero conte Adamo sentisse quali e quanti gli dànno della bestia, non de' mortali solamente, ma de' semidei; vorrebbe avermi lasciato quieto. Io sinceramente protesto che non l'odio; perché nel fare una grande ingiustizia, ha fatto un grand'errore; del quale io non sento altro danno che il disturbo di alcuni miei amici ottimi; del resto io son celebrato, come se avessi fatta la bibbia, e venerato come se avessi patito il martirio; e dall'estremitá d'Italia (dove subito corse il mio caso) ricevo complimenti da vergognarmene. Io prego te Venanzio, e Cornacchia, se volete parlargliene, sia come di cosa che interessa lui, non me. Io tanto son lontano dal volergli chieder nulla, che per ora non potrei neppur accettare le sue offerte, senza disturbare certi miei pensieri e interessi; de' quali in altra lettera ti darò conto.

L'adorabile Adelaide mi scrive che non è vero niente di quel suo matrimonio. Me ne incresce, perché mi abortisce il piú bel lavoretto che io avessi mai concepito.

Cari amici, vi abbraccio con tutto il cuore; e vi domando perdono per la lunga noiositá di questa lettera. Gaetanino mi ringrazii e saluti chi gli domanderá (con sincero affetto) di me. Cari amici, vi saluto senza fine con tutta l'anima.

CXXXV

A Giuseppe Ferrari
Presidente della Societá di lettura — Piacenza.

Di Firenze, 10 agosto 1824.

Vi scrivo come ad amico venerato e caro, come a persona insigne tra i buoni del nostro infelice paese, come a Presidente della nostra Societá di lettura, che sempre amerò. Voglio si sappia che ho deposto il nome di piacentino, il quale so certamente di avere onorato: rinuncio a Piacenza; dove per disavventura nacqui, e per mia stoltezza ritornai. Siane pur contenta la turba, che bastò ad ingannare e violentare il forestiere, il quale dispone di noi. Per quanto può l'uomo oggidí aver patria, ho fatta mia patria di affezione Firenze: qui ho deliberato vivere, e morire; se il destino consente che io pur viva e muoia in Italia. Qui spenderò quanto mi avanza di vita e di mente, e a coltivare non bassi pensieri, e a scrivere. Qui studierò di potere, almeno colle buone intenzioni, meritare le troppo cortesi e troppo amorevoli accoglienze, che dai supremi capi del potere, e da ogni gente ricevo: delle quali, mio malgrado, mi taccio i particolari; per non lasciare occasione a qualche maligno d'interpretare che io, sotto colore di gratitudine, voglia essere ambizioso di un mio assai piccolo infortunio, troppo piccolissima parte delle miserie italiane, e troppo compensato.

Ma per quanto io m'abbia cavato dal cuore Piacenza, e riempitolo di Firenze; non sono ingrato a Parma, dove tanto universale grido si alzò, vendicatore della giustizia e dell'onor mio: son gratissimo a Bologna, dove trovai questa volta raddoppiate le tante consuete amorevolezze; e dove i preti piú celebrati per dottrina e per severitá di costumi vollero spontaneamente dimostrarmi che niente abborriscono l'uomo, del quale non possono approvare tutte le opinioni: ringrazio tutti i buoni che da ogni lato d'Italia han voluto farmi sapere

quanto amino la mia non turbabile costanza di rimaner sempre non timido amico al vero.

In cosí fortunato e glorioso esilio, che mi ha fatto e pubblicato concittadino ad ogni buono italiano, desidero non separarmi dalla compagnia, nella quale è raccolto il meglio di quella che fu la mia patria. Se voi, riverito e caro Presidente, se gli altri compagni lo comportano, io rimarrò sempre vostro: farò pagare ogni anno anticipata per intero la contribuzione: manderò, come solevo, qualunque libro mi sará donato. Bramerei sapere se piacerebbe alla Societá che io un qualche dí lasciassi stampare i discorsi che vi feci, e quelli che di qua forse vi manderò, quasi come se vi fossi presente.

Per ultimo vi prego, mio caro Presidente, che vogliate certificare della mia non mutabile riverenza ed amicizia que' soci, ai quali vi parrá che sia a grado; e piacemi sperare che non sian pochi; ma certamente i nostri segretarii Gaetano Dodici e Pietro Gioia, rari uomini, rari amici:

Quorum sapientia monstrat
Vervecum in patria crassoque sub aere nasci.
Magnos posse viros, et magna exempla daturos.

CXXXVI

Ad Antonio Cesari — Verona.

Di Firenze, 24 agosto (1824).

Non imputi a male, mio caro padre Cesari, il mio sí tardi rispondere alla sua cortese del 20 luglio, mandatami a Piacenza; perch'io di lá dovetti partire il 6 luglio; e dimorato alquanto in Bologna, qua venni, dove e vivere e morire desidero. Alla lettera, che giá gran tempo è le scrissi circa il non dare a nessuno le mie lettere, anzi farmi grazia di bruciarle, non vidi mai risposta; e la imaginai perduta; il qual servigio ci fanno sovente le poste: delle quali è piú legitimo pensare ogni male, che dubitare della cortesia degli

amici. Noi siamo stati in lungo silenzio, caro Cesari: e vedo che la cagione è stata comune: (ma poiché ritorniamo allo scrivere, ripigliamo anche le forme giá consuete). Voi avete sofferto di nervi; ed io pure giá da cinque anni soffro questa tribolazione, che non vuole mai piú abbandonarmi: sebbene io per iscuotermela da dosso abbia tentato ogni cosa, compreso il viaggiare anche fuori d'Italia. Mi ha tolto quel poco che avevo di vista; m'ha tolto la memoria; ogni facoltá di attenzione; il gusto, anzi pur la pazienza d'ogni cosa umana. Il principio di maggio ha cominciato il quinto anno di questa mia vita postuma; la quale mi è stata odiosa e non tollerabile: ora la sopporto: ora la sopporto come l'uom fa i mali invecchiati e disperati. Vi ringrazio della santa ispirazione che avete avuta di ravvivarmi nella vostra amichevole memoria. Molto volentieri vedrò il vostro nuovo lavoro sopra Dante; volentieri come cosa vostra, cioè di un amico: sebbene gli studi, che io ho sempre amati assai freddamente, ora non abbiano per me, che sopravvivo a me stesso, maggior sapore che le altre vanitá e miserie di questo mondo, nel quale io non so come io mi sia caduto, cosí fuor di proposito. Ripetutamente vi ringrazio della vostra cara lettera: e poiché Dio ha voluto favorirvi col rendervi la salute, vi prego di conservarla diligentemente, perché senza lei la vita costa troppo piú di quel che vale. Poiché né agli ammalati né ai morti è impedito l'amare, credete che io sono tuttavia e sarò sempre vostro sincero e affezionato amico.

CXXXVII

A Giuseppe Bianchetti — Treviso.

[Firenze], 31 agosto [1824].

Caro Signore, questa mia risposta alla sua del 24 sia comune al nostro Franco, il quale ringrazio ed abbraccio cordialmente, e prego di scrivere al Silvestri efficacemente lamen-

tandosi di non avere dopo piú di due mesi e mezzo avuto ancora quel libro che gli mandai, delle congratulazioni al nuovo vescovo di Piacenza.

Parmi che quel Previtali parli contro me e miei imitatori nella prefazione del terzo volume. Io non farò né potrei fare elogio al Granduca. Prima perché la mia salute, sempre languidissima, e spesso declinante verso gli estremi del male che mi è divenuto antico ed insanabile, e nulla rinvigorita neppure dal molto migliore viver morale che in questo felice soggiorno mi godo, non mi lascia punto di forza per tale lavoro, ché a farlo bene sarebbe lungo assai e faticoso. Ma quando anche io avessi il potere che non ho, dove si stamperebbe? o stampato dove non sarebbe punito? Neppur qui sarebbe gradito, per questa ragione che altrove sarebbe odioso. Ella saprá che in Milano sono stati trattenuti i fogli dei *Débats* e della *Quotidienne* che portavano articoli in lode di Ferdinando. Non è piú permesso neppure ad un regnante esser galantuomo palesemente. Lodarlo è colpa. La santa alleanza non vuole che il genere umano abbia né voce, né volontá, né memoria, né intelletto. Ma la santa alleanza vuol disfare l'opera di Dio, e credo che non ci riuscirá, se pur non adopra il rimedio del re Erode.

La vita del Canova è stata fatta, e bene, dal Missirini. Io per la mia malattia non potrei neppur tentare quel lavoro, che mi sarebbe stato unicamente carissimo. Molti anni sono cominciai un panegirico di lui, che è rimasto interrotto, né mai piú avrò forza di finirlo. Però mi indurrei a lasciar uscire quel pezzo che feci; ma non l'ho meco, perché nella precipitosa partenza non potei pensarvi. Se mai lo riavrò, ne farò forse qualche cosa, per non parere ingrato a quella divina memoria, che tanto mi fu amorevole.

Ringrazio V. S. della sua cortese benevolenza, alla quale cordialmente rispondo. E le desidero ogni consolazione.

CXXXVIII

A Giuseppe Bagarotti — Borgo San Donnino.

Firenze, 14 novembre 1824.

Mio caro Signore. Non si è ingannata V. S. assicurandosi ch' io riceverei non con disprezzo, ma con affezione e riconoscenza la sua lettera del 30 ottobre. Le son grato dell'opinione che ha di me, e mi rattristo della sua mala fortuna. Ma son cosí pochi i fortunati in questo mondo, e quasi mai i buoni! Tutta la sapienza si riduce pur troppo a saper soffrire! Meno infelice è la gioventú, alla quale, oltre il fervido coraggio, è data anche licenza di poter sperare. Non trovo alcun modo di aiutarla a venir qua, in quelle condizioni ch'ella m' indica, le quali per natura dei tempi e degli uomini veggo difficilissime e rarissime a conseguirsi anco dalle persone del paese. Chi non è ricco rinuncia per necessitá ad esser servito di tali cose, e ai ricchi niuna spesa pare tanto superflua e dannabile quanto questa. Il mondo cambia poco e non giá in meglio. V. S. ricorderá i ricchi di Giovenale, ai quali pareva meglio dar da desinare a un leone che ad un poeta. Ma la povertá è piú sopportabile, perché può essere con virtú ed onore. Piú doloroso è mancar di mezzi d' istruirsi. Per quanto però io conosca la tristissima condizione del suo paese, pur le riuscirá a trovar qualche libro. E tutto è buono ad un certo segno (se non è perfettamente buono) a chi ha molta e forte volontá d' imparare, come V. S. E poiché ella vuole ch' io le dica quel che penso, dirò ch' io non consiglierei mai a V. S. di spendere il tempo e la fatica in far versi, dove il buono è sí difficile e raro, il cattivo sí facile e comune, il mediocre sí inutile. Io vorrei che ogni buon ingegno si desse a studi solidi e di comune utilitá. Vuole profitto suo e altrui? vuole vera gloria? Assai piú facilmente conseguirá ciò da ogni altro studio che dai versi. Legga i pochi ottimi poeti, perocché è barbaro chi non li conosce. Li conosca V. S. per consolazione

e ornamento dell'animo, poi lasci il verseggiare agli oziosi opulenti. Se necessitá vera la conduce a una professione di vita, ch'ella non amerebbe, vede bene che alla necessitá inutilmente si oppongono o ripugnanze, o ragioni, o desiderî: ma non perciò reputi intollerabilmente misera questa necessitá. Può fare un gran bene ad altrui e a se stesso un buon prete, e non può essere infelice chi può far del bene e sa e vuol farlo. Non consiglierò mai a nessuno l'ipocrisia; ma sí una moderazione di sinceritá. Prenda cura di non manifestare opinioni, che troppo presto le facciano nemici, i quali presto e per tutta la vita si opporrebbero a qualunque bene ella volesse per sé o per altri. Poiché non possiamo mutar gli uomini e le cose a nostro modo, bisogna che ci accomodiamo a loro. Bisogna saper tacere per parlare utilmente in tempo. Io cordialmente le desidero prosperitá, e cordialmente duolmi di non poterle dar altro che sterili desideri. Ma tale è la mia fortuna. Ma s'ella avrá coraggio e pazienza e prudenza, essendo giovane e ingegnoso e fervido, può sperare di vincere in qualche parte la fortuna che ora le si mostra dura, e che veramente ne' nostri paesi, piú che in altri, è poco favorevole ai buoni. Ell'ha peraltro una fortuna nei nostri paesi rara, di conoscere il buono e di amarlo. Si faccia coraggio, e speri. Io ben vorrei con qualche utile effetto piú che per vane parole potermele mostrare suo affezionato.

CXXXIX

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

Firenze, 16 dicembre 1824.

Mio adorato fratello. Se tu non fossi un angelo di bontá e di amicizia mi dovresti detestare, poiché sí tardi ti scrivo. E quando la polizia tedesca al suo solito aprirá prima di te questa mia lettera, per leggerla e copiarla e mandarla poi attorno, non saprá capire come io risponda oggi alla tua 20 ottobre, e pur mi tenga certo che tu non hai dubitato mai che

io potessi cessare un momento dall'adorarti con tutto il cuore, comeché pur mi tacessi. Ma se sapeste, o nobilissimi violatori della publica fede, quante cose non capite e non capirete mai! E come diavolo volete capir niente in amicizia? Ma lasciando costoro, e parlando tra noi come se non ci sentissero; ti dirò, mio caro Leopoldo, che molta consolazione e anche molta pena mi ha dato la tua lettera. Perché è un gran tesoro per me il vedermi sempre amato da te, come tu sai amare: ma è una gran pena vederti cosí maltrattato e dalla puttana fortuna e dalla tiranna podagra. Però dopo due mesi aspetto di sapere come stai ora, e come sta Lucietta, e come Cecco. Che fa Momolo? come sta? è sempre teco? ti ringrazio cordialissimamente che abbi con amichevol pensiero seguitato i casi miei: de' quali avrei infinite particolaritá a dirti. Ma t'annoierebbe forse la mia lunghezza; e non voglio dar troppi divertimenti a' miei gentilissimi spioni. La salute mia è da alcuni giorni migliore del solito (se pur durerá). Questo soggiorno di Firenze mi pare un vero paradiso, mi pare un miracolo, mi pare un paese di un altro mondo. Non si finirebbe mai chi volesse dir tutto il bene del Governo e degli abitanti. Ognuno se ne ha da lodar molto, e io moltissimo. Oh perché non venni qua tant'anni prima! oh, vieni qua, tosto che potrai, mio caro fratello; credimi che non si può vivere altro che qui; qui trovo ogni bene desiderabile. Collini lo vedo poco: piú spesso il buono e bravo Niccolini: spessissimo l'aureo e prezioso Gino, che quanto piú si vede e conosce tanto piú bisogna ammirarlo e amarlo. I buoni e bravi qui son molti; e io non potrò mai ringraziare abbastanza le tante cortesie e amorevolezze che ricevo. *Hic vivere amem hic obeam libens.* Oh vieni, vieni per Dio quando potrai. Oh che bei giorni passeremo in questo terrestre paradiso.

Devi sapere che io non sono piú esiliato; e il piú bello è che io ingiustamente mi gloriai del nome di esule. Non fui mai esiliato. Almeno cosí disse gran tempo fa il Visir esiliatore. Siccome si gridava dappertutto della grande ingiustizia e della grande stoltezza di quella violenza, egli disse che io

finalmente non ero esiliato, ma invitato di andare un poco a spasso. E il meglio è che lo diceva a quello stesso a cui aveva mandato l'ordine di farmi prendere dai gendarmi come un ladro. L'esilio mi fu dato arbitrariamente dal Visir, e contro il parere scritto del mio Governo: ma per rivocarlo poi se ne trattò in Consiglio di Stato. Fu fatta una obiezione, e molto savia, e per quanto a me pare piuttosto benevola che sdegnosa. Sai da chi? dalla Duchessa, la qual disse — et s'il refuse? — Allora da qualche mio amico fu promesso che io non farei mai tal disprezzo al Governo. Su quella promessa la Sovrana acconsentí. Bisogna dunque, poiché una Sovrana ha creduto nell'amicizia, che io non vi manchi: bisognerá che io mi lasci vedere in quell'abborrito e detestabil paese, dove i benignissimi preti volevano bruciarmi vivo in piazza o mettermi nella gabbia di ferro sulla torre del duomo. Ma non sará adesso: ché morirei sull'Appennino: e non sará per molto tempo. Devo andare un momento: perché il Governo non abbia a rimproverare quelli che per me promisero. Ma del resto né io saprei piú vivere fuor di Firenze; né è possibile ad uom ragionevole, se non ci è legato, vivere in quell'infernal paese.

Circa l'*Antologia*, manda a Vieusseux il duplicato di luglio; ed egli ti manderá l'agosto. Ho letto il tuo Duomo di Colonia. Oh quante belle cose ognora tu metti fuora! A proposito; io ti devo chiedere scusa di una vera impertinenza. Quando tu mi onorasti di quella lettera nell'*Antologia*, me ne avvisasti: io nella tua bontá e amicizia mi sono assicurato di scriverti senza avvisarti. Mi perdoni, non è vero, caro fratello? Giá sai che io tra per rusticitá, tra per malinconia, della creanza ne ho poca assai: ma sai il mio cuore com'è. In decembre troverai una mia lettera, per te, sopra un nuovo dipingere in porcellana. Credo aver detto di molte sciocchezze; ma giá io non volli mai né essere né parer bravo. Io ho troppa malinconia, per potermi curare di lodi o di biasimi. Sono tanto rovinato per lungo e grave patire di corpo e di animo, che non posso far nulla di buono, e appena un pochissimo di cattivo. Ma pur quel poco che potrò spremere da un animo

disseccato dalle pene, l'andrai trovando sull'*Antologia*. Vorrei che tutti i buoni italiani a lei concorressero; poich'ella è il miglior giornale d'Italia, e forse il solo buono: e il suo direttore un bravissimo e bonissimo uomo.

La lettera vescovile (per la quale fui esiliato) te la mandai io: e io pur ti mandai stampato il mio spiacentinamento. Com'è avanti il monumento di Canova? come riesce bello? quando sará finito? Salutami tanto Aglietti: mille saluti a Lucietta e a Momolo.

Vidi Velo passante di qua per Roma: desinammo da Gino. Puoi figurarti quanto parlare di te; e quanti saluti Gino ti manda. Leopoldo mio, sappiti ben rappresentare come e quanto io ti amo, perché io non tel saprei spiegare a mio modo. Ti bacio con tutta l'anima cento volte. Addio senza fine.

CXL

A Venanzio Dodici — Parma.

[Firenze], 16 dicembre (1824).

Mio caro Venanzio. Non ti puoi imaginare quanto bene mi ha fatto la tua del 10, assicurandomi che sei sano, e niente disgustato di me: poiché l'una e l'altra cosa mi avrebbe dato insoffribil pena. Ben m'incresce veder cosi ritardata la speranza di vederti, e sfogarmi in lunghi ed importanti discorsi, de' quali ho gran bisogno: ma ci vuole pazienza: giá pochissimi sono gli uomini che non siano schiavi delle circostanze. A quest'ora dovresti avere il Pouqueville: me ne darai un cenno per mia quiete.

Quando potrai abbi pazienza di mandarmi nota de' luoghi della mia lettera Loschiana che il Generale ti disse essere colpevoli di antimonarchia; perché veramente né io, né tante migliaia che l'han letta sapremmo imaginare quel ch'egli ci ha veduto, s'egli stesso non cel manifesta. E tu, e Cornacchia, e tanti altri di tua conoscenza trovaste che andava bene.

Anche molti preti e de' vescovi l'hanno trovata ragionevole e giusta. Son curiosissimo di sapere il male che si può vedervi dentro.

Due parole infine della tua lettera mi dànno gran pena: — È in Parma Taverna, vittima di Loschi —. Per caritá dimmi com'è questa cosa. Sai quanto deve Loschi a Gaetanino: ed egli non gli domandò altro mai che di giovare a Taverna: il che Loschi gli promise con mille proteste; e gran dimostrazioni fece a Taverna quando l'andò a trovare. Ora qual pretesto ha mai di perseguitare il piú innocente e quieto degli uomini, il migliore dei preti? E in che modo lo perseguita? Io nol so indovinare. Il Generale ha parlato di Taverna con mille e mille lodi. Or come lo abbandona cosí? Lo abbandona ad una estrema inopia, che è ignominia estrema del nostro clero, della nostra cittá, del nostro governo: lo abbandona ad una vessazione che è somma infamia del Vescovo e suoi satelliti. Come mai il Generale che è sí pronto a usar la potenza in far male a chi nol merita, è sí morto in far bene a chi lo merita? Il grande amico di Ratti esilia me, e abbandona Taverna conosciuto e lodato! Ah Venanzio... È una gran cosa che sia tanto facile far il male, sí difficile e raro il bene. Come dunque finirá questo povero Taverna, la cui miseria indegnissima mi lacera il cuore, e fa dolore e vergogna a tutti i buoni? Passiamo ad altro.

La tua lettera mi fa intender quel che non avrei mai potuto indovinare. Non parlerò io a Fossombroni; perché mi pare che non mi convenga; e gli amici piú di me ancora credon cosí. Gli sará parlato da un suo confidente, unicamente per sapere (poiché tu lo vuoi) se ha ricevuto quella lettera. Ma con quella lettera ben vedo ch'egli mai non doveva dirmi niente. Io mi credeva (secondo le tue lettere precedenti) che fosse stato pregato a significarmi che sarebbe stato di piacere al mio governo che io ritornassi: e certo sí cortese uffizio l'ottimo Fossombroni l'avrebbe fatto volentieri con quella sua tanta bontá. Ma quando gli scrivete che non mi neghi un passaporto quando io glielo chieda; egli deve aspettare che

io chieda un passaporto: e a ciò la lettera di Parma era piú che inutile; perché senza essa ogni passaporto mi sarebbe stato dato, o per Parma o per qualunque parte del mondo, a mio piacere: salvo a me il pensare se sarei stato ricevuto ne' paesi dove andassi. Devi sapere, caro Venanzio, che questo veramente adorabil governo non si è mai messo in mente che io sia esiliato. Certo lo ha sentito a dire e da molti, e da me; e ne ha pensato e detto quel che stava bene. Ma ne ha pensato e parlato come di una novella, non come di un affare. Questo governo tratta gli esiliati umanissimamente e nobilissimamente; ma io non son trattato da esule. Son qui molti napolitani; esiliati, con passaporti napoletani ed austriaci: alcuni di loro son persone di molta fama e di molto merito: stanziano qui, dopo molte trattative e discussioni del governo toscano cogli altri governi. Tutti han trovato dapprincipio molte difficoltá a poter rimanere. Ora vivon tutti tranquilli e beati: i piú distinti per merito son riveriti come se fossero ambasciatori, sono accarezzati come se fossero cittadini: ministri, signori del paese e forestieri, fanno gara d'invitarli ed onorarli. Ma non però hanno un boccon di carta per rimanere in Toscana: vivono sicurissimi ed onoratissimi con piena fiducia in un governo veramente sacrosanto: ma se vogliono andar solamente a Empoli han bisogno d'un lasciapassare. Io posso girare per lungo e largo la Toscana, come nel mio paese. E come io sia stato ricevuto in quell'ottimo e felice paese da quell'ottimo governo voglio dirtelo: e vorrei poterlo stampare, non avendo altro modo a mostrarmi riconoscente. Bench'io avessi in cuore le ottime accoglienze dell'anno passato, pur consapevole della tanta mutabilitá delle cose umane, non mi lusingai, e procedetti con cautela, e andai scandagliando ogni passo. Il dí che giunsi, un mio prezioso e carissimo amico toscano andò alla conversazione privata di Fossombroni, e disse come per novella ad un altro, sapete è qui Giordani. L'ottimo Fossombroni ciò udendo, entrò nel discorso, e disse: Come dunque io non l'ho veduto? L'amico replicò. Non se ne meravigli V. Ec., perché è arrivato appena

questa sera. Assicurato cosí della costante bontá di quel rarissimo uomo (della cui bravura e gentilezza quel che io ti dicessi ti parrebbe troppo, e dopo averlo veduto ti parrebbe poco) andai a riverirlo. Era giorno di corriere (che qui arriva e parte negli stessi dí), era ora di segnatura: eppure la somma bontá di quel ministro uscí del suo gabinetto, mi venne incontro colla piú lieta e amabil ciera del mondo, colle braccia aperte, mi ringraziò che fossi andato a trovarlo; e mi licenziai io stesso, scusando l'indiscrezion del giorno e dell'ora, col gran bisogno di usar prontezza a ricordargli la mia venerazione e gratitudine. Vedi, o mio Venanzio, un uomo che per suo merito proprio tiene un primario luogo tra i dotti delle Accademie e tra i ministri di stato in Europa, quanto è buono e amorevole, e con che buona maniera accoglie il tuo amico; l'amico tuo trattato come un mascalzone dal Signor Ungarese. Di quegli altri Signori di Corte che giá mi erano amici non avevo alcun dubbio; e, raccontato l'esilio gli ebbi piú amici che prima. Anche qui nota una cosa, mio caro Venanzio: che amici ho io nella Corte di Parma, la quale è pur cosí piccola cosa? e sí per accostarsi a me avrebbero piú da salire che da discendere. Molti de' cortigiani che furono in grazia di Ferdinando, e sono in grazia del presente Granduca, mi han fatto lor debitore per molte cortesie (e nota bene, tutte spontanee; perché io al mio solito non cerco nessuno), alcuni anche mi han donato una famigliaritá cordiale, e una vera amicizia.

Restava la Polizia; che è governata da un uomo assai bravo e buono, e di molta importanza; sia per le sue qualitá personali, sia per le molte attribuzioni che qui sono aggiunte a quel Ministero. Io l'anno passato nol conobbi; perché io non conosco mai una persona, se non mi vi induce o il caso o la necessitá: e questa volta era necessario che io fossi favorevolmente conosciuto dal Presidente di Buon Governo. Nella sua conversazione privata un amico fece nascere discorso di me. V'entrò il Presidente; e parlando di me come di persona conosciuta negli scritti, giudicò lo stile, ne fece

paragone con altri scrittori: seguitò dicendo della lettera Loschiana, che aveva giá ricevuta manoscritta da Faenza, e letta: e soggiunse che io per lei avevo patito disturbi. Insomma se ne ritrasse ch'egli aveva assai buona opinione di me: io ho dovuto prenderne una molto buona di lui, e per l'abbondanza del sapere ben fondato in molte materie, per l'esattezza del ragionare, e la molta gentilezza e amorevolezza ch'egli ha usato con me, e usa con tutti. Non voglio però che ci facciamo stupore d'un ministro di Polizia, perché si trova dotto e cortese e buono. Ma certo, per Dio, vorrei che mi si trovasse fuor di Toscana pieno di gentilezza tutto un burò di Polizia: di Polizia!, mio caro Venanzio. Non avevo ancora veduto il Ministro quando mi portai a cercare il mio permesso di rimanere a Firenze. Mi accompagnava il mio inseparabile, l'amicissimo Generale. E nasce da principio una cosa ridicola. Ti ricordi che il mio passaporto era di mano del maggior Rossi, calligrafo anche peggiore di me: non so come diamine avesse storpiato il mio nome, che non mi corrispondeva. Il Generale assicurò ch'era fallata la scrittura del passaporto; che io ero veramente Giordani, e il passaporto veramente mio. Allora uno di quei Signori domanda al Generale se io ero l'autore della lettera Loschiana (giá moltissimi la conoscevano, essendone piena Firenze di copie manoscritte, e neppur una stampata). Il povero Generale, come poi mi raccontò, si sentí imbrogliato da quella interrogazione: ma mentr'egli titubava, quel signore non aspettando la risposta, disse tante cose della lettera, e il Generale affermò che io ero pietro giordani scrittore. Allora quell'ufficiale, lasciato il Generale, andò a dirlo agli altri compagni; i quali vennero a pregare il Generale di essere da lui presentati a me, perché volevano poter dire di avermi conosciuto. Io che me ne stavo con molta modestia in un canto, non sapendo quel che tra loro parlavano, mi sentii chiamar dal Generale; e ringraziai quei Signori di tanta loro cortesia. Si venne poi a chieder la carta di residenza: mi domandarono: per quanto tempo? Dissi che bramava per il piú lungo possibile. Risposero, che non si dava per piú di

due mesi. Replicai, che bramando io di star in Firenze lunghissimamente, vedessero se potevano risparmiare a se stessi la briga di confermarla piú volte. Risposero che non potevano; poi, che avrebbero chiesto al Presidente licenza di darmela per sei mesi; che fra tre giorni potevo mandarla a prendere. Congedato da loro, e tornato dopo qualche ora a casa, vi trovo un bel dispaccio sigillato del Buon Governo, e dentro una carta di mano del Presidente, per potere star in Toscana, senza nessun limite di tempo. Commosso a tanta bontá di quel Ministro, gli scrissi ringraziandolo; lo feci ringraziare da' suoi amici: e le sue espressioni furono cortesi nientemeno che i fatti. E fu allora che lodandomi molto di cuore con un favorito del Granduca della gran bontá di questo governo, tanto opposta all'indegno insulto che avevo ricevuto da Neipperg, n'ebbi quella risposta che mi ricordo averti scritta. Ma a dir bene di questo governo non si finirebbe mai (e vedi che se io posso dir bene di un governo lo dico volentieri e di cuore: ma devo e posso lodare le sciocche e inique tirannie?) Per non essere infinito, ti dirò solo una cosa recentissima. Un amico mio aveva letta ai Georgofili una dissertazione in materia economica. Piacque molto, e volle subito leggerla un ministro di stato. La lodò molto: ma perché lo scrittore in un luogo aveva detto esser poco discrete e poco prudenti le brame di molti che vorrebbero diminuite come eccessive le imposte; il ministro da uno de' primi signori della cittá lo fece avvertire che anzi dicesse (poiché la dissertazione si stampa) le tali e tali ragioni (e suggeriva le vere e buone) per cui le imposte si devon sempre restringere quanto piú si può. Or dimmi dove si troverá oggi un governo che dia tali avvertimenti a uno scrittore. E poi sappi che questo ministro non è un plebeo, non è un giacobino un carbonaro un liberale; è Don Neri Corsini. Vedi se si potrá mai lodar troppo un tale governo. Ma perché gli altri fanno tanto strillare? Se il governo è buono, buono ancora e ottimo è il paese. Non si può esprimere quanta cortesia e amorevolezza vi trova un forestiere. Io per me ho fatica a poter desinare qualche giorno a

casa. Appena giunto fui fatto dell'Accademia colombaria. Oh so benissimo quanta sciocchezza sarebbe il vantarsi d'esser fatto accademico. Ma tutta l'opinione ch'io ho della vanitá di questi titoli non toglie ch'io debba essere gratissimo alla gentile e benevola intenzione di chi vuol darmi que' segni che può di buona opinione e affezione. Fui fatto poi dell'Accademia dei Georgofili. Oh qui devi osservare una cosa che onora infinitamente il governo e il paese. Devi sapere che i Georgofili sono una Societá Reale; che possono perfino proporre al governo que' provvedimenti che riputassero di pubblica utilitá. Ora una tale Accademia spontaneamente nello stesso giorno nominò socii, l'esule Poerio, l'esule Colletta, l'esule Giordani; e benché ella sia una emanazion del governo, non credette punto di far cosa spiacevole o imprudente nominando tre esuli e liberali. Siamo sinceri; se dopo che si manifestò contro di me l'ira del Pasciá avessi chiesto di entrare nella misera Societá di Lettura in Piacenza, quanti voti avrei ottenuto? E qui nulla chiedendo ci si fanno di queste finezze. E non è questo un paese aureo? Sono stato proposto all'Accademia della Crusca; e non accettato: è vero. Ho saputo che anche anni sono fui proposto, e ricusato. E mille volte sarei ugualmente respinto. Ma non cavar da ciò nessuna conseguenza contraria alla cortesia e amorevolezza dei buoni Fiorentini. Questa Accademia ha un numero fisso e ristretto. Ella è composta per la massima parte di preti: e i preti mi odiano in ogni parte del mondo; e hanno ragione. Né odian me solo. Però non dai Fiorentini ma dai preti sono stato rifiutato, ossia posposto ad un altro piú caro a loro. Per la stessa ragione non furono voluti altri e fiorentini e ben meritevoli, ma odiati dai preti per le loro opinioni. E se vedi nell'Accademia Niccolini e Monti non devoti, pensa che furonvi posti in altri tempi, e per volontá espressa del governo francese. A me peraltro non piacerebbe mai entrare in un Collegio letterario se non per liberissimi voti. Ma il modo in cui si è passata questa elezione al posto vacante per la morte di D'Elci, secondo me fa onore all'Accademia. I miei amici che portavano con

troppo ardore la cosa, volevano che si discutesse. I contrarii, ch'erano il maggior numero, saviamente han voluto che senza discussione ogni accademico esibisse la sua scheda. Anche questa è gentilezza: perché obligarli a dover dire del male della persona che volevano esclusa? L'uomo poi ch'essi han preferito, è tale che io ho detto altamente, e tutti devon dire, non potersene trovare il piú degno: poiché è Mezzofanti. E nondimeno i miei amici si sono sdegnati e doluti. Certo io ho contribuito a un bene dell'Accademia, obligandola per escluder me ad acquistare un soggetto eccellente; che forse senza questo impegno chissá dove andavano a cadere. Seguitando della bontá di questo paese, quando han saputo che io potevo ritornare a Piacenza, tutti mi mostraron dispiacere e timore che preferissi Piacenza a Firenze: alla quale cortesia ho sempre risposto che vivere fuor di Firenze (se non fossi a forza cacciato) mi sarebbe assolutamente impossibile, come impossibile tolerare il soggiorno di Piacenza, dove sarei andato per poco. Ma a proposito del ritornare: io non intendo come il Generale si figurasse che io potessi essere ritornato. E quale avviso ne aveva io? — Da te. — Sí: ma non dal Cavalier Dodici, di commissione di Sua Eccellenza: dall'amico Venanzio in confidenza, in privato. Qual uso dunque poteva fare di tal confidenza? Io credo il Generale onest'uomo ed onorato, incapace d'ingannar te e tradir me; sicuramente lo credo: ma nelle regole ordinarie qual sicurtá avrei io, senza nessuna riga né diretta né indiretta dal Governo di Parma? un passaporto di Toscana, non è niente piú che un passaporto qualunque: e quanti son legati o respinti con tutto il passaporto! Se mi avessero mandato un passaporto di Parma, oh era qualche cosa. Benché un misero passaporto che riparazione è a sí cruda e sí manifesta ingiustizia fattami? Nondimeno io so benissimo che si deve mettere in contrasto ragione con ragione, e forza con forza; non mai ragione con forza. Dico solo per mostrarti che io sinora non so da nessuna parte vedere questa gran bontá del Generale, il quale salvando perfettamente il suo decoro poteva benissimo usar qualche civiltá ad un uomo da

lui offeso ingiustamente per badare a certa canaglia ch'egli pur conosce e disprezza; ad un uomo che altri e pari e maggiori di lui hanno trattato con tanta bontá, e persino con segni di rispetto. Dico anche uomini maggiori di lui: perché il caso ha voluto che anche di príncipi sovrani io abbia a lodarmi. Nondimeno prendendo il mondo come viene, io devo venire a Parma, poiché tu l'hai promesso per me, e voglio vederti: giungerò pur anco a Piacenza, poiché mi sta sul cuore di abbracciar mia sorella e Gaetanino. Ma intanto farai sapere (se stimi bene) al Generale che io non potevo né venire né scrivere non avendo nessun avviso certo della cosa. Che ora colla mia salute misera e con questa stagione rimarrei da seppellire sull'Appennino: che se ai 20 di luglio, lasciando in Bologna un caldo di 29 gradi, trovai sulla montagna un freddo che mi diede colica e diarrea, e mi fece temere una malattia che mi durasse, che sarebbe ora? Io ritornerò, ma non per molto. Come potrei vivere fuor di Firenze, dove trovo tutti i beni desiderabili? come vivere in Piacenza ch'è un inferno di tutti i mali? E poi, a dirtela, che sicurezza posso io avere di non essere ancora molestato dal Generale? Egli sará buono quanto vuoi: ma vedi pure ch'egli non si contenta di odiare (il che sarebbe libero a lui, come ad ogni altro privato), ma corre senza esame agli estremi abusi della potenza: egli accetta tutte le accuse, anche le incredibili e impossibili. M'ha creduto poeta! e in un minuto poteva co' propri occhi scoprir la menzogna: un'altra volta mi crederá mago. Perché né egli può cambiar natura, e diventar cauto; né quei cattivi, che del calunniare non sono puniti, desisteranno mai dal loro infame mestiere. E io potendo vivere quietissimo e onoratissimo (anche troppo onorato te l'assicuro) dovrei starmi a ricevere come un rospo le sassate di canaglia vilissima e iniquissima, e di un potente su cui i cattivi posson tutto, i buoni niente?

Troppe cose ho ancora da dirti: ma giá troppo lunga è la lettera. Finisco abbracciandoti con tutto il cuore e pregandoti di mandarla a Gaetanino, che io abbraccio con infinito amore; al quale poi anche scriverò. Addio addio.

CXLI

A Carlotta Lenzoni — Pisa.

Firenze, 28 decembre (1824).

Cara Sig. Carlotta. Questa bella stagione mi consola facendomi sperare piú liete nuove della sua salute, di quelle che ebbi dalla sua carissima 26 novembre alla quale il dí 30 risposi.

Anch'io mi sento ora assai meglio che per l'addietro: ma non sarò contento se non so che la signora Carlotta sia vigorosa e lieta.

Credo che verrá costí il nostro caro cavalier Cosimo: e prego che l'una e l'altro vogliano insieme ricordarsi di me. Ed egli sappia da lei le piú recenti nuove mie; poiché dopo averlo veduto mi è stato scritto espressamente di commissione del generale Neipperg, con grandi istanze del mio ritorno. E bisogna dire che quel signore abbia detto di molte cose e assai belle; perché gli amici miei scrivono di lui come innamorati. Ci è di buono che mi è conceduto l'aspettare una stagione calda; e mi è promessa intera libertá di ritornare a Firenze, se da quelle beatitudini non sarò sedotto. E io sono giá troppo sicuro che fuor di Firenze non potrei piú vivere. Dovrò dunque andare; ma tardi e per poco. Ritornerò presto; e spero godermi in perfetta pace questo perfetto paradiso di Firenze.

Pananti è libero: gli è succeduto Antonio Benci. Ha ella mai veduto in casa Demidoff le Ore di Finelli? Me ne han messo voglia i contrarî giudizî di chi le esalta sopra Canova, e di chi altrettanto le abbassa. Mi faccia grazia di ricordarmi ai professori Rosini e Rosellini, quando vengono a farle corte. Mi ricordi e raccomandi al figlio, al consorte, al cavalier Auditore, i quali credo che presto saranno con lei. A lei tengo sicuro di essere ricordato e raccomandato dalla

sua propria bontá, che gradirá l'affezion sincera e immutabile del suo tanto obbligato.

P. S. Non le avevo parlato di una cosetta che mi tocca parendomi di poca importanza. Poi mi vengono in mente due ragioni di non tacere. Sappia dunque che vacato un posto nell'Accademia della Crusca, per morte del cavalier D'Elci, alcuni miei amici mi proposero; ma il maggior numero elesse Mezzofanti. Ho creduto doverle parlare di questa cosa, affinché quand'Ella vedrá il signor Tassi mi favorisca ringraziarlo del cortesissimo calore col quale ei mi promosse, il che certamente fece a riguardo di lei; ond'ella dee, per sua bontá, esser a parte dell'obbligo e della gratitudine con me. In secondo luogo, è avvenuto che i miei amici non solo mi abbiano fervidamente promosso, ma si siano fortemente doluti, della non riuscita: e potrebbe accadere che taluno parlando a lei del fatto, e sapendo ch'ella mi vuol bene, portasse opinione ch'io sia stato maltrattato dall'Accademia. Ma per la veritá devo dire che niun torto mi è stato fatto; e che io stesso avrei anteposto Mezzofanti non solo a me stesso, ma anche ad altri molto piú bravi di me; perché Mezzofanti è famoso in Europa, ed è veramente rarissimo; com'ella potrá intendere da Rosellini, che molto lo ha conosciuto. Io peraltro rimango sommamente obligato a quelli che pensarono a me.

Parmi ch'ella soglia avere l'*Antologia*: ma in dubbio le mando una cosetta stampatavi ultimamente da me sopra una novitá di pittura. Gradisca l'animo, poiché niente altro ho che vaglia. Quando scrive a Tenerani, le piaccia di ricordarmi a quel sí bravo e caro uomo. E per fine la riverisco di tutto cuore, cara sig. Carlotta, e le raccomando il suo Giordani, che tanto le è affezionato quanto obbligato.

CXLII

A Gerolamo Primo — Milano.

(Firenze), 25 marzo (1825).

Mio caro Girolamo. Ti scrissi il 20. Ma non voglio perdere una bellissima occasione di rispondere alla tua cara del 19. Viene a Milano il signor Fauriel, rispettabile e amabile letterato francese. A lui consegno copia di una mia chiacchierata ultimamente stampata. Giá ne mandai copia per te al Silvestri un pezzo fa: ma pare che non abbia ricevuto il plico; poiché vedo che tu non hai avuto nulla. Però passando per caso dal Silvestri, mi sarebbe piacere se gli dimandassi se mai gli venne quel plico — della mia lettera stampata al Marchese Capponi —; il quale consegnai, gran tempo è, al signor Fabio Lamberti di Codogno, che tornava a casa.

Tornando al signor Fauriel, ti sará di molto piacere conoscere un cosí bravo uomo: e molto gradirei che nella tua nipote conoscesse la piú brava e meglio educata giovane d'Italia. Fagli conoscere anche Breislac e Morosi; ai quali mando mille saluti de' piú affettuosi. Mi consolo della felice operazione del Morosi: ma assai desidero di sapere a suo tempo, se gli ha portato libero uso dell'occhio.

Salutami infinitamente tua sorella, colla quale ogni dí mi congratulo della consolazione che ha della sua rarissima figlia. Salutami carissimamente Bazzoni. Risaluta e ringrazia chiunque con benevolenza si ricorda di me.

Alla carissima Didina un milione di saluti cordiali: pregala che non si voglia scordare del suo fedele pargoletto, che pensa continuamente a lei, e le desidera tutte le felicitá. Ella dica al suo sposo che io sono innamorato di lei; e che desidero divenire buon servitore di lui. Mio caro Girolamo, con tutta l'amicizia ti abbraccio. Addio addio. Seguita a voler bene al tuo affezionatissimo.

Salutami Iesi, e pregalo a salutarmi Longhi.

Salutami Comolli.

CXLIII

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

[Firenze], 5 aprile (1825).

Quanto sei caro, mio fratel carissimo! quanto e cara la tua lettera del 2! Mi consolo con quel pochetto che mi dai di buone nuove di te, e de' tuoi; che ti prego di salutarmi molto; e ponvi anche il bravo Aglietti.

Delle litografie di Firenze non ti so dir niente; ma Gino che sa tutto potrá informartene. Quanto è infinitamente adorabile quel Gino! io non posso saziarmi di adorarlo. Spessissimo parliamo di te. Oh quanto tu sarai qui, che consolazione, che gaudio per tutti noi! Fratel mio adorato, questo è il solo paese dove si possa vivere. Innumerabili volte lo dico a questi bravi amici. Ogni altro paese è infernale, piú o meno, ma nessuno eccettuato. Poco posso dirti di Gervasoni, che venne qui a farmisi conoscere. È uomo di commercio, ma dimostra ottimo pensare, e gran voglia di far del bene, e promuovere quanto può l'istruzione. Ha diretta una litografia, unica negli stati di Piemonte; vuol poi erigere una stamperia, e negozio di libri. Fa fare quei brevi elogi, con ritratti litografici di sessanta Genovesi illustri.

Leopardi è un mirabilissimo e infelicissimo ingegno. Avrá ora circa 25 anni. Se di 14 anni avesse potuto liberarsi dal carcere di casa sua (dov'egli è tuttavia chiuso, come un bambino infelice) l'Europa parlerebbe di lui come di un uomo che in sé contenesse un Mai e un Monti. È nato e vive in Recanati, di famiglia nobile, sufficientemente provvista, stranissimamente bigotta. Egli vive spasimando, divorato da un ingegno immenso, da una tortura continua dell'animo, da una salute debole. Voglio fare per un suo libretto un articolo sull'*Antologia*.

A nome di Gino e di Nicolini, i quali vedo molto, massime Gino, a nome de' buoni e bravi, che qui non sono pochi, ti saluto e ti risaluto. Ti abbraccio e ti desidero insaziabil-

mente, come uno che ti adora. Mio caro caro, quando ci rivedremo? Oh sempre mi torna a mente quel tuo pensiero, che mi dicesti in Venezia: perché non ci è un'isola che accolga tutti quelli che si vogliono un vero bene, e han vero bisogno di vivere insieme? Addio addio senza fine.

CXLIV

A Domenico Paoli — Pesaro.

Firenze, 7 maggio (1825?).

Mio carissimo conte Paoli. Molte e molte volte ho chiesto di lei, come di persona che riverisco ed amo sinceramente, al nostro ottimo Roverella. Or m'è lieto di doverle render grazie d'un segno manifesto ch'ella fa di ricordarsi di me. E sia benedetto il Landoni che ne ha dato occasione. S'ella lo vede, mi faccia grazia di dirgli che io gli son grato della urbanitá nel contraddirmi. Giá so che ci dev'essere diversitá d'opinioni; e ognuno ha le sue ragioni. Io vo desiderando che la gioventú piuttosto che darsi in folla ai versi, dove è sí facile il cattivo, sí difficile il buono, sí inutile il mediocre, voglia darsi a studi piú manifestamente e piú sicuramente utili; de' quali abbiamo tanto bisogno: e per quanto sia gran cosa un gran poeta mi par pagato troppo caro se ci costa un mezzo milione di noiosi verseggiatori. Ma ripeto che le opinioni devono esser naturalmente diverse: ed è un bell'esempio il contraddire con creanza. Io sono obbligatissimo al mio caro Conte Paoli che si è ricordato di me: ma duolmi che non abbia voluto darmi notizie della sua salute, de' presenti suoi studi, e della sua scuola lancasteriana. Posso io sperare di vederla un poco in questa beata Firenze in autunno? quanto mi sarebbe caro! A mezza estate dovrò andarmene per poco a' miei tristi paesi; donde ritornerò al piú presto, per non abbandonare questo felice e santo soggiorno. Con tutto il cuor le mando mille augurî d'ogni possibile felicitá; e la prego che sempre mi abbia per suo affezionatissimo.

CXLVI

A Gaetano Dodici — Piacenza.

Firenze, 25 giugno [1825].

Gaetanino mio adorato. Tu sei tanto buono, io ti amo tanto che tu puoi perdonarmi senza fatica, anzi neppur imputarmi a colpa, qualunque mio lungo silenzio; ben sapendo che non sará mai negligenza, né poco amore: poiché io ti amo piú che me stesso; e per dimenticarti, non basta che mi divenga polvere questo miserabil tessuto di gracili ossa e di dolenti nervi; bisogna che perisca ancora quel coso o quella cosa colla quale penso e amo. Mille volte col cuore ho risposto alla tua 3 maggio, e ho ringraziata la mano gentile che mi procurò la consolazione di leggerti. Ora per questa dei 18 giugno, ringrazio te, e Zanetti, e riverisco Clodina. Avrai un'altra mia nella quale ti prego di far avere, per mezzo di Camillo Piatti (che io saluto) a Bortolo o ad Angelo Lamberti in Codogno quaranta francesconi effettivi, ritirandone ricevuta, che poi darai a me costí, e pregandoli di avvisarne subito il loro Padre signor Luigi, che qui mi favorisce il danaro. Desidero che siano pagati in francesconi (moneta che lasciai corrente in Piacenza) per evitare le diversitá o i dubbi del valore.

Tocca al tuo cuore a dirti se è mai possibile che io ti dimentichi. Ma che dimenticare? Non sai, o mio carissimo, se mi è possibile il mediocremente amarti. Qui sopra avrai veduto che non gli studi, ma una gran miseria di salute mi ha tenuto dallo scrivere. Non posso mandarti la canzone di Monti. Non ne fu tirata nessuna copia a parte; perché giá la canzon di Monti era nota; e le mie poche righe non importavano. Quell'articolo della *Biblioteca Italiana* è di Zaiotti, non mio. Tieni bene che in quella *Biblioteca* è impossibile che io scriva mai una riga. Nota una cosa. Quel Zaiotti, vero scrittore, il solo vero ingegno italiano che siasi venduto agli Austriaci, pure non vuol passare per vile né per coglione, e

in quello stesso articolo osa maledire le tirannidi. Quando parlò della passione amorosa de' Tirolesi per Francesco; e maledisse chi non l'adora, pagò un tributo inevitabile alla sua laida fortuna; ma molte altre volte ha voluto pagare il debito alla riputazione e al secolo. Tale è il secolo! Il re di Napoli ad un Toscano che andò a domandargli de' suoi onori di corte, e gli ottenne, disse: — È trista la condizione dei re in questi tempi: gl'ingegni son tutti alienati da noi; e ci si mostrano affezionati solo gli sciocchi —. E quel buon uomo ebbe la semplicitá di riferir queste parole, che fanno onore al re, ma non a lui.

Chi è questo Borghi che ha detto ch'io non farò la Raccolta? So che altri anche altrove l' ha detto. E dev'esserci non so quale o invidia o altra malignitá che muove queste calunnie: ma se io avrò vita e sanitá la farò certamente. O farò questo, o non avrò vita viva.

Del mio venire ho scritto sopra. De' tuoi onori godo come di ben pubblico. Ti raccomando infinitamente la salute: per caritá abbiti gran cura. Di quella nota presa dal Granduca credo che non ne verrá niente. Ti puoi imaginare che ansietá smaniosa io abbia di abbracciarti, e teco parlar lungamente d'infinite cose. Oh quante abbiamo a dirsene a vicenda! Bacio il mio Cesarino. Oh quanto mi tarda il vederlo! Ora mi potrá parlare. Saluto cordialmente Mariannina, e Corinna, e la Costanzina, e la Costanza, e la buona Contessa. Fammi salutare la Livia, e Laguri, e da lui le sue donne. Saluta gli amici che si ricordan di me. Passerá molto meno di un mese, che io li avrò veduti tutti.

Prega il Maggiore che per caritá mi perdoni se ancora non ho potuto rispondergli. Abbia compassione della mia miserissima salute. Gli scriverò: intanto gli fo sapere che io lo ringrazio moltissimo; che molto lo saluta il Generale; il quale non può dargli giudizio del Viola, perché stava rilegato in Moravia, quando il libro uscí. Ha scritto a Napoli, per averlo, giudicarlo, e mandarlo a Ferrari. Vidi il Carini: gli feci l'ambasciata. Sta bene, è maritato, e guadagna onestamente. Saluto

di cuor gli amici. E te abbraccio con quell'amore che tu devi intendere, perch'io non saprei esprimerlo. Fa' avere de' miei saluti e delle mie nuove a Parolini. Come sta quella povera famiglia? Oh quanta pena io ne ho! Addio addio.

CXLVII

A Giampietro Vieusseux, direttore dell'*Antologia* — Firenze.

Firenze, giugno 1825.

Caro Vieusseux. Il Signor Giacomo Breganza Vicentino vuole che io vi avverta che il pittore Francesco Boldrini, il quale nell'*Antologia* (fascicolo d'Aprile) è detto veronese, fu veramente per nascita e per origine da Vicenza: di che il signor Breganza è certissimo; come cittadino, e come stretto amico per 35 anni del Boldrini.

Saranno alcuni a' quali parrá piú importante l'accertare quanto egli valesse nell'arte, che dove nascesse. Io vorrei che l'Italia abbondasse d'uomini de' quali potesse meritamente disputarsi la patria. Piú vorrei che agl'Italiani divenisse veramente patria l'Italia; e a ciascuno paresse unicamente patria l'intera Italia. Intanto voi mi farete grazia di concedere al rigore della veritá quel che io non ho potuto negare alle premure del signor Breganza. E vi saluto di cuore.

CXLVIII

A G. B. Zannoni Segretario dell'Accademia della Crusca — Firenze.

Illustrissimo Signore e cortesissimo collega.

Dell'onore che ha voluto farmi l'Accademia, e ch'io non ho potuto meritare per gli studi che la fortuna non mi lasciò compire, desidero che a farmi in qualche maniera degno valga il molto amore che ho portato sempre alla lingua, alla gentilezza, alla prosperitá di questa beata Firenze. Io sento una

consolazion vera di esser nominato Accademico, poiché mi pare d'esser fatto in qualche maniera fiorentino. Sento l'obbligo mio grandissimo ai Signori che di ciò mi degnarono; e loro ne rendo cordialissime grazie. E molte pur ne rendo a V. S. Ill.ma che aggiunge sí cortesemente il favor suo a quel dei colleghi. Io ne serberò la gratitudine sinch'io viva: e V. S. accetti i sentimenti di riverenza e di riconoscenza coi quali mi onoro di protestarmi a lei chiarissimo e cortese signore dev.mo obblig.mo servitore.

Firenze, 5 gennaio 1826.

CXLIX

A Pietro Brighenti — Bologna.

(Firenze), 15 marzo (1826).

Perdonate, caro Brighenti, il mio tardo rispondere alle vostre 4 febraio, 6 marzo. Comincierò dall'ultima. Sinceramente vi dico, che davvero mi rincresce di non poter servire la causa che mi proponete. Ma oltre molte ragioni che m'impediscono, vi serva questa; ch'io temerei di nuocere piuttosto che di giovare: perché io non potrei tenermi che non dicessi poco a difesa degli oppressi, e moltissimo a detestazione di quella pessima canaglia degli oppressori. La causa è bellissima, santissima; degna d'un bravo uomo dabbene. Ma molto meglio di me, molto meglio per ingegno, per dottrina, per eloquenza, sommamente meglio per prudenza li servirebbe il conte Leopardi, se volesse prendersi questa fatica. Io conosco quel miracoloso giovane; e so che niuno è da mettergli innanzi né appresso. Se credete che quei signori vogliano credermi qualche cosa, proponete loro il conte Leopardi; del quale non potrebbero mai trovare altrettanto. Se mi consentono, pregate Leopardi, anche da parte mia e per amor mio, che non ricusi un'opera sí pietosa e giusta, e da riuscirgli gloriosa.

Che si è detto costí e in Romagna della proibizione delle

mie scritture in Roma? da chi la credete procurata? potrete forse da Roma saperlo. Ve ne rimangono ancora molte copie da vendere? Che si dice costí di quelle lettere del *Ricoglitore*? e a chi le attribuiscono ora? La prima è di Costa le altre due di Bertolotti. Mi rallegro del cantare delle ragazze; e vi prego di salutarmele molto caramente con Marina. Che fa Don Adriano? Salutatemi moltissimo Arze quando lo vedete. Salutatemi Marchetti e Pepoli. Vi risaluta Vieusseux. Non vi scrivo di piú, perché scrivo anche a Leopardi. Vi comunicherete le lettere. Abbracciatevi per me. Non badate che io (per necessitá) sia scarso e tristo risponditore; ma sappiate di farmi gran piacere scrivendomi. Addio addio.

L'Antologia non ha mai pensato di cessare; ma vien ritardata dalle minutezze e lungherie della censura. Se poteste mandarmi copia dell'Opuscolo di quel frataccio antimosaico mi fareste gran piacere, perchè molto lo desidera un mio sommo amico. Se non è grosso, potete mandarlo per posta sotto fascia. Scusate i disturbi. Addio.

CL

A Pio Magenta — Pavia.

Firenze, 24 marzo 1826.

Magenta mio caro caro caro. Ti ricordi piú del tuo Giordani? oh io dico di sí: non è possibile che tu abbi dimenticato un che sempre ha pensato a te con tanto affetto. Ma bisogna pur che tu sappia ch'io son vivo, e deliberato di finir questo avanzo di vita in Firenze, unico luogo d'Italia dove la vita di un pensante non egoista abbia quiete e qualche consolazione. Non potrei mai finire a dirti i beni di questo buon Paese. E tu come stai; mio caro? Mandami un poco delle tue nuove; perché io t'amo (e ti amerò sempre) non punto meno che in que' tempi che ci vedevamo ogni giorno. Mandami buone nuove di te. Io sto men male che in qualunque altro

tempo: e se potessi amare la vita, quasi l'amerei qui. Ma non è amabile una vita inutile: ed io sono inutile e stanco. E tu che fai? come vivi? oh perché non puoi venire a godere di questa tanto bella e cara Firenze. Fammi sapere che stii bene, e che tuttavia ami chi t'ama e t'abbraccia con tutta l'anima. Addio addio.

CLI

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Firenze], 30 maggio (1826).

Caro Brighenti, perdonate se tardi rispondo alla vostra dell'11. Mille e mille e centomila grazie alla buona Marina, che ha avuta tanta pazienza di copiare quella invettiva. Che fanno le ragazze? come stanno? che lavorano? che fa Leopardi? Salutatemelo di cuore infinitamente. Come sta in salute? mi lamento di lui, perché sento che in Milano abbia stampato bellissime cose sul Petrarca; e io non ne ho veduto niente. Domandategli se in Milano conobbe un Tommaseo, e che cosa è; di qual paese, di qual ingegno, di qual indole. Domandategli ancora, se i suoi discorsi filosofici (di Leopardi) si stampano; e dove. Che è di Cannella? Come vanno le missioni? Salutatemi caramente D. Masi. Sento con gran piacere che la vostra stamperia cominci a poter operare. Vegliate alla correzione; che tanto importa; e tanto è strapazzata. Quanto somma la spesa che ci è voluta tra caratteri e torchi, ed altro? Circa i suggerimenti di libri che chiedete, vi dirò cosí all'improvviso: 1. Le avventure di Saffo di Alessandro Verri, un volumetto. — 2. La repubblica fiorentina di Donato Giannotti idem. — 3. La vita di Eustachio Manfredi di Giampietro Zanotti idem. — 4. I Memorabili di Socrate tradotti da Michelangelo Giacomelli, preceduti da una prefazione di Alessandro Verri, un buon volume, o due assai piccoli. — 5. I discorsi di Paolo Paruta, due volumi. — 6. La guerra di Cipro di Paolo Paruta, tre volumi. Avrò caro di sentire che

cosa vi abbia proposto l'eccellente Leopardi, che abbraccio con tutta l'anima. E voi datemi nuove vostre, e della famiglia, per consolarmi. Vi desidero ogni bene. Addio.

CLII

A Giacomo Leopardi — Bologna.

(Firenze, 6 giugno 1826.)

Giacomino mio adorato. Oh quando *ego te aspiciam*! Intanto mille baci, e mille ringraziamenti per la tua del 31. Ho veduto il tuo Petrarca: certamente cose buone e utili, ma per te non dilettevoli a scrivere. Duolmi che la tua salute sia men forte di quello che me ne aveva detto D. Masi, che mi ti disse robusto e grasso e colorito a maraviglia, e mi rallegrò moltissimo. Abbiti gran cura; non istudiar troppo; muoviti e divertiti. Che fa Paolina? è maritata? a lei e a Carlino ti prego di mandar i miei saluti affettuosi. Ricordami spesso alla Nina Sampieri, a suo fratello, a Marchetti, ad Angelelli. Prose italiane da poter piacere utilmente alle donne non ne conosco. Tenterei se si potessero aver lettori a quei Memorabili di Socrate. Crederei anche bene di far una ristampa in due volumetti piccoli e di buon prezzo del bellissimo Sofocle di Angelelli. Mio caro, tu sei sempre nel mio cuore, e spessissimo sulla mia bocca. Vieusseux ti risaluta. Quelli che piú amo, spesso mi domandano di te. Io ti ho grand'obbligo che mi ami; ma sta certo che in amore non potrai vincermi. Addio caro. Addio con tutta l'anima. Addio.

CLIII

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Firenze], 10 luglio [1826].

Alla vostra del 4. Giacomino mi scrive che tutta la state rimarrá costí. Ma di poi dove vuole andare? Seppellirsi ancora

a casa sua? Mi parrebbe gran cosa! Non è contento della libertá che gode in Bologna? Gli piacerebbe Firenze? A me pare che ci dovrebbe star bene; e potrebbevi anche muover la penna con lucro. Vi prego che vogliate parlarmi di ciò molto schiettamente e liberamente. Abbracciatelo senza fine per me; e ditegli che lo adoro sempre.

Ben sapete che niente mi posso stupire degl'incredibili. Ditemi: del Poema avete voi nulla sentito? Come siete ora col Poeta? Chi ha rappacificato il poeta metafisico con Giovannino? Ditemi un poco di Canella: che n'è? qui lo fecer morto. Ditemene tutto quello che ne sapete. Salutatemi parzialmente Palazzi. Salutatemi Don Adriano. Che fa? Di che vive? Salutatemi Marchetti, Pepoli, Benedetti, Arze.

Del caso di Parma non so che dire. Dev'essere una delle solite bestialitá del Direttore di Polizia; perché della lealtá del Ministro, e del Generale avrei gran torto di dubitare. Il Ministro non fu mai contrario, anzi parzialissimo a quella lettera; il Generale non può farmi ostilitá dopo tante e continuate dimostrazioni di benevolenza. Poche sere fa questo Ministro Austriaco mi disse spontaneamente che il Generale e la Duchessa gli avevano parlato con molta benevolenza di me. Dunque non può essere altro che una bestialitá di quel povero Direttore. Giá vi dissi che l'anno passato mentre io stavo in Parma (e molto ben trattato dal padrone, e passando ogni dí 4 ore nei piú confidenti e liberissimi discorsi col Ministro) mandò ordine a Piacenza che ogni mio passo ogni parola fosse osservata e riferita. Il male fu che quell'ordine fu deriso, e non osservato; per quanto io li pregassi a far qualche cosa onde io avessi pretesto di lamentarmi col Generale; il quale come uomo sincerissimo che è, non avrebbe mancato di fargli una buona lavata. Basta; avrò caro d'intendere come finisca questa bozara.

Non vi ridete di quello che voglio dirvi circa la stamperia: lo dico per buon cuore; e non mi pare d'ingannarmi. Desidero, e spero altresí che questa vi sia una speculazione utile; purché sappiate condurla. Ora io vorrei che metteste le

ragazze ad imparare a comporre. Non è fatica grave a donne. È cosa utile per qualunque caso di bisogno. Sapete che le Del Medico all'assedio di Genova camparono di questo. Se poi a loro e a voi piacesse che seguitasser davvero, non fareste voi bel risparmio e buon guadagno, con due compositori tali? Piú: quando aveste buona ragione di stampare chetamente e liberamente alcuna cosa, non è necessario avere fidatissimi compositori? e dove trovarne d'ugualmente sicuri? E perch'io vorrei che voi imparaste a metter in torchio; tra voi e loro potreste con tuttissima sicurezza far qualunque cosa; e non avreste bisogno di nessun'altro; perché anche a piegare e cucire vorrei che imparassero. Sapete voi che ho tanto riscaldata la testa di questa vostra stamperia, ch'io vorrei poter venirvi per correttore; cosa che io so fare; e che è tanto importante, e tanto rara. Ditemi che pensate di questo mio suggerimento. Mille cordiali saluti a Marina e alle ragazze. Se lo stimate bene dite loro quel che v'ho suggerito. Addio.

Come vanno le missioni? il giubileo? gli omicidi? qual sará l'impiego di Martinetti?

Ogni volta che potete salutatemi caramente il buon D. Masi.

CLIV

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Firenze, 12 decembre (1826).

Cara Tudina. La vostra bontá solita mi perdonerá il tardo rispondere alla vostra carissima 3 novembre. Potete imaginarvi quanto io compatisca a tante pene che vi toccano. Converrebbe che i pochi buoni scappassero da questo mondo, e lo abbandonassero ai diavoli, che sotto diversi nomi ne sono i veri padroni. È un pensiero che veramente mi strazia il cuore di quella povera Brigidina, tanto buona, e tanto infelice. Ma che strano e diabolico mondo è mai il nostro! Io son qui

afflitto per lunga e penosa malattia del mio carissimo amico Gino Capponi: bello, giovane, nobile, ricco, ingegnoso, buono, benefico, vero modello di un signore italiano, degno di tutta la possibile felicitá del mondo, inchiodato in un letto di dolori. Dovrei mandarvi consolazioni, che ne avete tanto bisogno, mia cara amica; ma vedete, da ogni parte guai e tristezze. Ho veduto con piacere vostro nipote, che mi pare di forte corpo e animo; qual si richiede a sostenere questa continua guerra della vita. Salutatemi cordialmente le ragazze e Baldini. Io vi saluto e vi abbraccio col cuore; e vi desidero tutte le consolazioni che ben merita la vostra bontá. Addio, cara Tudina, addio addio. Siate sempre amica al vostro.

CLV

A Maurizio Brighenti — Rimini.

[Firenze], 15 gennaio (1827).

Mio caro Maurizio. La vostra bontá mi perdonerá se non ho potuto risponder prima alla vostra carissima del 20 decembre. Eccovi una nota del Vieusseux, che farete avere al nostro amatissimo Bufalini; dicendogli un milion di cose per me; che io lo amo infinitamente; lo ringrazio della memoria che serba di me, e molto gli raccomando ogni possibil cura della sua salute. Vi prego di vedere il conte e la contessa Cisterni; dicendo loro che io sono gratissimo alla memoria che dimostran di me, coi saluti che piú volte ho avuti da parte loro; e che li riverisco di cuore, augurando loro ogni prosperitá.

Vedrete nell'Antologia un mio frammento sulla Psiche; appena un terzo di quel che avevo scritto: il resto non poteva veramente stamparsi in Italia; dove non è angolo che voglia tolerare voce virile d'uomo. Dove e quando vedeste voi Cornelia? e donde sapev'ella ch'io avessi scritto della Psiche?

Negl'Idillii ed altre poesie di Leopardi non negherò che sia forse alquanto dei difetti da voi notati: ma delle dieci

canzoni, cinque mi paiono stupende; e l'ultima d'una delicatezza e sublimitá celestiale; altre quattro di forza e di altezza maravigliosa. Ma Leopardi che ha un ingegno e un sapere quasi incredibile, ha poca salute. Mio caro, vi ringrazio senza fine della vostra amorevolezza; e v'abbraccio con tutto l'animo. Addio addio: il vostro.

CLVI

A Paolina Leopardi — Recanati.

Firenze, 30 gennaio (1827).

Toccava a me l'avere degli scrupoli, pregiatissima e cara signora contessina: e infatti non avrei osato scriverle. Bene sperai che potesse essermi perdonato l'ardire di volermi in qualche modo ricordare a lei col mandarle quella inezia; poiché quando la vidi mi parve riconoscere in lei una egregia bontá; e per amore di Giacomino ch'io adoro, mi poteva esser conceduta una grazia. Ora ella vince di molto non solo i meriti miei, ma le speranze; e dove appena potevo sperare perdono, ella mi dimostra gradimento; e me lo dimostra con espressioni in eccesso cortesi. Cosí ella m'impone un obbligo di gratitudine, ch'io porterò sempre nel cuore. Dunque ella non dimenticherá chi le rimane tanto obbligato. Mi faccia ancora questa grazia, di voler ricordare la mia riverenza al Signor Padre, alla Signora Madre e al Conte Carlo. Che fa Giacomino? m'impetri ella che mi mandi delle sue nuove, delle quali sono ansioso sempre. A me pare che mi vengano dal cielo, e da una intelligenza superiore ai cervelli mortali le sue lettere. Lo preghi ad aversi cura della salute, a volermi bene, a ricordarsi che io lo adoro. Cara signora contessina, con tutto l'animo desidero ch'ella sia felice, e ch'ella mi abbia sempre per suo obbligato e cordial servo.

CLVII

A Vincenzo Cristini — Bologna.

(Firenze), 13 aprile [1827].

Mio caro Cristini. Ho comunicato al Collini la tua del 3; e ha detto che ti scriverá. Mi dolgo sinceramente di tante afflizioni che dee patire il tuo cuor buono: ma è un maledetto destino a chiunque non è birbante, o almeno egoista.

Come mai ti parrebbe possibile ch'io non avessi presentata quella lettera al Principe? Troppo mi fai torto. Io gliela feci dare da una signora ch'egli allora vedeva spessissimo. È vero che io non ne seppi piú nulla. Egli andò e stette lungamente a Pisa e Livorno colla regina Giulia, e colla principessa che poi sposò. Io non ho confidenza di potergli parlare, con isperanza di successo, di queste cose. Però avendo consultato colla Viganò, non saprei tentare miglior mezzo di questo: che tu a nome della povera signora Caterina facessi una esposizione delle miserie tante dell'avola e della nipotina; indirizzando lo scritto al giovane principe: e che tu lo mandassi alla Viganò, la quale lo facesse presentare al principe e raccomandare dalla Sacrati; che naturalmente ha molta franchezza a maneggiar simili persone, ed ha antica famigliarità col re e col figlio. Io spero che ciò produca qualche cosa (Dio voglia che non sia piccola cosa). Altrimenti non saprei che tentare o immaginare di meglio. Ogni volta che io penso alla povera Brigidina, tanto brava, tanto buona, tanto infelice, veramente il dolore mi confonde affatto la mente. Oh Cristini mio, che abominabil cosa è questo mondo! e perché mai ci casca qualche anima buona! È un gran supplizio dover vedere tante miserie; e nulla potere per sollevarle; e veder non curarsene chi potrebbe. Ma quando non ti posso consolare, non debbo attristarti di piú, con parole di amarezza. Addio,

carissimo Cristini: ti abbraccio di cuore; e ti ringrazio che non dimentichi il tuo povero Giordani, sempre amico tuo. Addio addio.

CLVIII

Ad Antonio Dalcò — Parma.

Mio caro Signore. Tocca a me il ringraziare, e molto; e lo fo di tutto cuore. Ell'ha ecceduto di bontá e di cortesia verso di me. Il nome di quell'uomo sommo, e il pregio del lavoro (che sento lodare dagl'intelligenti) non potevano ricevere alcun vantaggio dal nome mio: se non che sará anche lodata la sua benevolenza generosa verso un italiano di mediocre fama e di nessuna fortuna, ma di manifesto (benché inutile) zelo per ogni bene dell'Italia. Non creda mia negligenza il cosí tardo rispondere alla sua carissima lettera del 16 aprile: perch'ella non giunse qua se non l'altro dí, mentr'ero lontano dalla cittá. Io non so come esprimerle quanto obbligo e quanta riconoscenza le sento per questa bontá veramente grande, per la quale ha voluto onorarmi publicamente, regalarmi sí largamente, e scrivermi troppo cortesemente. Io non posso altro se non che andar predicando ch'ell'ha un cuor eccellente: perché della sua abilitá nell'arte parlan da se stessi i suoi lavori. Ella dunque mi accetti per amico de' piú obbligati ed affezionati che dar si possano; e si contenti che io l'ami di vero cuore; benché l'amor mio (che io do a pochi e solamente ai buoni) non possa dimostrarsi con effetti valevoli. Mi tenga raccomandato ai carissimi signori Toschi ed Isac; mi saluti caramente il mio Don Carlo: e vorrei ch'ella potesse vedere con quanto affetto le desidera ed augura ogni bene il suo perpetuamente.

Firenze, 17 maggio 1827.

CLIX

A Giovanni Vicini — Bologna.

Firenze, 29 maggio 1827.

Mio carissimo e molto riverito amico. Bisogna che la vostra bontá mi perdoni il men pronto rispondere alla vostra carissima del 13; la quale tardanza io non perdonerei a me stesso, se dovessi incolparla di negligenza. Ma lo scrivere, da molte cagioni interne ed estrinseche mi è sempre fatto difficile; delle quali è inutile che io venga ora noiandovi. Tra le molte ragioni che ho di ringraziarvi cordialmente per sí bella e cara lettera, n'è una che non potreste indovinare; ed è questa che mi avete dato debito e ardire di scrivervi. Sappiate dunque che appena qua giunse copia del vostro Voto, io desiderai di leggerlo, come cosa vostra: e avendo in questo desiderio molti competitori, non potei essere de' primi. Restai sommamente contento di tanta luciditá e schietta eleganza di stile, tanto insolita alle scritture de' curiali. L'ordine e il vigor delle ragioni mi parve stupendo: né sapevo imaginare che, salvo il buon senso e la buona fede, si potesse nulla contraddire. Non cosí subito lodai la moderazione e quasi umiltá di tutto il discorso, che mi pareva troppa; massime dove vi contentate di opporre semplicemente la bolla di un papa prudente e umano all'infame libello di un frataccio, non so dire se piú svergognato nella ipocrisia o nel furore. Ma poi considerando il luogo e la causa del vostro scrivere, trovai lodevolissima la vostra eccessiva prudenza; e vidi che vi conveniva sottrarre ogni pretesto di calunnia a quella canaglia che, abusando i momenti estremi della sua forza, non si cura nemmeno di cercare pretesti alle sue iniquitá. E infatti vennero qua presto le notizie della impudente violenza usatavi: la quale in un paese che non la conosce e non la soffrirebbe, fu liberissimamente detestata. Allora mi bollí nell'animo una voglia di scrivervi, per congratularmi con voi

della scrittura bellissima; e per assicurarvi che la persecuzione iniqua vi accresceva nella universale opinione il pregio e la fama. Pur mi ritenni; dubitando in parte (per essere lontano, e non conoscendo forse tutte le circostanze) se questo ufficio potesse giungervi grato e opportuno. E certo la voce di un solo era piccola giunta al grido publico: ma anch'io qui ho gridato con tutti, e come amico vostro antico, e caldo amico di tutti i buoni, e fermamente avverso ai nemici d'ogni bene; i quali io molto conosco, e nulla temo. Ora la vostra lettera non ha cresciuto in me né la tristezza né l'indignazione; perché tutto mi era giá noto: e mi ha consolato, vedendovi la nobile costanza dell'animo vostro, e il continuare di quell'amicizia che tanto mi è cara. Vi ringrazio cordialmente e della lettera, e del libretto, e dell'amicizia. Caro amico, non bisogna né meravigliarci né spaventarci né a' ruggiti né alla rabbia di queste feroci bestie, che si sentono moribonde, e fanno gli sforzi ultimi. Ciò che tocca di soffrire a noi sará disinganno o confusione di quelli che si ostinano a credere che tali fiere si potrebbero mansuefare. Il nostro soffrire prepara la quiete de' futuri; e questo pensiero mi consola. Saran piú felici di noi quelli che verranno; liberati da questi insaziabili nemici del genere umano; ma noi siamo pur meno infelici di quelli che ci precedettero: perché allora gli scellerati ebbero potere non solamente di tormentare i buoni, ma anche d'infamarli: ora possono darci noia, ma l'infamia rimane a loro; perché non trovan credito se non tra sciocchi o bricconi. Io so quanto mi odiano; so quel che vorrebbero farmi; (l'han detto essi medesimi impudentissimamente: bruciarmi vivo in piazza; o almeno chiudermi nella gabbia di ferro, che è sulla torre del duomo di Piacenza: mansuetudine dei ministri dell'agnello!); ma so che posson meno di quel che vorrebbero. Oh se i buoni fosser meno codardi, e piú uniti! Sarebbe minore l'arroganza della canaglia. Ma è però tanto il numero de' buoni, che dá consolazione, e una certa potenza, l'esser da loro conosciuto e amato. Quanto a me, se dovessi anche rimaner solo da questa parte, e se coloro potessero farmi tutto

il male che vorrebbero; non concederò mai loro di temerli di piú o disprezzarli meno.

Un solo cenno di desiderio bastava, e non ci bisognavan punto preghiere, o mio caro, per la iscrizione. Procurerò di farvela, il meno male che io sappia, e se l'affetto valesse, farei cosa che vi contentasse: ma voi liberissimamente me la rimanderete; e io mi ci proverò tante volte, sinché riesca, o ne perda speranza. Io mi ricorderò sempre della buona Mariannina; e pur mi ricordo della buona Rosina, che mi dimostrò molta benevolenza. Ambedue troppo presto per noi sono uscite di questo mondo sciagurato: donde (poiché vi si entra involontarî, e si dimora inquieti) bisognerebbe almeno che potessero partire insieme gli amici.

Mio caro amico, sento che vi avrò piuttosto cresciuto molestia che dato alleviamento col mio scrivere: ma perdonate al cuor pieno di dolore e sdegno per questa guerra continua, e troppo frequente vittoria, de' peggiori contro i migliori: da tanta amarezza non posso spremere nessun dolce. Stiamo immobili nel desiderare il bene, e nell'amarci: né violenza di papi, né furor di frati cel possono impedire. Amiamoci: io vi amo e vi amerò sempre di cuore. Addio. Il vostro.

CLX

A Giambattista Rizzi — Rovigo.

Firenze, 7 giugno 1827.

Pregiatissimo Signore. Sará purtroppo vero che il mio povero fratello è morto; poiché me lo scrive V. S., che lo può sapere: e ciò mi vien ripetuto collo stesso corriere da un amico di Vicenza. Ma la mia mente soffre questa idea, e la fugge, come un sogno funesto. Ho perduto poco prima la madre: ma ella era attempata; era da lungo tempo ammalata; fu sempre gracilissima e malsana: e quando nel '17 mi mancò il padre, io non credetti appena ch'ella potesse sopravvivere qualche mese. Ma l'etá e la complessione di mio fratello non

avrebbero mai fatto temere un tal caso. E l'ordinario che mi ha portato la lettera di V. S. me ne ha portata pur una di mia sorella, che ne aveva recentissime lettere, e tutti i segni di buona salute. So che abuso la bontá e pazienza di V. S. Ill.ma, la quale ha giá fatto anche troppo: ma pur mi perdonerá se io la disturbo pregandola a volermi dare informazione precisa dell'origine e del corso di questa malattia, che me lo ha tolto cosí impensatamente. Egli era di buona etá, di buona complessione, senza disordini, senza gravi turbazioni d'animo, ch'io sappia. Come mai se n'è andato cosí presto? Anche amerei di sapere se il signor Pedrazza che lo ha assistito agli ultimi momenti gli è stato medico, o confessore. Di quest'assistenza prestata al mio povero Tonino io gli rimango debitore obbligato: e tuttoché la mia servitú sia inutilissima, gli è pur dovuta; e prego la bontá di V. S. ad offerirgliela da mia parte.

Vedo che mio fratello aveva servitú con Monsignor Vescovo, ed era onorato della benevolenza di lui. Io non so se il prelato gradirebbe che io succedessi al fratello in quest'onore: ma certamente a me ricadono i debiti e gli obblighi di lui: e però supplico V. S. (che suppongo aver relazioni con Monsignore) a volergli significare che io rimango di scrivergli, perché gli sono ignoto, né so se gli piacerebbe; oltreché ora ho la mente stordita: ma che io gli rimarrò perpetuo debitore della riverenza e gratitudine che gli doveva mio fratello. Tali debiti io non potrò sodisfarli; ma della insufficienza sarò scusato per la buona volontá del riconoscerli e confessarli. Ma se mio fratello ha lasciato altri debiti, o di giustizia o di convenienza, prego V. S. a degnarsi di fare che a tutto si sodisfacia ragionevolmente. Io sono indiscreto, gravando V. S. con tante preghiere: ma per caritá mi perdoni; perché io costí non ho conoscenze; mai piú potevo essere preparato a questo accidente; e ne ho l'animo confuso. Bramerei avere copia del testamento (non autentica, ma per semplice notizia). Qualunque spesa, per qualunque cagione, potrá esser subito rimborsata costí, poiché monsignore tiene de' biglietti.

V. S. ha la bontá di ricordarsi d'avermi conosciuto a Ferrara. Son passati molt'anni; ho dovuto conoscere moltissime persone: e la mia mente poco robusta è stata molto indebolita da una salute debole e spesso afflitta, e da lunghe e gravi malinconie: onde vergognando confesso ch'io non ho presente la persona di V. S.; alla quale involontariamente mi trovo ingrato della sua cortese memoria: ma certissimamente non sarò mai ingrato dell'ufficio pietoso che ora mi presta. S'ella si degnasse di rammentarmi qualche circostanza ritornandomi su quel tempo lontano, e significandomi qualche cosa del suo essere d'allora e del presente, ella farebbe gran benefizio ad un galantuomo, che nulla piú abborrisce che l'essere o il parere ingrato; e che ora si trova strettamente obbligato di esserle per tutta la vita con piena e cordiale riconoscenza umil.mo devot.mo affez.mo servitore.

CLXI

A Francesco Testa — Vicenza.

(Firenze), 6 luglio (1827).

Mio carissimo amico. Vi son debitore a due vostre 11 e 17 giugno: per questa ragione, oltre la vostra bontá, sarete paziente alla lunghezza di questa mia lettera. La quale non lunghissima diverrebbe, ma infinita, se volessi ringraziar voi e il prezioso Thiene di tanta amorevolezza. Oh quanto vi devo, e quanto vi son grato! Io non posso venire quest'anno a Recoaro; ma se io ci possa venir mai, ne son molto dubbio. Perché io non so se continui ne' Tedeschi l'odio grande che mi han dimostrato. Sapevano per esame di tante carte e di tante persone, sapevano ad evidenza che io non fui mai né cospiratore né carbonaro né massone; e il conte Strassoldo (che mi conosce) disse di propria bocca ad uno, ch'io ero forse troppo libero d'opinioni e di parole: ma che ero la piú quieta persona del mondo. E diceva verissimo. Ciononostante

egli sottoscrisse piú volte la domanda al mio governo che mi facesse arrestare. Per le ripulse avute, venne una volta a Parma a domandarmi al conte Neipperg l'inquisitore Salvotti; ma confessando egli stesso quell'atroce impudente che non aveva prove contro di me, la probitá del Generale (benché allora non conoscendomi, avesse per falsissime relazioni, assai cattiva opinione di me) rigettò l'iniqua domanda. Se si trattasse delle prigioni del mio paese, tal'è la mia coscienza che v'andrei di qua spontaneamente: ma è tanta la barbarie delle prigioni austriache che sarebbe demenza il confidarvi l'indole e la complessione che ho. Perciò ho creduto di dovermi sempre tener lontano da terra tedesca: sapendo che cosa sia quella giustizia e quell'umanitá. E voi sapete che gli odii sono tanto piú crudeli, quanto meno son giusti. Eccovi aperto con tutta sinceritá il motivo che mi toglie la consolazione di vedere tanti amici cari in milanese e in veneziano.

Però bisogna ancora che in altro paese io cerchi di far migliore o meno trista se si può la mia rovinata salute. È sempre quella malattia che mi prese costí nel maggio del 19; della quale il bravo e buon Thiene m'impedí di morire, ma non poté impedirmi di restar sempre infelice. Il male finisce e si fa sentire specialmente nel cervello: che affaticato continuamente, e spesso tormentato, ha una gran facilitá al sonno: ma il sonno è la massima infelicitá della mia vita. In qualunque ora io prenda un libro, dopo pochi minuti sono addormentato; ma appena mi addormento comincio a sognare e prosieguo senza interruzione sino allo svegliarmi. Questo sognare mi è penosissimo, è come un vero trapano nel cervello; che oltre all'affaticarsi, prova un vero dolore. I sogni per lo piú sono assurdi: ma spezzati e affannosi. Talora però son piú ordinati; e mi aggiungono una pena morale; della quale dura ancor nella veglia una tristezza, perché lugubri. Or figuratevi come stia un cervello che non riposa mai né dí né notte; e che ogni notte soffre molto ore di vero dolore. Quindi tutto il giorno una grande stanchezza di testa: e spesso anche si continua quel pungente dolor della notte. Sospetto che molta

origine del male sia nello stomaco e negl'intestini; perché mangiando pochissimo, sento una continua indigestione: le deiezioni scarse e difficili: e talora inutili anche i lavativi e i purganti. L'anno passato andai a bere le acque di Chianciano, pregne d'idrogene e di zolfo: le vidi utilissime a chi pativa di fegato, e di renelle. A me nulla giovarono: anzi mi nocevano, irritando moltissimo i nervi, e togliendomi il sonno: però le lasciai. In fine di luglio andrò all'acque di Pisa, non per isperanza di star meglio, ma per ischermare il male col dar volta, come l'inferma di Dante. Questa esposizione del mio male potrá forse ottenermi qualche util consiglio dalla tanta caritá e bravura del mio amico Thiene; al quale mando un milione di saluti.

Voi scrivetemi sempre a Firenze per maggior sicurezza. Il 4 giugno scrissi al nostro Cecco Viviani. Salutatemelo caramente. Quando verrá egli in Toscana? Salutatemi conte Leonardo, conte Porto, Giacometto Milan, e la Signora Angiolina. Qui appresso porrò una breve e semplice iscrizione per il conte Schio che riverisco.

Ditemi liberamente, caro amico; quando scadrá l'esigenza del capitale Trissino: vi graverebbe che io vi pregassi ad essere mio legal procuratore alla riscossione? Il denaro si passerebbe al Papadopoli in Venezia. La tragedia di Niccolini fu recitata tre sere a Brescia. Dicono che i Veneziani di Venezia son molto in collera con l'autore. È vero? È stata recitata in molte parti: letta dappertutto. In Bologna biasimata molto da quei letterati: ma per lo piú lodatissima. Sapete voi che in Rovigo vogliono ristampare le cose mie? quanti spropositi mi regalerá lo stampatore, quante mutilazioni la censura! Quest'editore (non so chi: voi lo sapete?) mi tratta come morto, disponendo delle cose mie senza farmi motto. Addio caro: vi abbraccio con tutta l'anima: consolatemi di vostre lettere. Addio addio.

CLXII

A Francesco Testa — Vicenza.

Firenze, 22 ottobre 1827.

Quanto mai vi debbo di ringraziamenti, mio carissimo Testa, per le vostre de' 2 e 4 ottobre! Aiutatemi anche a ringraziare il nostro adorabil Thiene, della sua bontá a del suo amorevol consulto. Il piú difficile mi è tenere ubbidiente il ventre. L'ottimo Gino vi saluta. Ha assai male de' piedi; e (che piú m' incresce) si duole spesso degl' intestini. Mille grazie dell' informazione sulla malaugurata edizion rodigiana.

Se le ragazze Porto sono cosí graziose e belle come il grazioso e bel sonetto, io me ne congratulo davvero colla mamma e col babbo, e coi fortunati che saranno gli sposi. V' invidio, mio caro Testa, tanta amenitá e felicitá d' ingegno. Oh come siete bravo e buono sempre e in tutto. Quella informazione mineralogica è gradita stupendamente. Abbiate la tanta pazienza che ci vuole, mio caro, anche per l'altre; e il nostr'obligo a voi sará grandissimo. A proposito delle ragazze Porto che mi fate apparire tanto carine, che cosa è quella educazion veronese? è buona? mi parrebbe gran miracolo.

Vi ringrazio molto della modula per la procura, che presto vi manderò. In tutto mi rimetto all'amicizia vostra ch'è pur tanta. Farete cento volte meglio che non potrei io. Avvertirete, e non dimenticherete di rimborsarvi delle spese d'ogni sorta, compreso la posta.

Vi do per certo che il romanzo di Manzoni, introdotto in Roma con amplissime licenze, ora è improvvisamente proibito di vendersi. Chi può intendere la ragione di quelle chiercute zucche? Manzoni, amabilissimo per la modestia e la bontá e l' ingegno, dev'essere partito assai contento di Firenze, e piú contento della Corte che l' ha onorato straordinariamente.

Del suo libro, poiché volete, vi dirò che m'è piaciuto. Ci vedo un'assai fedele pittura dello stato di Milano in que'

tre anni miserabilissimi '28, '29 e '30. Veritá somma e finitissima ne' dialoghi e ne' caratteri. Nobilissimo il carattere del Cardinale: naturalissimi tutti gli altri inferiori: la stolidezza e la ferocia dei dominatori stranieri efficacemente rappresentata: un modello di religione tolerabile e anche utile. Comineiano a sorgergli contradditori al solito: ma credo che il libro vincerá e durerá. A me i difetti paion pochi e leggieri: i pregi moltissimi e non piccoli. E poi è il primo romanzo leggibile che sia sorto in Italia: è adatto a molte sorta di lettori: s'insinua nelle menti: vi germoglierá qualche buon pensiero. Eccovi contentato, mio caro: v'ho detto quel che penso; e non per politica, come m'imputano alcuni: e non pensano che uno che non si cura del papa né dei re, non ha cagion di mentire per Manzoni, che biasimato non può mandarmi in galera, né lodato può farmi Cardinale o Ciambellano. Addio, prezioso amico e amatissimo. Vogliate sempre bene al vostro amicissimo Giordani, nonostante le tante seccature che vi dá. Addio addio.

CLXIII

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

Firenze, 20 novembre 1827.

Io dimenticarmi di te! Oh mio caro Tonino, dunque non vuoi discernere dal possibile all'impossibile. Infinite volte parlo di te; e piú coll'ottimo Gino, che ti risaluta. Ora egli sta piuttosto bene, eccetto che nelle gambe. La mia salute è sufficiente; cioè non mi dolgo: ma lo stomaco e gl'intestini affaticano pur sempre il cervello, e lo tengono inabile. Pazienza.

Stiamo con grande ansietá delle conseguenze di Navarino. Dio voglia che non accada come dopo Lepanto; che la maledetta diplomazia renda vana la generosa vittoria. Ti dirigo la presente a Venezia, sperando che se mai ti trovasse partito, ti sia mandata a Milano.

Di lá ti prego (e prego molto) a mandarmi qualche riga che mi parli di te, e del mio Monti; al quale devi dire infinite cose, delle piú amorose del mondo.

Vedrai la mia stella (e t'invidio): dille per me *ave gratia plena*, almeno centocinquanta volte, e salutami caramente sua madre, suo fratello, suo zio: non te ne scordare. Se vedi il celeste Oriani presentagli il mio cordiale ossequio.

Vedrai certamente Manzoni: oh quanto piacere ho avuto di conoscere un uomo tanto bravo, tanto buono; degnissimo delle lodi e dell'amore che da ogni parte gli vengono. Pregalo di accettare i miei cordiali rispetti; e di salutarmi Grossi. Ho parlato spesso di te coll'eccellente famiglia Ricciardi, e mi è ben dispiaciuto che quelle amabili ragazze abbian voluto preferir Roma a Firenze; dove il padre loro (uomo dei rari) stava tanto volentieri, e dov'esse avrebbero avuto un carnevale molto piú divertito. Mi è parso gran fortuna conoscere quel Conte; uomo veramente compito, e prezioso, e atto a fare di gran bene. Mandami nuove di Milano; ma soprattutto di te, di Monti, della Didina. Salutami tanto Leopoldo: ti risaluta Vieusseux, e gli altri. Io ti saluto senza fine, e ti amo di vero cuore e ti desidero ogni bene. Tu amami, e scrivimi. Addio addio. Il tuo.

Giacomino andò a Pisa, per avere piú dolce inverno: partí con sufficiente salute: ha scritto a Vieusseux di essere ivi contento d'ogni cosa: a me non ha risposto.

CLXIV

A Francesco Testa — Vicenza.

(Firenze), 25 decembre (1827).

Caro amico. Non so dirvi se io sia pieno piú di gratitudine o di confusione; e di timore di dovervi apparire villano e ingrato. Voi con tanta bontá, mi avete giá scritto quattro

volte, e io, volendovi cento volte ringraziare, volendo lungamente rispondervi, sono stato sempre in difetto. Per caritá perdonatemi, perdonatemi. Mille ringraziamenti delle belle notizie mineralogiche: delle quali mi avete favorito due volte. Oh siete pure il bravo uomo, siete pure un raro amico!

Vi ringrazio della tanto amorevol cura che avete de' miei affari: ma mi rincresce che abbiate dovuto spendere per me: vorrei che foste rimborsato subito. Ma ditemi codesti capitali non pagano frutti? (e quanto al cento?) I frutti di quest'anno non sono ancora maturati? Io vi prego che vogliate riscoterli, per pagarvi subito del debito mio, e di mia sorella. Dell'avanzo, perché abbiate meno disturbo, vi prego di mandarlo tutto a me (distinguendomi la parte mia da quella di mia sorella) ch'io avrò cura di farla pagare del mio in Piacenza. Per far giungere a me quel poco denaro potete valervi o dell'amico mio Tonino Papadopoli di Venezia; o d'altro che piú vi piaccia. Scusate, per caritá, scusate tante seccature.

Il bravo e buono marchese Gino vi riverisce. Quando rivedremo Velo? Vi prego di salutarmi carissimamente e infinitamente il mio Thiene. Salutatemi Cecco Viviani, Gualdo, Porto, Milan. Che nuove avete del Conte Leonardo?

Quel G. P. del quale mi domandaste è il colonnello Gabriele Pepe, affatto diverso di famiglia e di provincia e d'animo dai Generali fratelli, Florestano che fu in Sicilia, ed ora è quieto ed ozioso (come sempre fu) in Napoli; e da Guglielmo che fu capo dell'esercito ne' tempi di costituzione, ed ora è esule, credo ne' Paesi Bassi. Il colonnello combatté in Ispagna, ne' tempi napoleonici, valorosamente; e vi ricevette parecchie ferite: uomo di costumi virili e severi: amante degli studi; scrittore di stile non mediocremente strano, di pensieri sani e nobili.

Delle opere di Angeloni lessi quella prima, *Italia nascente*; noiosissima ed inutilissima. Questa seconda, noiosa e inutile altrettanto, non m'è bastato l'animo di leggerla.

Ho letto piú di venti romanzi di Walter; e quanti ancora me ne restano? Non ho ancora avuto tempo di leggere il suo

Napoleone; e per quanto n'abbia veduto dir male, lo credo (quanto a me) libro da doversi leggere, e lo leggerò.

Non mi maraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni: e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria.

Se lo guardate come libro letterario, ci sará forse non poco da dire; secondo la varietá de' gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare; bisognava cominciare dal poco) messo in dramma; mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: ma minchione a chi? agl'impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perché non ha Italia venti libri simili!

Vi ringrazio del nobile e pietoso sonetto mandatomi nella vostra 19 ottobre: e duolmi della perdita che han fatto quelle due famiglie; e piú per i Porto che conosco. Povera signora; giovane e robusta mancar cosí presto! e tanti seccatori essere immortali!

Non vi maravigliate delle vessazioni che soffre la stampa in Lugano: non sono comandate dagli Svizzeri, ma dall'Austria.

Non posso leggere il Giornale di Modena; che non viene qua: dove però il bravo e raro Vieusseux fa venire 75 giornali. Ma talvolta ne feci venire qualche quaderno; e so quanto vale. Ora ditemi, quell'articolo sul Cicognara, merita veramente d'esser letto?

Non avrete nessun desiderio di quel libretto del Paradisi; del quale parlate nella vostra 8 novembre; dopo che saprete che cosa è: e io l'ho imparato in grazia vostra; e molto ve ne ringrazio; perché non l'avevo mai veduto: e senza voi non l'avrei mai letto. È un volumetto in piccolo 8° varie poesie stampate in diversi tempi, sia di Napoleone sia di Francesco Estense. Poesie non sciocche; perché l'autore non era

sciocco; ma fredde gelate, perché l'autore non fu mai poeta. Bisogna pensare che i censori e i poliziotti austriaci, che il mondo grida tante bestie, hanno molta e molta piú intelligenza di me, perché han saputo vedervi tante cose contro la religione, i costumi, la morale, la politica, e il duca di Modena: io non ce n'ho trovato una parola. Le annotazioni sono per lo piú dell'autore; spiegazioni pedantesche o di mitologie, o di termini scientifici. E queste sono le note velenose fattevi da un certo Giordani; e Giordani è l'editore. Oh porci asini, bugiardacci, impudentissimi. Ditelo, e gridatelo a chi vuole e a chi non vuole. Io editore, io annotatore di un libro che non avevo neppur veduto mai prima d'esserne avvisato da voi! Canaglia svergognatissima: asini e bricconi da galera! E questi sono istrumenti di governo! e tali governi non saranno disprezzati, detestati! E cosí sfacciatamente, cosí stolidamente, cosí impunemente si calunniano i galantuomini!

Mi duole la morte del buono e bravo Negri. E cosí vanno i bravi e i buoni; e l'infame canaglia resta ad ammorbare e tormentare il mondo! Se mai uscisse qualche buon elogio di lui, *lo* vedrò volentieri.

Mio caro carissimo; perdonatemi colla vostra graziosa e rara amicizia il tardo e lungo scrivere: curate la vostra salute; fatemi raccomandato agli amici (imprimis all'aureo e adorato Thiene: certificatelo che io non sono editore di libri empi, sediziosi, né facitore di note sediziose): vogliatemi bene; che io sempre penso quanto a me è dovuto e dolce l'amarvi come *vi amo con tutta l'anima. Addio addio: il vostro calunniato* dalle sbirresche censure, e nemicissimo dello scrivere, quanto amicissimo vostro.

Sia risposto anche alle vostre del 26 novembre 1° dicembre.

CLXVI

A Giuseppe Ligi — Urbino.

Firenze, 10 marzo 1828.

Vi sono gratissimo per la vostra 23 febbraio portatami or ora dal Grifoni. Vi ringrazio della memoria e benevolenza che lungamente mi serbate. Vi lodo assai, e come italiano vi ringrazio, del pensiero ottimo di pubblicare le cose inedite di quel valentissimo Baldi. Dio faccia che tal pensiero non manchi di effetto. Ma io vorrei che tutte le opere di quel grand'uomo giá stampate e sparse, e difficili ad aversi, e da pochi lette, si unissero insieme, e in una buona raccolta si pubblicassero. Vorrei che l'avara ricchezza di Albani fosse capace di sí nobile ambizione, che unirebbe il suo nome alla fama illustre di quel suo cittadino e parente; e gli meriterebbe le benedizioni di tutta Italia e di tutto il mondo studioso. Ma la buona ambizione di raro entra ne' signori. Noi non possiam altro che formare desideri. Desidero che possiate sempre con vostro onore, o almeno con vostro profittto e conforto, occuparvi ne' buoni studi. Pregovi di salutarmi con particolare affezione madama Ubaldini; alla quale auguro ogni contentezza. E a voi desidero ogni bene, e sono vostro aff.mo.

Quando scrivete al Brighenti fategli mille saluti cordiali per me.

CLXVII

A Giovan Carlo L. Sismondi — Ginevra.

Mio venerato Signore. Il Conte Revedin veneziano, ricco e culto signore, viaggiando per istruirsi, desidera di essere presentato a Lei, il cui nome è tanto riverito in Europa, e tanto caro agl' Italiani. Io gli presto volentieri quest'uffizio,

persuadendomi che in Lei resti qualche memoria dei tanti obblighi che io avrò sempre alla sua generosa bontá. Ed ella gradisca la perpetua e cordiale mia riconoscenza, che vorrei ogni giorno poterle significare. Mi permetta di pregarla a presentare i miei rispetti a Madama Sismondi, e alle signore Sue sorelle; e di ricordarmi alla gentilezza dei signori Dumont e Bellot, e all'amicizia del mio caro Professor Rossi. Non posso contenermi ch'io non dica a V. S. quanto io sia felice di godere spesso la cortesia del signor Francesco, degno veramente di esserle nipote. Egli è il nostro stupore, la nostra delizia. Che raro tesoro! Se la povera Italia ne avesse venti di questi giovani! Per fine la riverisco di tutto cuore, e la prego di avermi sempre per suo dev.mo e cordiale ammiratore e servitore.

Firenze, 10 aprile 1828.

CLXVIII

A Giacomo Leopardi — Pisa.

Firenze, 8 maggio [1828].

Mio caro caro: andando a Livorno in diligenza son passato per Pisa due volte; ma desiderando in vano di vederti, per non fermarsi la posta se non a cambiar cavalli. Tutti quelli che avendoti conosciuto mi scrivono, mi chiedon di te. Figùrati dunque come debbo esser io continuamente ansioso di sapere di te. Incredibile commozione mi dá la tua lettera, tanto amorosa quanto poco lieta. Io sono consolatissimo di vederti costantemente affezionato a me che ti adoro; ma assai piú dolente che maravigliato di vederti sí poco felice. Non è felicitá possibile per tale e tanto ingegno. Ma vorrei che facessi qualche distrazione alle noie e alle pene. Anch'io sento che se non mi distraessi, impazzirei di malinconie e di afflizioni. Condannato ad esser niente a far niente, procuro di aver il meno spasimi e dolori possibile. Parmi che a Firenze

potresti trovare, per qualche buona compagnia, un poco di sollievo, e come un poco d'aere piú respirabile all'anima. Ognun ti riverisce, ti ama ti desidera. I salutati risalutano cordialmente. Io ti abbraccio con tutta l'anima; e mi vanto di esser quello che ti conosca e fors'anco ti comprenda piú di tutti. Scrivendo a Carlino e a Paolina salutameli caramente. Se vedi Cioni e Carmignani rammentami loro. Giacomino mio, amiamoci, amiamoci, e procuriamo di tolerare questa veglia inutile e smaniosa, finché ce ne liberi il sonno eterno, e desiderabile. Misere consolazioni abbiam noi: ma sta meglio chi per consolarsi s'illude? Addio caro caro addio.

CLXIX

A Pietro Zambelli — Brescia.

Firenze, 17 maggio (1828).

Non ancora ho avuto il libretto da Pesaro, ma sarò sollecito di mandarglielo appena ricevuto. Uno stampatore di Forlí mi richiede di poter imprimere le mie iscrizioni tutte e sole. Gli ho risposto che faccia come vuole. Le stamperá, e se ne dará copia a me, ne manderò a V. S. Ho avuto questa mattina la sua del 9. Ma la prego che volendomi favorire, non vi faccia altro recapito, perché ciò produce incomodo altrui, e a me ritardo. Alla posta vado sempre io in persona: cosí ho sicurezza e prontezza. Nella iscrizione che le mando non si scandolezzi della semplicitá. Il buon esempio degli antichi e la ragione mi avvertono che quanto piú sono grandi le cose, tanto piú si debbono esprimere semplicemente, e tanto piú sarebbe assurdo il credere che gonfiarsi vaglia ingrandirsi. Poteva essere ignorato o dimenticato che ivi alloggiasse Bonaparte (non ancora per suo e nostro danno divenuto Napoleone) e ciò si annunzia; ma che si può aggiungere a quel nome, che comprende tante grandissime ed innumerabili cose? La prego di fare i miei ringraziamenti e saluti ai signori

Basilotti, Nicolini, Mompiani, Lechi, e conservarmi la sua benevolenza. Io le rimango sempre affezionato servitore.

La famiglia Zambelli
ha rifatto nel 1828 questo casino
dove in agosto MDCCLXXXXVI
tra giorni prossimi alla battaglia di Castiglione
albergò Bonaparte.

CLXX

A Pietro Brighenti — Bologna.

Finalmente, caro Brighenti... finalmente... domani si partirá (almeno credo). Dunque giovedí giorno 10 luglio, innanzi sera ci vedremo? oh nò. Se io avessi potuto fare a mio modo, sarei venuto per la piú corta, diretta da Bologna a Firenze; e sarei venuto un mese prima; e avrei compito il viaggio in meno di due giorni. Ma essendo impegnato, ecco la mia sorte. Si partirá domani sera; si va a dormire alla bellissima, veramente regia, villa del Puccini presso Pistoia. Ivi si rimane gran parte del giovedí. Donde si va sulla strada di Modena a dormire a San Marcello; e venerdí mattina si ripiglia il viaggio: accompagnando il signor Marchese un corteggio d'amici sino all'Abetone. A me pare impossibile che si possa fare vetturalmente (e posta non ci è) in due giorni da San Marcello a Modena. Basta, non posso sapere quando si arriverá a Modena, dove Gino e io ci separiamo: non so se potrò trovar subito occasione per Bologna. Ben so ch'io avrò tutta la premura; e che appena smontato alla Pace vel farò sapere. Intanto ho voluto darvi questo cenno, perché sappiate il fatto vostro, e non mi crediate addormentato o negligente. Io non vedo l'ora che siamo insieme; e che s'incominci a sfogarci parlando di tante cose. Mille saluti a Marina e alle care ragazze: sono impaziente di vedervi. Addio.

[Firenze], 8 luglio (1828).

CLXXI

A Gaetano Dodici — Guastalla.

[Piacenza], 10 settembre (1828).

Ho avuti dalla buona Contessa i tuoi saluti, mio adorato Gaetanino; ma da niuno ho certezza che tu abbi ricevuta la mia lettera: e se non l'avesti, tu devi credermi una pessima bestia ingrata; il che mi dorrebbe assai. Ho sentito migliori nuove della tua bambina; e me ne consolo tutto. E Cesarino? Bacialo tanto per me. Ricevo questa mattina una lettera della buona Lenzoni; che di te mi dice cosí: « quanto godo della felicitá dell'ottimo Dodici; esso la merita; fategli i miei saluti; e lo vorrei rivedere; poiché è una persona che non si può mai dimenticare ». Domani alcuni amici, Maggi, Bertolini Giacomo, Gioia, Montanari, Rebasti, Lattanzi, Ferrari Barone, Ferrari Luigi, Piatti Camillo, Rossi Anton Domenico, Gulieri Luigi, Calciati Antonio, Fioruzzi professore, mi danno un pranzo alla Croce Bianca, al quale è invitato anche il Consig. Parolini. Parolini e la famiglia ti salutano cordialmente. Io vorrei essere in Parma innanzi la metá di ottobre. Le puttanelle e i ruffiani che pretendevano all'ereditá di mio fratello pare che abbiano desistito. Mille saluti a Mariannina. Io ti abbraccio con tutto il cuore senza fine. Per caritá voglimi bene sempre, perché non potrei né vorrei viver senza. Addio addio.

Ti saluta Colletta.

CLXXII

A Francescantonio Mori — Siena.

Piacenza, 25 settembre (1828?).

Pregiatissimo Signore. La sua bontá mi perdonerá il tardo rispondere alla sua 23 agosto.

Tutte le lettere del Tasso (Torquato) sono bellissime. I volumi intitolati Lettere di Príncipi e a Príncipi sono un bel-

lissimo monumento del secolo XVI; dove molti importanti negozi publici son trattati con molta disinvoltura di stile e grazia di lingua. I volumi di lettere nella raccolta di Prose Fiorentine stampata in Firenze, contengono lettere bellissime di Filippo Sassetti viaggiatore, e di Vincenzo Borghini. Le lettere di Bernardo Tasso, di Claudio Tolomei e d'altri, benché lodate sono pedantesche e noiose molto. Bellissime e gustosissime sono le lettere di Lorenzo Magalotti stampate in Firenze nel 1769 dal Cambiagi. Le altre sue lettere son molto meno belle e dilettevoli. Anche il volumetto di lettere del Cardinale Sforza Pallavicini è degno d'esser letto.

Le ho risposto senza cerimonie: la ringrazio della sua memoria; e la prego di ricordarmi al mio carissimo professor Valeri, e all'amabilissima signora marchesa Marescotti. Dopo la metá d'Ottobre sarò in Firenze. Mi conservi la sua benevolenza; e io sarò sempre suo dev.mo obbl.mo servo.

P.S. Nella Raccolta delle opere d'Algarotti, Venezia pel Palese 1794 e sgg. tomi 17, è il carteggio di lui; nel quale sono bellissime le lettere di Eustachio Manfredi e di Giampietro Zanotti e della marchesa Ratta.

CLXXIII

A Giuseppe Bianchetti — Treviso.

[Firenze], 6 gennaio (1829).

Benché sia troppo breve la vostra dei 27 dicembre, mio caro Bianchetti, pur ve ne sento un obbligo infinito; perché mi è stato sommo piacere aver vostre nuove desiderate da tanto tempo, e vedervi ancora cosí benevolo verso di me. Io andare a Milano! oh non sapete ch'io non devo passare il Po? Non ho assunto, non potevo assumere di far l'elogio a Monti; benché materia bellissima, sopratutto a chi lo conobbe e lo amò molto, e fu amato da lui. Ma oltreché questo maledetto e

ostinato mal di nervi non mi lascia far nulla; quando anche avessi tutta la forza e la copia di Cicerone e di Tacito, io dovrei star muto. Come scrivere oggi? voi dite: «non uscir dell'argomento». Ma in ogni argomento qualunque siasi io trovo cose da dire (e secondo me necessarie a dirsi) che non si possono dire. Quante cose si son giá dette di Monti, secondo me false, e moralmente e letterariamente! Se io avessi altra salute, altra rendita, dovrei rinunciare al vivere in Italia, e farei volentieri questo sacrifizio. Ma un esilio ozioso e muto e stentato a che gioverebbe? In Italia mi è non solo prudenza ma necessitá star muto. Non sono timido, per Dio, ma impotente. È un miracolo che mi lascin vivere, quando tanti vorrebbero darmi e morte e tormenti. E sí non è uscito dalla mia testa nessuno de' miei forti pensieri: che sarebbe se avessi parlato? Questa fortuna toccherá certamente ad altrui. Voi, mio caro, conservatevi e mantenetemi la vostra amicizia. Vedo che non posso meritare l'amicizia de' buoni; ma son certo che non la demerito, e non la demeriterò. Possiamo sperare di rivedervi qui? Oh quanto sarebbe caro a tutti! Addio, bravo e buon amico. Vi abbraccia ed ama di cuore il vostro.

CLXXIV

A Gaetano Dodici — Guastalla.

[Firenze], 15 gennaio (1829).

Mio caro carissimo Gaetanino. Il cattivo tempo, il freddo, l'essere costipato, mi han tenuto in casa parecchi giorni; e non essendo andato alla posta ho tardato di ricevere la carissima tua 27 dicembre; alla quale rispondo subito, ringraziandoti di tutto cuore. Il gruppo ci è all'Uffizio de' corrieri; e l'andrò poi a prendere, portando meco la mia carta di sicurezza, per giustificare (com'è ben necessario) l'identitá di mia persona. Intanto ti ringrazio cordialmente.

Saluto caramente Mariannina; e con lei e con te mi ral-

legro molto del bel maschio; ma pregoti di farmi poi sapere se crescerá vigoroso e lieto. Abbraccio Corinna, e Cesarino, e la piccolina: come sta ella ora? Permettimi di salutare Caterina e Carolina.

Ora è ben giusto che ti dia nuove delle tue conoscenze di qui; che tutte ti ricordano affettuosissimamente, e sempre mi domandano di te. La marchesa Lenzoni è a Roma, col quarto figlio; e sta bene. Buonarroti è qui; e sta un poco meglio; ma però è ben lontano dalla sanitá e dal vigore che si converrebbe alla complessione ed etá sua. La buona cara Lamberti sta bene: ma saprai che il buon Luigi è a Codogno, per curare gl'interessi lasciati in gran disordine dal primo figlio Bortolo; che per dispiacere, piucché per malattia, morí quest'autunno, in etá di 41 anni; la quale tanto inaspettata perdita diede grandissimo dolore alla famiglia: era assai bravo e buon giovane: ha lasciato tre maschi, e una figlia, che a giorni si marita in Codogno a uno non bello e non bravo, rifiutandone un bello e bravo e ricco che l'adora. Vedi le donne! Buzzi sta bene. Il povero Conte Bardi, che lasciai in buono stato, l'ho trovato gravissimamente malato al petto, soffrendo molto, e senza speranza di guarire. È buon uomo, e di buona etá; e dolente il doverlo perdere.

Trovai il re Luigi in buono stato, e sempre benevolo a me; ma fuggita improvvisamente tutta la nidiata delle donne; sua figlia, il suo bel marito, la regina sua cognata, la sorella e la nipote di lei. La regina era voluta correre a Roma, per assistere al parto della sua prima figlia; che giá sa partorire, e poteva essersi fermata a partorir qui. La sorella, con gran ripugnanza, e presentimento di mali, la seguitò. A Terni s'ammalò la tanto brava e carissima sua figlia Giulietta: arrivata a Roma se le spiegò un terribilissimo vaiuolo; del quale è stata lungamente con gravissime pene, e imminente pericolo di morte. Madama Letizia, il cardinal Fesch, Napoleone, scrivevano, Juliette est mourante. La povera sua madre, disperata, senza mangiare, senza dormire; poi ammalata anch'essa. Ti puoi figurare come ho penato. E quell'adorabil giovane,

anche moribonda, mi mandava a salutare, e scusarsi di non avermi potuto scrivere, prima per l'improvviso partire, poi per la malattia. Ora è piú che convalescente; e io respiro da un grande affanno.

Gino sta ora benissimo, e sente la sua salute. Colletta, che è stato assai malaccio, ora anch'egli si sente bene: sta a Livorno per fuggire il freddo. Ma egli verrá a Varramista (superbo regno di Gino), dove la settimana ventura andremo Gino ed io, lontano di qua 35 miglia, per pettinare un nuovo libro della sua storia; della quale ora ha compiuti tre quinti. Bella opera e grande, che fará molt'onore all'Italia. Vieusseux sta bene; e fa sempre un gran bene. Hai tu nel tuo regno trovati associati al suo eccellente Giornale Agrario, che costa solo dodici franchi l'anno, e sono 4 fascicoli? Montani è stanco e scoraggiato di scrivere nell'Antologia: ha sufficiente salute, ma grandi angustie di fortuna; non so come faccia. Leopardi, con miserissima salute è ritornato al deserto di Recanati, per non uscirne piú. Il rarissimo Forti non ha potuto ottenere la cattedrucola di Siena, che si è data a un ignorantello, arrogantello, intrigantello, ipocritello. Fossombroni è sempre prosperoso; e lo sia per cento anni. Il Granduca è benedetto per aver ordinate belle bonificazioni in una parte della Maremma senese. Ha consentito di ricevere qui un Nunzio; che sará una seccatura. La Martine è andato Segretario di Legazione a Londra; e vende gli acquisti fatti in Firenze. Poerio sta bene; giuoca; e scrive qualche consulto legale. Io ebbi buono il viaggio, nonostante la stagione avanzata; e sto sufficientemente; ma desidero che l'inverno passi, che pur sempre mi è nemico. Il giorno il mio male è quieto; ma le notti sempre molto dolorose.

Brighenti è a Bologna in molte angustie, per le vessazioni e ruine che da ogni parte riceve la stampa e libreria. Bignami perdette il suo bravo e buon Giulietto di 17 anni, che morí di consunzione. Gli altri amici stanno bene.

Debbo chiederti mille e mille perdoni, per avere ogni giorno desiderato, e non mai eseguito il ringraziarti della tanto

cara tua 24 novembre. Ma io da una parte non so risolvermi a volerti scriver breve; dall'altra sono continuamente distratto, interrotto da visite che ricevo, o che devo rendere; il tempo mi va in dispersione.

Mi preme molto di essere giustificato presso di te, e il degno amico tuo signor Platesteiner, di non aver potuto essergli utile nell'affar suo, che pur tanto avevo a cuore. Ma la fortuna mi ha contrariato in ogni cosa. Quel cavaliere vive piuttosto ritirato, e fuori d'ogni mia relazione. Arrivo qui, e trovo partita per Roma la Lenzoni, che essendo quasi straniera al Caselli, pur era stata amica della sua suocera, e poteva darmi qualche lume. Il buon Puccini amico di lui, e amico mio, era a Pistoia, in letto, per essersi rotto un braccio. Finalmente è guarito; gli parlo; e mi dice di aver amicizia veramente con quel Signore; ma di conoscerlo interamente, e non potersi sperar nulla da quella testa e da quel cuore, per cosa che gli si dica. Ora io mi son trovato senza nessun mezzo e niuna speranza di tentativo, non che di riuscimento. Men duole per l'interesse del bravo Platesteiner (al quale bisogna che tu, co' miei saluti, comunichi queste cose) e men duole per me; ché quel signore, non conoscendomi, potrá pur sospettare che io sia stato freddo e indiligente in cosa che a lui tanto importava. Ma tu che mi conosci e molto e da un pezzo sai quanta cura e quanto affetto io pongo generalmente in servire chi crede di dover richiedere l'opera mia; molto piú poi trattandosi di un bravo uomo, e tanto amico tuo, che io adoro e devo amare piú che me stesso.

Fammi, per mia quiete, avere una riga sola, e di mano del tuo segretario, per assicurarmi che ti sia giunta la presente. E con tutta l'anima ti abbraccio e ti bacio senza fine. Ti riscriverò presto. Addio addio, mio adorato Gaetanino.

CLXXV

A Luigi Calderara — Milano.

[Firenze], 22 marzo (1829).

Caro Luigino. Ti scrissi il 9. E il 26 febraio avevo scritto a te, e alla Didina. Ieri ho ricevuto i Manifesti del Monti. Riveriscimi molto la signora Teresa; ed accertala che io di cuore userò ogni possibile diligenza. Salutami caramente la carissima Didina, e la Mamma, e Girolamo, e Giacomino, e il mio Bazzoni.

Dimmi se è vero che Gioia sia morto devotamente; o s'è una pia impostura. Dimmi se gli fecero funerali di prete, o di profano. Anzi su questo dimmi ancora quello che fecero a Breislach. Gino Capponi è andato a Roma; promettendo di tornare per Pasqua; vedremo.

Conosci tu i tre volumi di Agostino Thierry, *De la conquête de l'Angleterre par les normands*? È opera veramente eccellente. Anche è buona assai l'opera di suo fratello Amedeo in tre volumi, *Histoire de Gaulois*. Addio, mio caro Luigino; voglimi bene; io te ne voglio sempre di cuore. Dimmi che fai; quali sono le tue occupazioni. Addio addio.

CLXXVI

A Francesco Ilari — Macerata.

1° aprile (1829) Firenze.

Gentilissimo Signore. Io le devo e le rendo cordiali grazie per quella benevolenza della quale vuol anche darmi publico segno, dedicandomi suoi versi. Veramente mi ripugna l'animo a queste publicitá: ma non vorrei che 'l ricusare paresse ingratitudine e villania. E piuttosto che parere sconoscente e rustico dovrei e vorrei preferire l'altrui gusto alle mie abitudini.

Le rendo grazie ancora delle poesie che mi ha inviate; e mi scusi se le paressi troppo libero (il che viene da affetto) pregandola di voler aggiungere a questi piacevoli studi altri studi piú gravi e solidi, che oggi appaiono piú richiesti e necessari. Il che ella fará volentieri per quello amor di lode ch'ella professa; amor nobile e ragionevole quando lode si aspetta da fatiche non solo di proprio gusto, ma di publica utilitá. E per fine augurandole ogni contentezza e prosperitá me le offerisco dev.mo oblg.mo servitore.

CLXXVII

A Giacomo Leopardi — Recanati.

Firenze, 16 aprile (1829).

Mio caro carissimo, non solo ho salutato per te il nostro Colletta; ma ho creduto lecito e debito all'amicizia comunicargli la tua degli 8; tanto piú ch'egli spesso, e con vero affetto mi parla di te, e de' suoi disegni di procurarti una *tolerabil sorte:* di che ti scriverá egli presto: e ti avrebbe scritto prima, se non fosse che tornato egli da Livorno, partí poco di poi Gino per Roma. Mi è un vero tormento al cuore la tua situazione; e spero che in qualche modo ne abbi ad uscire: poiché altrimenti (io lo intendo benissimo) lo spasimare non è vivere. Potendo scegliere soggiorno, non v'ha dubbio sopra Firenze; non come ottimo de' possibili, ma come il migliore degli esistenti. E a questo tende Colletta. Ma certo di tutti gli esistenti e de' possibili è pessimo Recanati; e qualunque altro sarebbe da preferire. Parma sarebbe di assai e di molto migliore; comunque assai inferiore a Firenze. Il freddo certo è piú vivo che qui; ma non piú che Milano. Il peggio è non potersi sapere che cosa diventerá quel governo. Scrivimi un po' men raro; poiché non posso patire lunga privazione di tue nuove. Salutami caramente Carlo e Paolina. Delle nozze non so se debba rallegrarmi per le insurte amarezze e difficoltá.

Certo è bell'acquisto una bella e buona giovane. E Paolina che fa? riveriscimela tanto. Avesti ancora quel Manno che era per me? Se potrá comporsi che tu venga qui, io credo che se non ti ci sentirai contento, vedrai almeno che in nessun'altra parte potresti esser meglio. Oh che trista cosa è il mondo! Tu che devi conoscerlo questo nuovo Vicedio, che cosa credi ch'egli ci riuscirá? almeno non potrá mai esser tanto furioso come quella bestiaccia. Che studi tu ora? Che lavori? Addio, mio caro Giacomino; t'abbraccio con tutta l'anima. Addio.

CLXXVIII

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

(Firenze), 24 maggio (1829).

Sopporterai, mio carissimo Leopoldo, una lunga lettera; poiché ho tante cose da risponderti. E prima ti ringrazio infinitamente della cara tua lettera; ed altrettanto della giustissima e debita tua persuasione che né lontananza né silenzio può diminuir punto del mio grande amore per te. E anche quando non ti scrivo io penso continuamente a te, e spessissimo ne parlo cogli amici comuni. Avevo inteso delle tue indisposizioni: che non però credevo sí gravi: e però chiedevo di tue nuove a Tonino (per non seccar te, poveretto malato, scrivendoti): e lo pregava di farti i miei cordiali saluti. Ora mi consoli dicendomi che stai meglio: ma ti prego di averti cura diligente, perché la salute ti ritorni intera e vigorosa.

Gino è ritornato da Roma ben sano e forte: benché ivi abbia talvolta sofferto, fors'anche per la stagione sempre infesta. Lo ha poco edificato lo spettacolo di tanti vizi, ignoranze, corruttele, miserie della cittá sacrosanta. Volevo sgridarlo della tirannia di non risponderti; ma mi assicura di averti scritto.

Delle stampe piacentine non sapevo proprio nulla, né

saprei congetturarne; ma ho scritto subito per averne le piú precise notizie; e te le manderò prontamente. Ma di quelle primizie che a te bisognano e premono, dubito molto che ce ne sia.

Per quest'anno non esco di Toscana; e certo non vo in Lombardia. L'anno passato promisi di tornarvi nel '30, e vi andrò; per celebrare i decennali della nostra Societá di Lettura: la quale può ben guardarsi come cosa misera e quasi ridicola: ma è l'unico raggio di luce in quel paese bujo; è l'unica particella di civiltá in quel paese scitico o africano: e ci è costata non poco travaglio per la guerra perfida di que' nobilacci, e di que' pretacci; ivi anche piú che altrove barbari e maligni; i quali non vogliono assolutamente che l'uom legga né sappia leggere (hanno ragione). E l'aver potuto loro malgrado durare dieci anni: ed esser giunti ora al numero di 109 è una bella vittoria, e quasi un miracolo. Per questo andrò a rallegrarmene co' fratelli. Non credo che tu abbi visitato mai quell'ospizietto, che è una cosa galantuccia per quel paesaccio orrido: ivi si accolgono con amore ed onore i forestieri; e un tuo pari, come un dio. Abbiamo la tua maggior opera, per dono di un socio; abbiamo 18 giornali buoni; e compriamo qualche buon libro. Ma troppo ti parlo di meschinitá, venghiamo al bravo Colletta.

Egli ha passato l'inverno in Livorno; ora è qui; con salute piuttosto buona; di raro e non gravemente turbato ne' suoi intestini. Ti ringrazia affettuosamente; e ti dice che seguiterá il tuo consiglio di non publicare l'opera se non tutta intera; il che (a dirtela) credo anch'io che sia il meglio. Sai che giá l'anno passato aveva compiti i cinque libri della seconda parte. Egli crede di poter finire dentro l'anno venturo i cinque della prima. Io veramente nol credo possibile. Ha finito il primo, che è tutto il regno di Carlo: ora sta lavorando nel secondo, e pensa di finire entro quest'anno il terzo; e nel venturo compiere gli altri due. Ma io non credo; perché la fatica nell'unir la materia, e poi comporla, e poi distenderla, è grande assai. E poi siamo tanto implacabili e crudeli,

Gino ed io, nelle correzioni; che è ammirabile come quel bravo uomo non ci mandi al diavolo. Ma la vera intelligenza e il vero amore di un'arte (cose per altro rare) producon miracoli di pazienza. Bisogna stimarlo proprio quell'uomo; e ammirarlo. E io mi consolo pensando che la sua opera vivrá gloriosamente, e fará molt'onore alla nostra povera madre. Io credo che voglia riuscir bene anche il lavoro di che si occupa ora il buon Niccolini; che fa una tragedia de' Vespri Siciliani, e una storia di quel grande avvenimento, non abbastanza conosciuto. Egli raccoglie con diligenza, ed esprimerá con forza. I bravi Italiani non possono esser molti; ma per molti vagliono i pochi. Non credo che tu abbia conosciuto qui un giovane Pesciatino, nato da una sorella di Sismondi, e degno di quel gran Zio. È laureato in leggi: ha 23 anni (credo) di etá, ma ben cinquanta di dottrina e di giudizio. È cosa veramente preziosa e rara: amico di Colletta, di Gino, di Vieusseux: è una cara speranza d'Italia. Non prevale d'imaginazione: ma è stupendo di sapere di logica e di senno. Ti piacerebbe assai, anche per le sue belle maniere. Si chiama Francesco Forti. E penso che questo nome diverrá famoso.

Ho data la tua lettera in proprie mani al Principe: che ora vedo spesso, e con molto piacere. E ti dirò il come. Avevo conosciuto ai bagni di Chianciano il re suo padre: e le sue cortesi bontá mi obligarono a vederlo poi qualche volta in Firenze. Poi conobbi sua cognata la regina Giulia (divenuta suocera del suo primogenito) della quale sai che l'imperatore diceva essere una donna perfetta, e la migliore del mondo. Ma secondo l'indole e la consuetudine mia li vedevo assai di raro. Il cambiamento e la frequenza ebbero questa cagione. Venne da Parigi una sorella della regina buona quanto mai; e seco una sua figlia unica; graziosa, educata, istruita, buona eccellentemente. L'ottima regina so che disse che non mi faceva istanza di più frequenti visite per timore che io mi annoiassi, ma la sorella e la nipote mi diedero coraggio, anzi obligo, di addomesticarmi, e divenire assiduo. E veramente io ho provato una vera delizia convivendo con quella eccellente

famiglia. E quel giovane cosí bello, e tanto ricercato dalle donne appena sposata la seconda figlia del re Giuseppe, non vive piú che per la moglie e gli studi, e sempre in famiglia colla suocera. La sua moglie è bravissima disegnatrice; e lavora con facilitá e bravura stupenda. Egli sta ora lavorando una descrizione degli avvenimenti piú memorabili di Firenze; de' quali fa disegnare in Roma da Pinelli le rappresentazioni pittoriche da stampare in litografia. Nel penultimo inverno passai quasi tutte le sere in camera della regina, dove sua sorella lavorava, sua figlia disegnava, suo genero disegnava anch'egli, sua nipote stava con altri ascoltando me che leggeva o discorreva de' classici italiani. Quella dolce quiete era piú cara di qualunque conversazione. Tornato di Lombardia in fine di novembre, trovai tutti partiti per Roma; donde è venuto il principe con la sposa; ma le tre signore ci sono ancora. Se tu conoscerai questa eccellente famiglia, sarai contentissimo dell' ingegno e delle bontá loro.

Oh quanto mi piace che tu ricordi e desideri Firenze! Certamente spero che abbiamo a trovarci ancora qui insieme. Io mi figuro che Gino ti desse da desinare; e ti facesse far compagnia da Colletta, Niccolini, Vieusseux, Airoldi, Napoleone, Montani, Forti, Poerio, che vi capitasse Velo: in qual parte potrebbe trovarsi una piú eletta e doviziosa unione? Salutami caramente Lucietta; salutami Aglietti e Papadopoli. Amami, perché io ti adorò sempre; e con tutta l'anima ti bacio. Addio.

P.S. Mi bisogna raccomandarti caldamente una cosa. Sai che i Ferraresi fanno fare un monumento a Monti. E perché tu giustissimamente devi essere un oracolo pe' tuoi cittadini, come giá sei per tutti quelli che amano di cuore le arti, io ti prego, e meco ti pregano molti, che tu voglia proporre il Tenerani; artista di fama non mediocre, e di merito superiore alla fama, e di bontá eccellente: che farebbe l'opera piú per amore di quel grande, e per proprio onore, che per utile. Fammi dunque questa grazia che io ti domando con ogni

istanza; e rispondimi un motto di aver esaudita la mia preghiera: che se mai ti fosse impossibile di esaudirla, dimmelo. Ma fa l'impossibile: perché son certo che tu stesso ne sarai lodato e ringraziato da tutti: il migliore artista non potresti trovare; e il prezzo non farebbe difficoltá: due cose ben difficili a combinare. Addio, caro.

CLXXIX

A Leopoldo Cicognara — Venezia.

[Firenze], 17 giugno (1829).

Leopoldo mio. Ti ringrazio cordialmente di quest'ultima tua senza data. Ma tu accusi solamente la mia 24 maggio: non parli della seguente de' 6 giugno: nella quale ti acclusi la carta di Piacenza circa le stampe. Ora ho scritto di nuovo, per sapere se ve ne siano propriamente di quegli autori che mi nomini in questa ultima.

Di Cecco non ti posso risponder subito colla presente (per due ragioni) ma ti scriverò presto. Devi sapere che sono caduto, e scorticatomi fieramente il ginocchio sinistro; che mi addolora, e mi obbliga a stare per lo piú disteso; sicché non posso correre in cerca di Lazzarini, che è sempre fuori, e difficile a trovarsi. Poi non ho confidenza seco; e non so se vorrebbe parlarmi chiaro. Ma giá ho pregato persona che potrá parlargli con piú affetto; e te ne avviserò. Intanto ti abbraccio col cuore: e ti prego di salutarmi caramente Lucietta, Aglietti, Papadopoli. Addio addio. Il fratelluccio minimo. Addio.

CLXXX

A Giuseppe Grassi — Torino.

Siamo d'accordo, mio caro Grassi, né credo che possa esservi contraria nessuna testa ragionevole. Però non voglio che dubitiate né della bontá, né della fortuna del vostro lavoro.

Nell'opera dello scrivere, distinguiamo fortemente lo stile dalla lingua. Quello è quasi tutto dello scrittore (come il colorito, o impasto de' colori): questa (come i colori) è in massima parte cosa fatta, e della nazione. Nella lingua distinguiamo una parte spirituale e viva, le frasi; una parte materiale e morta, i vocaboli. Nelle frasi, o le faccia nuove un potente ingegno, o giá le abbia ricevute e coll'uso trite il popolo, è sempre piú o meno una parte di pensiero. I vocaboli sono arbitrario segno delle cose: e ogni cosa deve avere il suo segno proprio; altrimenti non sará enunciata; o la idea di lei non potrá passare dall'uno all'altro cervello. Questi segni, questi vocaboli bisogna prenderli come sono e dove si trovano. Non li pigliate voi dalle nazioni lontane, anche barbare, quando vi danno la cosa, prima ignota? E se li pigliate dalla Cina o dall'America, perché né da uno scrittoruccio, anche rozzo, o di Bergamo o di Messina? o di jeri o di quattrocento anni fa? i vocaboli che segnano qualche modificazione o della intelligenza o dell'affetto, hanno valore meno rigorosamente determinato; però lo variano alquanto, e possono acquistare una certa bellezza, uno splendore, dal luogo e dalla compagnia che loro assegna l'artefice dello stile. Questi debbono essere cittadini nostri, non barbari, di gentil razza, non vili; perché rappresentano qualche aspetto dell'animo: questi li piglierei sempre dai nostri, e dai migliori; perché l'animo, come il volto, dev'essere europeo non africano, italiano non tedesco. Ma i vocaboli d'arti, son segni materiali, di cose morte, morti; son puglie, son cifre algebriche; senza vita né colore, immutabili. Dunque non ci è altro che andarli a trovare (dove sieno non importa) e metterli in vista. Questa è l'opera vostra; né altro debito avete che di guardare se colui dal quale pigliate il vocabolo, è del mestiere, e lo sapeva bene: perché Marco Tullio, gran dottore in filologia, e teologia, e ideologia, sbagliò parlando di remi (com'egli ingenuamente confessa), perché egli maneggiava lo stilo e il calamo, non quell'arnese: e Napoleone s'imbrogliò malamente e fece ridere il non cortigiano chirurgo,

parlandogli a sproposito di metatarso e metacarpo. Dunque siam d'accordo, mio caro Grassi, né vi bisognano queste mie ciance: ma ho cianciato per mostrarmivi desideroso di ubbidirvi in qualunque cosa. Vi raccomando la cura della salute; vi prego di tenermi ricordato e raccomandato ai valorosi e cortesi di costí, che sempre ho in cuore. Vi saluta Colletta. Io vi abbraccio di cuore; vi ringrazio; vi prego di amarmi come vi amerá sempre il vostro Giordani; addio addio.

Firenze, 14 luglio 1829.

CLXXXI

A Giuseppe Bianchetti — Treviso.

Piacenza, 27 agosto (1829).

E io certamente, mio caro Bianchetti, sono un di quelli che molto e ben molto loda la vostra generosa risoluzione di continuare il Giornale; e lodo le sante ragioni che vi muovono a questo nobile sacrifizio. Bellissimo il manifesto. Parrá poca cosa ad alcuno: io vedo raro assai un manifesto fatto con tanto candore e decoro. Ho baciata la vostra lettera, non tanto come di amico, quanto di bravo uomo, e in questi merdosi tempi aureo. Oh, bravo il mio carissimo Bianchetti: macte, animo. Cosí fortuna non vi sia mai ingiuriosa. Io leggerò con molto diletto il vostro Giornale. Ma scrivere! come posso? Ho proprio rotta la testa: è in pezzi l'organo de' pensieri; benché non mi paia che l'organo degli affetti sia né fracassato, né ingrossato, né infloscíato. Ma ciò che vale? Avrei pur recitato volentieri qualche parte nel dramma della vita; almeno di suggeritore. Ma la Natura mi vuole ozioso, e nondimeno ansioso, spettatore. Voi combatterete e (per Dio spero) vincerete: io applaudirò. Io triumphe.

Sto qui dimenandomi per tentare se si potesse in questo deserto piantare una cassa di risparmio; che in poco piú di un mese ha fatto meravigliosi incrementi in Firenze. A Milano è giá adulta di tempo e di forze. Nel Veneto ne avete?

volete provarvi d'introdurla a Treviso? Io vi dirò poi se qui sarem riusciti. Intanto vi abbraccio affettuosissimamente, e vi saluto senza fine, con tutto il cuore. Addio addio.

CLXXXII

A Paolina Leopardi — Recanati.

(Firenze), 20 febbraio 1830.

Cara Contessa Paolina. Ella mi fa il piú desiderato beneficio che io potessi ricevere, mandandomi nuove e saluti del nostro Giacomino; delle quali son sempre ansioso, e raro m'arrischio a chiedere, per timore di essere importuno. Io la ringrazio infinitamente, e di queste, e della benevola memoria che serba di me. Io sempre penso a Giacomino, e mi lacera il cuore questo pensiero: e vedendo poi questo sí lungo e crudele inverno, ho temuto che ancora costí sia venuto ad aggravare la tanto debol salute di Giacomino. Anche qui s'è fatto sentire; benché men reo che altrove, pur molesto; e anche me ha incomodato. Peggio però sono le malinconie; le quali pur bisogna sopportare come irremediabili; poiché qual consolazione si trova in questo mondo, dove i mali son senza numero, e qualche fatuo piacere è solo per gli sciocchi?

Come sta ella, cara Contessina? come sta Carlino? la prego di volermegli ricordare. La prego di volere spesso parlare di me a Giacomino, del quale tanto spesso parliamo qui, con affezione e malinconia grandissima di quanti l'han conosciuto. Gli dica che io, che mi vanto di averlo meglio di ogni altro potuto conoscere, l'adoro sempre come una cosa troppo preziosa, e degna di un altro mondo, se pur *tra i mondi innumerabili* ce n'è un buono. Cara Paolina, mi conservi la sua buona grazia, e accetti la mia immutabile e piena amicizia. Suo aff.mo servo.

Giacomino mio. T'abbraccio con tutta l'anima. Oh sii pur certo che tu sei signore di tutto il mio cuore, e sempre sarai.

CLXXXIII

A Pietro Brighenti — Bologna.

(Firenze), 24 marzo (1830).

In veritá non sapevo che pensare del vostro silenzio strano. Mi consolo che tutti stiate bene. Spiacemi assaissimo che non possiate venire a Pisa; dove io sarei corso, per sentire Mariannina, e discorrere con voi. Non cercherete di venire a Firenze? Credo che potrei qui esservi di qualche utile. Amerei di sapere quanto fruttò la serata di Mariannina; e quali sono i piú originali che avete conosciuto in quel paese; e quali quelli di cui siete stato piú contento. Spero che ora non mi sarete cosí scarso di lettere.

Torri è ancora a Verona. Di Leopardi ebbi tempo fa lettera per mano di sua sorella; poich'egli poveretto è agli estremi di debolezza e di malinconia. Che fate voi ora costí? Come ve la passate? Io ho avuto un fiero colpo. Il Direttore della Banca di Sconto si uccise con un fucile; ha lasciato una enormitá di debiti; ha rovinato una infinitá di povera gente; frecciati molti signori; a me poveretto rubate dodicimila lire. Non avevo bisogno punto di questo favore. Quando ci vedremo? quando potremo parlarci? Non è possibile che facciate una corsa a Firenze? Oh Dio lo volesse. Mille saluti a Marina e alle ragazze. In Parma chi vedeste? Addio addio.

CLXXXIV

A Marianna Tredicini Dodici — Piacenza.

(Firenze, marzo 1830.)

Cara Mariannina. Non avrei mai avuto il coraggio di scriverle. Ella sola può in qualche modo imaginarsi che cosa io sia divenuto dopo tale e tanta disgrazia. Ella sa se Gaetanino

non era uno dei piú bravi uomini del mondo; il piú bravo di tutti gli uomini. Era il piú antico, il piú affettuoso, il piú caro de' miei amici. A lui avrei raccomandato nella mia morte la mia Livia che adoro. Ed ora! Ma come mai potevo aspettarmi tanta disgrazia, se quattro giorni prima m'aveva scritto di sua mano ben lungamente; e pareva che stesse assai bene! Mi pare una cosa fuor di natura ch'egli ci sia mancato in tale etá, cosí subitamente. Oh Dio, cara Mariannina, ell'ha ben ragione di dolersi: né io potrò mai cessare di desolarmi; perché un altro Gaetanino non possiamo trovarlo in questo mondo. Ella sa ch'egli (oh quanto buono) mi amava; sa ch'io lo adoravo. Quello che piú gli era caro al mondo, cioè lei e i figli, sono cose per me sacrosante e sovrumane. Qualunque cosa non sia impossibile io devo farla per la memoria di quel-l'adorato uomo.

Io non so dire se sia consolazione, o aumento di afflizione, il vedere quanto era stimato ed amato da tutti: ma certo è una santa ed amabile pietá, e di bellissimo esempio, la gratitudine publica alle publiche virtú (eccellenti e rarissime) del nostro caro. S'imagini se io con tutto il cuore non voglio fare l'iscrizione. (Oh Dio, Dio, chi mi avesse detto ch'io dovevo sopravivere al mio Gaetanino!) Bisognerebbe che sapessi l'etá sua (che suol mettersi nei monumenti: ma s'ella vuole non si metterá): vorrei ben mettere quanti anni e mesi e giorni ha governato Guastalla. Amerei anche sapere come debba indicare quelli che fanno fare il monumento.

Cara Mariannina, mi perdoni perché ho la testa proprio confusa e smarrita. A quel colpo sí tremendo e improvviso, io non sapevo piú dove mi fossi. Poi il fiero e lungo freddo, massime trovandomi giá malconcio, m'ha travagliato molto in salute. Poi un'altra impensatissima e non leggiera disgrazia è venuta a percuotermi. Insomma io sono stordito, e non ho altro senso che di tristezza. E vorrei potere non dirò consolare la Mariannina; ché un cuor buono non riceve e non desidera consolazione di tali dolori; ma alleggerirle un poco la pena, e darle coraggio e forza di sopportare. Ma io stesso

sono sí misero ed abbattuto, che non so quel mi faccia o dica. Noi eravamo amici, perché amavamo insieme quel tanto amabile Gaetanino; ora ci dorremo insieme. Cara Mariannina, purtroppo ha potuto finire (e ben troppo presto) la vita di Gaetanino: ma il nostro dolore e l'amicizia non dee finire, se non quando tutto sará finito per noi. E con tutto l'animo mi ripeto suo vero amico.

CLXXXV

A Innocenzo Riguzzi Calbetti — San Damiano.

(Firenze), 20 aprile (1830).

Caro Signor Innocenzo. Con gran piacere e riconoscenza ricevo dalla sua de' 4 le ottime nuove di lei e delle sue figlie, e la benevola memoria che serbano di me. Cordialmente ringrazio lei e loro: e a tutti tre auguro ogni possibile contentezza; e la prego di volermi ricordare alle signore Montalti. La mia salute è tolerabile; benché languido sempre, e sempre molestato da quell'insanabile e penoso mal di nervi da undici anni.

Ma dappoiché non le ho scritto ho patito gravissimi dispiaceri. In fine dell'anno mi mancò improvvisamente il piú antico, il piú affezionato, il piú caro degli amici miei; il migliore degli uomini. Aggiunga ch'egli aveva in mano la maggior parte del mio; e la sua repentina morte, e lo stato delle sue cose mettono in gravissimo cimento la mia sussistenza. In principio di marzo si ammazzò con un fucile il Direttore di questa banca di sconto; lasciò un debito enorme; ha rovinato molta gente; e io ci ho perduto duemila scudi. Desidero vivamente che nulla venga a turbare la sua quiete, mio caro Signor Innocenzo; e ch'ella viva felice. Mi conservi la sua benevolenza; e mi creda sempre suo affezionatissimo.

CLXXXVI

A Pietro Brighenti — Bologna.

[Firenze], 13 maggio (1830).

Alla vostra del 6. Ho veduto Leopardi con gran piacere: ma quanto alle infinite cose che doveva dirmi di voi e per voi, è nulla. Sapete se si riesce a farlo parlare, e massime un po' a lungo. Tanto piú desidero e aspetto voi, e allora sí che si faranno discorsi e discorsi. Ne ho gran voglia. Sono consolatissimo della condizione trovata da Mariannina: e ancor piú perché mi dará occasione di vedervi. Non mancherò di procurarvi lettere. Spero bene che rimarrete qualche giorno a Firenze, per mille buone ragioni. Mi avviserete qualche tempo prima del vostro arrivo; né intanto mi terrete privo di vostre nuove, che desidero sempre. Come? anche di Amici forte malcontento in Modena? che rimane dunque di buono al mondo?

Non vedo l'ora che possiamo parlarci. Oh quante cose da dirci! Mille saluti a Marina e alle ragazze. Addio addio.

CLXXXVII

A Carlo Rasori — Parma.

Firenze, 31 luglio (1830).

Mia caro. Ti scrissi il 15. Ora ti raccomando l'acchiuso manifesto; raccomandalo da mia parte anche a Pezzanino, a Taverna, a Pastori (che mi saluterai caramente) e rimandamelo ben ricco di soscrizioni. Il prezzo è pur piccolo; e il libro sará prezioso; poiché il conte Leopardi è de' piú alti e dotti ingegni e sommo scrittore in Italia. Mi ti raccomando molto.

Sento che è morto fra Remigio; e me ne rincresce; perché Dio sa che molesto successore verrá! Chi sará? il furfante

Toschi? o quello scellerato tedescaccio? Dimmi chi si dice che debba essere. Dio la mandi buona al povero paese.

Per me gli ho in quel servizio tutti. Dimmi che cosa è di Michele Leoni: qui dicono che è diventato una gran cosa: segretario; non so quale né come; dimmelo. Salutami carissimamente Paolino e la signora Marina, e Colombo, e Santi, e Tubarchi; e i Tommasini. Ricordati di volermi bene, che io ti amo sempre di cuore. Il fedel penitente; al quale cresce ogni dí piú la giustissima ira contro l'infame canaglia de' preti.

CLXXXVIII

A Domenico Paoli — Pesaro.

[Firenze], 15 agosto (1830).

Non le dispiacerá mio caro Conte ch'io per ricordarmele prenda l'occasione di raccomandarle l'acchiuso manifesto. Ella conosce il raro merito del Conte Leopardi: e questo, e la tenuitá del prezzo, e gli amorevoli uffizi suoi varranno a farmi ritornare il manifesto con buon numero di soscrizioni. Le raccomando la cura di sua salute, per bene delle scienze, e di conservare la sua benevolenza a chi di vero cuor la venera e l'ama sempre il suo dev.mo.

CLXXXIX

A Maria Martellini — Firenze.

(Firenze), la notte dal 13 al 14 novembre 1830.

Cara Marchesa. Il Commissario di Santa Croce mi intima di partire da Firenze entro 24 ore, dalla Toscana in 3 giorni, *sotto minaccia di arresto e carcere. Tutt'altro mi sarei aspettato* al mondo. La mia coscienza non mi rimprovera certamente né fatti, né parole, né pensieri pure degni di rimprovero. Io me ne ritornerò al mio malinconico paese, dopo essere stato piú di 6 anni in questa bella Toscana. Mi duole

all'animo di non dover piú vedere la degnissima e carissima signora Marchesa; e di partire senza pur riverirla, e ringraziar lei, e l'ottimo signor Marchese di tante cortesie e amorevolezze ricevute. Ma ne conserverò perpetua e profonda gratitudine nel piú intimo ed affettuoso del cuore. Scrivo in gran fretta e confusione: piú quietamente le scriverò dalla lugubre Piacenza. Oh chi m'avesse detto che non dovevo morire in Toscana! certo non l'avrei creduto. Mille saluti al caro Marchese, alla cara Ida; e a Lei, ottima e cara Marchesa, bacio di cuor la mano. Il suo servitor vero per sempre.

CXC

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

(Firenze), lunedí mattina alle 10, 15 novembre 1830.

Mio caro Vieusseux. Se io fossi morto in Firenze, come speravo certo, vi avrei lasciato la preghiera di conservare per mia memoria questo segno di benevolenza che volle darmi un uom celebre.

Poiché son morto per Firenze vi fo la stessa preghiera; e tanto piú volentieri poiché rimango al mondo per restarvi obligato d'avermi compiaciuto. Finché avrò vita riverirò ed amerò in voi, mio caro Vieusseux, un amico raro, un raro amatore ed operatore del bene. Addio di tutto cuore. Addio, il vostro.

CXCI

A Carlotta Lenzoni — Firenze.

Parma, 23 novembre (1830).

Cara Sig.ra Carlotta. Mi ha molto consolato la sua del 20; se non che mi rattrista ch'ella si annoierá a Pisa, e ch'io non le potrò fare qualche settimana di compagnia. Ci vuole pazienza in questo mondo. Abbraccio caramente il buon Fabio;

ed ella mi favorisca di mandare i miei saluti affettuosi al cavaliere e agli altri figli; coi ringraziamenti i piú cordiali per tante amorevolezze usatemi per tanti anni.

Faccia il possibile e un po' dell' impossibile per discoprire l'arcano. Ma qualunque sia il motivo, qualunque il motore; non può esser altro che un'espressa falsitá; perché io sono sicurissimo d'ogni mio fatto e detto. Se avessi voluto andare in Francia avrei avuto una lettera dell'aurea signora Giulietta al suo intimo amico generale Belliard, confidente del nuovo re. Ma voglio restare in Italia, finché mi rimane un palmo di terreno. Se mi sforzeranno alla fine d'andare in Francia, mi faranno divenire quel che non volevo, un De Potter. La notizia del mio esilio mi aveva preceduto (non so come) dappertutto, e anche qua. Le lettere di persone ragguardevoli di Firenze, e le parole alte e piene del conte Bombelles alla Duchessa e al Barone Werklein mi hanno non solamente giustificato a pieno, ma onorato. Questo dopo Firenze sarebbe buon paese: ma il governo si trova in certe circostanze affatto straordinarie e singolari, che io qui cammino per forza sovra un ghiaccio, da sdrucciolarvi una prudenza angelica. Qualunque cosa accada, almeno non sará mai per mia colpa. Ella mi conservi sempre la sua cara amicizia, e sia certa della mia eterna riconoscenza. Mille cose amorose a quell'aureo Tenerani. Suo per sempre.

Mi favorisca di salutarmi Rosini, e Rosellini, e Cioni.

CXCII

A Pietro Brighenti — Bologna.

Parma, 23 novembre (1830).

Caro Brighenti. Prima di tutto salutatemi le ragazze e Marina. I Tommasini tutti sono innamorati delle vostre ragazze, e le salutano infinitamente. Mi saluterete l'Ippolita e

Giovannino. Oh che sete ardente m'ha lasciato quel breve colloquio! Mi par mille anni di poter passare con lui qualche giorno, ed ascoltarlo lungamente. Con quanto amore ti abbraccio Giovannino mio; bacia i tuoi bambini, per quell'uomo dalle buone massime che ama tanto i bambini.

Brighenti mio, fate l'impossibile per ritrovare la traccia di quella lettera, ch'era giusto della signora Giulietta. Ma dove diavolo l'ha cacciata quell'imbecille? per caritá, guardate se si può ricuperarla. Avete avuto i miei saluti dal buon Springhetti: quanto vi ama tutti quel bravo uomo! Darei tutta la nobiltá di Piacenza per un dito di lui. Quando vi occorrerá di rivederlo, ditegli che io gli voglio veramente bene.

Sopportate la cura che voglio darvi di fare per me una visita breve alla vicina vostra Contessa Bugami; e dirle, e pregar lei di dire a suo fratello Carlino, che duolmi assai non averli potuti vedere nel mio rapido passaggio: ma spero venire a buona stagione per qualche giorno costá; e allora mi ricompenserò. Vi raccomando questa cosa; e di far avere i miei particolari saluti ad Arze, e di salutarmi Lorenzoni. Circa un mese fu bandito di qua Guido Corelli.

Mi direte quel che di me si sparga costí. Ma qui, varie lettere di Firenze di persone ragguardevoli, e le parole alte e piene del Conte Bombelles alla Duchessa e al Barone Verklein mi hanno giustificato interamente ed onorato molto. Il Governo e la cittá sono per me, come sempre: ma il Governo e il paese si trovano in circostanze sí straordinarie e particolari che non si può giurare di nulla. Almeno son certo che né qui né altrove mi accadrá mai nulla per mia colpa. Delle cose impossibili a prevedersi chi può garantirsi? Fatemi piacere di scrivermi, almeno prima della vostra partenza: consolatemi di nuove buone di voi e della famiglia.

Quella Firenze è sempre un paese divino. Se potessi mostrarvi che lettere ne ricevo! Addio.

CXCIII

A Fanny Targioni-Tozzetti — Firenze.

Parma, 5 dicembre (1830).

Perché, mia cara Fanny, hai voluto mettere un po' d'amaro nella tua dolce letterina, dicendo che non sei delle persone a me piú care? hai gran torto, mia cara Fanny. Del resto io ti ringrazio infinitamente della tua lettera, ch'è tutta gentilezza e dolcezza di bontá. Volevo essere io primo a scriverti (dico proprio davvero) e non so se io mi dolga, o mi consoli d'essere stato prevenuto. Mi consolerò, pensando di aver cosí ottenuto nuovo e caro segno della tua amicizia; la quale ti prego istantemente di volermi conservare; perché io sempre ti corrisponderò di cuore.

Ti mando due righe di mano di Romagnosi per il tuo Albo. È venuto qua Gioia da Piacenza; e gli ho iteratamente raccomandato, ed egli mi ha promesso una lettera di suo zio. Vuoi una lettera della Contessa d'Albany? posso procurartela: ma credo che facilmente ne troverai in Firenze.

Mi dispiace molto di non aver trovata nel plico la lettera che ti era stata consegnata, e che Jesi stesso mi annunzia. Fammi dunque la grazia di chiamar l'ottimo Jesi; e dirgli che ringrazio sua sorella e Castelnuovo: ringrazio sommamente lui di tanta sua amorevolezza; e sempre gli sarò grato, e vero amico. Ben lo merita. Ma per Dio veda di ritrovare quella lettera, e mandarmela. Il plico mi fu dato in proprie mani; e certo mi pareva ben chiuso. Lo cerchi dunque diligentemente. Abbraccio di cuore l'ottimo Tonino, e bacio le care bambine: e te, cara Fanny, saluto e ringrazio senza fine; e credimi che sempre sempre sarò tuo amicissimo.

Addio cara Fanny.

CXCIV

A Giovanni Poggi, Carolina Mugnai e Giulietta di Villeneuve — Firenze.

11 dicembre (1830).

Poggino mio. Se speravi che don Torello e don Vittorio balzandomi dall'altra parte d'Apennino t'avessero liberato dalle mie seccature, t'inganni. Ti verrá spesso di dovere ricever lettere, pagarle; leggerle non importa; ma fare varie commissioncelle, che la signora Carolina ti dirá. Per ora mi basterá di queste. Che mi facci sapere da lei come Guglielmo si trovi contento in Siena. Che occorrendoti di rivedere il bravissimo ed ottimo Presidente non manchi di ripetergli i miei ossequi affettuosissimi. Sono rimasto consolatissimo de' suoi amorevoli sentimenti per me. Bisogna che mi facci il servigio di rinnovare alla Posta l'avviso di rimandarmi qua le lettere: pare che l'abbiano dimenticato. Raccomando istantemente alla tua amicizia una cosa, per la quale mi fido di te solo. Quando puoi va una sera dalla signora Carlotta espressamente per vedervi Niccolini, ed abbracciarlo carissimamente da mia parte. Digli che avrò sempre in fondo al cuore il suo nobilissimo carattere, e la sua generosa amicizia. Che hai detto delle scene del tuo Capponi con Pozzo di Borgo? Oh la curiosa lotta! T'abbraccio con tutto il cuore; e ti prego a volermi sempre bene. Cedi la lettera alla signora Carolina.

Cara signora Carolina. La bontá della signora Giulietta le avrá comunicata la lettera che a quella scrissi il dí 6. Ora ringrazierò lei delle sue 20 e 23 novembre. Non finirei mai di ringraziarla di tanta sua amorevolezza. Perché non ci hanno lasciato vivere insieme? La ringrazio cordialmente degli uffici che fece per me colla signora Camilla: vorrei che a lei fosse comodo di rivederla una qualche volta; e ripetendole i miei piú cordiali saluti per lei e il marito, pregarla di volermi salutar molto la signora Teresa sua zia.

Io la prego di voler salutare e ringraziare per me la si-

gnora Gigia, l'uditore, la Giannina, e la Carolina, e la signora Giulia. Come sta il povero marito dell'altra sorella? Ripeto al Forti i ringraziamenti che gli mandai nella mia del 6: ricorderò sempre con grato animo quella sua generosa amorevolezza. Vorrei che facesse sapere alla signora Carlotta che io di qua le ho scritto due volte; e s'egli ne ha nuove della salute, per mezzo di lei signora Carolina me ne faccia un cenno. Vorrei che mi salutasse tanto Vieusseux, e Montani; a' quali poi scriverò. Saluto molto di cuore la brava e buona Virginia, e caramente la prego di salutarmi Giuliano: e se vede il buon Cavaliere, o se gli scrive, mi faccia questo bene di pregarlo ancora di parlare alla marchesa Maria (è ora in Firenze o in Pisa). Io non voglio scriverle finché non so come pensa di me. Se quei maledetti m'avessero lasciato un po' di tempo, non sarei certo partito senza vederla. Io qui ho quanto avrei potuto desiderare, anzi piú. Ma il cuore è gonfio ed oppresso da tristi pensieri sulla condizione speciale di questo paese, e sull'Italia, e poi sulla razza umana. E non mi riesce di vincere né scacciare né i pensieri né la tristezza. Cara signora Carolina, per pietá perdoni le seccature ad un esule noioso. Quando la stagione glielo permetta, mi faccia questa limosina di visitare per me il mio povero Colletta, e la Michelina. Vorrei sapere se si ha qualche nuova del povero Poerio (l'angelica signora Giulietta gli ha mandato una lettera per il generale Belliard). Non mi posso cavar dal cuore la spina di quel povero sfortunato. Vorrei sapere se Alessandro è andato con lui. E bramerei sapere se Libri è ritornato, e come sta: e che Colletta lo salutasse per me. A Colletta scriverò: intanto lo ringrazio della sua lettera: e gli raccomando molto la salute; della quale Gino mi scrisse assai male; ma poi Forti migliori nuove. Questo mondo è uno spedale di malati, uno spedale di matti, una galera d'assassini. Cara signora Carolina: la ringrazio e saluto senza fine; e la prego di mandare e lasciare la lettera alla signora Giulietta. Ma voglio dire una parola anche di una piccola cosa. Quella mattina sull'ultimo le donne non mi si lasciarono

vedere: ebbi in animo di cercarle: ma poi per la mia massima di lasciar che le cose vadano all'in giú, pensai che se m'avesser voluto salutare non si sarebbero nascoste, e le lasciai tranquille. Quelli di fuora venivano a cercarmi; questi di casa mi fuggivano. E la Nunziata eviterá quel malaugurato matrimonio? Bisogna dire a Colletta che il povero Grassi ha perduti in un fallimento 10 m. franchi, tutto il suo risparmio, l'unico suo capitale.

Signora Giulietta carissima. Neppur oggi risponderò alle due lettere sue; per le quali mille volte al giorno la ringrazio in cuor mio. Le scrissi il dí 6. Ripeto sempre la preghiera d'aver nuove della Regina: come sta? E alla Regina, e alla sua mamma, e alla Principessa, e al Principe mando dal cuore mille ossequii e ringraziamenti. Ringrazio e riverisco ben cordialmente la bontá del re Luigi. Che nuove ha portate di Madama? come sopporta le sue afflizioni la povera madama Duriez? Ed ella, mia cara signora Giulietta, ha pur da patire, compatendo a tanti guai? Quando ella scriva a Roma, la prego di voler ringraziare moltissimo la principessa Zenaide, che è tanto buona da ricordarsi di me, e farmi sí cortesi offerte. Ma ora a me convien piuttosto voltare i pensieri all'occidente che al levante. Bramerei ch'ella facesse un cenno al principe Luigi che io gli ho scritto, per ringraziar lui, e la regina Ortensia. È tanta poca sicurezza nelle poste che bisogna moltiplicar le diligenze, per non parer villano e ingrato. La ringrazio del favore ch'ella ha fatto a quel povero socio (anzi cagion vera e sola) del mio esilio. Sia benedetto il buon cuore della signora Giulietta. Al Buon Riposo mi ricordi molto. Mi permetta di abbracciare il buon Manzi; cui prego di ricordare la mia divota riverenza alla regina Carolina, quando le scriverá. Riesce bene l'affare del suo credito a Parigi? Ho tante cose per il povero Jesi. Lo saluto, e lo abbraccio di cuore; ma lo prego di farmi saper qualche cosa della lettera smarrita. Lo prego di avvisare il marchese Torrigiani che gli ho scritto. Quello che ha fatto per me

quell'egregio signore dopo la mia partenza è maggior d'ogni lode. Lo prego ancora di vedere la Fanny; dirle ch'io le ho risposto; e domandarle se volesse scrittura della Stael; ché gliene manderò. E poi ancora lo prego di salutarmi tanto la Costanzina e sua madre. Oh quanto mi pesa il non veder piú quelle buone persone, tanto amorevoli!

Signora Giulietta, io abuso la sua bontá, con tante seccature: mi perdoni. Non mi tolga mai la sua amicizia; che è il maggior conforto che io mi abbia. Vorrei poterla meritare. Le bacio la mano, e l'adoro sempre. Quando vedrò due righe sue? Io passo molte ore ogni dí parlando a lei di mille cose: ma non mi basta.

Perché è morto sí presto e fuor di tempo quel Papa? chi papeggia ora?

CXCV

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

Parma, 13 dicembre (1830).

Mio caro Vieusseux carissimo. Come tutti i falliti ho sempre innanzi agli occhi il lungo inventario de' miei debiti; e sospiro l'insolvibilitá. Voi siete de' piú grossi creditori: ma anche voi non sarete pagato d'altro che d'amore. Non posso altro. Vogliate dunque contentarvi di questo, mio caro e buon Vieusseux. Confido che vorrá contentarsene la tanta bontá che mi avete mostrata e provata per tanti anni; e nei momenti ultimi della separazione, e dopo ancora nella vostra lettera amabilissima. Siate ringraziato senza fine, o raro uomo, o rarissimo e prezioso amico. Ma anche da lontano sentirete il peso delle mie seccature; e le sopporterete affettuosamente, o buono, o amatissimo Vieusseux. Avete nuove del povero Poerio? datemene: io sono torturato continuamente dal crudel pensiero della sua troppo enorme sventura. Alessandro è andato con lui? ditemelo. Che fa il povero Montani? mi tiene molto inquieto e dolente il pensiero di lui, vorrei sapere

che pensa. Gli avrei scritto; ma ho temuto di fargli piuttosto noia. Ditegli che lo abbraccio col cuore: e vivamente gli desidero tranquillitá: sicurezza non c'è; non ci è in verun luogo: e Firenze è del mondo come gli altri. Abbiate pazienza di contentare una mia fantasia morbosa; e ditemi che si dice costí del mio esilio; e qual cagione se ne crede. Che ne dice Lapo? l'avete salutato per me? Salutatemi Lambruschini. Salutatemi Forti: non avrei sperato ch'egli prendesse tanta parte nel caso mio, gli rimarrò sempre obligato e grato. Sapete voi (amo che si sappia) chi ha fatto cose egregie e rare per me dopo la mia partenza? il Marchese Torrigiani. Egli, che se mi avesse anche disprezzato, o almeno trascurato, non avrebbe fatto male. Niun amico poteva fare di piú né di meglio: quanta generositá, quanta delicatezza, quanto buon cuore! che differenza strana tra lui e Gino! amo Gino; ma lo bestemmio. Poteva almeno risparmiarmi in quelle ore, que' suoi occhi lieti, quella bocca ridente. Se fosse vedova una detestabil veneziana di mia funesta conoscenza gliela vorrei gittare addosso per moglie. Farebbero insieme non una coppia, ma (alla maniera sansimoniana) un individuo. Maledetto in eterno il sorriso del perfetto egoismo incarnato. Oh il mondo è tutto una stravaganza! Perdonate le mie. Colletta non curò di pregarvi a soddisfare una mia curiositá di sapere se Valeriani Domenico va in casa Ventinove. Quando vi occorra di entrare in San Giovannino, fatemi grazia di vedere il padre Inghirami e domandargli se circa il fine di settembre o il principio di ottobre ricevette una lettera del signor Ferrari ex Presidente dell'Appello di Parma, grande amatore di matematiche. Mi preme di contentarne questo buon vecchione ottogenario, tanto cortese a me. Fatemi questa grazia. Mi ritorna da Firenze lettera del 3 dell'ottimo Bianchetti; che saluta voi, e Gino, e Montani: e vi dice che sono impazienti di leggere l'Antologia mancata dal marzo in poi. Non dimenticate di salutarmi caramente il signor Michele, cui ringrazio. Vedete mai la signora Sofia dalla Lena? Ditele che la saluto di cuore. Non si stupirá di quel che mi è accaduto nel regno degli sbirri

e de' preti. Quando sarò di miglior umore, vi dirò dei conforti e dei beni che trovo qui. Fanno a gara perché desideri meno Firenze: ma il desiderarla meno sarebbe ingratitudine. Vogliono che questo sia il mio paese: non pensano che in ogni parte d'Italia l'Italiano è peregrino, esiliabile, esule, prigionabile. Questo Gabinetto letterario mi ha fatto socio onorario, com'era il Gen. Neipperg, e il Cardinal Caselli, e come sono i Ministri. Ho gradito questa benevolenza, che mai aspettavo. Oh che miserabil penuria di giornali e di libri! Mi sento ridotto alla fame; e pensare alla lautezza fiorentina! Si mantiene costí? o temete mutamenti? A questa misera inopia si aggiunge la tanta tristezza della pessima stagione, sempre piovosa, senza luce: non si può scrivere né leggere. Almeno se l'esilio mi fosse venuto in una bella primavera, e ch'io correndo la campagna, rivolgendomi alle colline, potessi scuotere il peso de' tetri pensieri: mi sarebbe di qualche medicina. Cosí mi sento d'essere piuttosto in prigione che in esilio. Il mio tesoro di qui è il Ministro dell'Interno. Per quale stravaganza mai un uomo tanto bravo e tanto buono si trova Ministro; e stimato dalla Duchessa, dall'Imperatore, da Metternich? e dopo ciò impotente a fare nessun bene. Ma il suo ingegno acuto, pronto, dirittissimo; il suo vasto sapere, scientifico e politico; il suo umor gioviale, la bontá sincera, l'affabilitá estrema, la conversazione gentile e solida, l'amicizia antica e costante, sono la mia maggior consolazione. Spesso gli dico: quanto vorrei che ci vedessero i miei bravi amici di Firenze! Oh quanto vi piacerebbe quest'uom raro!

Scrivo alla cieca: né so, né vedo quel che scrivo. Oh stagione monarchica! Bisogna che vi preghi di due commissioni: e fatele volentieri, per pietá della mia dolente lontananza. Quando avete comodo, visitate per me il mio Colletta: leggetegli queste ciancie: perché sappia qualche cosa di me. Ditegli che poi gli scriverò; e come a tale amico, lungamente. Intanto gli raccomando molto di curar la salute: lo ringrazio delle due lettere: mi consolo delle consolazioni che gli dá Federico; ne sento proprio contentezza. Saluto la Michelina. Lo prego di mandare i miei ossequi affettuosi al Marchese Garzoni.

Guerazzi ha finita la sua rilegazione? che è poi divenuto? Circa i libri, mi è assolutamente impossibile quel che mi propone. Ma avevo giá in mente un altro progetto per la buona stagione, del quale gli scriverò. Se vuol farmi piacere, non mi mandi per ora quei mobili che voleva mandarmi. Finché non abbia qualche stabilitá (e chi sa quando mai l'avrò?) stanno meglio presso di lui. Parma è il paese il meno sicuro. Vi fará meraviglia; ma poi vi spiegherò come ciò sia pur troppo. Colletta mio, t'abbraccio col cuore. Se mi vuoi bene, cura la salute. Pensa un po' come debba star io nell'animo se tu starai male di corpo. Pensa che ci dobbiamo voler bene: *questo è il nostro sacramento santo. Addio addio.*

Vieusseux, dopo Colletta dovete da mia parte visitare la vostra vicina signora Giulietta; e lasciarle questa lettera. Non vi turbate di esser complice di grossa increanza; perché quel tesoro di bontá mi perdona. Punto non si offende se io mi piglio seco certe libertá che scusa la mia presente condizione. *Voi mi benedirete lungamente d'avervi dato occasione di vedere* qualche volta la signora Giulietta. Com'ella rimarrá contentissima di voi, e voi resterete ammirato di lei. (Oh che supplizio scriver nelle tenebre meridiane!)

CXCVI

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], 8 gennaio [1831].

Mio ottimo e carissimo Vieusseux. Mille e mille grazie a voi per le vostre 3 gennaio, 21 e 29 dicembre. Vi ringrazio dell'imbasciata fatta al P. Inghirami, la quale comunicherò al Ferrari; *e credo con ciò sará finito.* Vedendo il P. Mauro vi prego di riverirlo cordialmente per me, e ringraziarlo della giustizia che mi fa, credendomi non degno delle stranezze brutali che mi toccano. Mi è di vera consolazione il sentire

che il buon Montani vi si lascia rivedere. Salutatelo tanto tanto per me, pregandolo a perdonarmi, se non ha ancora compiuto il sacro debito di rispondergli e ringraziarlo: ma presto lo farò. Quando possiate alla signora Sofia e a quella signora vedova far avere i miei saluti, mi sará ben caro. Scusate: ma perché il signor Michele non è piú con voi? Se la domanda è indiscreta, non mi rispondete, e perdonatemi. Ma io sto in pena, imaginando quanta maggior fatica dovete avere. Ebbi subito l'Antologia d'ottobre, e molto ve ne ringrazio. Ma m'incresce che v'incomodiate; perché posso trovarla anche qui. I fraticelli di Piacenza vi avranno scritto per sapere come debbano pagarvi l'Antologia e l'Agrario. Il Cabinetto letterario che mi ha associato per onore è una societá simile alla piacentina, ma piú antica. A quello de' Pastori mi sono abbonato; ma egli è sí mal secondato, è tanto vessato che va in gran decadenza e non si potrá sostenere. In ogni parte di mondo ogni particella di bene è combattuta. Son certo che vedrete il nostro caro Colletta: oh vedetelo anche per me. Come sta egli? quanto mi addolora la sua mala salute! Ditegli mille cose amorose da mia parte. Nella vostra del 21 mi dite ch'egli e Gino mi scrivevano; ma né dall'uno né dall'altro ho avuto nulla.

Tutta la vostra del 21 è in riprovazione dei lamenti miei scherzevoli sull'egoismo di Gino. Avete fatto bene a sopprimerli; vi credo assai piú prudente di me; e io poi non voglio far dispiacere a nessuno. Ma l'opinione non posso mutarla; perché di quel che ho veduto io stesso bisogna ch'io creda a me stesso. Ho il paragone di tanta gente, che credevo meno amica di lui; e che sul partire, e dopo la partenza, m'han dato segni di non poco affetto. Egli in 40 ore, nelle quali piú volte fu meco, non trovò una parola sola, un solo gesto, un solo sguardo affettuoso: partito, mi mandò una freddissima lettera. Il povero Colletta non è certo una donnuccia nell'animo; pur prima e poi mi si è mostrato anche troppo commosso. Del resto io conosco benissimo ed amo le molte e non comuni qualitá di Gino; né io posso né voglio pretendere spe-

ciali affetti da nessuno: ma non posso credere il contrario di quel che vedo e provo.

Io vi prego e raccomando di fare i miei cordiali ringraziamenti e saluti alla bontá di Capei, di Repetti, di Leopardi, Valeriani, Forti. Al Niccolini pregovi di far sapere, coi piú affettuosi saluti, che né da Pelzet, né per altra via ho ricevuto sua lettera. Saluto Lambruschini, e Lapo. Oh quanto mi duole esser separato da tanta brava gente! e per nessuna mia colpa! Ben desidero di sapere che il March. Cosimo non sia piú molestato dalla gotta.

Vedete mai Airoldi? riveritelo se si ricorda di me.

Fate lo stesso col march. Giuseppe Pucci, quando lo vediate. Che nuove si hanno del povero Poerio? Datemene per caritá quando ne abbiate.

Se scrivete al Mayer vi prego di riverirmelo molto. Spero che il Pieri voglia accettare un mio saluto, e vi prego di presentarglielo. Un milion di saluti a Colletta, Michelina, e Federico. E a voi mio caro Vieusseux, raro uomo, prezioso amico, che posso io dire che mi basti o al debito o all'affetto? Vi abbraccio con tutta l'anima: e voglio consolarmi colla fiducia continua che mi vorrete sempre bene: addio addio.

Libri è tornato? fategli avere tanti saluti parzialissimi.

CXCVII

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

(Parma), 14 gennaio 1831.

Mio carissimo. La tua de' 5 mi ti mostra egregio amico, e mi fa vedere una occasione di potermi fare servigio da amico egregio qual sei. Come è possibile che il Sig. Tipaldo abbia molte lettere mie a Foscolo, piene di lodi e di amore, se io non ho mai avuto legame alcuno con quello, né avrei voluto averne? Ben facesti a domandare di vederne gli originali,

e io ti prego istantemente a vederli ad ogni modo. Tu conosci la mia scrittura e potrai giudicare. Non credo che la memoria mi faccia tradimento non rappresentandomi di avergli scritto (cioè risposto) altro che una volta, e assai brevemente nell' 8, e per questa ragione.

Io aveva pubblicato il panegirico di Napoleone. Egli turbato dalle lodi che ne sentí in Milano (io era in Bologna) avendo fatta un'orazione sull'eloquenza in Pavia, e stampata, vi pose una nota, nella quale senza nominarmi, ma evidentemente toccando me, me e non altri, e me solo, mi rimproverò di venale lodatore. Gran romore di abominazione e di scandalo gli se ne fece in Milano. Egli commosso mi scrisse spontaneamente dichiarando calunnioso il grido de' miei amici e conoscenti di Milano. Io gli risposi brevissimamente che non mi sarei mai doluto di nessuna cosa che di me fosse detta; parendomi di dover lasciare alle opinioni quella libertá ch'era esclusa da ogni altra parte. Né io so davvero di avergli mai scritto altra volta.

Però ti supplico vivamente di vedere ad ogni modo tutte quelle lettere che sono mie; e sapermi dire (al piú presto che potrai) se sono veramente mie, e dirmi liberamente che cosa contengono; perché io davvero non mi ricordo di nulla. E se puoi ti prego di ricuperarle e ritirarle ad ogni patto (e ti rimborserò), perché ogni altra molestia mi è piú sopportabile che sapere le mie lettere alla discrezione di estranei. È una grande impertinenza (e secondo me iniquitá) divulgare lettere d'uomo vivente, senza sua espressa concessione (la quale non darei mai a nessun costo). Non sai tu che una volta l'avarissimo Prete Cesari aveva vendute le lettere da me scrittegli a non so piú qual romagnuolo, che voleva stamparle. Vedi che infamia di quell'ipocrita! Lo seppi e glie ne scrissi con molta indignazione; e l'obbligai a disfare il mercato. La sciocca vanitá di Vicini (vedi Presidenti di nuovi governi liberi!) stampò quest'inverno una lettera da me scrittagli tre anni prima per sua importunitá; e ti puoi imaginare in che imbroglio mi ha messo la sua inescusabile sciocchezza.

Quanto al caso presente, io non temo punto di esser caduto in contradizione, perch' io ho sempre pensato ad un modo; né ho coscienza di aver mai parlato contrario al pensiero. Fammi la grazia (te ne prego caramente) di chiarirmi al piú presto con tutta la possibile precisione su questo punto...

Sappimi dire quante sono di numero queste pretese mie lettere, di che tempo, di che qualitá. Fa' sentire al signor biografo che non gli è lecito disporre essendo vivo l'autore, che ne farebbe ogni possibil richiamo: però gli è meglio cederle con patti onesti a te.

Addio mio caro carissimo. Ti abbraccio con tutto il cuore.

CXCVIII

A Pietro Brighenti — Bologna.

(Parma), 27 marzo (1831).

Non risposi subito alla vostra del 2, perché credevo che veniste presto; ed era ben meglio. Io vi consiglio di venire il piú presto che potete. Se tarderete, non mi troverete piú. Avvisatemi del giorno, affinché io non fossi fuor di cittá. Pensate a non scappar via subito, perché ho infinite cose da dirvi.

La mia del 19, non dubitate che sia stata aperta; perché io avevo messo un'ostia sola. La vostra del 24 ancora è stata tocca. Ma quella del 2 lo fu sí goffamente ch' io la conservo per farvi non vedere, ma toccare la cosa. Io poi oltre il vederla e toccarla, so che è vil bricconata austriaca; so che l' han letta, ed han conosciuto il vostro carattere, benché non siate sottoscritto; so che il vostro scriver cauto, con apparenza di mistero, fermenta sospetti in quelle teste d'asino. Evviva sempre il mio sistema; non lo abbandonerò mai; parlare e scriver sempre chiaro chiarissimo. Questo fa disperare i bricconi, e non nuoce ai buoni. Sapete il mio sistema, se io avessi un vero segreto, o non lo saprebbe nemmeno la Livia, o lo

stamperei. Se io riserbo a dirvi infinite cose, e non le scrivo, non è per me; io vorrei poter stampare fino all'ultimo de' miei pensieri; me ne fotto solennissimamente di tutta quanta la canaglia del mondo: ma devo rispettare i secreti degli altri che non hanno (e forse non possono avere) il mio modo di pensare e di vivere. Io ho la consolazione di vedere che un grandissimo numero (e in una grande estension di paese) mostra di rispettarmi; molti anche mostrano di amarmi: un branco di vili si affatica di nuocermi, e non ci riesce. Talora a percuotermi sono spinte mani potentissime; ma poi vengono rattenute. Provo in me stesso ch'è un'assai bella dignitá un carattere conosciuto per onestissimo e fortissimo. I tedeschi non mi amano; e sanno che non li amo; ma voi che volevate fare all'amore con loro, saprete da me che cosa potreste sperarne. Gli austriaci mi odiano, e han ragione, perché io li disprezzo. Tutte le lettere che io scrivo, tutte quelle che ricevo, se passano per le loro mani (e la massima parte d'Italia è sottoposta a questa infame vessazione) sono lette; le mie talora copiate. Che ne succede? Io prima non scrivevo mai una parola in biasimo de' tedeschi: ora sono ben riservato a domandare agli amici di certe confidenze private e di certi pettegolezzi, che non devono esporsi a ludibrio della piú vil feccia di canaglia, come sono le spie: ma i miei sentimenti li espongo con quella libertá imperterrita, della quale qui vedete una mostra. E sapete voi l'origine di questo assedio vastissimo (e stolidissimo), di questa guerra feroce (e inutile) che mi fa lo spionaggio tedesco? ve la conterò per disteso, affinché impariate una volta che io pur conosco il mondo, e che bisognerebbe credermi. Vi dico intanto che l'origine fu la sciocchissima ostinazione di un bravissimo e verissimo amico, il quale non volle mai badare alle mie continue e fervide preghiere; ed ha precipitato se stesso; ha esposte a ludibrio le persone ch'egli adorava; ha messe in grave rischio le persone che lo amavano: io ho avuto la rabbia di vedere a ludibrio di canaglia i segreti del mio cuore, quell'unico dono che io posso fare ai piú intimi e cari amici: io ho scam-

pato per miracolo a dispiaceri che m'avrebbero tormentato cento volte piú che la prigione, la galera, la berlina, la morte. Gli ho scampati affatto, li ho saputi anche tardi; unicamente per il mio carattere, o la mia riputazione: un qualunque altro non si salvava. E tutto questo per la coglionissima ostinazione d'un uomo veramente bravo e buono, e che certo mi amava moltissimo.

Vedete se è vero quel che vi ho sempre detto. Il bene ci vien dai nemici; il male dagli amici: tutto il male del mondo vien dai buoni. Sí, sí: i bricconi non avrebbero materia, non avrebbero strumenti al male se non li prendessero dalla coglionaggine de' buoni. Vedete: io quanto a me son l'uomo piú sicuro del mondo; io con tutta questa smisurata franchezza e audacia che fa sbalordire i melensi che si credono prudenti; io non sono mai in rischio perché non sono mai in fallo: niun fatto mio, niuna parola va contro la legge; ma mi sarebbe toccato a pagare le sciocchezze altrui. Un grandissimo amico mi procurava il maggior dolore ch'io avessi mai avuto al mondo: me lo hanno allontanato persone che mi odiano, ed altre che non hanno nessun obligo di volermi bene. Ma ci è voluto un concorso incredibile di circostanze appena possibili a riunirsi tanto opportunamente. Io non abbandonerò mai il mio sistema di non avere mai nulla di secreto. Voi provaste l'anno passato come vi riuscí bene, per ogni verso, il vostro segreto. Io son certo almeno d'una cosa: che non potranno disprezzarmi quegli stessi che si pongono in necessitá di odiarmi: e che io non sia disprezzato, quanto ciò mi giovi, io ne ho avute e n'ho continue prove di fatto. Di piú non posso scrivere volendo ubbidire la legge che mi son fatta di parlare di me solo, e non d'altri.

Riputatevi fortunato d'aver conosciuto Orioli: che per mente e per bontá è delle piú rarissime persone che io abbia mai trovate: e sí ne ho conosciute delle bravissime e rarissime in Italia e fuori. Riveritelo per me, e ditegli che io lo adoro. Ripetetegli i miei ringraziamenti del giornale; dí che giá scrissi a Paolino Bignami. La Signora Maddalena passò di qua l'altro

giorno; mi cercò subito; ma non fui trovato in tempo ch'io potessi vederla. A lei e ad Achille parlerò di voi come desiderate, se avrò la fortuna di vederli nel ripassare.

Niente mi meraviglio di Costa: ma non ve l'ho sempre detto? Egli è pur sempre lui: e ci è chi non vuol credere! Lasciamo i poeti: ma gli scienziati l'hanno anch'essi contro il Giornale? Vi prego di mandarmi per la posta sotto fascia le scritture di Costa e di De Antoni. Ancora mille saluti ad Orioli: mille a Marina e alle ragazze.

CXCIX

A Giuseppe Montani — Firenze.

Parma, 22 aprile (1831).

Montani mio: ebbi (tardi, per essere stato parecchi giorni a Piacenza) la carissima tua 28 marzo. Te ne ringrazio, come d'una gran caritá. Non possiamo comunicarci se non afflizioni: ma l'amicizia ha pur gran bisogno di comunicare comunque sia.

Questa sará portata da un artista celebre, bravissimo uomo, e mio grande amico, il Cavalier Toschi. Tu gli farai quelle accoglienze che un bravo e buono fa volentieri al suo simile.

Desidero avere ulteriori nuove del tuo stato; dove sei, che fai, che speri. Sono stato in continua ansietá per te; ci penso sempre; e ti puoi imaginar con che cuore. Dunque mi farai un sommo benefizio, se mi terrai ragguagliato.

Dimmi per Dio, quali motivi ci sono stati per voler cacciare un uomo che a mala pena vive? chi ha promosso sí umano e ragionevol pensiero? che assistenza gli ha prestata Gino? È ora sicuro di giacere tranquillamente nel suo doloroso letto? Fagli, se puoi, una visita per me; e digli le cose piú amorose e dolenti.

Dimmi, Pepe, Poerio, Colonello ed altri sono lasciati stare, o mandati? che fa il Padre Nicolò? ei dev'essere contento, poiché il mondo va a suo modo. E 'l Pieri, sta, o è mandato?

Insomma, è permesso a forestieri, lo stare, sí, o nò? e qual discernimento di persone vi è in questo genere?

Dov'è Nicoletto Puccini? che fa? Ti prego di fargli avere de' miei saluti ben cordiali. Salutami tanto il buon Niccolini; sempre piú amo la sua bontá; che è ben rara oggidí! Ti prego di salutarmi il Veroli, e ringraziarlo della sua benevolenza.

Montani mio, non ti parlerò delle nostre miserie, che è cosa infinita; non ti parlerò di quello che soffro. Ma di tutte le pene, il piú orribil tormento, è la gran perdita che han fatto tutti i buoni nella morte di quell'ottimo e raro Napoleone; l'imaginarne lo spasimo de' suoi. Oh questo è un de' piú gran dolori della mia vita infelice. Niun de' suoi mi ha scritto: io non ho avuto coraggio di scrivere. Che parole potrei trovare, quando io stesso mi sento disperato di tanto dolore? Accresce le mie smanie il non poterne saper nulla. Non potresti tu dirmi come si trovasse egli in Forlí, di che genere fu la morte, come fu assistito, come fu saputa costí? dimmi anche le congetture pazze. Dov'è ora suo fratello? dove sua madre? Oh caro amico, è una immensa e terribile sventura questa perdita cosí inaspettata. Io non ti so esprimere che orribil peso ne ho sull'anima, e quanto il mio cuor n'è lacerato.

A Bologna han mandato l'infernale Salvotti. Qua è venuto il tristo Pagani, che rugge e *quaerit quem devoret*. Ha pagato largamente il poter alloggiare nella casa, dove io passai l'inverno, sperando... povero coglione; non ci caverá nulla. Questi asini non voglion capire che io non fo coglionerie per loro gusto. Sarebbe troppo lungo a dirti la continua (benché per lo piú sorda e obliqua) persecuzione che mi fanno; sotto pretesto che han paura di me: il piú vero è che vorrebbero ch'io avessi paura di loro; ma io non voglio aver paura d'asini bricconi; e spesso gliel mando a dire dalle loro spie, che sono piú numerose e schifose che le rane d'Egitto.

E si lamentano che non li possono attrappare; che con pensieri sí iniqui, e parole sí poco timide, non fò un passo per il manigoldo. Poveri asini. Il bravo il buon Cornacchia

è in gran disfavore; ed egli sta chiuso e timido, e non ha nessun ardire de' piú veri e rari meriti. Straordinaria e strana e pericolosa e odiata potenza ha invaso Mistrali. Vedremo il fine. Intanto ci affoghiamo ne' guai.

Salutami Leopardi, se puoi. Dimmi i devoti Cruschevoli l'hanno solamente preferito, oppure espressamente rifiutato? È dunque anch'egli in odio alla santa gente? Chi è succeduto al Baldelli? Vicini, fece un atto immorale stampando di suo arbitrio una lettera confidenziale. A me è doluto, non di qualsiasi pericolo; ma della meschina figura che fa un capo di nazione insorto, publicando per meschina vanitá cosí indecentemente un vecchio pettegolezzo. Oh Dio mio, che poveri uomini ha la povera Italia! Io non mi vanterò mai di nulla, se non di questo solo che non darò mai giusta cagione di ridere a quelli che mi odiano. Ti amo ed abbraccio con tutto il cuore, Montani mio carissimo; e ti desidero ogni bene.

CC

A Samuele Jesi — Firenze.

Parma, 22 aprile [1831].

Mio ottimo e carissimo Jesi. Viene a Firenze il Cavalier Toschi. Tu sai che artista egli è: sappi ancora ch'egli è bravissimo uomo, e mio amicissimo. Credo che la Signora Carlotta e la Fanny avranno molto piacere di conoscerlo; o tu o il Forti farete la presentazione; ma a nome mio; perch'io sono superbo della sua amicizia. Io ti prego, mio buon Jesi, che talvolta facci visita per me alla buona Signora Marina consorte del Toschi.

In casa Lamberti farai mille saluti cordialissimi alla Costanzina e alla sua mamma: ripeterai che il mio cuore è sempre con loro. Mi saluterai molto la buona Giovannina. Dimmi se è contenta del matrimonio, se è gravida. Mi saluterai la Pellegrini, e la pregherai di recapitare diligentemente l'acchiusa.

In casa Torrigiani raccomandami tanto tanto al Marchese

Piero e alla Marchesa Vittoria; ripeti che la mia gratitudine a tante loro bontá è infinita, e sará perpetua. Riveriscimi i figli, le figlie e i generi. Jesi mio, tu puoi imaginarti, o anzi non puoi imaginarti tutti i nostri guai. Non entrerò in questo pelago per non attristarti di piú. Ma un colpo sovra tutti m'ha percosso di smisurato dolore; m'ha prostrato veramente l'anima, che non potrá piú riaversi. È uno de' piú gran dolori dell'infelice mia vita. Io non posso rimuoverne il pensiero, e non oso parlarne. Oh che perdita, e irreparabile, ha fatto la povera Italia! che spasimo alla sua famiglia! Non mi è stato possibile finora scriverne alla Signora Giulietta. Dio mio, come saprei trovare una parola di consolazione per la sua casa, se io ne sono disperato e annientato? È morto il piú caro signore che mai potesse immaginarsi: è morto! E io ancora non ho potuto saper come. Io tremo di spavento, e l'affanno mi soffoca, pensando gli spasimi della principessa e della regina. Per caritá dimmi come stanno. E il povero re Luigi; e il buon principe Luigi: come stanno? Oh come io piango del loro dolore, e di tanto crudele disgrazia! Dov'è la regina Ortensia? se non è sconvenevole il volermi riporre in memoria loro, sappiano che la perdita di un sí raro giovane che era un mio Idolo (poiché tanto conoscevo i suoi rarissimi pregi) e la desolazion loro mi sono tale tormento che mi fa poco apprezzare questa tempesta di calamitá che gravita sopra milioni d'Italiani, e mi lascia poco sentire i mali miei proprii, e di molti amici miei. Se l'adorabile signora Giulietta può ricordarsi di me, dille che io le bacio la mano a lei e alla sua mamma; e mi perdoni se non oso scriverle, atterrito da questa immensitá di lutto che la circonda, e dalla pena sua propria che dee stringerle il cuore. O Jesi mio, perché non caddi in un fosso, e vi restai, appena uscito di Firenze! Perdonami, buon Jesi: tu sarai giá abbastanza afflitto; e io sono indiscreto associandoti alle mie pene. Se puoi fammi la caritá di scrivermi distintamente le nuove di ciascuna di quelle nostre signore tanto riverite, e tanto amate. Se ne avrai occasione che non ti paia sconvenevole, fa che

sappiano la ragione vera del mio silenzio. E tu conservami la tua amicizia. In veritá ho bisogno d'amicizia, perché lo spesso tempestare dello sdegno, e il continuo martellar del dolore mi fanno temere di perdere la testa. Col cuore oppresso ma pur ancora affettuoso ti bacio, o mio buon Jesi. Addio: abbi amorevol pietá del tuo povero.

Per dio dimmi com'è stata la malattia del povero principe: dimmi come fu assistito: come diamine si trovò a Forlí, ecc. Io non posso saper nulla; e tutto questo mistero per me ha del diabolico. Oh maledetto mondo!

CC *bis*

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Parma, 30 maggio [1831].

Cara amica. Benché piena di cose dolenti la vostra lettera del 19; pure m'è stato ben caro avere finalmente qualche nuova di voi. Oh come dovete trovarvi trista! Ma chi non è infelice oggidí? fate avere se potete i miei saluti se potete a Baldini Tanti e tanti saluti alle care vostre figlie. L... ha figli? che fa in Roma il secondo de' maschi? Non vi sará possibile avere qualche nuova del povero L...? Sapete dov'è andato? come se la passa? Oh certamente ora piú che mai c'è bisogno di confortarsi coll'amicizia in tanto diluvio di guai. E costí si fanno carcerazioni, processi? quella povera Modena è proprio com'era Giannina sotto Alí. Non crediate ch'io possa mai un momento scordarmi di voi: addio cara amica; finché siamo condannati a vivere ci bisogna coraggio. Addio addio. Crediatemi, e sarò sempre vostro amicissimo.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME

BIBLIOTECA "ANGELO MONTEVERDI"
UNIVERSITA'
LA SAPIENZA
ROMA